BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XXII
G
62
NAPOLI

62

PANEGIRICI
SACRI,
E SERMONI
DEL P.
SIMONE BAGNATI
DELLA COMPAGNIA
DI GIESV'

IN VENEZIA. MDCC.

Per Giuseppe Maria Ruinetti.

Con Licenza de' Superior., è Priuilegio.

IOANNES VINCENTIVS IMPERIALIS

SOCIETATIS IESV

In Provincia Veneta Præpositus Provincialis:

Cùm librum, cui titulus. Panegirici Sacri; è Sermoni, *à Patre Simone Bagnati nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot eiusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint potestate nobis à R. P. Nostro Thyrso Gonzalex Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur: si ita iis, ad quos pertinet, videbitur. Cuius rei gratia has litteras manu nostra scriptas, sigilloque nostro munitas dedimus.*

Bononiæ 5. Maii 1699.

Io: Vincentius Imperialis.

Locus sigilli.

NOI

REFORMATORI

DELLO

STVDIO DI PADOVA.

HAvendo veduto per la fede di reviſione & approbazione del Padre Raimondo Aſperti Inquiſitor nel libro intitolato: *Panegirici Sacri, e Sermoni compoſti dal P. Simone Bagnati della Compagnia di Gieſù*, non eſſervi coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti per atteſtato del Secretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi, concediamo licenza; che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di ſtampe, & preſentando le ſolite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 1. *Luglio* 1699.

(Lorenzo Soranzo. K. R.
(Ferigo Marcello. P. R.

Agoſtin Gadaldin Segr.t.

INDICE

DE' PANEGIRICI,

E SERMONI:

LA VIRTV' CHE COMBATTE' COLLE VIRTV', non con i Vizj PAN. I. del B. Luigi Gonzaga della Compagnia di Giesù.

LA VERA BELLEZZA DI CRISTO. PAN. II. della Santa Sindone.

LO SPIRITO PRINCIPESCO. PAN. III. di S. Franceſco Borgia della Compagnia di Giesù.

L'ESTATICO, che rapì sè ſteſſo da Dio per darſi al Mondo. PAN. IV. di S. Filippo Neri.

LE SINGOLARITA'. PAN. V. di S. Franceſco Saverio della Compagnia di Giesù.

I DVE SPIRITI di Pietro, e Paolo in uno Spirito. PAN. VI. del Patriarca S. Domenico Fondatore dell' Ordine de' Predicatori.

I PROGRESSI DELLA SANITA', che

che cominciò dal Sommo. PAN. VII. del Patriarcha S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Giesù.

LA VIRTV' DI PRIMA NOBILTA'. PAN. VIII. di S. Lorenzo Giustinano Primo Patriarca di Venezia.

IL NOME D' AMORE Riformatore di Tre Nomi. PAN. IX. Del Santissimo Nome di Giesù.

IL BENEFATTORE insigne della Santità. PAN. X. di San Francesco di Sales.

LE PREROGATIVE di Favore fatte, Ricompense di merito. PAN. XI. del B. Stanislao KosKa della Compagnia di Giesu.

LA SANTITA', che volle nascondersi, no'l potè. PAN. XII. di San Filippo Benizi.

IL TORMENTO D' INVENZIONE. PAN. XIII Della Santa Spina venerata in Piacenza.

ESSERE NON APPARIRE. PAN. XIV. dell'Augustissimo Sacramento.

OSSEQVI all' Eucaristia Profezie di Vit-

to.

torie. Sermone PAN. XV. Nell'Esposizione del Venerabile in S. Marco per l' Apertura della Campagna dell' anno 1698.

LA FORTVNA VERA del Cristianesimo Sermone PAN. XVI. del Patrocinio della Beatissima Vergine.

LA VIRTV'

CHE COMBATTE' COLLE VIRTV',

NON CON I VIZI

PANEGIRICO PRIMO

DEL

B. LVIGI GONZAGA

Della Compagnia di Giesù,

DETTO IN MANTOVA.

ALLE SERENISSIME ALTEZZE.

Certamen forte dedit illi, ut vinceret. Sap. 10.

L'Carattere fatale della Felicità oltremodo grande, l'esser cascaticcia; e parimente la Virtù in eccesso sublime, se non è cauta, va a gran rischio di dar

tracollo. Per ſalire all'altezza della Virtù, biſogna azzuffarſi co'Vizj, e degli ſteſſi abbattuti, quaſi cadaveri nemici, farviſi ſcala; per reggerviſi già ſalito, è d'vopo combatter con la ſteſſa virtù, che ſi è conquiſtata. Non ſi chiude giamai per li virtuoſi il Tempio di Giano; e, ſe le armi non più s'impugnano contro a'Nemici, rivoltar ſi debbono contra il proprio Trionfo. Ecco il riſchio, che corre vna Virtù Gigante, di creſcere fino ad eccedere, di grandeggiare fino a dar negli eſtremi. Sudar dee la ſomma Fortezza a non tralignare in Temerità, la ſomma Magnificenza in Prodigalità, in Fierezza la ſomma Giuſtizia. E' troppo ſpiritoſo il genio della Virtù Sublime: uvolſi hauere buon braccio, e uſar gran deſtrezza a far sì, che non guadagni la briglia, e darle il paſſo a regola, non la fuga a precipizio. Queſta è dunque impreſa da Eroe, da Spirito ſommamente grande: farla da Sole, che con tutta l'anima, c'hà di fuoco, illumina, non brucia, da Oceano, che ſa mettere a freno un Mondo d'acque, che tocchino il lido del Conuenevole, no'l ſormontino. Tra queſti ſceltiſſimi Eroi vi darò a vedere un Giovane di venti tre anni, Luigi Gonzaga: egli nè combattè, nè fù combattuto da'vizj: ſol tanto li vide da lungi, e li vinſe. Ma propietà fù degna di lui,

veni-

venire a battaglia con la ſua troppa virtù, e riportarne la palma: *certamen forte dedit illi, ut vinceret*. Perche la ſua virtù crebbe a dismiſura, tutto il ſuo cimento fù, moderarla, frenarne il brio, gaſtigarne gli empiti, e temperarne gli eccesſi. Dunque Luigi durò fatica più, che ad eſſere innocente, a far sì, che la troppa dilicatezza dell'innocenza non paſſaſſe in colpa: più, che ad eſſer penitente, a far sì, che la penitenza non tralignaſſe in crudeltà: più, che ad amare il ſuo Dio, a far sì, che nol diſamaſſe col medeſimo amore; così ſtranamente ingegnoſa fù la ſua Santità.

Mi direſte, Vditori, perche ſia nobil fato de' gran Perſonaggi incontrar difficoltà, diſaſtri, pericoli, e patire pur troppo, per ſolo naſcere; ſicchè biſogni impegnarvi i miracoli, e con braccio onnipotente loro aprir la ſtrada alla luce? Forſe, perche al peſo dalla giganteſca lor mole non regga la Natura, trangoſci nel formarli, venga meno nel partorrili? o pure, perche non eſſendo d'eſſi degno il Mondo, a cifere di miracoli diaſi vedere, eſſer gratuito piacimento dell'Onnipotenza, farne dono alla Terra. Potrei dunque darvi vedere il mio Luigi coniato alla ſtampa degl'Iſacchi, Samueli, Battiſti, e di tali altre Fenici

di Santità, di cui a gran tempo portò la grauidanza il Mondo, e alla fine li partorì, dopo le agonie di lunga sterilezza, e dopo l'incessante batteria data al Cielo di orazioni e di pianti. Oltre d'hauerne ottenuto il concepimento a prezzo di ardenti uoti la Marchesa sua Madre, per lopra più nell'ora del parto, attrauersato il Pargoletto nell'vtero, egli per poco non perdette la vita prima di haverla; sicchè prima di nascer tutto e intero, fù d'vopo a gran fretta battezzarlo. Così conviene al sì privilegiato Beniamino della Santità, non darsi vedere alla luce, se non se purissimo; e non patir la Grazia di vederlo per un momento, e vederlo non suo. Così è giusto, che Luigi, contro a quel che sogliono i Bambini, nato non pianga, mercè, se al dir di Plinio, *homo flens nascitur, à supplicijs vitam auspicatur, vnam tantùm ob culpam, quia natus est*; dovea Luigi haver l'esenzione da pagar la pena del piangere, se già purificato dal battesimo, finisce di nascere senza la colpa del nascere. Che io mi auanzo a dirne a proposito, che un tal nascere oltre le forze della Natura fù pegno special della Grazia; che gli asterse la colpa ne' primi momenti del vivere, perche non volle, ch'egli abbassasse

la

la ſua ſpada alla gola de'vizj, e ſolo entraſſe nel nobiliſſimo cimento con le virtù: Raddop. più l'impegno, da che volle che le prime parole di Luigi balbettante foſſero Gieſù, e Maria, affinche a queſti ſolo impegnaſſe il cuore, a cui ſpendeva i primi articolamenti del fiato. Come ſe la Grazia l'haueſſe formato tutto tutto per sè indettaua al tenero bambinello, in appena fermar i primi paſſi da sè, ritirarſi negli angoli, gittarſi in ginocchio, tutto compoſi in ſembiante di chi ora, e quantunque non ſapendo, chè foſſe orare, orava pur pure, per impulſo ſenz'altro della Grazia, ma inſieme, in certo modo di dire, per inclinatione ſpontanea. E come nò? ſe, non eſſendo Luigi ancor Luigi, non ancor dotato di ragione, chi ſolo ſel recaua in braccio, ſolo il toccaua, di repente ſentivaſi trasfondere nel cuore ſenſi sì vivi di divozione, e ardori sì cocenti di carità, che credeaſi non di abbracciare un infante, ma di ſtringere un angiolo, che ſantificava colla ueduta, e beatificaua col tocco. E chè han da fare i vizj con Luigi, ſe non per anco conoſcendoli, da altri gli ſcaccia, e ingeriſce virtù non ancor virtuoſo? e fattoſi in età da conoſcerli, non permette, che ne pur gli preſentino la bataglia? E

non gia ſolo la turba meno infeſta, ma il più importuno, il più impetuoſo, il più gagliardo, che ſuentoli bandiera d'inferno, uolli dir la Concupiſcenza. Sù, Aſcoltanti, mettete un pò a coppella la più incorrotta ch'eſſer poſſa, caſtità d'huomo vivente, e moſtratemi il fin dove poſſa giungere l'eſtratto più fino. Mi direte: Tra gli allettivi del mondo, tra i ſolletichi del ſenſo, tra le batterie dell'inferno, vivere un anima in carne *ſine carne* alla fraſe del Griſoſtomo, non ſolo ſenza grave ferita, mà altresì ſenza sfregio di lieve colpa. In mano di queſta pone Tertulliano lo ſcettro della felicita *prima felicitas prima virginitas eſt* (*Tertul.*) l'intitola un amabile portento dell'umana fralezza, *virgo tertium genus eſt monſtroſum aliquid*; la vuole, per una tal enfaſi, adulatrice di Dio, *virginitas, & modeſtia, & in occulto matrimonij diſſimulatio de bonis carnis Deo adulatur*. E fin doue, mi ſoggiungete, più alto può farſi un anima informata dalla caſtità, che viua con al fiato i veleni, e non ne attragga un alito, con a fianco gl'incendi, e non ammetta un caldo, per dentro le panie, e non trattenga un piede. Sia ſolleticata da luſinghe, ma ſenza ammollirſi, battuta da preghiere, ma ſenza piegarſi, aſſediata

da

da ſuggeſtioni; ma ſenza patir breccia; che combatta notte, e dì con un nimico, che atteſtandoſi con i Sanſoni ſe li trae dietro prigionieri per i crini; diſputando co'Salomoni, li convince con una propoſta; inſidiando a i Dauidi gl'incatena con una occhiata, e non ceda non uacilli, anzi vinca, e trionfi. Dite uoi pur vero, queſto è il ſoprafino d'un anima caſta, il non più oltre della virginità. Ma vi sò à dire, che più, e più oltre ſteſe il ſuo uolo la colomba di Luigi, più raffinò le finezze queſt'Angiolo traveſtito da huomo: Vinſe la concupiſcenza, e non la vide, ne trionfò, e non la combattè. Eccone malleuadrice la Sacra Ruota Romana, che pronunziò dal Vaticano, *Alogyſius nunqnam ſtimulos carnis paßus eſt, nec ullam impuram cogitationem habuit, quod*, udite, *in alijs Hiſtoriis Sanctorum non legitur.* (*Acta Canonizat.*) Egli con priuilegio inudito non ſoggiacque mai a veruno ribrezzo di ſenſo, nè per quanto fù lunga la vita, ammiſe penſiere, ò fantaſma, che non veſtiſſe liurea di puriſſimo argento. Dio immortale! e di che mai balſamo s'intriſero quelle membra, cui non che il lezzo, nè pur s'appreſſaſſe l'alidor della carne! Con qual magiſtero ſi organizzò quel corpo, che ſempre mai manteneſſe la ſi-

metria dello ſpirito! E fù poſſibile, che non fiataſſe mai venticello in quell'aria, non moveſſe maretta in quel mare, non ſi addenſaſſe nuvoletta in quel Cielo! Non ſoggiacer mai a tentazioni di ſenſo! Ditemi ò primi gonfalonieri della ſantità, qual vi fù per voi Città di rifugio, oue hauer franchigia dalle inſidie del fomite? forſe l'orrido delle grotte? mà io aſcolto le querele di Girolamo, che lapidandoſi il petto imparava dalle ſelci, che anco huomini di ſaſſo battuti mettono fuoco; per fin dentro alle caverne di penitenza si cacciauano a farſi vedere i balli delle Romane donzelle: *ſcorpionum ſocius, et ferarum ſæpe choris intereram puellarum*. Forſe il ritiro degl'eremi? ed io sò, che di Benedetto potè regiſtra-Gregorio: *cum pene voluptate victus eremum deſererc cogeretur*. La cima delle contemplazioni? ed io ſò d'vn Bernardo, aquila de'contemplatiui, che abbiſognò, per iſpegner le fiamme del cuore, tuffarſi tutto nel gelo. Il martirio delle penitenze? ed io ſo d'un Serafino d'Aſſiſi, che per mantenerſi illeſo ſi fece da per sè un Lorenzo ſulle brage. Il terzo Cielo de ratti? nè pur queſto diede all'Apoſtolo delle genri il non *gravetur* dagli ſtimoli, e fin preſſo a i limitari della gloria vedeaſi d'intorno

no i mboſcate d'inferno. E Luigi giovane, gentile, di compleſſione ſanguigno, Cavaliere Prencipe, nelle corti, *nunquam ſtimulos carnis paſſus eſt*; sì nelle corti, dove la magnificenza Prencipeſca volendo il corteggio, mette non volendo gl'inciampi: la convenienza par che vi renda lecite le fiamme, la opinione le canonizi. *Mens pura eſt*, parea, che lo deſcriveſſe Seneca, *& ſoluta omnibus malis, cum non tantum lacerationes ſed et vellicationes effugerit.*

Penſate voi, Aſcoltanti, di ciò io faccia le meraviglie Nò nò. Le fò sì bene al veder, che Luigi con tutto il goder di sì ſtupendo prodigio di caſtità, ſi diportaſſe, quanto ſe nol godeſſe: e ſtarei per dire, fuor non fù di privilegio, fù merito di conquiſta. E quì ſi apre il nobile ſteccato, ove fa gioſtra con due ſantiſſime virtù, Modeſtia, e Penitenza; creſcer queſte in eſſo lui fino à piegar a gli eſtremi: ſudar lui per arreſtarle nel mezzo. E' la Modeſtia un freno di roſe, che guida a regola non un ceppo, che incateni ſchiavo: una ſcoltura capriccioſa che riſcolpiſce l'huomo informe, nõ già che ne faccia una ſtatua: un ritratto della ſantità pittrice, ritocca i ſenſi ſconcertati, non già, che li renda muti, o immobili. gli ſtringe, e gli ſcioglie, gl'imprigiona, e li libera, con una ſtretta libertà, e libera ſtrettezza. La Peni-

ten-

tenza non isvena il reo ma soloil salassa non togliendogli il vitale, ma traendogli il sangue superfluo: incocca l' arco, per saettare la colpa, ma col rilasciare in vita il colpeuole: corregge, non distrugge; mortifica, non uccide. Che Luigi dunque haueſſe sequestrata a suoi occhi ogni, etiandio se di fuga, veduta, o congresso di donna, fino ad assister da Pagio d'onore all'Imperadrice Isabella per trè anni continui, e mai non far indulgenza alla curiosità, di mirar quel volto di lei, il cui solo vedere facea degno termine de'loro viaggi Italia, Spagna e Germania tutta; sia pure dentro i ricinti di rigorosa modestia. Che perditore nel givoco, e intimatagli dal vincitore la pena di baciar l'ombra, che gittava nel muro una fanciulla, inorridisse al sol udirlo, detestasse quasi sacrilegio il farlo: comperandosi a spese di atti sì nobili quell'illustre titolo, di Nimico delle donne; non sarà di stupore a chi sa, che gli occhi sono le spie traditrici del cuore, il ponte, che se si cala a parlamentar con la libidine, gia questa è dentro dell'anima, e le stesse ombre sono corpi di delitto a chi uvol esser casto. Ma qual costanza, dirolla così, violenta di esorbitante modestia, ricusar di ne pur favellar solo a solo con la stessa sua Madre,

di

di ne pur mirarla di volto, temendo forſe di non ſo qual dialettica di non far preciſione tra madre, e donna; ligare, dirò meglio, inchiodar gli occhi fino a non fallirgli mai una occhiata, un moto di quel ſenſo irregolare, c'hà per lege il capriccio, e per anima la libertà. Sia pur dentro la giuriſdittione della penitenza, quel prolungar a due, a trè dì i digiuni in un ritaglio di pane, e un ſorſo di acqua, quel ſlagellarſi tre volte tra dì, e notte, cingerſi i teneri fianchi con cilicj di ferro, imbandir la cena più lauta in un ſol vovo. Mà chi aſsolverà dall'eccesſo di una ſacra tirannide il cotidiano ſuenarſi con laſſe di cani, e con qualunque ovuo ordegno, cui faceva arma il feruore, più gradita, ſe più crudele: ferirſi i lati a ſangue con iſtelle d'acciaio, con iſproni di ferro: crocifiggerſi il ſonno, ſeminando nel letto rottami, e ſchegge, prenderui non quiete, ma tormenti: rizzarſi nel più gelato delle notti d'inuerno ad orare: fiſſarſi mezzo nudo nel ſuolo, e regerui nella contemplazione, fin che non cadeſſe ſuenuto, tremante, gelato; ed o ſantiſſime crudeltà della divozione, boccheggiante per fiacchezza. Contrarre dal perpetuo orare acutiſſimi dolori di capo, e non deſiſtere, fino ad innaſprirgli a ſpaſimo

Decimar la quiete ad ore, il favellare a sillabe, il cibo d'un giorno intiero per più anni continui al peso di un oncia. Da tali pene raccorre gravi morbi, cioè col capitale de' marirj trafficarsi nuovi martirij, e prolungar una morte viva, e una vita moribonda. E come non esser in Luigi conquista di virtù il non soggiacere a ribellioni di carne, se per l'eccedenti penitenze, non hauea più carne, proverbiato perciò con glorioso motto dai suoi conoscenti, il Marchesin di Castiglione non è di carne; potendo egli dire ciò che Basilio al Tiranno, *tormenta quid agere queant ubi corppus desit?* Mà pure ascoltatemi, o Luigi; fin che voi non producete qualche gran colpa, che vi dia per reo in parte di tante pene, io vi accuserò reo di eccessivo, nell'esser penitente. Dava piena sicurtà alla vostra intatta virginità una particella di tanto rigore: mà un tal eccesso non puo che non sia gastigo di gran falli. Mà miei Signori hò trouatto l'attacco. Per verità nella Confession generale, che ascoltò di Luigi quel vanto delle porpore il Cardinale Bellarmino, troueremo la fonte non ancor conosciuta di questo Nilo sanguigno di penitenze. Ecco il processo liquidato di questo soleniſſimo reo, per cui prima di aprir la bocca

à con-

a confessarsi reo, da punta altissima di dolore trafitto cadde a terra suenuto; ma poscia rincorato, e riauutosi, si accusò, oltre certe metafisiche di scrupoli, di due delitti graviſſimi, vdite quali. Il primo: di haver fanciullo non ancor di sette anni proferite non so quali licenziose parole, appreſe dalla Soldatesca, con cui sovente, per allevarsi alla guerra al comando del Marchese suo Padre, praticava; parole di cui sapeva esprimere il suono, ma non capirne il senso; che nascevano a fior di labra, e non n'era consapevole il cuore. Il secondo delitto: di haver per vna tal vivacità di spirito furata la poluere a' Soldati, e con essa caricato, e dato fuoco ad alcuni pezzetti di artiglieria. Sopra un tal binario di colpe le più atroci di tutta sua vita, non potutesi liquidar per colpe veniali volontarie, fare i continui piagnistei, occupar tutti i suoi odj, fondar il feudo, onde hauere il titolo di gran peccatore. Miei Signori, in che altra guisa peccherebbe, se peccar potesse l'Innocenza? vna non saputa disoluzion di lingua: una leggerezza di spirito militare: quella fù un mero favellar col linguaggio del vizio, non già hauere intelligenza col vizio, questa fù vn nobile impeto di generosità primaticcia; quella, vna

spruz

ſpruzzaglia di peccaminoſo alle labra dell'innocenza; queſta, un preludio ſpiritoſo di fortezza guerriera. Dunque le colpe ancor maſſime di Luigi hanno un non so che di virtù. Ma ſe colpe simiglianti a queſte ſon materia di accuſe, o per certo la voſtra Confeſſione, o Luigi, non è intera, io voglio faruela compiuta a mio ſenno. Vorrei ſuggerirui, che vi accuſaſte di quell'odio inteſtino, che portavate a Caſa Gonzaga; non eſſendo rea di altra colpa, che di eſſer quella congiunta di ſangue co' Paleologi Imperadori di Coſtantinopoli, infiorata da' Gigli d'oro, corteggiata da tante Porpore, coronata di tanti Prencipi, e portata ben alto ſulle penne dell'Aquila Auſtriaca: con sì impegnato rancore, che il ſolo rimembrarui le memorie venerabili de' voſtri Antenati, era ferire i voſtri affetti ſul vivo, cagionarui tra per dolore, e confuſione, ſenſibili ſuenimenti. Udita la promozione di uno, a voi congiunto di ſangue, alla Porpora Cardinalizia: anzi che ricever la nuova con gradimento, farui in atto di corrucciato. Perche non vi accuſate reo di quell'ardente ambizione di eſſer tenuto a vile, fino ad haverſi da' Conoſcenti per iſtrana politica di conciliarſi la voſtra benivolenza, il diſpregiarvi? Vi auviſaſte pure in una pubblica diſputa a bel-

bella posta mettervi in bocca risposte disadatte, per raccoglierne solenni vituperi; Voi lasciate d'incolparui di quella subita impazienza, che vi si accendeva nel cuore nell'udir le vostre lodi, sapendo far sì dura accoglienza ad armonia sì dolce; e chiamo voi stesso in testimonio, che di questo moto turbolento dell'anima, per quanto vi spendeste di sforzi, confessaste di non esserui venuto mai fatto di riportar vittoria. Come mai non vi recate a coscienza quelle frequenti menzogne, anzi calunie, con che sovente sfregiavate la vostra fama, ora deplorando le scorrezioni, che dicevate, della vostra infanzia, ora le dissolutezze dell'adolescenza, ora i discapiti fatti nella Scuola Religiosa; e pure o che solenne mentita vi davano i vostri costumi, e solo eravate in discredito, quando parlavate di voi medesimo. Fatevi sopra tutto coscienza di queste istesse ingiuste penitenze, di cui io vado rintracciando i meriti, ed esse paruero colpe, per cui, o Luigi, non so, se negar mi potete, di essere stato voi tiranno, e carnefice di voi stesso, havervi sneruata la sanità, raccorciata la vita, seppellito in occaso nel suo più vago risplendere il più bel Sole, che passeggiasse per l'eclittica della Virtù, e spargesse luce d'esemplare innocenza

cenza a pro del Mondo Cattolico.

Ma che fo io? non ſon queſti proceſſi di reità, ſono proceſſi di canonizzazioni. Sembrano eccesſi di virtù, e però ſono le più glorioſe lizze delle ſue eroiche tenzoni. *Certamen forte dedit illi, vt vinceret.* Crebbe a diſmiſura in eſſo lui la Penitenza, affinche la vinceſse col frenarla, *vt vinceret.* E vinſela, e frenò la sì gran virtù per mano di una più nobile virtù. Religioſo provetto fù meno penitente, che Secolare principiante, e fù aſsai più virtuoſo, perche meno penitente. I difetti furon profitti, i diſcapiti guadagni. Crebbe a tal eccesſo in eſso lui l'Umiltà, *vt vinceret.* Per di gran brama che ardeſse di pubblici vituperj, ſi contenne nel ſol volerli; e ſoggiogò il troppo genio c'havea di moſtrarſi indotto, al conſiglio di chi lo volea accreditato per ingegnoſo. Havea egli gola del diſpregio, violentò il ſuo cuore, lo ſtraſcinò per andare incontro agli onori. Crebbe in eſso lui a tanto la ſete delle croci, e de' martirij, fino a gioire del pericolo, che incorſe navigando da Spagna in Italia, di eſser catturato da'Turchi corſali; ſtimando troppo auventuroſa la diſgrazia di ſchiavo, ſe haveſse a germogliargli la palma di martire, *vt vinceret:* Si aſteneva dal mortificarſi, per ubbidire;

dire ; e più penaua nel risparmiar il sangue , che nello spargere i rivi . In questo Giouane prodigioso era il mondo veramente à rouerscio , l'vmanità capovolta ; era crocifisso dalle delizie, beatificato dalle pene . Sì sì, gli auuersarj maggiori di Luigi furono le sue virtù, perche eccedenti, e con vittoria capriciosa, vincendole le rese più nobili; perche le scemò, le aumentò; perche le frenò, le raddoppiò.

Epure, Ascoltanti, col gran tutto, ch'è ciò, Luigi è ancora per metà. Deh si portino più alto le vostre ammirazioni a più nobili combattimenti. Solita querela delle Anime contemplatiue si è, il provar troppo restio, e ricalcitrante a fissarsi alle contemplazioni il propio pensiere. Qual Luna più volubile del nostro pensiere ? Egli è figlio della Ragione, ma vive ribelle alla condotta della Ragione : parto spurio , dirò così , di potenza necessaria , si allieua , e cresce, e opera a tutta libertà di capriccio. Miseri di noi, che portiamo nel cuore il ladro , che ci ruba a noi ! Quante volte ci figuriamo di hauere tarpate le penne al pensiere , e inchiodatolo in Cielo ; e di subito in vno suolazzo niente meno che da Cielo in terra, ci trascina a voltarci nel fango, a saltellar ne' passatempi. Che spirito nauseante, saporeg-

gia vn oggetto, e in assagiarlo si stucca, pentito vi torna, e presto di nuouo infastidito si parte, sempre il medesimo, e sempre vn altro, sempre fisso, sempre mobile, sempre in centro, e sempre in giro, tutto dentro dell'anima e tutto fuori negli oggetti: Aprite mille occhi di vigilanza: vi fugge non veduto; chiudete le porte de'sensi: non vi è corpo di guardia che gli vieti l'vscita: sottraetegli l'esca de'sensibili oggetti, da per sè vola a procacciarsela. E vn argento vivo, che non istà à martello di correzioni; è vn Proteo vero, che scappa da tutti i lacci dell'accortezza. Or credete, che Luigi con mano costante sottomettesse à giogo sì fermo il suo pensiere, che facesse sembiante ancora di eccedere; e pure così fù. Dunque lascio à voi, ò Signori, le mie parti di ruminar vn poco con le maraviglie ciò che registrò di lui la Ruota Romana, *caruit distractionibus, et euagationibus mentis*. A colpi mastri di disciplina insegnò al suo pensiere il non distrarsi mai da Dio, qualunque volta si facesse ad orare. Dite dvnque a vostro senno. Osseruò dvnque fedeltà a Luigi quel pensiere, che potea levar bandiera contro alle brame del Porporato d'Israello, *cor meum deliquit me*. (Psal. 39.) Ne pur morse dunque la catena di Luigi quel pensiere, che laceraua il seno

più

più che il morbo le carni al Pazientissimo (Iob. cap. 17.) *Cogitationes meę dissipatę sunt torquentes cor meum*. Fù dunque stabile in Luigi quel pensiere, che facea dire a'Girolami *nihil est in me corde meo furacius*, ai Damiani *facilius est obserare Cęlum quam animum*, a gli Agostini, *cor fugit à se, nec inuenit cancellos quibus se includat*. Dite pure, e ditelo à gran ragione, che si auanzò a tale intrinsechezza con la contemplazione, che con mirabile metamorfosi se la cambiasse quasi quasi in congenea. Autorizzate pure il vostro senso con la dottrina de'Filosofi, che la connaturalezza degli atti si scorge dalla propensione della potenza a produrli senza elezione, e dal patirne violenza a non produrli. Il Cielo se si mettesse un pò à riposo, se la terra un pò in giro, sarebbono del pari due mostri. Quindi di tal genere argomenti mi additate, che quell'anima hauesse per anima il contemplare, fatta; anzi nata per unirsi con Dio. Eccolo ancor nella casa paterna, fanciullo balbettante qual era, sì altamente immerso nel pelago degli attributi diuini, che ritrouato in tal attegiamento da'Suoi, e a replicate voci riscosso, non vdire, non rispondere, non in altro mostrar di vivere, che in un dolce piangere, e singhiozzare. Voi prose-

guite a moſtrarmi quel ſuo sì repentino, e ſpontaneo arder di Dio, che ſouente in udir non sò che di amor diuino, da chi con lezione diuota condiſce pouere vivande con gl'intingoli dello ſpirito, egli ſenza più ad una ſubitanea ſorpreſa d'amore, infocarſi nel cuore, ſcintillare negli occhi, auuampar nelle guance, contorcerſi, di batterſi, ſuenire, agonizzare, voler viuere, e non potere; voler morire, e non gli eſſer permeſſo, ſantiſſimo fanatico della diuozione, e delirante della carità. Dite pur bene, Vditori, ma ſcuſatemi: prodigj sì ſtrani di virtù, non ſono pregi fauoreuoli a Luigi, furono più toſto auuerſarj di Luigi; perche eccеſſi di amore; non conquiſte, di cui godere; ma nemici con cui combattere; prerogatiue, non perche ottenute, ma perche vinte, *Certamen forte dedit illi, vt vinceret.* Si merita egli rari ſtupori, perche così contemplaua, ma più, perche non contemplò; prodigioſo, perche sì ſtretto ſi vniua con Dio; ma più, perche seppe diſtaccarſi da Dio. Vdite. Temendo i ſuoi Superiori, ch'egli a cagion del così intensamente ſtringerſi con l'anima in Dio, non si ſtruggeſſe, quaſi farfalla al lume, la ſanità; per non perderlo ſanto, nol vollero contemplatiuo; gli proibirono per ubidienza l'orare ſi

ſpeſſo

ſpeſſo, e gl'impoſero, che a tutto ſuo sforzo sì diſtraeſſe da Dio. Or quì sì più temo che ſpero di Luigi: mentre lo veggo attaccato a duello col ſanto amore. L'amore non feriſce i cuori per vincerli, ma vince per ferirli, sì certa ne hà in pugno la vittoria, che debbella, prende, ſoggioga, poſ ſiede col ſol volere. Diceſti pur vero, anima amante, *fortis eſt vt mors dilectio, dura ſicut infernus æmulatio* (*Can.* 8.) Chi ſi fece mai ſchermo dalla morte? Chi ſi ſuiluppò mai dalle branche dell'inferno? e morte, ma vitale, morte, ma ſuauiſſima, e inferno, ma beato, ma, dirò così, di paradiſo è l'amore. Chi gli ſcapperà dalle mani? Di che valor guerriero sia l'amore, non so diruelo, Vditori, dicalo il medeſimo Jddio: ſe con Dio viene a giostra l'amore, egli, non Dio ne hà la meglio; e all'ora ſolo è, che l'onnipotente perde le forze, quando ama: *De Deo, de Deo*, così mi fa dire San Bernardo, *triumphat amor*. Or penſate che ſarà di Luigi. Voi mal vi apponeſte, ò Commandanti; se volete che muoia Luigi, vietategli, che ami; non gia se volete, che viva; che anzi potrà morire, ma non ſo, ſe potrà non amare. Non

penſar a Dio Luigi? Voi commandaſte ad un Danubio che non corra al mare, alle sfere che non si volgano in giro; alle rupi divelte, che non piombino al centro. Eh che l'ubidire non hà luogo, ove fà contraſto un impoſſibile. Oh era il bel vedere, Aſcoltanti, Luigi contro Luigi, Luigi ubidiente contro Luigi amante; voler diſtrarſi da Dio, e non ſaper come; voler amare, e fuggirlo come colpa, perche diſubidienza; e quì, diuiderſi in due, ondeggiar tra due ſcogli, con l'anima tronca per mezzo, col cuore lacerato a brani. L'aſſaliua con le onnipotenti ſue attrattiue l'amato ſuo Dio, ed egli in faccia alle bellezze di un Dio ſi chiudeua gli occhi; e per non amare, fuggiua di vedere. Replicaua le batterie l'Eterno Amante, e già già a viva forza rapiuagli la chiaue del cuore, ed egli ſantamente rubello l'haueà pure in pugno; e pure gli manteneua a fronte intatta la fortezza. E paleſate una volta, parea che in tal forma eſclamaſſe in sì dura tenzone Luigi, paleſate una volta ciò che vi è in grado, amato mio Dio; e vi ubidirò a coſto di mille vite. Se m'imponete, ch'io m'arrenda, perchè commandate, che io reſiſta? e perchè ui piace, che io vi dia di ſpalle, ſe m'inuitate a gittarmi nel voſtro ſeno? Voi diſuelate a'miei occhi le

vo-

voſtre diuine bellezze, e volete che non vegga; armate contro di me le voſtre infinite amabilità, e m'intimate che non ami. O ſempre, e quando eſiggete, e quando uietate l'amore, amabiliſſimo Bene. Ma purche io ubidiſca a voi ne' voſtri Luogotenenti, rinunzio al voſtro amore. Partite dunque da me, partite, mio Dio, io vi fuggo, perche vi ſiegua; vi abbandono, perche vi abbracci; ricuſo di amarui per più amarvi. Chè dite Vditori, di queſte ammirabili ritroſie d'affetto? Che vi pare di queſte ſantiſſime ſtrauaganze di Virtù? Sì per verità, *Certamen forte dedit illi, ut vinceret*. L'amore combatte con Luigi, e Luigi è vincitor dell'amore. Coſti pure al comune de' Giuſti, per vnirſi con Dio, lo ſmembrarſi da sè ſteſſi; a Luigi coſta ſpaſimi il diſtaccarſi da Dio: quelli ſi argomentano di mortificar le paſſioni, Luigi mortifica la ſteſſa ſantità. O pellegrina ſantità, che mette in capitale di meriti, il fuggire da Dio, e hauendo laſciata per Dio la primogenitura, il Principato, il tutto, vuol per Dio laſciar il medeſimo Dio.

Smentite pur me, Vditori, ma non può che non preſtiate fede ad un Perſonaggio d'irrefragabil fede. Rauuiſate in quel Chioſtro Fiorentino quella gran Depoſitaria di arcani celeſti,

la Santiſſima Maria Maddalena de' Pazzi . Cittadina più toſto , che oſpite del Cielo , mentre a forza d'un ratto paſſeggiava per colaſsù ; ecco s'incontra a vedere la gloria dell'anima del mio Luigi già defonto , e rapita in nuova eſtaſi , al lampo di quella pompa luminosa , prorupe in queſte appunto parole . O qual gloria hà Luigi figlio d'Jgnazio ! mi pare in qualche maniera , che non vi habbia altrettanta gloria in Cielo, quanta ne poſſiede Luigi . Io dico che Luigi è un gran Santo : Ed io vorrei andar per tutto il mondo, per dire , che Luigi figliuolo d'Jgnazio è un gran Santo . Adagio , o eſtatica Serafina del Carmelo, peſate bene la gran coſa , che voi dite : parche non vi habbia altrettanta gloria in Cielo , quanta ne ha Luigi ? Dunque un Giovinetto di venti trè anni , e non più, farà ombra a tanti ottogenarj di ſantità veterana ? Maddalena, ſe non temperate vn pò le formole eſtatiche, incontrerete più ſtupore , che fede. Credetemi, par ch'ella mi riſponda, Luigi (ſono le ſue preciſe parole) hà tanta gloria , perche operò con l'interno , Luigi quì in terra tenne la bocca aperta ai riguardi del Verbo , Luigi fù Martire incognito .

si fè martire da sè stesso. Ciò disse Maddalena nello stesso suo ratto. Or sè è lecito far dell'interprete su i linguaggi del Cielo, ardisco dire; che non per altro Luigi fù Martire incognito, se non perche combattè con le sue virtù. Da qualche violenza al certo di contrario, hebbe il martirio; de'vizj ella non fù, perche con Luigi nè nacquero, nè vissero. Che sì, che sì, i suoi tiranni furono gli eccessi delle sue virtù, per cui acquistare sudò a tutt'huomo, e acquistatele eccessive, a cento doppi più penò, per frenarle. Queste furono i suoi eculei, queste le catastè, queste le mannaie. Più. Luigi finora vi è paruto un Cielo di Santità, ma sol tanto per quel che apparue di fuora: Or se è vero, che Luigi il più, el meglio operò con l'interno, qual pensate, che sia il Santuario della sua non veduta virtù? Dunque il gran tutto riferito fin ora di Luigi è un bel nulla, perche tutto fu cosa, che si vide, e'l suo vero tutto, fù ciò che non si vide. Se sì eroiche sono le vittorie, che riportò su gli occhi dell'huomo, che sol veggono la corteccia, quali saranno quelle illustrissime palme, che mietè nel suo interno sotto le pupille di

Dio

Dio, che calano nel midollo de'cuori. In ſomma per ammirabili che ſieno le azioni cognite di Luigi, elleno non ſono la vera Santità di Luigi, di cui *omnis decor ab intus*. O Santità di Luigi terra incognita a'noſtri intelletti. O combattimenti di Luigi ſol conoſciuti da Dio, e ſaputi ſol da Luigi. O vittorie ſolo poſſibili ad eſprimerſi, da chi le rimunera con i trionfi, e da chi ne gode i trofei. *Certamen forte*, sì ch'è vero, *certamen forte dedit illi, ut vinceret*. Beatiſſimo Giovinetto, sia pure per voi queſta inuidiabile ſingolarità, trionfar delle virtù; ma per noi ſia almeno la vittoria popolare di, vincer i vizi. Deh ricoverate ſotto il manto della voſtra protezione, e ſantificate ſempre più col voſtro aiuto il Voſtro Sangue, che dà legi a queſta nobiliſſima Città, e queſta Città, che ubidiſce al voſtro Sangue. Fate sì che ardano tutti in quel bel fuoco, ove voi ardeſte, affinche poſſano vivere in eterno nella ſua ſfera, ove voi godete. Così ſia.

LA

LA VERA
BELLEZZA DI CRISTO
PANEGIRICO SECONDO.
DELLA
SANTISS: SINDONE
DETTO NEL DVOMO DI TORINO.

Non eſt ſpecies ei, neque decor, & vidimus eum. Iſai. 53.

L'Occhio e'in gran credito nel mondo di teſtimonio fedele del Vero; ma non vi è ſenſo, che ſia più eſpoſto dell'occhio ad ingannarſi, nè più auuezzo ad ingannare; egli non più oltre de'colori ſtende le ſue occhiate; e la Verità per lo più non hà colori, ſuol ritirarſi inſegreto. Onde chi uvol metterſi a coperto da'ſuoi abbagli, è d'vopo, che all'occhio della fronte dia la ſua aſſiſtenza l'occhio della mente; e mentre quello vede, queſto diſcorra. Nella celebre gal-

galleria di Firenze si dà ad ammirare in un dolce ingãno dell'occhio un prodigio dell'arte. Vedesi in una tauola dipinto un confusissimo arabesco di linee; al primo veder le paiono tiratevi dalla mano cieca o del caso, o del capriccio; un labirinto di colori, per doue l'occhio gira vagabondo, e non truova l'uscita: l'intendimento vi si affissã, e non ravuisa l'idea; lineamenti che si abbracciano senza unirsi, si sciogliono senza dividersi. Ma appena si mira quel disordine colorito di riflesso in un artificioso cilindro oppostogli, di subito vedesi ordinarsi il disordine, ripingersi lo sconcerto, nascer, dirò così, di seno all'errore il vero; mercè in quella studiata confusione si raffigura chiarissimo con tutto il suo Ducale paludamento l'istesso Prencipe padrone. Voi, Uditori, più e più volte havete con accuratezza divota contemplata quella Santiss: Sindone, Deposito singolarissimo di questa inclita Città, e sacra ostentazione di questa insigne Basilica; se credeste all'occhio, vi vedeste uno sconcerto, una confusione, una deformità. Ma, se una divozione ingegnosa vi diede il cristallo verace della Fede, vi ravuisaste, e di nuovo vi ravuisarete una bellezza original delle bellezze, una simetria divina, perche deforme: mentre vi mostrerò, che il mio Giesù si dimostra Dio,

per-

perche deforme nella Sindone, ed alla Sindone quasi per ricompensa trasfonde, quanto è capace vna immagine, le doti della Diuinità. *Non est species ei, neq; decor* disselo Isaia: ma pure *vidimus eum*: perche senza bellezza apparente, *vidimus* la bellezza divina nascosa.

E'una debolezza della vanità vmana, far ostentazione di sè nè ritratti, e metterui in mostra quella bellezza, ch'è un certo pregio posticcio dell'huomo e un lustro superficiale, che la Natura dà senza fare scelta, e l'huomo riceve senza haverne merito. Chi ne nacque sproveduto, suol raccommandarsi ad un pennello mercenario, che doppiamente mendace gli sia cortese di quella simetria che non hebbe, e lo faccia apparire quello che non è: e se non piacerebbe il personaggio, che presente dice il vero, gradisca almeno il ritratto, che di lontano può liberamente mentire: *expugnata est*, ne direbbe S. Cipriano, *mendacio facies, vultus alienus est.* Così fà l'huomo, perche è pouero di quelle doti, che sono da vero huomo; ricorre alle apparenze di cui abbondano più di lui le morte tele. Tutto all'opposto fà Dio. Egli è il cumolo di tutti i pregi, non aspetta decoro da i colori, nè maestà dalle immagini, per lo più si fà ritrarre tra gli orrori, per far campeg-

giar

giar il ſuo bello. Eccolo apparire a Mosè dal Roueto: mirate che ritratto; i lineamenti ſono ſpine, i chiari orride fiamme, gl'oſcuri ondeggiamento di fumo. Eccolo nel Sinai: baleni per volto, tuoni per voce, fulmini per occhi. Eccolo nel tempio: tutta la dipintura è un oſcuro panneggiamento di nebbia fumante. Ma o quanto è più ſublime il fine, per cui egli dipinſe sè ſteſſo nella ſindone, sì orrido, sì deforme: *non eſt ſpecies, ei neque decor*. Nel Roueto, nel Sina, nel Tempio ſi colorì di orrori, per moſtrarſi maeſtoſo, nella ſindone sì copiò sì trauiſato, per moſtrarſi amoroſo: colà fè moſtra di un Dio grande, quì fà moſtra di un Dio piccolo, ma perche sì piccolo, ſi dà vedere più grande: *Deus*, parlò a mio propoſito Tertulliano, *tunc maxime magnus, cum homini puſillus*. Voi mi dite, o Intendenti della vera, e buona politica, che il vero ingrandimento de' Grandi è la clemenza; Chi è giunto a quella nobile impotenza di non potere più creſcere in grandezza, hà ſolo con che creſcere abbaſſandoſi, e impicciolendoſi per la benignità: *cui*, così ne parlò Plinio, *ad augendum faſtigium nihil ſupereſt, hic uno modo creſcere poteſt, ſi ſe ipſe ſubmittat*. Le ſtelle di prima grandezza allontanateſi, quaſi per maeſtà, hanno un filo

ſcin-

scintillante di luce: i pianeti perche vicini a noi, per noi sono maggiori; Il Sole par, che gitti a terra i suoi ragi: ma perche, gittandoli, benefica, la fà da Sole. Jdio è l'Altissimo per essenza, non puo più innalzarsi; solo puo crescere estrinsecamente, quando per clemenza si umilia: *exaltabitur parcens uobis*, lo disse per Isaia. c. 30. Chi dà una occhiata al Caluario, iui vede Dio nella somma esaltazione, perche gittatosi in fondo di abbassamento estremo, per beneficar il genere umano: iui dunque più, che altroue la fà da Dio, nobilmente lo espresse S. Bernardo: dovevano il dolore, el vituperio deformare un Dio, aprigli il seno, affinche per mezzo delle deformità si affacciasse la Diuinità nascosta. *Quid ni Dei viscera per vulnera patent?* e soggiunge il divoto Drogone: *verè non agnoscetis Domine, nisi in fractione panis: fregisti corpus quod foris apparebat, & ostendisti medullam, quæ intus latebat*. E qual Personaggio di altezza più eccelsa? E qual abisso di pene, e di vilipendj più profondo? E qual espressione di amore più fino? Nel Caluario fù l'originale, che si dà per divino, perche scontraffatto per clemenza. Jn quel sacro lino ecco la copia di ottima mano, di esemplare travisato immagine deforme, ma perche

perche deforme, diuina.

Ma non so come, par che alcuna cosa di più distinto habbia dell'esemplare la copia: incolpate la bontà dell'argomento, s'è ardita la divozione. Il mio Giesù diede qualche risalto più chiaro della sua clemenza nella cara sua Sindone: ritoccò l'originale nel ritratto, diè l'ultima mano in questo, a cio che in quello non così splendidamente spiccava. Udite il perche. Tolerar affronti, pene, vituperj per amor dell'amato, è dell'amor la costanza: farne mostra è la finezza; ma farne perpetua la mostra, or questo sì, ch'è l'amor soprafino; perche è vn come rigustar le pene, risaporeggiar gli affronti, è stendere i dolori, moltiplicargli, eternarli; e quante volte di nuovo si ostentano, è portar in un nuovo, distinto, e perpetuo trionfo l'amore. Le vere deformità di Giesù nel Caluario durarono alquante ore: le deformità dipinte di Giesù nella sindone sono durate, e dureranno per secoli: ivi la sua passione fù transitoria, *singulariter sum ego, donec transeam* (*Psal.* 140.) quì è ferma; iui efimera, quì eterna. Una volta fece mostra reale delle sue sofferenze; quì la fà, qualunque volta si vede quel sanguinoso ritratto; parche tante volte faccia festa delle sue pene, ed esponga le sue brame;

si di-

si dichiara tanto sodisfatto di haver patito tanto per noi, che fà la ratificazione del fatto, e fà nuova amorosa oblazione a ripeterlo. Più. Gli occhi di sola Gierusalemme furono testimonj di Giesù agonizzante, e morto: gli occhi di tutto il mondo mirano, e miteranno le deformità dipinte di Giesù. *Quis est iste*, gli diceva per giubilo Esaia, quanto se lo vedesse in quella Tela, *quis est iste, qui venit de Edom tinctis vestibus de Bosra: iste formosus in stola sua? Isai* (*c.* 63.) Attendete Uditori: non v'è dubio, che Isaia favellava a Giesù appassionato; ma direi, che non drizzasse gia i suoi affetti a Giesù confitto in Croce. Il Profeta mentova solo insanguinate le vesti, e chi non sà, che in Croce pendette ignudo? Onde più tosto sospira a Giesù impresso in quella Sindone. *tinctis vestibus*, veste tinta di porpora, perche tinta di sangue: *formosus in stola sua*, sì bello che innamora d sè ogni cuore: ma perche avvilito, dissanguato, contraffatto per amore. Ancor più: in quella Tela beata Giesù appare più deforme che nel Calvario; quì dunque più si abbassa, si avuilisce per noi, dunque quì la fà più da Dio. Sul tronco della Croce era una pensile confusione di sfregi: ma pure era vivo, e ogniun vede

che un anima bella può emendare la deformità del ſuo corpo con quella che chiamaſi, Grazia. Altro è la Bellezza, altro la Grazia. la Bellezza è fregio del corpo: la Grazia è dote dell'anima, E' la Gratia un non sò che di ſpiritoſo, che trapela dallo ſpirito, racchiuſo; uno ſmalto che ſupera col lavorio il prezzo della materia; un lampo che traluce da quel ſole inuiſibile natcoſo. Speſſo, a diſpetto della ſproporzione delle membra, piace uno ſpirito grazioſo; anzi, ſe ſi vede tra gli ſtrazj, ſpicca più amabile, quanto più languido; le piaghe ſon belle, e piacciono gli sfregi. Queſta grazia lampeggiò in Gieſù moribondo a maraviglia, e quegli occhi che ſenza abbaglio di odio vi ſi affiſſarono, ne arſero di amore. Ma la Sindone è ritratto di Gieſù già morto, non vi è orma di bellezza, non lampo di grazia: *non eſt ſpecies ei, neque decor*. Vivo nella Croce era deforme per metà; tutto deforme vedeſi nella Sindone: quì dunque raddoppia le moſtre della ſua clemenza, dunq; appaleſa doppiamente la bellezza divina. Bellamente a propoſito ſi dice colà nell'Eccleſiaſtico, (c. 35. 28.) *ſpecioſa miſericordia in tempore tribulationis*. La coſa più bella di Dio è la Miſericordia, e ſpicca più bella, doue

tri-

tribulazioni più dure da Lei per noi sofferte le danno più di garbo, più di avuenenza, più di amabilità; diciam così: Giesù nella Sindone appare più deforme, che nella Croce all'umana; e più bello alla divina. Sì sì *vidimus eum.*

E pure il giudicio dell'occhio fà contrasto alla forza della ragione; è un senso l'occhio, che non riconosce bellezza, dove non vede proporzione; molto ben persuaso, che la bellezza è una simetria armonica delle parti, che con discordia concorde cospirino in un Tutto varianteſi, ma corrispondenteſi: al dir di Agostino: *pulchritudo in proportione consistit, cum paria paribus nectuntur, ut sint vnum unitum.* Chè vi dissi, Vditori, che bisogna adoperar il cristallo, e metterſi in fronte gli occhi della Fede, che sono veramente al nostro bisogno pittoreschi. La deformità, che mirasi in quel Lino, non è di Dio, è dell'huomo; non di Dio, ch'è bello essenzialmente; ma dell'huomo, ch'è per la colpa sfigurato: Quel Dio è ancora huomo, dunque in un vago elettro è misto un Dio innocentissimo, e un huomo reissimo: offeso, e offensore, gastigante, e gastigato. Non prendete le misure dalla proporzione tra le membra, l'oc-

chio la riconoſca pure per deformi: ma prendetele, tra vn Dio ſommamente oltraggiato con la colpa, e vn Dio pienamente ſodisfatto con la pena, pagata dal medeſimo Dio sì ſtranamente disfatto: la Fede le riconoſce per belliſſime. Una rupe orrida e ſpelata al vivo dipinta, è una rupe deforme; ma è una pittura bella; perche rappreſenta al naturale gl'orrori, le deformità. Quel Dio appare deforme, perche ſi vòlle far huomo; ma è immagine ſoprabelliſſima, perche viviſſimamente ricopia quell'armonica corriſpondenza, che corre, tra quanto mai poteva riſcuotere di ſodisfazione una infinita Giuſtizia offeſa, e quanto potea pagare una infinita Clemenza; la quale, eſſendo innocente per eſſenza, ſi fece rea per amore. La deformità non è di Dio, è noſtra, ma ſourapoſta a Dio; la proporzione che corre tra la deformità originale, e la deformità copiata, è la bellezza ch'io dico; e queſta è tutta di Gieſù; perche egli a ſpeſe di ſpaſimi adequatamente la poſe. Più oltre con le voſtre intelligenze, e udite la ragione di tutto ciò. Inſegnano le Scuole che il Verbo eterno è immagine e figlio del Padre, perche procede dal Padre per via d'in-

d'intelletto, perche è un ritratto pari all'originale, e al Dipintore; coeterno, consostanziale, sì pieno di Dio, ch'è Dio. Il Verbo ch'è Immagine, fattosi huomo passibile, e havendo patito, produsse in quella Sindone una Immagine di sè appassionato; ma per via di volontà, a forza d'amore. Ecco il perchè il Verbo Immagine del Padre è divinamente bella; e quella Immagine dell'Immagine è amorosamente deforme. L'Intelletto di sua natura rapisce a sè l'Oggetto ricevendo da lui la specie, e per questa specie ricopia in sè l'Oggetto, a proporzione del suo essere. L'Oggetto della cognizione comprensiva dell'eterno Padre è la Divinità, e quanto è in Lei; la tira dunque a sè, e l'Immagine generata ne nasce bella quanto un Dio. Non manca alla Volontà, e all'Amore, bẽche cieca madre, e cieco figlio, la forza, e l'arte di ritrarre Immagini: ma la Volontà per opposto all'Intelletto è tirata dall'Oggetto amato; dunque chi ama, perche opera con la Volontà, figura e forma sè stesso a guisa dell'amato. L'Oggetto dell'amor di Cristo fù l'huomo colpevole, cioè l'huomo deforme: dunque Cristo a forza di un amor eccessivo tirato verso l'huomo ritrasse sè stesso nella Sindone, tutto a somiglianza dell' huomo, cioè deformissimo.

Dunque la deformità nella Sindone è tutta noſtra, la bellezza colà naſcoſa tutta è di Criſto. Sì che l'habbiamo ueduta, *vidimus eum.*

E già ſenz'auuedermene ſpiccano per metà le doti ſingolariſſime conferite da Giesù alla Sindone. La Sindone mette in chiaro la Divinità di Giesù; e Giesù in certa maniera di dire, la diuinizza per ricompenſa: *Viſu*, diſſe ad altro propoſito Plinio, dirò io, *tactu naturę imaginem transferente*. Il Verbo immagine divina rappreſenta *ad intra*, quanto il Padre sà, quanto il Padre hà per natura: la Sindone *ad extra* rappreſenta, ed eſprime quanto il Verbo fatt'huomo ci amò, e quanto il medeſimo fece per noſtro amore. Due immagini di ſangue ritraſſe il Redentore dall'eſemplare ſanguinoſo della ſua Santiſſima Paſſione, l'auguſtiſſima Eucariſtia, chiamata da S. Gaudenzio *exemplar paſſionis*, e la Santiſſima Sindone; tutte e due piene del ſangue divino, in quella ſotto i colori, in queſta, ne i colori: nell'Eucariſtia ſi chiude, non ſi ſparge il ſangue, perche è ſagrificio incruento; nella Sindone ſi figurò il ſangue, gia ſparſo nel ſacrificio cruento; nell'Eucariſtia ſtà naſcoſto non ſolo il Sangue, ma ancora il corpo

po animato di Giesù: nella Sindone si palesa il solo sangue, e con esso si rappresenta il corpo e sangue di Giesù: Anzi potrei dire, che in quella Santissima Tela pruovasi, non sò qual, più pronta agevolezza a credere e ad amare. L'Eucaristia è per antonomasia *mysterium fidei*, è tutta di fede, perche ivi la sola fede è quella che decide, i Sensi sempre vogliono muover lite. La Sindone è ancora un segreto della Fede; quì ancor la Fede sentenzia, ma di più gli stessi Sensi in qualche modo danno il loro suffragio. L'Eucaristia è quel corpo divino, intorno al quale volano le Aquile intellettive; *ubi fuerit corpus, illìc congregabuntur & Aquilę.* (*Matth. c.* 24.) La Sindone è una figura di sangue, che viene cápita, e vista da occhi popolari. L'Eucaristia è per un Giouanni diletto il quale da Aquila si posò sopra il petto di Cristo, e credette, e uide ad occhio chiuso. La Sindone, dirò così, è atta ancora per un Tomaso, che credette perche vide; mezzo vide e mezzo credette, uide, e toccò un corpo glorioso, e credette un Dio umanato risorto: *Dominus meus, & Deus meus.* E per amare Giesù, per concepire dovuta gratitudine a Giesù appassio-

corpo, nè nell' ombra: *non dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Chi negasse a quel Ritratto l'eternità, sarebbe cieco ad occhio aperto. Il dente voracissimo di diciasette secoli si è fiaccato in quel molle Lino, e il Tempo vincitor di quanto è sotto la Luna, si vede rotta la sua falce da' fragili fila. Sono già sepellite le piramidi Egiziane, stritolati i colossi di Rodi, fiaccati i capi de' Vesuvii, e de' Mongibelli: si sono piantate in questo mentre, e spiantate Monarchie, congregati, e distrutti popoli, edificate, e desolate città, le lor rovine ancor son rovinate. Solo un morbido Lino tra le mutazioni di un mondo è fin ora quello che fù, nè si sfiocca, nè si logora, nè si scolora. Gli manca lo scettro dell'Onnipotenza? L'antica, e moderna età gareggiano a raccontarne i prodigi. Chi diede la sconfitta alle squadre de' Persiani gia auvezze a vincere, ò sotto la condotta di Filippo capitano di Maurizio, ò di Eraclio Imperadore di Costantinopoli? *A facie Domini mota est terra*: dirò col Salmista (*Psal.* 113.) Il volto di quella Sindone, che rappresenta un Dio vincitor della morte. La Misericordia? quindi si dà vedere tutto patimenti e tutto pietà, mette

te compaſſione di sè , veduto da noi ; hà pietà di noi, mentre vede noi. La Giuſtizia? e qual rigore più ſevero può moſtrarſi, che un Dio ſagrificato a Dio? L'Immenſità? Da quel Ritratto ſparge grazie per dovunque riluce il Sole , e trae a sè tutti i cuori con le attrattive di dolciſſima invidia, che à Te , feliciſſima Torino , porta tutto il Mondo Cattolico . Tù la Maeſtra , che ſolo additando quella Tela autentichi ancor a gli occhi la Fede, e chiudi la bocca all'Ereſia latrante; e ſe di altro, di queſta immagine può dire Agoſtino (*l. 2 de viſit. infirm. c. 2. & 3.*) *ſunt quædam ſigna pigritantis Fidei excitatoria*. Tù la privilegiata , alle cui mani laſciò in teſtamento queſto quadro il Divino Pittore , e può dirſi ſenza metafora: *dedit tibi cor ſuum in ſimilitudinem picturæ*, (*Eccl. c.* 38.) Ma ſai bene che i favori niente meno obbligano, che onorano . Il mio Criſto ti diſtingue con ſingolarità amoroſa trà tutte le Città; ti corre fortiſſimo impegno di ſingolarizzarti trà tutte nel riamarlo. Quì adori le paſſioni di un Dio ſfigurato; non ſia vero , che il Piacere, ed il Faſto habbia da tè inchini di più affetto. Quì riveriſci gli ſfregi , e gli oltraggi adorabili di un Dio; è ingiuſta ogni delicatezza nel riſpon-

ſpondere a gli oltraggi con le vendette. E affin di più altamente ſcolpirti nel cuore vna grata devozione a quella Immagine, vorrei ad eſſa a caratteri indelebili ſottoſcriuere. Adora o Torino, l'opera maſſima di un Dio, un Dio deforme; fù gran prodezza del ſuo braccio, per l'huomo farſi huomo; fù maggiore per l'huomo disfarſi. Quà lo riduſſe Amore: così ridotto ſi fà vedere, per farſi amare. Queſte ſono le ſue vere bellezze, haverle perdute: queſta è la ſimetria dell'ordine divino un Divino diſordine. Quì dipinſe sè ſteſſo non vivo, ma morto, per moſtrare, quanto ſofferſe, e qual divenne nel morire. Si dipinſe in quel mentre, che andò a debbellar l'inferno, per darti in eſſa un ritratto di vittorie, di vittorie un pegno. Chi la inchina, al dire di Tertulliano, *victorias adorat*.

* * *
* *
*

LO

LO SPIRITO PRENCIPESCO

PANEGIRICO TERZO

DI

S. FRANCESCO BORGIA

Della Compagnia di Giesù.

DETTO IN PARMA.

Spiritu principali confirma me : Il S. Rè David : Psal. 50.

Antità, e Prencipato sono due Pianeti, che troppo di rado si veggono in congiunzione: ma se mai sì unisconò; come, questo è in grado di preminenza sopra l'universale de' popoli: così quella, entra in una superiorità di posto sopra il comune de' Giusti. Non tutte le Virtù sono di gran testa da reggersi nelle altezze, senza patir vertigini: nè tutti gli occhi, ancor che riguardino il Cielo, rimirano le Corti a sè soggette, sen-

za patir abbagli. Bella Innocenza, che per genio sei o ignuda, o mal vestita, va pure se puoi a vestir porpore, e paludamenti. Vmiltà, che ami per naturalezza di tenerti al basso, con qual cuore puoi sedere sulla cima degl'onori? Vbidienza, va pure a fartela con chi cõmanda, e metti in suggezione chi per vfficio sovrasta. La vostra abitazione, o Penitẽze è colà nelle Nitrie, troverete apertura nella sede de'piaceri? L'Amor diuino non hà facile entratura, dove troppo si ama; e la Santità non suol portar corona, se non in Cielo. Chi dunq; haurà quel raro pregio di coronar la santità anco in terra, e dar il possesso alle virtù nel regno ereditario delle pompe? Quello, che impetrerà dal Cielo quello Spirito egregio, a cui con sì ardenti sospiri anelaua il S. Prẽcipe il Rè Dauid cõ quella supplica: *Spiritu principali cõfirma me:* quasi dicesse. Per fermare nella Sãtità chi si sublima nel soglio, non basta vno Spirito, che sia del popolo: vi vuole lo Spirito sublime, magnanimo, eroico, in vna parola, Prẽcipesco; *Spiritu principali*, legge l'Ebreo, *principibus digno*. Ancor le sue classi hà la Republica dello Spirito, Popolo, Nobili, Prencipi; al popolo diasi lo Spirito comune, e dirò così, Popolare; a i Nobili il Nobile, a' Prĩcipi l'Eroico. E l'Eroe una terza natura, che tramezza trà Dio, e l'huomo maggior dell'

dell'huomo per virtù, minor di Dio per natura: un Huomo divino, un Nume umano: *Heros eſt*, definillo quell'Antico (*Lucian. dial.* 3.) *qui neque homo eſt, neque Deus, & ſimul utrumque eſt*. Or ſe mai hebbevi anima grande, dove ſpiccaſſe lo Spirito Prencipeſco, la Virtù eroica, fù Franceſco Borgia, del quale oggi ſi ſolennizza la glorioſa memoria. La virtù Eroica, inſegna l'Angelico Dottore, *attingit ad operationem virtutis ſupra communem modum hominum, & in ea eſt aliquod eſſe divinum*. (*D. Thom* 3. *polit. ſect.* 32.) Ella ſdegna nell'operare, di accomunarſi col ſuo eſſere, e porta i ſuoi sforzi verſo l'eccellenza dell'operar divino. Per tale io vi mantengo la virtù di Franceſco, chiamato pur bene, *Miraculum Principum*; Eroica, Prencipeſca, ſopra l'operar comune degl'huomini, e trè cimenti ne faranno la pruova, il Regere il Prencipato, il Laſciarlo, il Cambiarlo con la ſublimità delle Virtù religioſe: *ſpiritu principali, principibus digno*.

Fin dal naſcere gli huomini eroici ſi ſollevano ſopra il comune degli huomini. Se non può in eſſi, ciò ch'è di natura, farſi pregio di virtù: il Cielo ſi piglia l'impegno di adornarlo con diſtinzione di rarità, dando loro fin dall'utero

ma-

materno, per pegno di ſpecial amore, e di perpetua aſſiſtenza, un prodigio. Per metterſi con eſſi in una nobile neceſſità di miracoli, permette delle debolezze nella Natura, affin ch'ella ſi riconoſca impotente a formarli ſola da sè: e perciò aſpetti in ſoccorſo il ſupplemento miracoloſo della Grazia. Fù degna la grandezza di Franceſco di ſoggiacere a' patimenti sì nobili, e fin d'allora di entrar in un tal ordine di Perſonaggi, Anime Eroiche, Spiriti Prencipeſchi: mentre in quel primo ſuo parto ſorpreſa da' ſpaſimi, e agonie, la Ducheſſa ſua Madre, ſi vide in riſchio di dargli prima che naſceſſe, la morte; di perder ella, prima chel partoriſſe, la vita; nè a ſottrarre amendue dal riſchio vi volle meno del gran Serafino di Aſſiſi, al quale votataſi la Parturiente, appena cintaſi del ſacro cordone, ſchiuſe felicemente il gran parto alla luce. Se Franceſco infante haveſſe preoccupati gli anni con l'uſo della ragione: direi, ch'egli cotanto tardaſſe a naſcere, perche ſapeva di naſcer nobile. Crederei, che quell'animuccia fin d'allora foſſe quell'antipatica, che ſi moſtrò dapoi agli onori, alle dignità; e quaſi conſapevole, quanto poco foſſe confacevole all'umor della virtù la nobiltà, temeſſe di accettar queſta, per non far a quella pregiudizio.

Ma

Ma nascete pure, magnanimo infante, e nascete nobile, che questa è prodezza degna del vostro spirito eroico, accettar le pompe per vestirne l'Innocenza, ottener l'onore per farlo servire in corte alla Santità. Non vi vuole intiera la virtù di un Eroe per vincer la Nobiltà col fuggirla: tutta vi si richiede, per vincerla col santificarla; è cauto, chi schiva i pericoli; è magnanimo, chi gl'incontra; è sentimento di Aristotele: *magnanimus est pro magnis periclitans*. Questo è il gran fare, notar nelle ricchezze, ed esser mendico di spirito: accordar l'vmiltà al suono degl'applausi: ricever carezze dal Mondo, e professar nimicizia col Mondo. In vn cimento sì nobile dovea viver Francesco: nasce per miracolo, per vivere, e operare fuori d'ordine. Le Croci d'oro intessute negli abiti Cavallereschi non sono Croci del Caluario, che sono rozzi tronchi, ordegni di dolori, e oggetti di vituperj: Francesco porterà una Croce che metta fuora la cima dal petto: ma che pianti la radice nel cuore: che crocifigga, non adorni. E di chè genere nobiltà fù quella, che dovette far tributaria del Crocifisso? Splendor di sangue reale, corso-

gli

gli nelle vene da i Rè di Navarrà, di Aragona, di Napoli: Pronipote di quel Conquiſtatore di Regni, e Liberator delle Spagne Ferdinando il Cattolico, e ſtrettamentte congiunto di ſangue coll'Imperador Carlo Quinto, e Filippo Secondo. L'aſpettauano da affini, o conſanguinei i Prencipi Farneſi, ed Eſtenſi, da Antenati nel Vaticano due ſommi Pontefici Calliſto terzo, e Alèſsandro Seſto, Porpore Cardinalizie, e che ſi moſtravano in gran numero dalle fumoſe immagini de'ſuoi Maggiori; e che si deſtinavano a i due ſuoi fratelli minori Arrigo, e Rodrigo. Con pompa di titoli veniva-no ad accoglierlo, il Ducato di Gandia, il Marcheſato di Lombay, le preminenze del Maioraſcato. Gli faceano inuiti a fortune più ſplendide, perche native, indole generoſa capace d'imperj, attrattive amabili da ſignoreggiare ne'cuori, altezza d'animo da obbligar la fortuna. Qual più ricco ſtabile di felicità da fruttargli rendite d' onori, e di piaceri, da metter a moltiplico e titoli, e grandezze? Ma per Franceſco chiamatelo pure un oggetto nobiliſſimo di eroico diſpregio, una materia fecondiſſima di magnanima mortificazione. Non aſpettò l'età robuſta, per farla da Eroe: nella tenera età diede maturità alla virtù. Fanciullo qual era parea che ſol

per tanto godesse di haver sangue nobile, per ispargerlo sotto armati flagelli: di possedere oro, e argento, per sovuenir la povertà; e spesso accolti i più mendici a tavola, con doppio vantaggio e di carità, e di vmiltà, servir loro di propria mano: di vestir sete, ed oro per farne un nobile strapazzo, prostrandosi per terra, e inchinando con profondissimo riconoscimento il caro suo Dio eziandio nella fanciullezza cento volte il giorno, costante imitatore dell'Apostolo Bartolomeo. Chè fà più Francesco, par che dicesse il Mondo, che non si auvia alla Corte? colà i talenti si pongono nel suo lume, e devono mostrarsi, se vogliono ò giustizia al lor merito, ò favore al lor destino: Andouvi Francesco, ma per aprirsi un campo, ove far mostra più splendida di eroica magnanimità: combatter il mondo dentro i proprj padiglioni, calpestar le vanità nel lor trono, e far provincia di conquista alla santità la Patria dell'ambizione. Povera Pietà vista di mal occhio dalle Corti! Colà per lo più si forma dall'Opinione un certo piccolo mondo, c'hà il suo piccolo Nume, tutto da sè col suo proprio culto, con i suoi riti, con le sue distinte osservanze: ed ò piacesse al Cielo, che metteste in uguale soggezione gli affet-

ti

ti un Dio dagli altari, che il Prencipe dal trono! Il Decalogo delle Corti impone precetti molto più duri, che il Decalogo Divino; e pure contro di quello di rado si pecca, perche il peccato di un Cortegiano rarissimo impetra il perdono. Ivi si usano vocaboli tutto al rovescio dell' umano linguaggio; la servitù và sotto nome di onore, la fatiga di premio, l' ubidienza di libertà, la speranza di riconoscimento, il pendere di quiete, il volere altrui di proprio volere. Si battezza la Divozione ò per umor malinconico, ò per artificio d' Ipocrisia, l'Vmiltà per mancanza di spirito, la Sincerità per cortezza d' intendimento; qual titolo resterà alle penitenze, al ritiramento, alle contemplazioni? E questo appunto è il teatro più proprio per far le sue pruove un animo eroico: *terrore premonstrato*, direbbe di Francesco Basilio di Seleucia (*orat.* 15.) ciò che disse di David, *victoriam admirabiliorem fecit*. Ecco Francesco cortegiano, che porta la sua virtù pellegrina in un paese straniero. Dà si bene a Carlo V. Cesare ciò ch'è di Cesare, ma a Dio ciò ch'è di Dio. Non saprei, se più si stupisse, ò si vergognasse l'Ambizione al vedersi dinanzi un Cortegiano, che serve,

e non ambisce, corteggia e non pretende, ubbidisce, e non ispera; ove alletta il fasto osservar modestia: ove inuita la licenziosità usar freno: dal fumo non patir gli occhi, da i canti delle Sirene non impegnarsi l'orecchio, tra tutte le attrattive del Mondo non affezionarglisi il cuore; anzi più innamorarsi di Dio, quanto più intimamente conversa col Mondo, più internarsi ne' pensieri celesti, quanto è più distratto negli affari terreni. Chi negherà il pregio di eroico a quel silenzio dell'anima mantenuto in mezzo a gli strepiti, a quell'indifferenza di spirito osservata in mezzo a i piaceri, a quello, dirollo così, romitaggio del cuore fabbricato in mezzo alla calca degli allettamenti mondani? secondo l'espressione di Giob: *cum regibus, et consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines.* (*Iob c. 3. 14.*) Furono così solitarj i suoi affetti nella corte, che, udite prodigj di virtù di rado uditi, vi mantenne candida, e illibata la virginità fino al matrimonio, come lo asserì senza esitare l'Arcivescovo di Saragozza: *certò creditur ipsum ad coniugalem thalamum peruenisse virginem.* Vergine Francesco e nell'età più importuna, e tra le occasioni più insidiose, e nel clima più improprio. Se abitate haveſſe le Nitrie

non

non farebbe maraviglia ad Ambrogio, che disse, *quod non videris, non amaueris*. Poco hà che temere della rocca del cuore, chi non si espone agli attacchi de gli occhi; ed è sicuro, chi è solo. Le tempeste, non le bonacce fanno le pruove di maestria nel piloto, e le zuffe, di valore nel Capitano. Alle anime di castità comune si dà per aforismo, che ne'cimenti del Senso chi sà fuggire sà vincere, ed è magnanimo, chi teme. Ma per una Castità eroica sono contrarie le regole, e sono a roverscio gli stratagemmi: far fronte al nemico, e attenderlo a piè fermo: insultare alle attrative, e romperle: dar la carica alle simpathie, e metterle in fuga. Pensate voi quante volte la Conuenienza imponeva a Francesco lo sfidar i pericoli, l'urtar nelle occasioni; e la Virtù dovette vestirlo d'indifferenza, armarlo d'insensibilità. L'occhio dimandava, ma non otteneua udienza dal cvore: uemiuano furiosi i colpi, ma a mezza strada cadeuano morti; perche sapeuano d'incontrare un petto assai bene armato. Sotto le uesti d'oro copriua Francesco un orrendo cilizio, massimamente quando il titolo di conuenienza l'obligaua a visitar Dame; nè temeua di pregiudicj al suo cuore, chi haueà intelligenza sì stretta con la penitenza.

Più oltre del celibato, e fin dentro alle giurisdizioni del matrimonio portò le pretenzioni della castità; già che, essendosi ammogliato, per i precisi commandamenti dell'Imperadrice Isabella, per molti anni fù coniugato, e disse casto; con una bella ipocrisia della santità eroica, parer olmo sposato, ed esser giglio senz' appoggio. Non sarà più di singolar marauiglia il santo Rè della Dania Gormio, che frammetteua trà se, e la Consorte, termine divisorio, vna spada; nè solo al letto della Sposa de' Cantici può sottoscriuersi: *lectulus noster floridus*. O Francesco vgualmente magnanimo, ed eroico, e quando si arma contro i pericoli, e quando arma i pericoli contro sè medesimo! O sacrosanto ludibrio del Mondo, essergli domestico e nimico, esserne, dirò così, camerata, e vincitore!

Linee si ben tirate di virtù eroica furono i primi abbozzi del magnanimo suo spirito. Fù un come addestrarsi nel viver privato, per mettere in mostra la santità dal trono della Signoria. Non saprei dir come, o a corregere, o a migliorare i Prencipi par c'habbia una tal autorevole persuasiva la Morte, o perche forse alla Morte sola, vogliano o nò, si riconoscano soggetti, per cui non sono Prencipi, ma solo huomini, o pure

per-

perche auuezzi al linguaggio dell'adulazione, ſolo credano a quella, che non ſa dir bugia: *En veritas*: additando la terra, dicea miſteriosſamente Filippo Macedone, e il ſuo figlio Aleſſandro allora ſi ricredette di eſſer figlio di Giove, quando ferito ſi provò mortale. Ma a Franceſco non havea la Morte a mutar coſtumi, ſolo gli valſe a più ſantificarli. Iſabella Imperadrice conſorte di Carlo Quinto nel più florido Aprile dell'età fù mietuta da morte intempeſtiva. Fù sì bene preda di morte per neceſſità di natura, ma per elezione di virtù volle ſoggiacere al pari di ogni uno a gli ſtrazj della morte: mercè vietato a'Suoi per geloſia di pudicizia il toccarſi il ſuo cadavero per imbalſamarlo, diedeſi ſpontaneamente ad imputridire: non curando quella faſtoſa luſinga de'Prencipi, ſe non poſſono affrancar il corpo dalle fauci della morte, agognano una fantaſtica eſenzione, di darglielo con imbalſamarlo vn boccone indigeſto, *indigeſtæ mortis hæreditatem*, ne direbbe S Zenone. Cura, ed onore fù di Franceſco ſuo Cauallerizzo condurre il cadavero al ſepolcro de'ſuoi Maggiori in Granata: ove aperta la Caſſa a cagione del giurar che doveva, eſſere quello il corpo à sè commeſſo: eccoun sì tutt'altro volto in quel volto, ſi

laido, sì contraffatto, che teme di non essere spergiuro, se giurava esser quella Isabella. Ammutolì, gelò, restò di sasso. Ma finito alla meglio, l'ufficio, tutto pieno di quella gran lezione che apprese in un guardo, ritiratosi nelle sue stanze, e prostratosi a' piedi d'un Crocifisso, così si fece trà lagrime, e singhiozzi a ripeterla. Così dunque si uguagliano al fine i miseri, e i felici, i contadini, e i Monarchi: Un bulicame di vermini è l'unico elemento, ove si risolvono le grandezze. Isabella, che n'eri la pompa maggiore, dove sei tu sparita? Cerco te in te stessa; e di te ne pur truovo l'apparenza. Dove, dove n'è ita la maestà, dove l'avuenenza, dove le grazie? Questi sono quegli occhi, che faceano beato con vn guardo? Questo è quel volto, per cui solo vedere si viaggiaua da un Mondo all'altro? Questa è quella bocca, che mutava fortune con una parola? Or più non sei nè amata, nè temuta. Mancò il vento, che ti solleuò al trono, polvere viva; ora giaci nel basso, poluere morta. Mondo falsario, che sempre inganni, e sempre truovi fede; ecco il vero tuo essere, che sapevi così ben colorire. Mio Amor Crocifisso, voi solo siete lo stabile, voi il fedele, voi l'eterno. A Voi dunque solo voglio servire, voi solo

lo voglio per mio padrone ; perche non potete morirmi , non potete mancarmi Così detto, e ridetto in un impetuoſo replicar di ſoſpiri e profluvio di lagrime, ſuggellò i propoſiti di quella notte con voto eſpreſſo , che, ſe D. Lionora ſua moglie lo precorreſſe nel morire , uſcirebbe del tutto dal mondo , e veſtirebbeſi religioſo. Ma ferma Franceſco, che ti reſta un altro campo da correre , ove operar all'eroica: prima di laſciar il prencipato devi nell' amminiſtrarlo far moſtra del tuo ſpirito prencipeſco . La morte maeſtra ti hà pur bene poſto in diſpetto le grandezze , e le preminenze : ma inſieme ti hà inſegnato a ſaperle poſſedere , e odiarle ; impegnarvi il penſiero , non il cuore , governar i popoli , ma con la politica dello ſpirito . Eccolo creato da Carlo Quinto Vicerè , Luogotenente , e Capitan Generale del Prencipato di Catalogna, e della Contea di Roſſiglione ; e quindi và a reggere da padrone i proprj Stati. Bel vedere era quello un Prencipe col cvore morto al Mondo tutto vivo a gli affari del Mondo; inſenſibile, qual cadavero, alle attrattive del ſecolo , prenſentiſſimo a sè ſteſſo per la direzione del governo . La Divozione aſſiſa a canto della

Poten-

Potenza: nella ſteſſa fronte alla maeſtà far compagnia l'Vmiltà: le ſteſſe mani ſtringere baſtoni di commando, e maneggiare Roſarj. E penſione aſſai gravoſa di Chi commanda, l'eſſer eſpoſto a tutti gli occhi, cioè a tutte le critiche de' Sudditi: *quisquis magnus eſt*, ne diſſe Plutarco (*in erudit. ad Principes*) *omnium oculis pervius eſt*. Sono pitture di buona mano i Principi; ſi eſpongono al pubblico, affin che ogniun dica la ſua: hanno ancor eſſi la canonizzazione dal popolo, quando il popolo ad una voce loro dà quel raro ſuffragio: non v'è che dire. Lo diedero con diſtinzione a Franceſco, di cui, per quanto ricercaſſero la vita, notomizzaſsero le azioni, non venne lor fatto o di correggervi un fallo, o di deſiderarvi un pregio; anzi a gara ſi congratulavano ſeco medeſimi, di havere in eſso un Governante, che reggeſse col commando: e vn Cenſore, che emendaſſe col ſembiante, co i detti, con le opere. Egli inſieme tutto di sè, tutto di altrui; porgeva benevolo l'orecchio a i biſogni, a i ricorſi de' popoli, ed inſieme teneva ſempre attento il cuore alle cotidiane meditazioni di trè, di quattro, e ſovente di cinque ore il giorno; ſembrava la colonna condottiera del popolo Iſraelitico, guidava i ſud-

diti

diti con l'eſempio luminoſo ; e ardea verſo di Dio di viviſſime fiamme ; anzi una nuvola della ſantità : beneficava i ſoggettati con le piogge di liberaliſſime grazie , ſolo era ſeco ſteſso crudele , ſquarciandoſi il ſeno con i fulmini di atroci penitenze . Non mentovo le carnificine più toſto , chedi doppline , le quali facea ogni dì a coſto diſcilori , e di liberale ſpargimento di ſangue: non i digiuni rigoroſi per anni interi a pane ed acqua ; e per dar loro il fregio di eroici, perche oſservati a fronte degl' inviti più potenti della gola , mentre imbandiva ſpeſſo a i Baroni delle Provincie menſe regali , egli voleva ſolo per sè pochi legumi , ed erbe vili ; irritando la gola alla preſenza degl' intingoli , e tenendola a briglia corta con l'aſtinenza ; benche il cio fare habbia da Bernardo l'encomio di un diſſimulato martirio : *quid mirabilius , aut quod gravius martyrium eſt , quam inter epulas eſurire ?* (*ſerm.* 1. *in feſto* SS.) ſolo vi darò per ſaggio di quella virtuoſa crudeltà che ſeco medeſimo uſava , una delle più ingegnoſe novità di pene , dove poſsa dare l' ingegno più acuto della penitenza , dirò così Prencipeſca . Sovente per un tal ſacro furore

di

di odio contro sè medesimo, dava di piglio all'istesso Tosone ingemmato, che come Commendatore dell'Ordine di S. Giacomo gli pendeva dal petto; e con esso a modo di disciplina sì pestava insieme, e si squarciava le spalle; fino, vdite, a solcarle con ampie ferite, e queste a marcire, e far uermini. Or questo sì fù il sommo, e per ciò il più nobile strapazzo, che facesse delle pompe, e del Mondo: delle armi più splendide della gloria fare armi le più atroci della penitenza; fare ordegni di carnificine le insegne della Cavalleria, quanto preziose più, tanto più crude. Questo fù rivoltar il Mondo contro il Mondo, l'onor contro l'onore: insanguinarsi con l'oro, crocifiggersi con gli smalti. Suergognata Ambizione, come puoi vincerla con Francesco? tu lo carichi d'onori, ed egli cō i tuoi onori ti martirizza. Mondo infelice, fuggi pure da Francesco, egli con le sue stesse pompe ti perseguita.

Non fuggì il Mondo da Francesco: Francesco fuggì dal Mondo, per esser doppiamente vincitor di lui, e da presso, e da lungi, *spiritu principali*. Lasciar il Mondo, che lascia, è fuga da codardo, lasciarlo allor che onora, è fuga da Eroe, da Prencipe. O di quanto pochi è scendere dal soglio! gittar in faccia alla Fortuna il suo lungo crine d'oro, allorche tutto si hà in

mano

mano. *Difficile & magnę felicitatis eſt à felicitate non vinci*, (*Lipſius in notis ad polit c.*15) laſciò ſcritto un Politico. Chè ſarà il vincerſa co calpeſtarla? Di meno non era contento lo ſpirito eroico di Franceſco, ſe con pari impegno non haveſſe e chieſto, e ſupplicato per rinunziar i ſuoi floridi Stati, con quanta ardenza gli haurebbe ambiti la più ardente pretenzione. Rilaſciatagli in balìa o la vita o la morte della Ducheſſa ſua Conſorte dal Crocifiſſo, che ſenſibilmente gli parlò: nè uita, nè morte, riſpoſe, non hò volontà, mio Dio, che la voſtra, e tra il coſì dire, el morir toſto l'inferma, non framezzò tempo ciò è al romperſi quel ſol uincolo, perche ſagro, che potea dar impaccio al ſuo diſegno. Se al ſentir di Tomaſo l'Angelico: la magnanimità *conſiſtit in bono uſu rei magnę* (2.2. q.129. art 1.R.) dove meglio ſi comprouò Magnanimo lo ſpirito prencipeſco del Borgia, ſaluo che nel rinunziar gli onori, le grandezze, e gli agi: di cui allora ſi fa il bell'vſo quando ſi diſprezzano? Fate ora la miſura quanto auguſta eccellenza di Santità riſpoſe in Franceſco a riſoluzione sì eroica. Non ſanno i Prencipi, chè ſia mezzanità: in alto coſtituiti ſempre all'alto riguardano, ſempre al ſommo ſi volgono alla virtù, alla virtù ſteſſa portano

un

un non so che di superbia; la sdegnano, se non è grande scendono dal trono, ma per salire ad altro trono: o perche, se si rapiscono al Mondo, per sacrificarsi a Dio; è impegno di Dio sceglier per essi le grazie più fine, le più nobili, le più dominanti per farli teste coronate ancor nella santità. Francesco mio, non so se potrò tener dietro alle sublimità del vostro spirito Prencipesco. Se nella libertà del secolo, nell'indipendenza del dominio manteneste la più stretta osservanza della santità, chè sarà, là dove la supererogazione è lege, la Santità è professione? Già accettato nella Compagnia dal Patriarca Ignazio, e ammesso alla Professione di quattro voti solenni eziandio Vicerè di Catalogna, per giusti rispetti fù costretto per quasi quattro anni a quella santa ipocrisia di portar in abito da Prencipe la religiosità più perfetta. Sciolto finalmente da i vincoli delle convenienze pose in libertà dalla soggezione la sua virtù, e in esenzione dagli umani rispetti il suo Zelo. Se ancor Vicerè con l'eloquenza dell'esempio di Duca santo persuase ad un tempo la conversione a tutte le Donne da partito di Gandia; ora Religioso, impegnato alla predicazione Evangelica, si dà a far guer-

ra

ra scoperta al vizio Glorioso fugitivo da Roma: dove, appena posto piede nella Compagnia, è destinato dal Pontefice al Cardinalato, fà ritorno nella Spagna, ma per santificarla: scorsa la Guipuscoa è invitato dalla Navarra; di là passa in Burgos, Vagliadolid, a Toro di Portogallo, quindi a tutta l' Andaluzia; dove, al primo seminarvi la parola diuina vede sorgere, e maturarsi la messe di ammirabili conversioni; a cui non ebbe invidia Evora, Coimbra, Lisbona, la Braganza. La sola vista di un Duca, e Vicerè Predicatore era un'ardentissima perorazione: al primo mostrarsi in pulpito, l'occhio degli spettatori ravuisava quel mendico, ch'egli era; e la mente correva a rappresentarselo quel Grande, quel Potente, qual era stato; e alla vivacità di quel confronto rispondevano con sospiri, con acclamazioni, con lagrime. La fama di quella sacra novità gli chiamava ad udirlo sì folta udienza di popolo, che fatte anguste le Chiese per capirlo, predicava all'aperta campagna. Rientrò nelle Corti, e quelle c'havea edificate con l'esempio, santificò con la voce. Convinte dalle sue autorevoli parole, rinunziavano le Dame le vanità, e diponevano gli abbigliamenti: Lui volle per consigliere di

spi-

ſpirito il Vicerè di Navarra , il Duca di Braganza la Regina Giovanna , il Rè Giovanni di Portogallo, l'iſteſso Imperadore Carlo V quel doppiamente trionfator del Mondo e nel vincerlo , e nel fuggirlo ; il quale , ſecondo che atteſta la Sacra Ruota Romana dall'eſempio, e da i ragionamenti di Franceſco hebbe la moſsa a far quella , ſol creduta , perche veduta , rinunzia dell'Imperio , e de'Regni , per cui fù un eſemplare di generoſitá, che non hebbe da tutta l'antichità Criſtiana l'eſempio , nè per tutta la poſterità è per hauerne la copia . Con Franceſco conferir alla dimeſtica i trattati , e della ſantità , e del gouerno quel veramente Santiſſimo, Capo della Chieſa Pio V udirne i conſigli, e ſeguirne i pareri . Chiamerei , una tal amabile prepotenza ſopra i cuori de'Prencipi , eſercizio di giuriſdizione del ſuo ſpirito Prencipeſco : perche i Grandi del Mondo non ſi laſciano conuincere al diſprezzo del Mondo da chi lo pruova diſprezzabile, ma da chi lo moſtra diſprezzato . Quindi fate argomento di quel dominio, dirò così , deſpotico, ch' eſercitava ſopra il ſuo cuore, e i figli del cuore gli affetti . L'ultima finezza della virtù veramen-

mente eroica è mutar a gl'atti gli oggetti; goder di ciò che si tolera, tolerar cio di che si gode, provar gusto nelle pene, pena ne' diletti. Sì nobil cambio di contradittorj fù con distinzione sì sensibile di Francesco, che bastava riguardare il suo procedere, per riconoscerlo: si ricreava ne' patimenti, era tormentato da' diletti. Era a lui un diletto, l'andar a passo lentissimo sotto la sferza più cocente de' Sollioni, prendendone quell'infocarglisi il capo, quanto se lo rinfrescasse un placido Zefiro: Diletto, il ricevere ne' viaggi senza difesa le tramontane più rigide, e immollato dalle piogge dirotte, nè rasciugarsi i panni, e lasciarsi a bella posta imbeverar del freddo umidore la vita; Diletto, masticare con lentezza studiata gli assenzj, e infermo saporeggiare a lenti sorsi amarissime medicine. Eragli uno scherzo, l'vsar discipline, che non battessero, ma squarciassero, ferendo, più che il corpo, le stesse ferite; vestir capo a piedi cilicj sì aspri, che il solo vederli facea orrore. Basti dire, che se al comune delle anime sante sono le penitenze per domar la carne, a lui furono poco men che a distruggerla. Era egli nella giouentù sì corpulẽto per naturalezza, che per sedere a mensa fù di bisogno scavare a più palmi la tavola, per den-

tro adagiarvisi; nel progresso della sua vita più rigida, parve seco stesso uno scultore, che postasi dinnanzi quella massa informe, a colpi reiterati di digiuni, di disaggi, di stenti, a gran pezzi la scarpellò, la scheggiò, la finì sì, che consunta la carne, la pelle esinanita parea troppo maggior di lui, rilassata, e cascante, tutta grinze, e piegature; costretto per ciò, quasi utre sgonfiato, a radoppiarlasi al seno: Effetto d' eroica penitenza, e causa d' atroci pene, hauendovi aperto il campo ai dolori, alle indisposizioni, dove tenerlo in una interna, perpetua, tormentosissima Croce. Raro prodigio di mortificazione; formò sè un altro da sè; e hauendo riceuuto un corpo dalla Natura, ricompose un altro alla Grazia, del quale direi ciò che Plinio delle scolture in oro: *aurum argentumq; charius celando fecit* (*l.* 1. *in prœm.*) Per ottener il pregio di quella che chiamò il Nazianzeno, *mortificationem immortalem.* (*or.* 1. *in Iul.*) per fin quando con le sue sublimi contemplazioni portavasi al suo Dio, mettevasi sotto il torchio di studiati patimenti, giacendo in terra boccone, e mordendo con i denti la medesima terra le dieci ore, che orava il dì, e i denti, e le labra si guastò, e corruppe in guisa che diede il gran che farea i Cirusici per

gua-

guarirle; avanzandosi forse sopra il Pazientissimo, mentre ne pur potea dire: *derelicta sunt tantummodo labia circa dentes meos* (c. 19) Contemplazioni eran quelle da Mosè, se *ex consortio sermonis Domini* trasfondendosi dalle angustie del cuore al viso il fuoco conceputo, scendeua dal mistico Sinai col volto ardente di fiamme, e scintillante di luce: come attestano quelli che più volte lo videro; e dal vederlo, appunto come da un Sole, si ritrassero, abbagliati negli occhi per lo splendore, che li sorprendeva, di una maestà sopra l'umana, tutto cosa del Cielo. Stupirei, se altrettanto non fosse: il suo respiro parea la contemplazione, la vita un ratto continuo; così altratto in Dio conversava con gli huomini, che interrogato sovente rispondeva fuor di tuono, perche havea l'orecchio in Cielo. Dove, dove abitava quell anima grande; quando un dì, medicandogli il Compagno una piaga, gli cucì insieme con le fasce la carne viva, senza nè l'un, nè l'altro avuedersene, l'uno per fallo di mal accorto, l'altro per abbaglio d'estatico. Qual'ubidienza dovevano rendergli i moti liberi dell'anima, se giunse a commandare despoticamente alle azioni insensate del corpo all'istesso suo sonno, a cui benche fosse costretto dalla

neceſſità a pagar il tributo, benche ſcarſo, di poche ore, non permetteva, di quello gli paſſaſſe un'ora ſola ſenza le parenteſi delle aſpirazioni divote: deſtandoſi ogni ora a riverire il ſuo Dio, e rinovargli l'olocauſto del ſuo amore; vivo orivolo amoroſo, da sè batteva le ore della carità, ſentinella contemplativa dava puntualiſſima i ſegni della ſua vigilanza.

Dominio sì aſſoluto, c'haveva ſopra i ſuoi penſieri, ed affetti, forſe non oltrepaſſa tutti i confini di uno ſpirito privato; quello sì che in lui autentica lo ſpirito prencipeſco, volli dire: quella sì alta padronanza, che ottenne della geloſia innata, c'hà chi nacque grande, dell'onore, e della gloria; con rarità di umiltà veramente moſtruoſa. L'Umiltà è una certa ſcuola del Cielo, dove s'impara per non ſapere; e ſi ſtudia per dimenticarſi; cioè: haver il poſſeſſo delle vere ricchezze, e vederſi povero; haver del grande nelle virtù, e conoſcerſi debole, eſſer favorito del Cielo, e non ſaperlo. Il linguaggio degl'umili è linguaggio di verità, e pure uſano eſſi certe cifere, che, ſe non il ſenſo, hanno il ſuono del falſo, ben inteſe da chi parla; incognite a chi aſcolta; oracoli della Santità;

più

più nascondono, che dichiarano: menzogne virtuose, calunnie eroiche, con che perseguitano la propria riputazione, ma non volendo l'accreditano. Ma non sò, in qual anima più di Francesco si ammirarono mai i misteriosi enimmi dell'Umiltà. Non mi fanno marauiglia, e capisco pur bene, quelle sante seconde intenzioni della sua Umiltà, del mettersi alle volte in pubblico, per dar più solenni mortificazioni all'Onore: accolto in palagio dal Contestabile di Castiglia di notte fuggirsene al publico Ospedale. Venutogli incontro col seguito di scelta nobiltà, il Duca Carlo suo figlio, egli, per dar un trionfo alla sua cara uirtù, si cavò di sotto il mantello una pentola, che portaua a' Poveri, e a vista di quel nobilissimo teatro se la pose sul capo, quasi corona di vera gloria, perche oggetto di vitupero Sudar da pubblico lavoriere in più fabbriche de' Collegi; far il carrettiere; e ziandio Generale nel più bello di Roma; guidar giumenti in presenza di Personaggi qualificati; medicar di propria mano le piaghe incancrenite de' meschini; inginocchiarsi dinanzi a gli stessi, stati gli in altro tempo seruitori. Non mi stupisco di quello star saldo una notte intiera riceuendo in dosso, e per tutto il volto gli sputi decre-

piti del ſuo compagno Buſtamante, ne di quel riſponder che fece al medeſimo, che accortoſi la mattina del gran fallo, gliene chiedeva con lagrime, e ſinghiozzi perdono. Nò, Padre, diſſe, peggior luogo non v'era nella ſtanza da eſſere ſputacchiata di mè, e del mio viſo. Abiſſi per certo ſon queſti di umiltà; ma pure io vi veggo il fondo, ne miſuro l'altezza. Ma mi dia alcuno la contracifera, ch'io per me non la sò, di quel dire Franceſco a tutto ſenno, e ſentire a tutto cuore: sè eſſer più oſtinato di Lucifero, più traditore di Giuda: e già ſotto i piedi di Giuda s'havea ſtabilita la ſtanza: ma, viſto a quei piedi proſteſo a lavarli il Redentore nella Cena, conobbe di nō haver ivi più luogo con compagnia sì nobile: e non vedendo un luogo più confacenteſi alla ſua indegnità, chiamarſi una chimera dell'empietà, creatura sēza luogo. Intendete, Uditorì, un tal linguaggio? preſtate voi fede alla ſanta ingiuſtizia di ſentimenti sì ſtrani? Più traditore di Giuda? chè ne diſſero in udirlo tanti e tanti occhiutiſſimi Oſſervatorì, che a bella poſta ſi poſero a ſindicare più toſto, che a ſpiare su la ſua vita; e tutti ad una voce aſſerirono, non haver potuto in veruna delle ſue azioni liquidar una colpa, notar un fallo: innocenza rariſſima in mezzo ad occaſioni sì pronte, incontri sì duri;

in

in un vivere sì vario, da Cavaliere, da Superiore, da Prencipe. Più oſtinato di Lucifero? ſe non mel vietaſse il timore di dar nelle iperboli, vorrei, ò Franceſco, giuſtificarvi. L'Oſtinazione, e la Coſtanza ſi pareggiano nell'ardenza dell' impegno: non sò, ſe debba dire, che voi moſtraſte ambizione non inferiore di rinunziar gli onori, che quello di pretenderli. Otto volte la Porpora di Cardinale offertavi da'ſommi Pontefici vi moſse perſecuzione di gloria, e voi otto volte la vinceſte col rifiutarla; fino a prendervi volontario eſilio, e rintanarvi nell'eremo più rimoto della Biſcaglia: vergognandoſi di sè la Porpora, fatta rifiuto frequente di un ſolo, l'amore di tanti cuori. Chiamo voi ſteſso in teſtimonio, e voi coſtituiſco giudici, Aſcoltanti. Orando Franceſco in ginocchio vide all'improviſo penſile in aria a foggia di Camauro una Mitra fiorita di luce, e tempeſtata di gemme ſcender lento lento dal tetto, e auvicinata poſargliſi in atto di coronarlo ſul capo, e inſieme aſcoltò nel cuore una ſegreta voce: eſſer quello un pegno del Cielo, che gli moſtrava ciò che gli prometteva, la ſuprema Dignità ottenuta da'ſuoi Maggiori, e ora a lui offerta e augurata dal Cielo. Formidabile offerta, il termine degli onori. Gran tenta-

zione alla ſantità, ſpontanea oblazione del Cielo. Ma il cuore di Franceſco era a roueſcio del cuore degli huomini. L'inuito di tanto onore incontrò in lui accoglienze di alto dolore. Sette volte comparve la Mitra, e ſette volte gli s'inaſprirono le angoſce; sì vivamente riſentendoſi a quella viſta la ſua Umiltà, che gli traſſe da bocca, e più dal cuore quella ſtrana riſpoſta: Signore, io non ne poſſo più dell'affanno: condonate al mio dolore queſte comunque ſiano, ardite parole: o reſti ormai del tutto queſta, ſia promeſſa, ſia minaccia del Cielo, e mi ſia ſicura la mia baſſezza, in che voglio ſervirvi, o non m'indurrò a mutare ſtato, e rendermi eccleſiaſtico. Dalla efficacia di tal detto ſi diede per vinto il Cielo: ſi dileguò, e non più gli apparve quello a lui tormentoſiſſimo augurio, e fù reſa alla ſua Umiltà la priſtina pace. Dove, Uditori, più alto può farſi un' Umiltà Eroica? il Cielo promette, e Franceſco rifiuta: Il Cielo alletta, e Franceſco agonizza: il Cielo offeriſce, e Franceſco minaccia. E minaccia di qual ſorte? Minaccia di non voler ſervire in iſtato più perfetto al ſuo Dio, ſe Dio voglia onorare il ſuo ſerviggio. O cuore ſantamente ardito, perche Eroicamente Umile!

per

per gelosia della sua Umiltà, per auuersione alla gloria ardisce di metter in soggezione il Cielo! O costanza inalterabile d' Umiltà, che controbilancia l'impegno della più ostinata ambizione! Lucifero pose sossopra il Cielo, per ottener il posto più sublime del Cielo. Francesco contrasta col Cielo per rinunziare il segio più alto, che possa offerire il Cielo a chi vive in terra.

E pure non lascia Francesco con un sopramano d' altissima Umiltà di humiliarsi anco a i Demonj, quando nelle sue meditazioni sovente portauasi col pensiere in giro per tutto l'Uniuerso, per raccogliere, mendico glorioso dell'Umiltà, materia di confusioni dal confrontarsi a qual si fosse più contentibile creatura, e dar a sè sempre la peggio; Gli comparve un dì visibilmente il Demonio, e, umiliati, disse il superbo Spirito, anco a me. Non dubitò, Francesco per questa volta di compiacerlo, e tanto più animoso, quanto era più vile il contrapposto: Sì, rispose, anco a te, e a gran ragione: perche tu per un sol fallo sei dannato, io per innumerabili dovrei esserlo. Quando, havendo Francesco ad un sol cenno cacciato via da un ossesso un' ostinato Spirito; a chi ne fa-

cea

cea le marauiglie: che gran cosa, disse, c' hauendo io tante volte fatta la volontà del demonio, ancor egli, partendo, faccia una volta la mia? Egli s'intenda seco stesso i sensi di sì strane espressioni; che quindi voglio aprirvi in lontananza di ombre sì nobili la luce più chiara della sua Eroica Santità. L'Vmiltà è una leva, che quanto più profonda sbassa l' umiliazione dell' anima, tanto più in alto solleva l'eccellenza del merito. Viva bilancia è l' anima umile; non può calar con una, che con l'altra parte non salga; *ascendit, quia & descendit: quantò*, soggiunge S. Basilio di Seleucia, *fastum comprimit, tantò gratiam attrahit, moduſque amplificandæ gratiæ est humilitatis vis* (*or.* 28.) Chi può dunque misurar con l' occhio l' altezza, ove sublimossi il merito di Francesco Borgia, se col senso del cuore toccò l'infimo delle umiliazioni? a qual Cielo di grazia giunse col merito, se per un virtuosissimo abbaglio si collocò nel più cupo baratro dell' inferno? Un capitale sì pingue di Santità s'ingegnò ben egli di porre sotto chiave di studiato nascondimento, e metterui in guardia quella stessa, che glie l' havea acquistato, l' Umiltà. Ma quali nascondi-

gli

gli esser poteano capaci di tanta virtù? Con eroica dissimulazione taceva ben egli gli occulti martirj, che gli prolungavano tanti tiranni domestici, quanti erano i morbi, che l'affliggevano. Ma i morbi pur troppo parlavano con la lor violenza, e facevano parlare pur troppo la sua inuitta toleranza: non havea parte di sè, che non pagasse il dazio abituale di più mali, dolori di capo, sconvolgimenti di stomaco, contorsioni di viscere, affanni di cuore, letarghi profondi, doglie di fianchi, svenimenti mortali, paralisie, asme, sincopi, e cento altre penosissime infermità senza rimedio, perche senza nome. Ma tormentarlo era stirarlo, quasi corda sulla lira, per ripetere col canto della sua pazienza lodi a Dio. Anzi per metter in confusione l'acerbità di tanti spasimi, e per metter in punto d'onore la sua toleranza; porgeva di continuo quei, veramente eroici, memoriali di suppliche al Cielo; caricasse più la mano, e fosse prodigo seco di quei donativi di pene, che altri riceveva, e pur rifiutava. Per ultimo colmo della generosità giunse a concepir sensi di gratitudine a quelle pene, che al suo parere lo beneficavano, maltrattandolo. Invenzione tutta sua di quei dolci titoli, con

che

che onorava i suoi tormenti, chiamando il Sol ardente, il ghiaccio, la febre, le sincopi, e quanto altro gli dava pena, buoni amici, cari compagni, che venivano ad aiutarlo; perche ausiliarj di amore. Si sforzava sì bene di mettere a coperto da gli occhi osservatori le sue rivelazioni frequenti, le apparizioni del Cielo, i gaudii, i sentimenti, le contemplazioni. Ma come potea assicurare dalle apparenze i suoi ratti, le sue estasi, sì profonde, sì violente, che trovato da' Suoi, scosso, riscosso, anco da un gran peso, che lo ferì fortuitamente sul capo, nè si risentiva, nè rispondeva; vivendo, e abitando altrove? Faccia pur quanto può Francesco per coprirsi volandosene al Cielo: anco il Cielo, per quanto chiuda dietro ben saldo diamante ciò che veramente è Cielo, apre pure qualche fenditura di stelle, per dar argomento, da quel che appare, di ciò ch'egli è: Vna rima luminosa io vi mostro finalmente, onde conghietturarsi quel gran tutto che non si vide. Udite con che singolarità di privilegio fù contrasegnato da Dio. Vedeva chiaramente la miracolosa presenza di Giesù nell'augustissima Eucaristia sì, che liberamente asseriva: quì esser l'Ostia adorata, per quanto man-

cas-

caſse il ſegno delle lampane ; ora negava trovarſi là, dove aſſiſtevano gl'indizii, e'l confermavano i popoli genuflessi ; e ſempre che l'diſſe, ſempre ſi appoſe: favore partecipato per grazia ſtaordinaria ad altri di quando in quando, ma a Franceſco con inalterabile perpetuità, e con poſſeſso abituale di profezia. Sia l'Eucariſtia quel candido gabinetto, oue Giesù hà ritirata la ſua maeſtà, e la vuole incognita: con Franceſco la maeſtà è vinta dall'amore, non gli ſi tiene portiera. Sia intitolato Iddio da Iſaia Dio di naſcondimenti: *Deus, abſconditus tu es*, o pure *abſconſionum*, (*Cap.* 45) come leggono altri; con Franceſco non vi ſono veli. Nobiliſſima uſanza del Cielo, che Dio ſcuopra sè ſteſso a chi più geloſo ſi cuopre, e vada a trattar in confidenza fin nell'abiſso del nulla con quelle Anime, che per Umiltà colà ſi ritirano. Chè cara comunicazione d'idiomi tra Giesù ; e Franceſco, e chè liberal traſfuſione di fiamme amoroſe eſſer dovea da quel Dio d'amore, con cui hà dimeſtichezza sì ſtretta, che converſa con eſſo lui, fui per dire, *facie ad faciem, & os ad os loquitur*. Havrei voluto ſpiare nel cuor di Franceſco per vedere, a che piena mano verſaſſe le gra-

zie in quell'anima un Dio familiare ; e con che forti ligami lo ſtringeſſe ſeco quella bellezza , che viſta con dolce forza innamora . Anima amante sì fervida di Giesù Sagramentato , ſe a Lui haveva ſacrificato tutto il cuore, doveva altresì offerirgli con amoroſo martirio la vita ; mentre in quel viaggio , che in compagnia del Cardinale Aleſſandrino intrapreſe fino alla Francia , per conchiuder la lega contro la Potenza Turcheſca ; a cagione del celebrar la Meſſa in un aſpriſſimo ciglione dell'Alpi contraſſe quel morbo mortale, che lo diede al Cielo. Così così doveva finirſi una vita Eroica , in oſſequio della Fede , e dell'Amore. Non potè contentare il ſuo zelo con l'haver inviati i ſuoi ardori a ſantificar due mondi nelle Miſſioni di tanti ferventiſſimi Operaj, contro l'Ereſia nell'Alemagna; contro i Vizj nell' Iſole Canarie , ne' Regni di Caſtiglia , nella Catalogna, nell' Iſola di Malta , per tutta Italia; contro l'Infedeltà nel Giappone , nella Cina , nell' Indie Occindentali . Volle per ſopra più egli ſteſſo eſſer vittima coronata per i vantaggi del Cattoliciſmo , per la propagazione del Criſtianeſimo Hvomo uniuerſale , Modello traſcendente di virtù a tutti gli ſtati , di Verginità a' Celibi , di Caſtità coniugale ,

gale a'Maritati, di Pietà a'Gouernanti, di Distacco a'Ricchi, di Umiltà a'Potenti, di Vbidienza a'Privati, di Prudenza Cristiana a'Superiori, di Mortificazione a'Penitenti, di Astrazione a'Contemplativi, e di Giustizia, di Esemplarità, e d'Innocenza a'Prencipi: *spiritu principali:*

L'ES-

L'ESTATICO,

CHE SI RAPI' DA DIO, PER DARSI AL MONDO.

PANEGIRICO QVARTO.

DI S. FILIPPO NERI

Fondatore della Congregazione dell' Oratorio.

DETTO IN VENEZIA.

Spiritus Domini rapuit Philippum. Philippus autem inventus est. Act. c. 8.

IL Cielo da gran tempo è in poſſeſso di eſser rapito con violenza da gli huomini: *violenti rapiunt illud*; ma credetemi, vi ſono degli huomini, che ſono eſſi con violenza rapiti dal Cielo. Queſto è il più caro torto, che poſsa Dio fare al libe-

ro

ro arbitrio, fargli una dolce forza, e con amabile prepotenza tirarlo a sè. Ma tratto non è questo, che s'usi con Anime popolari, e comuni; è parzialità amorosa per Anime Patrizie, ed Eroiche: amorosa, dissi, perche impetuosa, essendo vero, che l'amore, quando è sommo, non sà che vuól dir flemma, hà del precipitoso. Con Anime di riga comune lo Spirito divino procede con una certa riverenza che porta alla lor libertà; manieroso le dispone, entrante s'insinua, rispettoso le alletta: propone, e aspetta con bel garbo la risposta. *cum magna reverentia disponis nos*, (*Sap. c. 2.*) lo disse il Sauio. Ma con Anime favorite, eccettuate, singolari và con imperiosa confidenza, non vuol rispetti, usa del possesso: mette in opera le Pentecosti Apostoliche: entra con equipaggio di venti impetuosi, con assalti di fiamme veementi: le prende, le invola, le rapisce: Le tratta da cittadine disegnate della patria celeste; doue Dio appena visto toglie la libertà à chi lo vede, e lo mette in una troppo cara necessità di amare. Così da Dio si pratica con vn' Elia, ne fa la rapina con un cocchio di fuoco. Così con un Paolo; lo assale dal Cielo in persona, lo scavalca, lo gitta a terra, per ra-

pirlo al terzo Cielo. E con tali eccelse finezze si diportò col Santissimo Filippo Neri, a cui applaude la corrente festività, auverandosi di lui: *Spiritus Domini rapuit Philippum.* Ma niuno pensi, che sia questo il soprafino delle glorie, fù più tosto per lui un campo contenzioso, doue più vantaggiar le sue glorie. Dio rapì Filippo, e Filippo seppe rapir se stesso da Dio. Poco egli penò a disaffezionarsi dal mondo in mezzo del mondo, per esser di Dio; penò assai più per distaccarsi da Dio, e per darsi al mondo. *Philippus autem inuentus est.* Può darsi prodezza più eroica? e questa son pronto a mostrarvi.

Vscire fuora del mondo, è il savio mezzo termine di chi teme de' pericoli del mondo, e con cautela vuol fuggirli; ma viver nel mondo fuori del mondo: *in mundo extra Mundum*, al dire del Nazianzeno, or questa sì ch'è prodezza di chi chiama a disfida i pericoli, e con fortezza vuol vincerli: *Fortem circa terribilia versari*, (*lib. 3. moral. c. 1*) è insegnamento d'Aristotele: il Terribile è la misura del Forte. E qual cimento più terribile dell'espugnar il nemico dentro le sue stesse trincee?? Pruova gran pena la Virtù per farsi romita; ma, posta una volta in solitudine, è quasi pacifica: ma una virtù vivente in conversazione col

mon-

mondo, non hà pace, nè triegua; è sempre in guerra viva: Che tra le rupi spolpate di vna Tebaide non vada a far compagnia ad un Solitario l'amore del Mondo, che maraviglia? non entra a portar guerra al cuore quell'affetto, a cui l'occhio non habbia dato il passo, e sono colpi morti i colpi lontani. Ma a vista dell'abbondanza far digiunare i desiderj, in mezzo a gli onori abbracciare i dispregi, in seno alle ricchezze esser povero di spirito; questo è il campo, dove far prvova di sè un cuor forte. E a questo di primo lancio lo Spirito divino rapì Filippo: gli distrusse nel cuore il mondo in mezzo del mondo. Non saprei dire, se, ò nel formarsi quell'Anima Angelica, o pure nel santificarsi col battesimo, si stampasse in essa una mezza virtù, c'hebbe un non so che dell'innato. Così quel tenero fanciullino parea, che di suo peso si portasse alla diuozione, di genio alla santità! Pippo buono, era il suo nome, e'l soprannome; sì brieve era il passo dal notarne i candidi costumi, a rauuisarvi dentro un anima in parte dispensata dalle miserie della colpa originale, e aggregata allo stato dell'innocenza, e dirne con Basilio: *qui eiusmodi est, sine controuersia primi Parentis*

noxam contegens antiquum bonam in priſtinum revocat. (*de conſt.monaſt.cap* 18.) Tratto maeſtro dello Spirito divino, impegnatoſi a rapire a sè un Anima Eroica; formarle la natura ſenſale della Grazia, impaſtarla di propria mano, farle mirar di mal occhio il mondo, e tenerglielo ſempre su gli occhi. Se io vi portaſſi nuova, che un Giovinetto di 18. anni inviato dal Padre alla caſa del Zio, per adeſcarlo col ſuo tratto obbligante, e amabile, a laſciargli pinguiſſima eredità, egli appunto colà porti il diſegno di farne ſolenne rinunzia; Vno, che dà di ſpalle alla dolce ſua patria di Firenze ſenza degnarla di un a dio; che proſeguiſca il viaggio a paſſo di contemplazioni; che sfoghi nel termine la ſua pia crudeltà contro sè ſteſso, ſequeſtrando a gli occhi il ſonno, interdicendo alla bocca, più volte, per tre giorni cõtinui anco una briccia di pane; che non odii altro che il mondo, non altro rifiati che Dio; in udirmi, gia vi dipinſe la fantaſia in iſcorcio un piccolo Ilarione, in abbozzo un Pacomio, un Benedetto, che corra, o a cõverſar con gli orrori in un deſerto, o a farſi un deſerto a mano in un chioſtro. Nò nò. Queſti è un Filippo Neri, che ne gli anni floridi porta intera, e riſoluta l'innocenza a viuere in una Città, metropoli delle Criſtiane grandez-

ze,

ze, sfera di pompe sacre, e patria universale del mondo Cattolico, volli dire in una Roma; ma per farvisi un romitagio, nel cuore del secolo: Non è pensier mio, fù commando del Cielo, che al lampo loquace di una estasi, e col messaggio di vno Spirito beato: Filippo, gli disse, è volere del Cielo, che viui in Roma, come in un deserto. In Roma come in un deserto? Come la intendeste voi, o Antonj, o Paoli, o Arsenj, quando udiste nel Cielo raccontarsi, che un Filippo sa esser romito dentro una Roma? Vi affollaste, credio, dal Cielo a uedere, e onorar con le maraviglie un Giovine di primo pelo, che in un piccolo mondo *ædificat sibi solitudines*, che sfida i vostri silenzj nel concorso de' popoli; che arriua ai voli delle vostre attrazioni nel più plausibile delle Corti; che ricopia il vostro staccamento nel più potente de gli attacchi. E fù possibile, che nel cuor di Filippo si spopolasse in un eremo al pestre la maestà di tanti palagi, si spianasse in campi arsicci il teatro di tante magnificenze, ammutolisse in un silenzio diuoto lo strepito di tante nazioni? Non credo nò, che Roma possa spesso numerar simili oltraggi, che un forastiero vada a trovarla, ma per non curarla; che vi disegni beneficj, ma solo del Cielo; che vi ambisca promozioni, ma

ſolamente della ſantità? Vedevano i ſuoi occhi oggetti di ſcandalo, ma il cuore nol ſapeva; era preſente a i pericoli, ma l'anima era ſolitaria; viuea in Roma, e n'era lontano con lo ſpirito. Baſterebbe per autentica del fatto ciò che Filippo ſteſſo diſſe di sè: che ſentiuaſi così fatto inſenſibile a i ribrezzi della Concupiſcenza, che gli pareua di eſſere una ſtatua di marmo, c'hà ſolo le apparenze, non gia i riſentimenti de'ſenſi; e gli havrebbe ſottoſcritto Seneca con verità: *ecce ſtatua, quam virtus poſuit*. Impegnò contro di lui e avuenenza ſuplichevole, e inſidie violente più di una Frine: ma incontrarono un'huomo di tal ſaſſo, che ne pur battuto mettea fuoco. Per ributtar quei tizzoni imbellettati d'inferno, non gli fù biſogno o armarſi di piaghe, voltolandoſi nelle ſpine, ò farſi una trincea di fuoco, coricandoſi ſulle fiamme, o fuggire o inſeguire, nò; gli baſtò vederle, ed eſſer viſto: con l'armi del ſolo aſpetto maeſtoſo le poſe in fuga: avuerandoſi forſe la prima volta, che la Caſtità non habbia pericoli, ma ſicurezza per gli occhi; e che una piena vittoria coſti un'occhiata. Sì: piena uittoria, perche alle ſpeſe di queſti pochi contraſti ſi poſe in capitale una virginità ſempre intiera, imperturbabile, ſicu-

ra

ra, secondo l'idea di Tertulliano, *carnem spiritu librans, animum fide moderans, oculum mente temperans.* (*de pudic c.* 10.)

Poco costò a Filippo un disimpegno sì alto dal Mondo; e da sè stesso; perche ben per tempo fù impegnato, e rapito da Dio. Non vi è stento all'andare, quando una tal mano non guida, ma porta. Jo non m'intendo di estasi, Uditori; ma so pure, che l'estasi non sono prime accoglienze di cortegiano nuovo al servigio: sono ultime confidenze con Anime incanutite nel corteggio di Dio; non primi soldi di guerrier novello, sono ultimi posti per Campioni veterani. Bernardo mi dice, che l'estasi è un sabbato di meritato riposo di chi viene anelante da un lungo operare all'eroica: *Sabbatum mentis, in quo emeritus in laboribus uniuersis viuit absq; labore.* (*ser.* 30 *de circuncis.*) Mi soggiunge Gregorio M., che l'estasi è un sepolcro sospirato da chi non hà più fiato per vivere al mondo: *sepulchrum animæ mundo mortuæ* (*l.* 3 *moral.* C. 5.) Ma per un Filippo sono sempre l'eccezioni. Credereste, che di anni diciotto soggiacque alle belle passioni dell'estasi; ad un passo giganteſco dalle mosse spiccatosi toccò la meta: il suo entrar in corte fù entrar in confidenza: le sue prime paghe furono

rono le ultime cariche. O che sapeste pur farne la dolce rapina, mio Amor Crocifisso, nel monte di Gaeta: dove alla prima occhiata gli apriste la mente a studiar le vostre piaghe, e lo rendeste maestro in cotesto vostro bel libro, ch'insegna tutto nella prima facciata a caratteri di sangue. Il ben intendersi d' Originale sì nobile, fù il medesimo, che ritrarne in sè una bella copia: nudo seguirvi nudo, crocifisso imitarvi Crocifisso. Vada pur egli ad apprendere in Roma le lettere Umane, e le Filosofiche, e Teologiche discipline; non temerà di arenare in quella secca; dove sogliono gli Scienziati, nell'aridità dello spirito: basta a Filippo alzar gl'occhi di tratto in tratto al Crocifisso, che vede nella scuola, per inviargli il cuore in una pioggia di lagrime. Giri con pellegrinaggio cotidiano per le sette Chiese di Roma; io dirò, che questo è una estasi continuata, se al dire di Cassiano, l'estasi è un pellegrinaggio amoroso dell'anima dalla via alla patria: *ab humanis ad divina peregrinatio*. (*Cassian. coll.* 19. *c.* 14.) Venda pure i suoi libri, e il prezzo metta in compera di carità nelle mani de' poveri; non hà bisogno di più imparare: sà tutto, chi hà tal intelligenza con Dio. Di Dio ogni cosa gli

par-

parlava, Dio gli rappresentava, lo innamorava di Dio. Al primo cenno del suo amato s'impennava a volo quell'anima sciolta, e libera, e quasi con impressione amorosa trasfondendo nel corpo le sue simpatie, sel tirava dietro sospeso a mezz'aria; e ciò le innumerabili volte.

Ora sì qui temo forte di non più ritrovar Filippo, s'egli è gia tutto rapito. *Spiritus Domini rapuit Philippum.* Chi consolerà le speranze di un Mondo, se dalle mani di un Dio rapitore dee ricuperarsi? Chi, Uditori? l'istesso Filippo, *Philipus autem inuentus est?* Ed ecco aperto il nobile steccato, ove lottar Dio, e Filippo: Non penò egli molto a disaffezionarsi dal Mondo; penò assai più per distaccarsi da Dio, e darsi al Mõdo. Il più potente riverbero di fiamme, cõ cui Idio esamini la finezza di un Anima amante si è, il vedere, s'ella sappia abbandonar l'istesso Dio per Dio medesimo. Per verità che la tocca troppo nel vivo; dar di spalle a quel Dio, che le fà sẽpre buõ viso. Se la maggiorãza del bene tassa il pregio della fortezza, di chi lo rinũzia, di qua i carati esserdee quella virtù, che per amore si disimpegna da un Dio amato? Non capiamo noi sì profondi vocaboli; perche non sappiamo il linguaggio dell'amor soprafino. Nõ essendo più che di venticinque anni, il suo Dio lo con-

du-

duceva da confidente in gabinetto: e aperti gli scrigni de' suoi fauori più riservati; gliene colmava l'anima, fino a trabboccarne; di lumi, d' ispirazioni, di gaudj, di delizie celesti. Pensate che Filippo si lasciasse adescare. Egli più amante di Dio, che de' favori di Dio, con amorosa ritrosia seppe dargli un nobile rifiuto: potè far resistenza ad un Dio armato di potenti dolcezze: udiuasi sovente dire: *recede à me, Domine; recede: sat est, Domine, sat est.* Partite da mè, dicea Filippo, caro mio Dio, partite. So, che v'è in grado ch'io mi porti a soccorrer i prossimi: dunque nascondetevi Voi. In vostra presenza non posso pensar che a Voi, non posso impegnarmi che per Voi. La vostra maestà non solo, ma ancor la vostra dolcezza, m'è intolerabile. Deh siate meco avaro di Voi, e potrò manifestar Voi agli huomini. Questo per me sia il più caro dono, negarmi tanti doni. Nulla mi donate del vostro, mi donerete Voi, se mi donerete anime. Pur che le anime vi amino, mi contento di non amarvi per più amarvi, o dividetemi, o lasciatemi, *recede à me Deus, recede.* Chè vi pare, Vditori di sì strani memoriali di suppliche? di ottativi sì fuora le misure della stessa santità; e potrò quì non esclamare con Tomaso di Villanova. *O extasim exuberantis*

ani-

animę! ò ferventis charitatis excessum! (*serm. de transfig.*) O rapimento di amore sopra l'amore! O sottigliezze di carità staccata dall'istessa carità! Disinteressarsi per fin da un Dio, per impegnarsi a fauore dell'anime: far cessione del Cielo, per interessarsi con la terra. Ma nò, Filippo. Iddio in parte sottoscrive la supplica, in parte dà la negativa. Sospenderete la comunicazione con Dio, ma sempre lottando con Dio. Egli di continuo innamorarvi di sè: voi di continuo distaccarvi da lui. Tutto in Cielo, e tutto in terra. Non fingo, Uditori, se non finse Filippo allor che disse di sè: che non provava cosa di maggior tormento, del vivere. Vi credo, Filippo, vi credo, senza spasimi contrastar con l'attrative d'vn Dio? senz'agonie un anima separata per amore far ritorno alla catena delle funzioni corporee? Ma lasciatene pure il pensiere a Dio. Egli hà trovata una bella invenzione, per insieme non far pregiudizio all'amore di Filippo, nè far dubio l'aiuto delle anime. Voi lo sapete, Uditori, ma tanto ne stupite, quanto se ora la prima volta l'udiste, perche i miracoli in eccesso grandi sono in possesso perpetuo delle maraviglie. Il narrarlo sarà amplificarlo. Nel ventesimo quinto anno di sua età il cuor di Filippo miracolosamente s'ingrandì sopra l'umano, quasi per dar-

gliſſi il campo dove amar da più che huomo. Concepì certe palpitazioni di cuore sì violente, che tramandava tremori impetuoſi in tutte le membra; anzi, mirabil coſa a ridire, con incontraſtabili ſcoſſe dibatteva qualunque coſa, ancor che ſalda, a cui appoggiato ſi foſſe; fino a far tremar per conſenſo a quei tremori (con queſti termini lo narrano) quaſi ad urto di terremoto crollanteſi fin da' fondamenti tutta l'abitazione; il che chiamava da lontano i ſuoi Figli ad accorrere al ſoccorſo di chi sì male era trattato dalle ſue felicità, e provava crudele, chi tanto amava, ed era amato. Più: dalla fronte del cuore ſi ruppero due coſte; ſi ſollevarono in arco di ſopra la ſuperficie del petto; e così per cinquanta cinque anni della vita reſtante, ſenza mai più poterſi riunire, ſollevate rimaſero. Io quì patiſco confuſioni in un miracolo, quale lo dichiararono i Medici, ch'è un intreccio di più miracoli. Al vedere un cuore ampliato, nel ſenſo morale non ſi fa nuovo Melezio appreſſo Epifanio, che ſlarghi la fabbrica del ſuo cuore, chi vuole accogliervi Criſto a paſſeggiare: *dilatari cor neceſſe eſt eius, qui inhabitantem Chriſtum recipere velit* (*apud Epiphan. hæreſ.* 72.) chè direbbe egli al vedere realmente così ampliato un petto, ingrandito dalla Grazia, dalla

Na-

Natura tolerato? Io so che l'anima è quell'alta sfera, ove fa le sue belle impressioni l'amor divino; il corpo è la bassa regione, che solo è sensibile all'amor terreno: dourò dunque io dire, che l'anima di Filippo, non capevole di tante fiamme, le havesse divertite a far allagamento anco nel corpo? Amante ingegnoso, di cui ancor la carne amava, ardeva, divampava, potendo dire col Santo Rè David: *sitiuit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea.* (*Psal* 62.1.) Io ben capisco, che l'apertura delle coste dasse suaporatoio alle fiamme; ma pare a voi questa, diversione valevole a sventar mina sì forte? Come mai a tali, e tante batterie di palpiti, e ardori stette salda la vita! Come la vita a fuoco sì impetuoso non andò in cenere! Torno a dire, Filippo, io vi credo, che il vostro stento più duro sia il vivere. Quante volte al replicarsi il moto violento del cuore, si accendeva nel cuore un calore sì eccedente, che i palpiti lo mettevano in agonie? Ansante, affannato, per impetrar qualche rinfresco, sapete a chi ricorrea? all'inclemenze degl' inverni più crudi; si scopriva il seno al soffio delle tramontane più gelate; si applica-

cava al petto e neui e ghiacci. Tutto indarno, se umiliandosi a quello stesso che lo combatteva, nol supplicaua o di pace, o di triegua col replicare: non più *sat est Domine, sat est*. Paralitico fortunato della carità, solo da Giesù attendeva il *Surge*: Febricitante d'amore, solo aspettava la declinazione del parosismo da quello, che lo accendeva. Agonizzante Serafico, chiedeva il vivere per più morire, veramente secondo il Salmista, *tanquam mortuus à corde*. (*Psal.* 30. 3.) E in che altra maniera arderebbe un Serafino, se si vestisse di carne?

In trè classi io divido i cuori, ne'quali il Santo Amore ne' nostri secoli hà voluto dar nelle stravaganze. Cuori Feriti, Cuori Scritti, Cuori Scolpiti. Hebbe il Cuore piagato quel secondo Crocifisso Francesco d' Assisi. Hebbe il cuore scrittovi a caratteri d'oro, *Iesus spes mea*, Catarina da Raconigi. Hebbe il cuore lavorato con gli ordegni della Passione Chiara da Montefalco. Ma non so, se a cotesti lasci il primato delle maraviglie il cuore di Filippo. Con quelli l'Amore usò della moderazione, e della dolcezza: con Filippo nò. Ferì il cuor di Francesco, ma si contentò d'una ferita. Prese la penna d'oro, e a bel-

l'a-

l'agio ſcriſſe nel cuore di Catarina un nome; adoperò lo ſcarpello con Chiara, e con lavoro ſtudiato, e minuto formò un rilievo a moſaico. Ma col cuor di Filippo ſi diportò con furore, con violenza: non volle riſparmio di fuoco, vi ſcavò una mina; e facendola volare gli sbalzò il petto; cominciò a ferirlo nelle coſte, e ſeguitò a ferirlo ad ogni palpito. Dunque il cuor di Filippo hà della ſingolarità trà tutti i cuori amanti; perche ſingolarmente è trattato con violenza dall'amore. E chi non ſa, che le violenze ſono i ſintomi di amor ſopragrande; e ancora l'amor divino quando eccede, dà in furore. Rapirei una volta gli ſtupori da queſto gran cuore, ſe mel permetteſſe un altra ſingolarità. Qual fù mai la cauſa più proſſima di un tal palpitare? diſſi la più proſſima; perche ſo, che l'Amore fù il capomaſtro d'invenzione sì rara. Il Timore? ma la Carità perfetta è magnanima: non dà il paſſo al gelo delle paure chi è tutta fuoco. *Charitas perfecta foras mittit timorē.* (*Io.* 1 *c.*4) Timore in Filippo? ancor Giovane, aſſalito da trè Demonj aſsaſſini di ſtrada, non li fa degni di un ſol palpito. Aſſalito da Calunnie, da'Malevoli, da'maltrattamenti, è tutto ſicurezza, perche tutto in-

un pericolo: ſubito inginocchiato ſorgeva, per non dare con una eſtaſi impenſata ſpettacolo al popolo di ammirazione, a sè pregiudicio d' umiltà. Speſſo per riſuegliarlo da quel ſacroſanto letargo, appena baſtavano bottoni di fuoco. Or miſurate voi, quanto patì, e fate il computo di quante vittorie riportò del ſuo ſpirito: cioè di quante volte dovette ſtrappar sè ſteſſo da'ſuoi ratti, per darſi a quella immenſa diſtrazione, c'hebbe nella ſantificazione de' popoli.

Ma di qual genio penſate voi foſſe il zelo di Filippo? al modello appunto dell'amoroſo ſuo cuore: cioè operante con tratti di piacevolezza, con inſinuazione d'amore, con lenitivi di ſoavità. Dio lo teneva di continuo a ſcuola d'amore, e gli havea bene inſegnato; che l'huomo è di umor gentile; ſi prende con le dolci. Così è. La ſantità ſteſſa, ſe vuol perſuadere, faccia l'eſordio non ſolo, ma ancor la peroratione dal conciliarſi gl'animi, e cattivarſi la benivolenza; faccia buona proviſta di eſca per allettare il genio altrui, chi vuol eſſer Apoſtolo peſcatore. Corre oggi dì un ſecolo ſuogliato del bene, biſogna ſtuzzicargli l'appetito con gl'intingoli. Non vuol ne pur udire il nome d'aſprezza il Mondo, già cagionevo-

le per la vecchiaia. E questa fù la bella politica di questo santamente scaltro Apostolo di Roma: spogliò la Virtù del suo rigore, e la vestì di gentilezza. Quelle ladre maniere, quei tratti obligantissimi di Filippo erano catene d'oro, che ligavano e pur piacevano. Chi gli parlava una volta, godeva di esser preso, nè più pensava a libertà. Predicava Filippo la Croce, ma una Croce di sua invenzione, ornata di fiori, e grondante di mele. Chiamava all'annegazione di sè medesimo, ma di tal garbo, che parea una sodisfazione: inculcava l'Evangelio, ma di tal cortesia, che innamorava. Ad esemplare sì amabile non tardò a rivolgere, e gli occhi, e'l cuore tutta Roma. Si affollavano a gittarsi nelle sue braccia Peccatori, che non sapeano distinguere, se le lor lagrime havessero il fonte ò dal dolore, ò pure dal gaudio: Ostinati, che iti ad udire i suoi sermoni, per farne oggetto di risa; haveano un bell'incontro di contrizione e di pianto. Malevoli, che accostatisi con animo critico a farne censura, presto si risolvevano di farsi censori più lodevoli de' propri costumi. Ecco gli ospedali più affollati da' Consolatori, che da'Infermi, le piazze non più girate dall'ozio-

sità

sità „ ma da divote processioni, sbandita dalle Chiese l'Irriverenza, e ripostavi in possesso la Divozione. Ma nel più bello della santificazione di Roma, e che ascolto mai da Filippo? che vuol partirne? Preso dalle sante lusinghe del Zelo, alle nuove, che ode dalle lettere dell'Indie, della ricca pescagione di anime infedeli, che vi fanno i Missionarj Evangelici, entra in disegno di portarsi colà ad esser loro in compagnia nel tirar la rete. Se così sarà, Saverio mio, che solo basti ad empir di fede l'Oriente, bisogna, che con Filippo dividi il campo, e gli lasci la metà del tuo mondo. Così sarebbe: ma il Cielo non vuole. Per bocca di vn' Anima intendente de' suoi segreti fà sapere a Filippo, che la sua India è Roma. Sì sì Roma è l'India voltra: E che? forse nel Cristianesimo non sono ancora gl'Idoletti suoi, più radicati, perche più nascosti. Non vedete colà quel Mercurio rispettoso, che vantaggia non sò per qual via i suoi traffichi; e pur professa l'Evangelio. Non fà resistenza a portar la croce sull'elza della spada; pur che porti sulla punta le vendette quel Marte travestito. Non vi mancano Veneri modeste, e vergognose, nè Giovi, che sotto mano rapiscano. Chè cercate, ò Filippo, nell'Indie? stritolar la statua del Dio Onore? Mira-

te se da pochi, ò molti si adora l'Idoletto dell'Ambizione, a cui si dedica in un anticamera la libertà, e si sagrificano cuori pendenti. Io già lo veggo da voi recato in polvere nel cuore di tanti Corteggiani, che sotto la vostra condotta vestono di sete, e d'oro l'umiltà. Quanti altari si ergono all'idolo del Piacere? chi mi numererà in quante anime con i vostri sermoni lo distruggeste? Dove non s'inchina l'Idolo massimo della Ricchezza? ma quanti nobili di nascita, e ben visti dalla fortuna inviaste voi ad abbracciar la povertà, e popolar le Religioni? Bramate ancora Infedeli? In Roma stessa io veggo tanti Ebrei che a tre, e a quattro riduceste alle acque del Battesimo; tanti Turchi, che conduceste all'ovile di Cristo. Se la carità Cristiana della primitiva Chiesa era un sordo Apostolato, che persuadeva ai Gentili, esser vera quella Fede, c'hà cuore sì tenero per compatire, e mano sì pronta per soccorrere i poveri, qual cuore idolatra havrebbe mantenuta in difesa la sua infedeltà, al veder la carità limosiniera di Filippo? Non dubitò la gran mente del Cardinal Bellarmino di dargli il titolo di secondo Giovanni Limosinario, perche povero di tutto dava tutto, sì, che se accumulato si fosse

quan-

quanto Filippo diſpensò a'biſognoſi l' eccedenza della ſomma ſarebbe argomento, ch'egli havea i fondi nella teſoreria di Dio: a roſſore di tanti ricchi, poveri di cuore, che temono di fallimenti in quella miracoloſa aritmetica ch'è la Limoſina, dove il ſottrarre è l'iſteſſo che moltiplicare. Veggano Filippo, il cui capitale non s'intaccava mai, per quanto faceſſe le ſpeſe alla fame di tanti Pupilli, a i pericoli di tante Fanciulle, alla penuria di tante Vedove. Per quanto ſoſtentaſſe Studenti poveri negli ſtudj, Mercadanti falliti nelle neceſſità, Gentilhuomini decaduti nelle diſperazioni. Raddoppiava i digiuni, quando il ſuo ſcarſiſſimo cibo divideva con i famelici; impoveriva più la ſua povertà, quando dava la propria tonaca per coprire gl'ignudi; alla carità facea compagna l'umiltà, quando di propria mano ſotto il mantello portava il riſtoro a i mendici; Fece immortale la ſua carità fino a noſtri tempi, quando hebbe tanta parte nel fondare l'Oſpedale della Santiſſima Trinità, cioè ſtabilire un fondo perpetuo di conforto a i poveri Pellegrini. In veder Filippo in una carità indefeſſa diſtratto con i proſſimi, ricordateui, ch'egli tutto fa a forza di affetti violentemente ſtaccati da Dio, e parve definito

pienamente da S. Gregorio in quelle parole, *ſingulis compaſſione proximus, & præ cunctis contemplatione ſuſpenſus*: (*or. 1. paſtor. c. 5.*) ma inſieme fate, ſe vi è lecito, il calcolo di quella ſomma di merito, che ſi poſe in introito quell'Anima grande per un moto perpetuo di vita attiva, e per le virtuoſe ommiſſioni delle aſtrazioni contemplative. Quanti ſforzi fece del ſuo ſpirito, per far sì lunghe parenteſi dalle Celeſti delizie? Quante mortificazioni diede al ſuo cuore, per abbandonar Dio per Dio?

Ma non sò, ſe daſſero ſenſo di dolore men duro alla ſua umiltà gli onori degli huomini, e anco i fauori del Cielo. Chi è ſantificatore di popoli, guardiſi bene dall'onorata tempeſta, che contro gli ſueglia quel vento, che chiamaſi, aura popolare. E' vero che in ciò ſpicca il predominio della virtù ſempre vincitrice del vizio: ella riſcuote contribuzioni forzate di lodi per fin da'ſuoi nemici, ciò è da i viziosi: piace ancor a chi l'odia, ed è corteggiata co' plauſi ancor da chi non la ſiegue. Ma queſta medeſima gloria, ch'ella merita, è ſua nemica; ed o quanti perderono la virtù che fù degnamente lodata! Ma ſempre ſarà vero di Filippo, *ſi fortis contra Deum fuiſti*,

quan

quantò magis contra homines prœualebis? seppe ſtaccarſi dalle carezze di Dio, non temerà de' plauſi di una Roma. Non niego che i plauſi di una Roma ſono una gran tentazione per l'umiltà. In quel clima una cometa non così facilmente paſſa per una ſtella, nè un parelio per Sole. Doue ſono Fiſcali ancor per i Santi da canonizzarſi, può crederſi a quella Santità, che iui è creduta. E qual accortezza più occhiuta, e qual critica più mordace non fece teſtimonianza della ſantità di Filippo? non mentouo le acclamazioni del popolo minuto, non il ſeguito di anime pie; ma le lodi ſpremute a forza di verità dalla bocca dell'Odio; ma il conſenſo comune della Nobiltà più coſpicua; ma le atteſtationi ſpontanee di più Cardinali; ma le dichiarazioni de' Sommi Pontefici, che all'eſame di più accuſe approvarono per legitimo il ſuo ſpirito, e ancor lui viuente quaſi canonizzarono il ſuo zelo. Il ſuo credito gli apriua l'adito fino a i gabinetti più geloſi delle Corti, ricevuto con accoglienze di veneratione dal contegno più ſoſtenuto, e con ſincerità di riſpetto dalla Politica più ſimulata. Gregorio XIV. l'accoglieva con giubilo, e col titolo di più Santo di chi s'intitola il Santiſſimo; commandavagli che ſedeſſe, e ſi copriſſe.

Chè perſecutione di gloria era queſta, che gli moveva il ſuo merito? ma con qual nerbo di umiltà, e con che ſtratagemmi d'umiliazioni ſi sforzava di vincerla? Rifiutò più volte Veſcovadi, più volte il Cardinalato con impegno più forte, che la ſtima de' Pontefici glieli conferiva, ò l'ambizione de gli altri agogna. Al credito uniuerſale di Santo opponeva publici diſcrediti: ora ballando nelle piazze, correndo per le ſtrade; ora a bella poſta commettendo barbariſmi nel leggere, ora attaccando la bocca a bere dal barilozzo d'un acquarolo, alla fiaſca del B. Felice Capuccino; ora uſando fogge ridicole di abiti, eſſendo quella la vera moda della ſantità ſprezzatrice del Mondo. Qual uanagloria potea ritrouare quell' anima già ſepellita in quell abiſſo di umiltà, che gli facea dire: io non hò fatto mai coſa da corriſpondere ad un minimo de' favori, c'hò ricevuti da Dio. Infermo a morte, richieſto da' Suoi, che oraſſe a modo di S. Martino: *ſi populo tuo ſum neceſſarius, non recuſo laborem.* Chè dite? riſpoſe: io non ſono utile al Mondo per nulla. Or queſta sì, ò Filippo, non può paſſarſi. Vtile al Mondo per nulla? non voglio appellare per ora alle voſtre perſonali azioni: non baſta a darui una dolce men-

mentita quanto voi ancor ſopravuiuente nella Congregazione da voi iſtituita ora operate? Parli a voi ella medeſima, e con verità vi dirà, *Philippe, qui videt me, videt et Patrem meum*. Inclita Raunanza di eſemplari Sacerdoti figli del voſtro ſpirito, ed eredi del voſtro cuore, ardenti di amore, dilatati per l'opere. Iſtituto di nuova inuenzione. Ritirati dal Mondo, occupati col Mondo. Romiti di cuore, conuerſevoli per zelo. Forme aſſiſtenti della carità, muovono, e non s'intrinſecano. Riſtretti ſenza vincoli, liberi ſenza libertà: tutti al genio dell'Amore, c'hà tutte le ſtrettezze nella ſua libertà, e tutte le perfezioni in un Voglio. Predicatori perpetui, hanno per linguaggio la parola di Dio, quotidiana ne'pergami, continuata nel conuerſare. Utile al Mondo per nulla? Per nulla dunque cooperaſte a mantener in riputazione l'iſtorica verità della Chieſa con gli Annali Eccleſiaſtici del voſtro Baronio, la cui gran mente e gran penna voi ſpingeſte a formare quella univerſale Biblioteca della Verità, e Propugnacolo inuitto contro i ſogni, e calunnie dell'Ereſia? Per nulla dunque ſeruiſte alla Fede con le dottiſſime dimoſtrazioni del Bozzio, con lo ſplendore di tante Mitre,

e Por-

e Porpore; E col magisterio di tanti Esemplari, che parlano con l'esempio, e di tante Guide, che operano con le parole, à prò del Mondo Cattolico. Ma che sto io a disputare con Filippo umile, se non si lasciò disingannare ne pure da i favori più scelti del Cielo. Gli scapparono, dirò così, quasi non sapendolo alcuni miracoli: Egli subito ui scorse, come in una caparra, di prodigi più strepitosi serie più lunga; ed entrato in gelosia della sua umiltà, diede feruida supplica a Dio, che gli negasse il dono di far miracoli. Ma per questa volta la vinse Dio; rifiutò il rifiuto, e postagli in mano quasi a forza in deposito l'Onnipotenza, volle, che fosse inuolontario operator di maraviglie: con doppio miracolo, l'uno di potenza, operando prodigj, l'altro di umiltà, non volendoli. E fin dove non vide, suo mal grado stendersi il suo braccio? potendogliſi dire con David: *Quò ibo à spiritu tuo, & quò à facie tua fugiam? si ascendero in Cœlum, tu illic es: si descendero in infernum, ades.* (*Psal.* 138.) Al Cielo, al mare, alla terra, all'inferno. Non saprei dire, se più spesso Filippo salì in Cielo a spaziarui con la mente, ò il Cielo scendesse a trovar luì con le visioni. Ora vedea colassù le anime de-

de'ſuoi Figli aſſiſi in trono di gloria: ora le Anime beate calavano a reſtituirgli le viſite. Correndo al ſovuenimento di un povero di notte cade in profondiſſima foſſa: Ecco un Angelo, che preſolo per i capelli ſano e ſaluo lo rimette nel caritevole viaggio. Truovaſi in perpleſſità nello ſcegliere: ecco un Giovanni Battiſta a ſciorgli il dubbio. Litiga più volte con la morte, contraſta con i pericoli: ecco l'iſteſſa Imperadrice de'Cieli MARIA, ora a guarirlo infermo, a conſolarlo afflitto: ora con quella mano, che ſtringe lo ſcettro del Mondo, far ſoſtegno alla ſua Caſa rovinoſa. Le profezie ſono per lo più baleni momentanei del Cielo: per Filippo furono un meriggio pieno, e fiſſo. Il profetizzare parea fatto ſuo linguaggio: Prenunziò la porpora Cardinalizia al Baronio, al Panfilio, all' Aldobrandino, al Tarugi, il Camauro a Pio V, a Gregorio XIII, e XIV, a Clemente VIII, a Leone X, la ſanità à sè moribondo, a sè quaſi ſano, la morte, e varj avuenimenti a più di cinquanta famiglie di Roma. I cuori umani non haveano naſcondiglio, per ripararſi dalle ſue cognizioni: avuertiva i penitenti de' peccati tacciuti, delle tentazioni non vinte, delle orazioni tralaſciate. Vedea riverberanti nel vol-

to

to luminoso quelle Anime di Sole, un Ignazio Patriarca, un Carlo Borromeo; fino a ravvisare in un Sacerdote finto la mancanza del carattere. *Si descendero in infernum, ades.* Chi haveva strappate dalle fauci dell' inferno tante Anime, colà ricacciava da innumerabili ossessi i Demonj, con un tocco, con un cenno, col solo suo nome. *Si habitavero in extremis maris, etenim illùc manus tua deducet me.* Moltiplicato dalla potenza, e portato a volo dalla carità, ancor vivente, fù visto sul mare liberare più naufraghi, in Cipro sottrarre dalle mani de' Turchi più prigionieri. Vivo apparve dieci volte lontano: ventidue volte, defonto. Due morti richiamò dal sepolcro, venti moribondi dalle agonie a settanta sei infermi vivente ridonò la sanità, a cento settantaquattro dopo morte. Soli due miracoli Filippo fece con genio, perche li volle alla difesa delle sue virtù: il primo per gelosia della sua povertà, l'altro della modestia. Vn tal huomo facoltoso infermo a morte disegnava lasciargli ricchissima eredità, Filippo con risoluto rifiuto glie la rinunziò; e per torgli affatto il pensiero, gl' impetrò prodigiosamente la sanità disperata, sopportando di esser miracoloso per esser povero.

Spo-

Spogliato il suo sacro cadavero per lavarlo secondo il costume, ancor che insensibile, parve che ne patisse, memorabil cosa a ridire, si vide stendere la fredda mano a riprender le vesti, e ricoprirsi: verecondo, benche morto. Nè so se più miracoloso, o nel rinunziar i miracoli per timore della gloria o nel far miracoli per amor della virtù. Filippo santissimo, ardisco dire, hà del troppo in voi tanta virtù, deh dividetene qualche parte in soccorso della nostra penuria. Voi daste il basta a gli amori del Cielo, deh non negate a noi i vostri rifiuti. Ci mettiamo tutti sotto il vostro bel cuore, deh ne cada sopra i nostri qualche scintilla. Voi con nobile rapina vi staccaste da Dio per darui al Mondo: non sono per noi sottigliezze sì fine: siamo contenti se faceste con noi à roverscio, che ci stacchiamo dal Mondo, per esser tutti di Dio. Così fate che sia.

* * *
* *
*

LE

LE SINGOLARITA.

PANEGIRICO QVINTO.

DELL' APOSTOLO DELL' INDIE

S. FRANCESCO SAVERIO.

Della Compagnia di Giesù.

Ascendit super Cœlum Cœli ad Orientem.
Psal. 67.

IL desiderio, che con più naturalezza nasce nel cvore dell'Ambizione egli è, divenire Singolare, e Vnico; qual Fenice, c'hebbe quel bel titolo da Tertulliano: *de singularitate famosus. (de resurrect. carnis c.* 13) Sdegna l'Ambizioso come minore del suo capo quel diadema, che cin-

ge

ge due Capi, e scarsa per sè quella porpora, che veste due seni. Quel sollevare sè stesso sì alto sopra i capi degl'huomini, che vegga solo sè, e d' ogn' intorno solitudine è la beatitudine del cuore ambizioso, che riguarda sè solo. Ma benche l'ambizione nel ciò fare sia accecata dal fumo del pretendere, hà nondimeno buona vista nell'avuedimento di scegliere. Egli è vero, che l'esser Singolare è quel punto terminale, ove finiscono tutte le linee del pregio, eziandio della Virtù; è il ventiquattro carati, ove giunge finissimo il merito; è l'altissima cima, fin dove può sollevarsi nell'huomo l'imitazione della Divinità. Idio è così essenzialmente singolare, e uno; che se si moltiplicasse, se hauesse pari a sè, non sarebbe quel Dio ch'egli è; e quella Santità è il ritratto più vivo di Dio, che non è di molti, è sola di sè. I più luminosi riverberi della nobiltà Divina sono trè: l'Angelo nell'Empireo, il Sole in Cielo, l'Huomo in terra; il primo è un individuo senza compagno nella specie, l'altro è singolare, perche Sole: e'l terzo all'ora è impareggiabile, quando è unico. Or, se io volessi nelle glorie del grand'Apostolo dell'Indie S. Francesco

ſco Saverio dar tutta libertà alle lodi, ve'l darei vedere una Regale Impronta di Santità, che Dio con mano parziale per Lui ſolo ſcolpì, e ne ruppe la ſtampa per altri. E pure, ardiſco dire, encomio sì eſimio nè traſcende i confini della modeſtia, ed hà per mallevadore il Vero. So pur bene, che Santa Chieſa, perche *Regina circumdata varietate*, ſi adorna di altri molti Eroi di virtù, i quali nel ſuo proprio carattere ſono ancor'eſſi Originali ſenza copia, Singolari ſenza emulo a fianco: a guiſa de' volti Umani, a cui il Bello non toglie il Proprio, e la proporzione trà le parti s'accorda con la diſſimilitudine del ſembiante. A me baſta, che il Saverio habbia la ſua nicchia, ove altri non cape ch'il Saverio, c'habbia il ſuo carattere tutto ſuo, e di niun'altro. Chriſto Gieſù, perche lo volle Santificatore d'un Mondo, ſeco conduſſelo fin dove egli giunſe dopo la ricompera del Mondo, non ſolo al Cielo, ma al Ciel del Cielo *Aſcendit ſuper Cœlum Cœli*: volli dire; lo innalzò ad una ſfera di Santità ſingolare, ſublime, eccettuata; tutta e ſola per Lui, c'hebbe per campo l'Oriente conuertito; *ad Orientem*. Divoti di Franceſco, ſollevate gli occhi ben alto, a vederlo

non

non solo trà Costanti, ma in un Cielo a parte di Costanza; non solo tra Zelanti, ma in un Cielo tutto da sè di Apostolato; non solo tra gli Amanti, ma nel Ciel del Cielo dell'Amore, che sono le Tre sue Singolarità.

E a dir vero, allora sì riporta i più rari plausi delle maraviglie il Valore, quando si mette in una lizza, ove riesca Singolare trà Singolari. Lo sforzo impegnato di chi concorre è una tacita canonizzazione d'una sublime grandezza in chi, o vince, o non è vinto. E dove mai la virtù Cristiana stampò orme più vaste, e più nobili, se non nelle pendici insanguinate del Caluario? E dove parue d'haver più accese le sue sante ambizioni, saluo che nel penare per l'amato Giesù? e pure non mi sgomento di additarui in un Cielo, che fù campo battuto da emulazioni sì eroiche, il Ciel del Cielo di Francesco Saverio. Potrei ben io fregiare la sua tolleranza con prerogativa di singolarità col mostraruelo innocente insieme e penitente. E l'Innocenza una franchigia natìa da tutte le pene; è la Penitenza una volontaria confiscazione del reo fatto giudice di sè ai meritati tormenti; quella, veste di bianche gale: questa, a scorruccio di dolorosa gramaglia; l'una ride tra suoi candori: l'altra

piange per i ſuoi reati . E pure in Franceſco sì fè la congiunzione maſſima di due sì oppoſti Pianeti . Egli , per quanto fù lunga la vita , non inciampò mai in una colpa mortale , e non per tanto parea, che con divota calunnia ſi haveſſe accuſato , e provato reo di graviſſimi eccesſi : e con ſanta ingiuſtizia ſi condannaſſe ad atrociſſime pene . Sembrava una Granadiglia , fior di paſſione , tutto nelle fronde una via lattea di candore , tutto dentro di sè un armeria di ſpine , e flagelli . Quelle innocentiſſime membra poſte alla tortura di ſquiſiti tormenti , direi , che ſovente affannate , e gementi ſi rivolgeſſero ſupplichevoli a Franceſco a chiedergli mercè , o almeno licenza di appellarſi dal tribunale del ſuo implacabile rigore a quello della ſua clemenza , per ottenerne per qualche momento parenteſi da tante pene , ed hebbero ſempre rigida negatiua. In che fallì mai quella bocca verginale , che ora le negaſſe per tre , per quattro giorni intieri per fino una briccia di pane , non contento delle aſtinenze di Paolo conuertito : ora la ſatollaſſe di cibi quanto più tormentoſi dell'iſteſſa fame , dandoſi più uolte a ſucciar del marciume , che correa da piaghe incancrenite nello Spedal di Vinegia , e altrove più vol-

te. Qual debito contratto mai con la giustizia esiggea da lui il sequestrarsi sì rigidamente a gl'occhi il sonno dovuto, e quel pochissimo darselo, per uso nel gelido, e nudo pavimento, per delizie sopra le gomene delle navi? Allagar il suolo di sangue sotto dentati flagelli, fender alto i fianchi con rigide maglie d'acciaio, usar per vesti armati cilicj. Un tal neo invisibile di colpa adocchiò nella vita preterita; e fententiollo per grave delitto, volli dire, la vaghezza, ch'egli hebbe nella gioventù di ballar con leggiadria trà Cavalieri suoi pari; quell'oriundo ch'egli era della reale stirpe de' Rè di Navarra; balli, dove errò sì bene il piede erudito, ma non già vacillò l'onestà professata. Udite, con che pia, ma crudele carnificina vendicò un equivoco di colpa. Le gambe, quasi ree principali del fallo, auvolse, anzi sepell sotto un gruppo di sottili, e seganti cordoncini: internarsi questi nelle polpe, e nasconderſi fino a gl'ossi, souraccresciuta la carne; viaggiar così concio a piedi a giornate intere sopra dolore, fino a languire, a mancare, a cadere, ed anco a morire, se disperata alle piaghe ogn'arte d'huomo, stato non gli fosse, e medico, e medicina un miracolo: e baciando quei piedi lor direbbe S. Cipriano, *ò pedes feliciter vincti, qui non à*

fabro, sed à Domino resolvuntur. Sì eroico esser dovea il patir di Francesco, santificatore d'un Mondo, all'idea di Cristo Ricomperatore del Mondo, non haver colpe, e divorar pene, entrar mallevadore degl'altrui delitti, a spese de' proprj spasimi. Ma pure eminenze sì sublimi di croci non sormontano il Cielo comune del patire. Sonovi a gran dovizia nelle prate-rie della Chiesa gigli illibati di purità, e squarciati dalle spine de' patimenti: *Sicut lilium inter spinas.* Più alto al Ciel del Cielo. Confesso vero, che agogna di salire a un tal posto di singolarità di patire, quella effusione di sangue la più prodiga, che sborsasse dalle sue vene: e fù allorche, mentre egli alle sue lasse membra dava la dispensa di brieve sonno; una fantasima notturna dato corpo lusinghiere ad una larva, con chi vegliante non ardì mai cimentarsi, tentò di attaccarlo assonnato. Ma egli, quantunque a chius'occhio riconosciuto il nimico, si pose in tal difesa del suo candore, che fù ferito dalla sua stessa costanza, fù svenato per mano dell'istessa vittoria. Con sì impegnata bravura rigittò un ombra, che rottagli a viva forza in petto una vena, vomitò più boccate di sangue. E che non faranno le veglie di Francesco, se sono eroici i sonni? Nuovo

Ti-

Timoteo della caſtità, cui dormendo non ſonnacchioſo, la Grazia, non la Fortuna versò in ſeno in rete d'argento corone d'oro. Laſcio, che altri chiami quì al paragone i più rinomati Campioni della caſtità, che per guarnigione d'un giglio aſſoldarono le pene più crude. Chi ſi fece capo a piè tutto una piaga veſtendoſi di ſpine. Chi da Serafino della virtù ricorſe alle brage, e chi aſſalito non fuggì, ma inſeguì il nemico, armato d'un tizzone. Ma ſe queſti furono trionfanti, vincendo vegliavano, haveano ſeco sè ſteſſi, ſeco la lor mente, ſeco la virtù, vedeano l'aſſalitore, urtavano elmo ad elmo, e ſcudo a ſcudo; e quindi argomenti pure di dare per ſingolare caratteriſtica al Saverio, con tutto l'eſſer men che huomo nel ſonno, combatter da più che huomo, abborrir le ombre, e haver da lungi il cuore, ſparger ſangue, e non ſaperlo, vincere, e non vedere. Rapirei i miei ſtupori dallo ſpettacolo di sì bel ſangue, ſe me'l permetteſſero le miracoloſe proſpettive, che quindi riſpiccano. E non vedete nello ſpecchio porporino di quel ſangue in lontananza di miſterj, il perchè Franceſco havea la plenipotenza sì rara ſulla Morte, che richiamaſſe a vita

vinticinque morti autenticati; & altri fino a cinquanta, ſottoſcrivendo a quella univerſale patente; *ſtatutum eſt hominibus ſemel mori*, tante eccezioni: Sì; che è dote dovuta ai Vergini rauvivare defonti; volli dire; eſſer padri fecondi per miracolo; perche ſoli per virtù; è Franceſco; che fregia la caſtità di novità sì nobili; vegga sì numeroſa la ſua ſtirpe: ape di paradiſo, perche vergine, fecondo; *cauſa eſt*; dirò di lui ciò che delle api S. Ennodio; *cauſa eſt numeroſæ prolis, neſciſſe coniugium*: Miratevi il perchè parea che i morbi ancorche indocili haveſſero mente, e ſenſo da ubidirgli; à piacere di lui ſloggiando da i corpi: Poteaſi forſe di meno? nella virginità ſono inſerite le vere panacee del Cielo al dire di Caſſiodoro, *agnoſcitur humanum corpus habere aromata ſua*: Miratevi i mari che abbonacciava ad un cenno, i naufragj che metteva in fuga, col ſol porre il piede nell'onde. Che maraviglia? è vaſſallo de' Vergini il mare, ſecondo Adelmo; *tanta eſt pudicitiæ virtus, quæ tumentem æquoris inſaniam indulta poteſtate compreſſit*. Miratevi le atroci peſtilenze sbandite da Goa, e da Malacca ſul primo

farſi

farsi a vederle nel suo cadavero incorrotto. Che sì; prima di morire hanno in sè stessi il balsamo i Casti, e lo hanno per altrui in esser cadaveri. Miratevi di bel nuovo il cadavero di Francesco; che sepellito nella calcina, e dimorato in luoghi acquidosi per nove mesi, nè si spolpa, nè marcisce, e per più d' un secolo malgrado della morte, e del tempo nè di quella teme le ceneri, nè di questo pruova i denti. *Non dabis sanctum tuum videre corruptionem*. Miratevi l'istesso Saverio giunto a tal soprafino di castità, che la trasfonda negl' altri col fiato, col tocco, con la vista: entri ne'lupanari, e gli empia di Maddalene piangenti, si addomestichi con mercadanti concubinarj, e li riformi in casti Giuseppi. O verginità confacentesi ad un Santificatore di Mondi, impassibile, dominante, trasformativa.

Ma che fo io? mentre dietro la guida dello stupore tra le gare di tante singolarità son rapito dalle maraviglie dell'una, dell'altra perdo la traccia. Nò. Vn tal prodigio sì fuora le misure del consueto canonizza sì bene in Francesco una Verginità senza esempio, non già un patire senza pari. La sin-

golarità delle sue croci non fù allor che egli versò sangue, ma quando l' istesso Cristo mallevadore lo sparse per lui. Per mostrarvelo, portate i vostri pensieri, ed affetti in quel dorato gabinetto del paterno palagio di Casa Saveria; ed eccovi in quel Santuario in mezzo a gemme ed oro quel Crocifisso di marmo. Voi ben sapete, che quante volte Francesco correva un qualche più disastroso pericolo, e stento nell'Indie (il che in quel moto perpetuo di zelo e tra tante vicende d'incontri fù spessissimo) quel Crocifisso di marmo, io dico, quasi patisse al patir del suo Caro, rispondeagli in quel morto sasso in uno spontaneo gocciolar di sudori a sangue. Udiste? Che nome darete a sì inaudito prodigio? Gli torrò forse le maraviglie, ma con accrescerle? non esser già miracolo, ma una, non sò se debba dirla, presso che natural simpatia d'amore; che quel Crocifisso morto metta sangue, mentre Francesco Crocifisso viuo è ferito. nè cosa è da stupire gran fatto, che due cetere accordate in unisono, al tocco d'una l'altra tremoli, e suoni. Ha i suoi innesti il santo Amore, e sa in due mezzi tronchi far germogliar una sola vita, nè può quell'una

ri-

ricever ferite, ch' ella ſteſsa in entrambi non ſenta le piaghe. O che ſta bene al Saverio il vanto di Paolo, *Viuo ego iam non ego, uiuit uero in me Chriſtus*. Chi ſuda nelle fatiche è quello che vive, dunque non più Franceſco, ma Criſto vive in Franceſco, ſe fatigandoſi, non Franceſco ſuda, ma Criſto. Vada pure con ſingolar diviſa di piaghe il Serafino Stimmatizzato d'Aſſiſi, ma non ſo ſe ſia molto da meno il Saverio. Franceſco d'Aſſiſi ricevette in sè le piaghe da Criſto, e Criſto in quel Crocifiſso riceve in sè le piaghe da Franceſco Saverio. Ma dirò io al mio intento, che Criſto a cifere di prodigj volle dar ſaggio, quanto ſingolari, quanto peſanti, quanto ſopra le forze di huomo foſſero le pene, gli ſtenti del Saverio; mentre par che egli ſteſso poſteſele in doſſo, ancor egli poteſſe ſottovi ſudar ſangue. Egli il mio Criſto haveagli fabbricata di ſua mano una tal diſmiſura di dolori nella conuerſione dell'Indie, che volle prima moſtrargliela, sfidar a duello la ſua coſtanza; a far pruova, ſe quanto un Dio poteſſe offerirgli di pene, gli baſtaſſe il cuore ad accettarlo. Ed ecco al lampo d'una viſione gli ſpalancò dinnanzi una funebre ſcena di orrori, uno ſpianato Caluario

di

di Croci, un Mondo intero di pene. Mira, Franceſco, gli diſse Idio, a qual caro prezzo mi compererai un Mondo. Il ſolo viaggiarui ſarà un agonia: il viverui, un morire. Mari feroci, ove ſon cittadine le tempeſte: golfi indomiti, ove ſi ſoſpira la morte: calme mortali, per cui ſono pietoſi i naufragj: conuulſioni di viſcere, contagj dell' aria, cibi già ſtati paſto de' vermini. E ciò non è termine, è via. Mira qual porto doppo tal navigazione ſi prenda. Chè può farſi temere da chi nulla teme? Malignità di genio? ivi è di vanto il tradimento. Barbarie di coſtumi? ivi ſi veſtono da huomini le fiere. Orridezza di crudeltà? ivi è uſanza da Padri divorarſi i figli, e da i figli i Padri. Stranezza di ſacrilegj? ivi le ſtragi ſon ſacrificj, macelli gli altari, il Nume l'Inferno. O quì ſarà il vivere ſopra i patiboli, all'orlo de' ſepolcri. Abbeverata ſarà da' veleni la tua ſete, cibata da' amarezze la fame, inſidiati da' tradimenti i tuoi ſonni: Berſaglio di ſaette, ſcopo di calunnie, di sbeffe, di ſtrapazzi, di tormenti: Se viaggerai, mira qual governo faranno de' tuoi piedi le arene cocenti di Vngel, gli altiſſimi ſpineti di Ternate; ſcalzo, mezzo nudo, ſtraſci-

ſcinatovi per fin a coda di Cauallo. Nel le Corti contro di tè l'aſtiò dè Potentati; nelle Città contro di tè le furie de'Miſcredenti, nelle ſelue contro di tè la ferocia delle belve, e ſouente penderai per notti intere ſoſpeſo per le braccia dagl'alberi per fuggirne le branche. Si ſcatenerà contro di te l'Inferno tutto; che ſcorgendoti il ſolo autore del ſuo eccidio, inuiſibilmente con macchine, viſibilmente con viſaggi orribili; ſopra di tè sfogheranno le vendette del reame perduto, di Lucifero bandito. Mira ò Franceſco; conchiuſe Idio nella viſione, e rimira ciò che ti aſpetta, rauviſa bene i dolori; diſtingui gli ſtrazj, fà la raſsegna d'un penare preſso che infinito, ti dà il cuore di tollerar tanto? A sì orrenda lontananza di pene, a sì improviſa propoſta di morti, qual riſpoſta diede il Saverio? Qualle non diedero i più coraggioſi Campioni della coſtanza, i Giganti della fortezza; al rappreſentarſi loro aſsai meno di ſcena sì cruda: Non già ch'io m'inuogli di preferire il Saverio agli Elij, ai Moiſè, ai Giobbi: Ma io pur sò ch'Elia quell'huomo, nato nella sfera del fuoco ſtanco di più fuggire dalle inſidie di Gezabelle, chie-

de

de a buon patto la morte, *petiuit animæ ſuæ, ut moreretur.* (3 *Reg.* c. 19). Ed io sò d'un Mosè Depositario della Onnipotenza che inuiato all'ambasceria di Faraone, più, e più volte è restìo ad entrar nell'Egitto, *mitte quem miſſurus es* (*Exod. cap.* 4.) Ed io sò di un Giobbe, statua, non huomo, scarpellata a scolture di patimenti, chiede pure parentesi al dolore, e pausa al martello: *Vſque quò non parcis mihi?* (*Iob.* c. 7.). E Francesco famelico di croci, e sitibondo di morti slarga il seno del suo cuore, lo caccia fuora del mondo, e di un sol mondo di pene non satollo, provoca il suo Dio a crearne altri, e altri col dire: Più patire di cotesto per voi Signore, più, più.. Lagnasi, ò nobili querele della magnanimità, lagnasi che sieno scarsi i Faraoni, numerabili le carnificine, avare le morti. Più Signore patire di cotesto, più. O Dio, e chi mai varrà a sbigottir Francesco, se lo animano le minacce d'un Dio armato? E voi, Uditori, già scorgete la pellegrina singolarità ch'è questa: rinvigorirsi, incoraggiarsi, invaghirsi di più penare a fronte di una quasi onnipotenza di pene. Solo Paolo Apostolo delle Genti hebbe a sè somigliante l'Apostolo nuo-

vo

vo dell'Indie. Ma siatemi Giudici. A Paolo mostrò Dio le pene future, ma non tutte, testimonio lui stesso: *quæ mihi ventura sint, ignorans.* (*Act. c.* 20.) Al Saverio non si celò una minima parte. A Paolo prima mostrossi la Gloria c'havea à godere, indi le pene, c'havea a soffrire, giusta il parer dell' Angelico. Volea il Cielo inargentargli la pillola, col dolce adescarlo all'amaro. Al Saverio si offeriscono puri i dolori, pure le morti; si porgono quintessenze di pene, un finissimo patire senza un chè di godere. E quel cuore tutto cuore all'estratto del penare non perde là fame. Più, Signore, più. Dunque datemi licenza di dire: Francesco più patì che non patì, se volle patire più che non patì. Il Volere nel vocabolario di colassù è sinonimo col fare. Abramo non sagrificò Isaacco, e pure sagrificollo, perche volle con efficacia sagrificarlo: *Quia fecisti rem hanc*, dove nobilmente S. Zenone, *quantum ad fidem pertinet, Pater promissa complevit*. Dunque Francesco adempiè il suo robustissimo Più: patì quanto seppe Idio offerirgli, & anco più patì, che non gli offerse, perche volle patirlo.

Non vorrei, Uditori, calasse di pregio l'o-

pera-

perato, il patito dal Saverio al confronto di quel gran Più voluto da lui operare. Chi farà che mi nieghi, al dì d'oggi per noi esser il Mondo al doppio maggiore che dianzi? Da che i Colombi, i Vespucci, i Gami ci scoperfero nuove terre, e nuovi Cieli, il Mondo per la nostra conoscenza è cresciuto. Ma guardimi il Cielo, ch'io dica; haver il Redentore data a santificare agli Apostoli sol tanto quella metà di Mondo, che allora conoscevasi: Sarei degno d'haver una mentita dal Coronato d'Israello. *In omnem, in omnem terram exivit sonus eorum, & in fines orbis terræ verba eorum.* (*Psal.* 18.) Solo dirò che in dodici Conquistatori si divise il Mondo d'allora: ma per quella vastità di terra, che corre fino all'ultimo Oriente, e forma un Mondo da sè, bastò un solo Francesco. Fù degli Apostoli un certo andar predicando, *euntes, euntes prædicate*. Il Saverio con singolarità non andò, non corse, volò: *tamquam pennatus totum peruolavit Orbem*, (*de laud. Pau.*) volle parlar di lui il Boccadoro, *& velut incorporeus labores omnes, periculaque contempsit*. Non possibile a farsi, pur fatto vedeasi, che un sol huomo per sì sterminata ampiezza di Mondo si portasse di volo, e pure sì alto stampasse il piede, quanto

to

to ſe dimorato vi foſſe per ſecoli; di corpo al ſembiante, Serafino nelle operazioni, folgore alla celerità. Or ſe voi mi daſte quì alle mani una Carta Geografica, vi additerò in piccolo le Provincie, i Regni a paſſi di zelo ſcorſi dal mio Apoſtolo. Sù via. Laſciatevi alle ſpalle quel lunghiſſimo tratto di mare, che ſi ſpicca da Lisbona fino al Capo di buona ſperanza, e da queſto fino alle prime Iſole d'Oriente; e non vi mentovo nella ſteſſa nave che lo porta la marinareſca da lui iſtruita, la milizia ſantificata. Eccovi l'Iſola Mozambiche; o che ſanti ſconvolgimenti vi eccita? Per tutto vi ſgombra da gli oſpedali e le febri co' miracoli, e le colpe col zelo: alza piazza d'arme contro i vizj, e ne ſbandiſce i Demonj tiranni. Conoſcete in quella coſta Melinda, e Socotora? amendue toglie di ſotto il giogo di Lucifero, a quella reſtituendo il legitimo Criſtianeſimo, da queſta ſterpando il profeſſato Alcorano. Miratelo di lancio in Goa, che da boſcaglia di vizj, niente meno abbarbicati ne' Criſtiani imbaſtarditi, che nativi negl'infedeli Paeſani, riforma in vna Chieſa primitiva di fervore. Quella ſpiaggia felice ſteſaſi dal Promontorio di Comorìn all'Iſola di Manàr, cui batteria

le

le onde del mare è un arricchirla di perle; Ella è la celebre Peſcheria; più numeroſa è la peſca d'Anime, che vi fa il Saverio, e in infinito più ricca fanno la peſca le Anime convertite di margarite celeſti. Quì veggo al ſuo magiſterio ancor i fanciulli abilitarſi all'Apoſtolato, e teneri predicatorini con facondo balbettare confonder Gentili, ſtritolar Idoli, innalberar Croci, e quindi auvanzatiſi ad eſſer Taumaturghi, comandar ai morbi, e fugarli, riderſi de'Demonj, e liberarne gli Oſſeſſi. Io ti ſaluto, Iſola fortunata di Manàr, e bacio il tuo ſuolo, terra beata di Paſìn, che ſapeſti perder felicemente il tuo nome, e farti chiamar la Terra de'Martiri. Settecento palme ſanguinoſe veggo allignar nel tuo terreno, ſettecento Martiti, che prima dal Saverio ſantificati col batteſimo ſi ribattezzarono nel proprio ſangue, ſparſo ſotto la ſpada del Rè di Giafanapatàn. Franceſco, mio e chè ſtrepitoſe Pentecoſti Apoſtolice ſon queſte, in una ſcorſa formar Apoſtoli, e crear Martiri: Paſſiamo di fuga il Travancòr, Cocin, Cambaia, l'Iſola delle Vacche, Nagapatàn, Meliapòr. O che bel ſecondo Calvario quì veggo, perche trionfante, quel monte, ſul cui ciglione innalzata dal Saverio quel-

la

la gran Croce è il nobil trofeo che il Redentore riporta della Gentilità sconfitta, e bandiera, che chiama al soldo della Fede non sapute nazioni; mentre a quelle santificate pendici si affollano a tuffarsi nell'acque battesimali a Castelli, a Città intiere le illuminate Provincie. Già vedeste partorito à Cristo dal Saverio quanto d'Asia corre tra il Gange, e l'Indo: mirate nell'India di là dal Gange la famosa Malacca. Quì più all'eloquenza onnipotente della parola divina, che alla persuasiva sonora di ottocento miracoli dal Vescovo autenticati, si arrende al Vangelo sì vasta Penisola. E chè miro colà in Amboino! Francesco mio dal curar insieme, e le Anime appestate dall'infedeltà, e i corpi compresi dal contagio, ma assai più dal martirizzarsi con eccessi di penitenze per ottenerne dal Cielo la conversione, contrae maligniſſimo morbo. Oimè, se Francesco giace, chi solleverà un mezzo mondo che resta! Sai bene, ò Santo Amore, quante si perdano vite in una vita. A chè tardi ad inviar Rafaelli per un tal Tobia pellegrino, che dona il lume ad un mondo di ciechi? Non tardò, Ascoltanti; e già il vedete guarito, con nuovo nerbo, e rinfrancata lena volare a Tama-

lo, a Rosalao, ad Ulate, e a quella lunghissima catena d'Isole, dico le Molucche, le quali, quasi dissi, in un tratto conduce a ligarsi schiave di Cristo. Chi mai abita in quelle spaventose Isole che ci vengono incontro, huomini, fiere, o pur Demonj? Chè Vesuuj son quelli sempre ardenti? Chè esalar di fiamme, e fumo? Chè muggir feroce? Chè lanciar di rupi schiantate? Chè traballar di suolo per gli orribili frequentissimi tremuoti? Sono le vastissime isole del Moro. Degni d'abitarvi gli Abitatori, cui il vivervi è per moltiplicar i sacrilegj, e lo stesso vivervi è per pagarne i supplicj. Feroci, traditori, sanguinarj, senza fede, senza legge, senza quasi la stessa umanità. Ma di costoro è degno il Saverio sì, che potesse torre loro l'infausto nome d'Isole del Moro, e glorioſamente mutarlo in Isole della Divina Speranza. Li rende prima huomini, indi civili, Cristiani, fervorosi, e anco, ò prodezze di potentissimo zelo, costantissimi martiri, coronati di palme dalle persecuzioni de' finitimi Rè di Bacian, di Tidòr, di Ternate. Vienici pur una volta sotto l'occhio con i tuoi sessanta sei fioritissimi Regni, o Reggia delle fatiche di Francesco, grand'Isola del Giappone. Alzasti tu grosso

ſo argine contro al fiume della ſua celeſte eloquenza con l' acume de' tuoi Abitanti, con l'animoſità de'Bonzi, con le diſpute de' Letterati, ma per poi cedendo ricevere con più vaſta piena l' inondazione benefica del Vangelo. Mirate a faſci Scettri, e Corone tributarie a piè della Croce, il Rè di Zeilàn, il Rè di Bungo, il Rè delle Maldive, il Rè di Macazàr, il Rè di Tavòr, il Rè di Nuliager, la Regina Neachile, e due Sorelle, e due Nipoti del Rè Aerio, il gran Prencipe di Roſalao, el fiore della Nobiltà Giapponeſe. O che mari di popoli all'eſempio eloquente de' Prencipi in Cangòſcima, Amangucci, Firando, Funai, Meaco per tutto corrono ai batteſimi, e a ſparger ſangue martirizzato. Qual è mai quella ſpeſſa moltitudine di Gente ſacra, che innalbera il Crociſiſso? Sono Bonzi, e Brammani, che a viva forza di ragioni, e di miracoli conuinti, danno di ſpalle ai ſacrilegj della Idolatria, e ſi conſagrano ai ſacrificj del Criſtianeſimo. E quel minuzzame di ſaſſi ſconvolti? Sono quaranta mila idoli dagl'altari caduti in vilipendio, e recati in poluere da Franceſco. Or chi mi accuſerà d'audacia, ſe al Saverio darò quell'encomio pregno di encomj, detto da s.

Ennodio, *at innoteſceret in opere vir immenſus.* (*in laud Epiph.*) Sì *vir immenſus*. Un Huomo dilatato dal zelo, e ſteſo in una immenſità di operazioni. Uditori, nel ripiegar queſta Carta Geografica priegovi a preſtar fede non a' miei detti, ma ad argomenti di tutta fede. Crebbero a tal numero ſenza numero i Conuertiti alla Fede da Franceſco, che ſolo di ſua mano giunſe a battezzare un milione, e dugento mila; fate voi il computo di tanti altri ridotti da lui, e battezzati per mano de' Suoi. Più: nella converſione di quel mondo girandoſi, e raggirandoſi in un moto perpetuo di fatiche, compì una tale lunghezza di viaggi, che, ſe i viaggi tra ſè ſi foſſero continuati di filo, due, e tre volte haurebbe circuito tutto il globo della Terra, e ſcorſo lo haurebbe patendo, e operando in ſoli dieci anni. Dirò maraviglie più rare: ſe crediamo a Tomaſo Bozzio della Congregatione illuſtriſſima di Filippo Neri, il Saverio conquiſtò alla ſanta Fede Anime da maggior numero di nazioni, e lingue in dieci anni egli ſolo, di quante Anime le hanno mai rapite dal ſeno tutti gl'Ereſiarchi dell' Occidente in mille, e preſſo a ſettecento anni: *auſim dicere tot linguarum gentes per tot ſecula*

haud

haud fuiſſe ab hæreticis pollutas, è quot linguarum gentibus iſte Xaverius aliquo Chriſtianæ veritatis lumine illuſtravit. (Bozzius de ſignis Ecc. l. 7. cap. 3.) Dio immortale! Chè ſingolarità di Apoſtolato è mai queſta, che corre più di Mondo che tutte le Apoſtaſie Occidentali! Di quante lingue popoli hanno ſouvertiti i Sacramentarj, gli Adamiti, gl' Illuminati, i Flagellanti, i Vvicleffi, gli Uſſi, i Luteri, i Caluini, i Bezzi, i Bucceri, gli Ecolampadj, i Melantoni, gli Zuvinglj ed altre peſti attaccaticce dell' Ereſie moderne, dalle quali ſolo ha la franchigia chi è ricoverato, o ſotto le ali dell'Aquila Auſtriaca, o all'ombra dei Gigli d'oro, o vive da preſſo a gli ſpiriti vitali del Capo Romano. E pure ſteſe Franceſco per aſſai più nazioni il ſuo zelo. Ad un Pietro Vicecriſto diede il gran che fare un Simon Mago, a Simone, a Matteo gli Zaroe, gli Arfaxad, e Franceſco a tanti, e tanti dà il cartello di disfida, e di eſſi può con vantaggio compenſar le ribellioni. Per verità, che queſto è un Ciel del Cielo di nuovo Apoſtolato: *novus Apoſtolus*, poſſo dire liberamente col Niſseno, *numerum auxit Apoſtolorum*. Fù un ſolo huomo il ſolo Saverio, o pure un popolo di Operaj A-

postolici, sì che chiamar si possa dal Boccadoro, *multarum myriadum instar?* Sì sì, che può dire a ragione con Paolo: *abundantiùs laboravi omnibus illis:* più che gli Eretici Occidentali a rapire, più solo egli valse a riscattare alla Fede quanto mai ella per essi perdette.

A sì strana singolarità di zelo non del tutto spendete le maraviglie, Ascoltanti. Sono le maraviglie tributo de' miracoli, e i miracoli sono il corteggio della Santità, e l'armamento dell'Apostolato. Ma in Francesco i prodigj havean perduto lo stupore, tanto più stupendi, perche fatti costume. Hebbe egli quei che chiamò il Grisottomo *acervos miraculorum*. Ve li additerò in un mucchio; il comandar che facea a bacchetta le piogge del Cielo, spegner con un cenno gl'incendj, scuotere co' tremuoti la terra, favellar non mai appresi linguaggi, il continuo predire quasi per abito di profezia le cose auuenire, l'esser presente alle lontane, entrar ne'gabinetti de'cuori, saperne, e dirne i segreti, haver tributarie d'obbedienza le fiere, dar il bando da tutta l'Isola di Sanciano nel primo approdarvi, alle tigri, sollevarsi le innumerabili volte estatico a mezz'aria, apparir a ve-

veduta de' popoli cresciuto a statura gigantesca, replicar sè stesso spessissimo in più luoghi. Accennerò in un fascio gli Ossessi liberati, i Mutoli prosciolti, gli Orecchi riorganizzati, gli Zoppi ristabiliti, gli Occhi illuminati; il metter in fuga solo, e disarmato un esercito schierato di Badàgi col sol recarsi in maestà, e fulminarli con gli occhi. Lascio al mare, che mostri le sue acque raddolcite da lui col semplice tocco, sterili fecondate di pesci con un segno di Croce; i fatti navigare per più giorni, quasi in una corredata nave, sopra una tavola: i battelli venuti da per sè tra le tempeste salvi a'lor padroni: le navi già tarlate, e logore, perche da lui benedette, ritornar sempre in porto vincitrici delle tempeste. Dicano gli scogli, quanto divennero docili, e flessibili al suo comando; mentre per accogliere innocenti una nave data in essi, volontarj s'aperssero; e vi ritennero il solco, che nel passarvi lasciò la carena. Parlino i fiumi che si videro travalicati dal Saverio senz'altro ponte che d'un miracolo. Parlino le armate navali, che sotto i suoi auspicj con non più di sette navi sconfissero sessanta navi nimiche. Parlino le lampane, che sospese, al suo sepol-

ero viffero, non so se di fiamma o d'affetto nudrite a gran tempo in vece d'oglio d'acqua; le travi smisurate, che maneggiate furono da lui quasi foffero bastoncini. Parli a suo marcio dispetto l'Inferno, verso dove cacciati da lui i Demonj si vedeano a mezz'aria cinti di fiamme, e udivansi urlare gridando: tu ci bruci, tu ci cacci dal nostro reame, o Francesco. Direi il tutto col dire, ch'era sì alla mano il far miracoli al Saverio, che con vago cambio di maraviglie era miracolo far pausa da'miracoli. *Indis*, ne scrisse una penna, *pro miraculo est Xaverium uel tantillum cessare à miraculis*. Ma io non son pago, se non vi dimostro di sopra il Cielo di sì strepitosi, ma forse non tutti singolari prodigj, il Ciel del Cielo dei solamente suoi. A santificare il Mondo adoperarono gli Apostoli per arme la voce; mercè di lingue ardenti furono forniti nella Pentecoste. Il mio nuovo Apostolo predicò, converti, (ch'il crederebbe?) col silenzio. Non ancor posta la mano a i prodigj di favellar non mai imparati linguaggi, predicando, non era capito da' popoli di Socotora; egli alla cote della carità aguzzato l'ingegno, con nobile ritrovamento, diedesi a predi-

car

car loro coi gesti da muto; espresse misterj, diciferò arcani tacendo, e atteggiando, sicchè a moltissime migliaia instruitili, lavolli col battesimo. Chi non sa, che *fides ex auditu?* ma quì in che nuova guisa entra per gli occhi? Si sfiatino pure le trombe Euangeliche a persuadere, a convincere: Francesco non parla, e santifica: è tutto da capo a piè una voce, ha lingua nelle dita, e mette orecchi Cristiani nelle pupille di chi vede. E v'è di più. Sono ammirabili le Pentecosti Apostoliche, quando in un solo favellavano in tutti i linguaggi. Ne fù partecipe il Saverio; ma non sò, se in altri si vedesse mai replicato quel prodigio tutto, e solo di lui. Vdite. Era Francesco richiesto da mille interroganti di mille dubbj concernenti alla Fede, tutti tra sè varj, e tutti ad un medesimo tempo. Egli dava loro una sola, e nuda risposta, e con quella cifera faconda a tutti appieno sodisfaceva; addotrinava in un momento mille intelletti, sciogliea mille sofismi. Ogniuno da per sè, e tutti insieme col filo d'una parola uscivano da tutti i loro labirinti. O s'io potessi far notomia di quella misteriosissima voce, per vedere, in che guisa un suono concepisse insieme, e partorisse

riſſe la dovizia di tante dottrine : com'ella foſſe gravida d'equivoci, e pur non ingannaſſe: come ſi accoglieſſe in ſeno tante riſpoſte ſenza confonderle, tanti miſterj ſenza diſtinguerſi . O Maeſtro miracoloſamente ingegnoſo, inſegna il tutto in una parola? parola, manna ſonora dell'orecchio, e della mente, cui appreſta al talento di tanti palati i ſapori di tanti ſenſi! O Dicitore in qualche ſenſo imitatore dell'eterno Padre , eſprime ogni coſa con un ſol verbo!

Ma che ſto io a miſurar le braccia vaſtiſſime di queſto Nilo per verità , non come quello per millanteria, fiume di miracoli , ſe mi laſcio alle ſpalle il capo, e la fonte, quanto più occulta , più ſingolare . *Primum , & maximum miraculum , quod fecit, ipſe erat* , (*in Vita Malach*) dirò di lui , ciò che di Malachia Bernardo . O amor di Franceſco' chi varrà mai a comprenderti , che foſti il primo , e unico elemento di Franceſco ! L' amore sì fù la macchina maeſtra , che ſpinſe alla ſcena delle ammirazioni sì pellegrini prodigj . L'Amore è un fuoco , che fiammeggia niente meno nella mano , che nel cuore: tanto arde , quanto opera : qual dunque forza è dir che foſſe quell'incendio di carità, che

ſi

ſi chiudea in quell'anima, ſe ſi propagò a ſantificar un mondo? L'amore dirò così con ſacro incanteſimo dà vedere in abito di gioia i più aſpri patimenti, e fa guſtare in conditura di ambroſia i più amari aſſenzj. *Vbi amor eſt, non labor, ſed ſapor eſt* ne diſſe Bernardo: Io direi che Franceſco perche amava, penando non penava, gioiva. Viaggiando per lo più a piè ſcalzo in veſti lacere per ſopra le nevi, e ighiacci aſpriſſimi del Giappone gli ſi gonfiavano in sì gran maniera le piante, che ſcoppiando grondavano viuo ſangue; egli come ſe vedeſſe, non ſprovaſſe le ferite, lieto correa, ſnello ſaltava, *citus, incorporeus, ſubtilis, dùm tranſcurrit, dùm prætervolat* l'havrebbe deſcritto S. Zenone: e che vagliono le nevi a tormentar chi hà per anima il fuoco? Più toſto i ghiacci, le nevi ſono rinfreſchi, e lenitivi a' ſuoi ardori. Le fiamme del ſanto amore gli guadagnarono la briglia, e uſcendo dai recinti dello ſpirito, ſi diedero ad occupare anco i ſenſi, anco il corpo. Olocauſto vivo d'amore tutto capo a piè ardea, tutto divampava, ſicchè ſovente per corregger tanto ardore, per camparne la vita, nelle nevi ſi gittava, tuffavaſi ne' fiumi gelati: grato, ma

pur

pur tenue ſollievo dagl'inſulti di sì dolce, ma violento omicida. Quì sì non ſono ſingolari, vengono a truppe le ſingolarità. All'eſame di tali fiamme a quai finezze non giunſero i ſuoi affetti? fino a fare sì, che Dio pareſſe di venir con eſſo lui a gara, a conteſa: Franceſco con forza amoroſa era tirato da Dio; non ſo come, Dio ſi laſciava tirar da Franceſco. Egli navigando, per tranquillar il mare infuriato, gli auuicinò il ſuo Crocifiſſo: ubidienti ſi pacificarono i flutti, ma avari ſi divorarono il ſuo Bene, l'iſteſſo Crocifiſſo; e la tempeſta, che partì dal mare, gli paſsò nel cuore. Ma era un mezzo impoſſibile, Franceſco ſenza Croce, e Crocifiſſo; Criſto iſteſſo non ſi fè cercare, egli andò a trovarlo, valendoſi quaſi di navicella d'amore, d'un granchio marino; come ſe non ſapeſſe dividerſi dal ſuo Caro nè pure per ombra. Pietra paragone dell'amore è il diſintereſſe: ma qual ſantità ſi recò a vergogna d'intereſsarſi ne vantaggi della Grazia ſantificante, e nella conquiſta della Gloria celeſte? perche eſſendo l'una caparra dell'amor beatifico, l'altra lo sborſo, come può diſtaccarſi amor da amore? Sottigliezza fù di Franceſco, diſtinguer l'amor che patiſce dall'amor che gode, rifiutò

fiutò queſto, quello abbracciò. Di quel gran colmo di ſudori, di ſtenti, di agonie, di croci Apoſtoliche nella conquiſta d'un Mondo, altra mercede non chiedea da Dio che Dio ſolo. Quale, dirolla così, ſacroſanta geloſia del ſuo amore fù quella, quando fè la rinunzia ſolenne a Dio del più, e del meglio, che dar gli potea, degli ſteſſi meriti, della beatitudine, del paradiſo. Viatore indefeſſo ſenza termine di quiete, venturiero infaticabile ſenza paga di contenti, mercenario amoroſo ſenza un chè d'intereſſe. Dio gli riverſava in ſeno a Cieli aperti gli aſſaggi della gloria. Ed egli con eroica ritroſia ſi chiudeva gli occhi a viſta degli ſpettacoli di colaſsù, ritirava la bocca dai nettari beatifici con quel generoſo! *Sat eſt, Domine, ſat eſt*. Euvi Ciel del Cielo più alto? Sì Uditori. ed ecco la ſuprema ſingolatità di un' Anima a diſmiſura amante di Dio, non contentarſi di un Mondo convertito; e perche videſi impedita l'entrata alla ſantificazion della Cina, ſol per tanto infermarne per l'anſia, e morirne di deſiderio; Sì veramente, che non dubitò un gran Perſonaggio chiamarlo Martire d'amore, di deſiderio, di zelo. *Xaverius extinctus eſt quodam martyrio amoris, ac deſide-*

ſiderio animarum Sinentium. Ditemi ſe leggeſte mai in altri martirio sì moſtruoſo? originale, di cui non vi è copia, carattere ſingolare del Saverio. Udiſte mai, che tiranno d'una vita ſia l'Ozio, carnefice ſia la Quiete, ſia ſpada, patibolo, e morte il negarglili le fatiche? E di che mai tempera è quella grand' Anima, che agonizza, perche non s'affanna, muore, perche non più vive tra morti Apoſtoliche. O Franceſco aura inceſſante dello Spirito Divino, che ſe non corre, ſi sfiata. O moto perpetuo della Carità, che ſe non ſi agita, muore. O ſfera di attività immenſa, che ſe non opera, recaſi a nulla. *Inuentus eſt*, dirò di lui nel zelo, ciò, che Seneca di Aleſſandro nell'ambizione, *inuentus eſt, qui aliquid deſideraret poſt omnia.* Così ſta bene al Saverio, morir da Crocifiſſo con in bocca il *ſitio* di Mondi, *de ſiti clamat, de cruce ſilet*, dirò con Giliberto. Colà in Sanciano Iſola erma e diſerta queſta era la febbre, queſta l'agonia degna d'un Apoſtolo moribondo, il dolore di non potere più operare per Dio. Non in altro proruppe nel delirio, che nel più ardente del morbo ſorpreſelo. Delirj di Franceſco e quali voi foſte! Voi ſintomi veridici di fervore eccedente, ſconcerti

certi santissimi di carità ingegnosa. *Multa charitas*, gli direbbe Paolino, *te fecit delirum*. Cred'io che rapito dalle fantasie del zelo, e rivolto all'orizzonte si auvisasse di dividere l'ostacolo de'Cieli e negli spazj immaginarj tentasse di trouar qualche altro Mondo incognito, ove innalberar la Croce, e soggiogarlo al Crocifisso. Ferma Francesco, e quì dà il basta alle tue brame, ove finisce il Mondo: appagati di quel Mondo, che vi è, e posati ne' termini del creato. Che io in fronte a questo scoglio, spettatore delle tue eroiche agonie, a caraterri di eternità scolpirò. Quì mancò il Saverio, ove mancano i Mondi. Quì giacque, ove finì il campo da correre. Corse quanto vi è, santificò quanto corse. Se misuri i tempi, lavorò per un decennio: Se numeri le opere, faticò per più secoli. Hebbe gl'elementi al cenno, la natura al comando, le volontà in balìa, l'onnipotenza in pugno. L'India idolatra l'hauerebbe adorato per Dio, se da lui fatta fedele non haueſſe creduto a lui, non esserlo. Fù per esso misterioſa l'arme di Casa Saveria, una mezza Luna: tale egli trovò la Chiesa, Luna scema con un mezzo Mondo: Egli le diede un altro, compiè il giro, formolla perfetta, Sole del Vangelo.

IDVE

I DVE SPIRITI
DI
PIETRO, E PAOLO
IN UNO SPIRITO.
PANEGIRICO SESTO.
DEL PATRIARCA
S. DOMENICO
Fondatore dell'Ordine de'Predicatori.

DETTO IN NAPOLI.

Dixit Petrus ad eum, quod habeo, hoc tibi do. Act. cap. 3.

Accipe librum apertum. Apoc. c. 10.

DEnsano per lo più i Grandi del Mondo, di mostrar anche grandezza di cuore, allor che con tanto impegno si sforzano di mantenersi in possesso di esser soli, dove ton grandi. Battezzano per una nobile impazienza della virtù, e della propia grandez-

dezza, il non tollerare a'fianchi i compagni della grandezza. E pure un tal genio o è povertà di potenza, o è debolezza di ſpirito. Non ſi chiama grande quella miniera, se un ſolo puo ſcavandola impoverirla; nè auguſta quella corona, che se ſi divide, non puo fare più Rè; nè grande quel cvore, c'hà timore d'ingombro dal confronto d'un Uguale. Magnanima altrettanto che liberale di sè è la vera Grandezza; hà cuore da accettar colleghi: ſe non gli hà, hà capitale da farſeli. Anzi uvole Seneca, ch' è tal punto d'onore in un gran cvore far copia di sè, che con una nobile neceſſità par che non ſappia farla che pari a sè, che grande: *magna bona, & vera non ſic dividuntur, ut exiguum inſingulos cadat; ad unumquemque tota perueniunt*. Tale idea ne dà la Cauſa Eſemplare, ed Efficiente Prima, ed Uniuerſale d'ogni grandezza, Dio. L' Eterno Padre in tal guiſa comunica l'eſſere al Verbo, che queſto proceda una Immagine conſoſtanziale al Padre, una Parola eloquente quanto il Dicitore, un Riverbero, che illumina da Sole coeterno. Quindi io mi argomento di fare una non diſadatta conghiettura della grandezza di quel gran Riparator della Fede, Diſtruggitore dell'Ereſia, e Cherubino cuſto-

de della Chieſa, del glorioſiſſimo Partriarca Domenico. A farlo grande s' impegnarono di perſona due Maſſimi. Mirate di che altezza Perſonaggi diſceſero dal Cielo a fargli una viſita, e di che ſceltezza donativi gli portarono: J due Luminari maggiori della Chieſa, i due Fondatori della Fede Pietro, e Paolo. Pietro gli porſe alla deſtra un bacolo, Paolo un volume aperto, amendue gli trasfuſero il zelo, la Uirtù, l'inueſtitura dell'Apoſtolato, dicendogli: *Vade, & prędica verbum: nam ad hoc miniſterium electus es.* Pietro nel bacolo gli comunica il ſuo braccio, e la ſua condotta, con che guida il Mondo Criſtiano, e par che ripeta ciò che diſſe una volta: *quod habeo, hoc tibi do.* Paolo nel libro aperto gli tramanda quella gran mente che fù capace de' miſterj del terzo Cielo. *accipe librum apertum.* Che congiunzione maſſima di trè benigniſſimi Pianeti, che in un ſecolo sì calamitoſo influirono al mondo il miglioramento del Mondo. Queſte due sì nobili traſmigrazioni degli Spiriti di due Primarj Apoſtoli in un ſolo Domenico ſaranno l'oggetto delle ſue glorie.

Nè punto di meno baſtava alla grandezza del miniſtero commeſſo, che lo ſpirito di

Pie-

Pietro comunicato a Domenico: ſe Domenico fù ſcelto a conſervare ciò che conquiſtò Pietro. E' ſtato ſempre un problema degno da tener in lite gl'ingegni, qual de' due richiegga capitale più ricco di valore, e frutti con rendite più piene di gloria, il Conquiſtare, o il Conſervare. A formare un degno Conquiſtatore egli è vero, che abbiſogna il meglio, cioè il più ſpiritoſo dell'huomo; habbia del gran fuoco, ma con tal moderazione temperato, che vinca, non diſtrugga: ſia aſſiſtito da quelle virtuoſe paſſioni, c'hanno più dell'empito, nè ſia abbandonato da quelle, c'hanno della flemma: habbia un gran cuore, e un gran braccio: quello per dargli ſuperiorità a i pericoli, e queſto per farlo padrone dell'altrui forze: in ſomma habbia un non ſo che del Creatore, dal nulla cavi il tutto. Ma non ſo di quanto debba cedergli un Conſervatore. Niente meno a conſervar il poſſeſſo dell'acquiſtato, è di meſtiere far di continuo giocare una Prudenza robuſta, e un'Attività flemmatica; ſia attento ad una condotta regolare, che guidi con ordine, non tragga con furore: proviſto di Magnanimità, per ſoſtener gli empiti, e di Ardire per dar la rotta a gl'in-

vasori . Anzi , se udiamo l'Angelico Dottore , Produrre , e Conservare sono due vocaboli , ma che s'impongono ad una stessa virtù . Quel braccio , che diede l'essere all' essere , è il medesimo , che gli difende l'essere dal non esere ; ciò volle dire in quel suo dire : *Conseruatio in esse est influentia univoci esse priùs influxi* . (1.*p.q.*9.*art.*2.*in C.*) Dio del pari tiene in opera la sua Onnipotenza nel conservar il creato , che la impegnò nel creare ; e l'istessa indivisibile azione , che chiamossi Creativa col dare , ora hà il nome di conservativa col mantenere . *Non minus est* , lo conferma Agostino , *continere mundum , quàm fecisse* . Pietro Apostolo hebbe, ed empiè il gran titolo di Conquistatore, mentre con la sua rete pescò , e trasse a' piedi della Croce un Mondo . Sottentrò Domenico nell'ufficio di Conservatore della fatta conquista , mentre dovette metterlo a coperto da gl' insulti dell'Eresia , e dalle invasioni delle scelleratezze . Dovette dunque essere il medesimo spirito che animò Pietro , e che informò Domenico. Nè mancò il Cielo di mandarne novella anticipata alla Terra e con i segni de' prodigj , e con i messi delle profezie : secondo il suo costume , che si risenta il Mondo

do , e ſi ſconvolga la natura al venire de' Perſonaggi pubblici , ſuperiori alla Natura , e neceſſarj al Mondo . E' ſolito de' miracoli far corteggio alla Santità adulta , e con l'invito ſtrepitoſo delle maraviglie trarle dietro le adorazoni de' popoli ; Ma per una ſantità fatta al bene del pubblico , e nata per impreſe eroiche , non oſſervano il lor coſtume , e in vece di ſeguitarla , ſi danno fretta a precorrerla ; perche per eſſa ſono caparre , e pegni del Cielo , ed inſieme paghe anticipate del merito . Ad un Battiſta non fece pregiudizio la miſterioſa ommiſſione de' prodigj : *nullum ſignum fecit Ioannes* : baſtarono per accreditarlo quel gran Precurſore del Meſſia che fù , quei miracoli , che prevennero la ſua naſcita . Ma per Domenico ſi diviſero i miracoli in tre ordini ; miracoli , dirò così, di equipaggio, miracoli di guardia , e miracoli di ſeguito. Non mi trattengo nel far l'interprete dell'apparizione di quel miſtico Cane , che ſi diè vedere in ſogno a Giovanna ſua Madre , con in bocca una fiaccola , che dava luce ad un Mondo ; non vi è chi non vi riconoſca l'indefeſſa vigilanza di Domenico ſopra gl'intereſſi della Fede , l'impegno della ſua ardente eloquenza , la

luce incorrotta delle dottrine, e il fuoco attiviſſimo di carità, che doveva havere a favor della Chieſa. Che altro volle dir quella ſtella, che in eſſer battezzato Domenico, gli cadde in fronte dal Cielo in un bacio luminoſo? meritò ſenz'altro d'eſſer chiamata da Agoſtino, *lingua cælorum*; ſomigliante e nel nome e nell'ufficio a quell'altra, che pubblicò la naſcita di Gieſù; che ſe queſta portò l'auviſo all'Oriente del Salvadore del Mondo già nato, quella è foriera del Santificatore del Mondo rinato alla grazia. ſi ſpiegò meglio il S. Abate Domenico di Silos, che in veſte Domenicana annunziò alla Madre incinta di Domenico venuta a venerarne il ſepolcro, la grandezza del Portato, per Riparatòr della Fede, e Tromba del Verbo. Volle la Grazia per giubilo fare ancora uno ſcherzo di profeziá, allor che ſagrificando all'altare il Sacerdote, preſente Domenico ancor in faſce, e rivolto al popolo in vece del ſolito dire, il Signore ſia con voi, con un nobile errore verſo Domenico diſſe ad alta voce: *En reformator Eccleſiæ*: (*Marcheſi in uita Deminici.*) e volendo emendar la profezia, non potè di nuovo con miſterioſo abbaglio additando

Do-

Domenico, e moſtrandolo al popolo, ripetè, *En reformator Eccleſiæ*. piacendo alla Grazia di far per Domenico un Profeta che nol ſa, che no'l vuole, che erra, e dice vero.

Non mancò l'auueramento alla predizione, nè Pietro al ſuo impegno. *Quod habeo, hoc tibi do*. Il carattere più proprio di Pietro Apoſtolo non fù preciſamente l'amore, fù l'eccesſo dell'amore, non fù il zelo, ma una certa nobile violenza di zelo. Queſto fù il peccato eroico del ſuo amore, dar nel troppo, parlo con i ſenſi di Salviano: *hoc ei plus debes, quia dilectionis tuæ nimietate peccavit*. E queſto al dire del Griſoſtomo obbligò il Divino Maeſtro ad uſar con eſſo la briglia, a gaſtigarne gli empiti, a temperarne i traſcorſi. Bella neceſſità, glorioſo biſogno, tutto confacenteſi ad un Conquiſtatore di un Mondo, al Capo della Chieſa. Il mio Criſto non chiamò mai al paragone il merito degli Apoſtoli, e diede delle buone mortificazioni a chi contendeva de'poſti, e ambiva il primato. Solo dell'amor di Pietro volle far confronto, e con tre interrogazioni far triplicato eſame, e tre volte canonizzarlo per primo. Sì: perche non ha cuore da regolar il Mondo Criſtiano chi non ha biſogno di

freno nell'amare, ma di ſprone. Senza tema di eſaggerazione direi, che la carità di Pietro trapaſſata in Domenico fù del pari biſognoſa di moderazione, perche data in eccesſo. Quell' anima grande, già diſegnata a conſervare alla Fede le conquiſte di Pietro, diede in un traſporto sì violento d'amore, che ſi vide in procinto di farſi di ſua mano impoſſibile l'eſecuzione del diſegno. Voi a gran ragione accompagnate con le ammirazioni Paolino ſantisſimo Ueſcovo di Nola, che con carità eccesſiva, per riſcattar dalla catena ad una Uedova il Figlio, ſi porta volontario ſchiavo nell'Affrica: ma che dite della carità giovane di Domenico, che ſu'l biondo crine vanta uguale una carità ſenile? Due volte ſi offerſe ad eſſer venduto ſchiavo per l'altrui libertà: l'una, ad una donna afflittiſſima, che col ſuo cambio riaveſſe il ſuo Fratello incatenato tra'Barbari: l'altra, ad un miſerabile Apoſtata, che col prezzo della vendita di lui prouvedendo alle ſue neceſsità ſi reſtituiſse alla Fede Cattolica, da cui l'haueva ſtaccato la mala conſigliera ch'è la Povertà. Fermate, o Domenico, che non so, se vi verrà fatto di far le difeſe di coteſto ſantisſimo eccesſo. Jo non vi accuſo dell'enorme ingiuria, che fate al voſtro gran

merito

merito . So bene,che coteſte ſono le ſolite belle ingiuſtitie che ſpeſso fa al merito l'umiltà eroica . Ma con la ſanta Fede , ma con la ſteſſa Carità giuſtificatevi , ſe pur potete . Non niego , che con un tal paſſo giungeſte all'ultime mete d'una Carità privata : mentre per un privato non diſtribuite , ma ſpendete tutto voi ſteſſo . Come la intenderà la Carità pubblica ? In due ſoli ſi conſumerà il valore di tutto voi ? In due ſi riſtringeranno i confini del voſtro vaſtiſſimo amore ? La Francia , quaſi oppreſſa dall'Ereſie , chi chiamerà in ſoccorſo ? La Spagna , minacciata da gli abuſi , da chi aſpetterà il riparo ? Italia , e Roma , inondate dalle prevaricazioni , il zelo di chi imploreranno? Se no'l ſapete , il Vaticano vacillante ſopra di voi appoggerà le ſue ſperanze . Dove troverà ſpalle sì forti , Eroe sì robuſto di cui fidarſi ? Sù via ; vendetevi ſchiavo : ma prima conviene che ſi pattouiſca del prezzo . Chi conoſcerà il voſtro merito , e non vorrà far un'ingiuſtizia , dove ne troverà il capitale , dove il contante ? Vi è riuſcito sì bene per ſouuenir gli affamati nella gran careſtia di Palenza eſporre venale tutta la ſupellettile di voſtra caſa , cioè un teſoro , e non ancor vedendo con-

ten-

tenta la voſtra povertà , e carità , vendeſte per ſopta più tutti i voſtri libri , per diſpenſare il danaio a'biſognoſi. Ma chi potrà comperare l'iſteſſo Domenico a giuſto prezzo ? Nè metto quì in conto, Vditori, la nobiltà Reale del caſato , che in Eleonora Guſmana diede ad Alfonſo undecimo Rè di Caſtiglia una ſpoſa , alle Spagne una Regina , e alla Germania anco Imperadori . Benchè ſia vero , che la Nobiltà , diſpregiata per Gieſù , non hà prezzo , e poſta in cenſo nelle mani della povertà volontaria rende teſori d' eternità . Trovatemi prezzo che bilanci una ſola ſtilla di quel ſangue , che ſpargeva tre volte il dì ſotto armati flagelli di quello, che, condotto dalla guida frodolenta d'un Eretico infintoſi Cattolico per una ſelva intralciata di triboli e ſpine , gocciolava da' piedi ſcalzi e feriti , ma veramente Evangelici , quanto più laceri , tanto più belli . Fate il prezzo ad una parola ſola di quella bocca , che in aprirſi mette in confuſione la perfidia baldanzoſa degli Eretici , in ſolo volerlo favella non mai appreſi linguaggi , a ſuo piacere ſottomette alla Grazia cuori perverſi . Chi comperarà un cenno ſolo di quella mano , che ſe fa motto all'acque , le acque ſi raſſodano in

mar-

marmo ; all'aria , e le piogge cadenti ſoſtenute dal riſpetto ſi curvano in archi penſili , coronandolo , non toccandolo ; a i ſaſſi , e queſti benche lanciati dal demonio con impeto da romper una colonna, timoroſi non l'offendono , oſſequioſi lo baciano ; a i fiumi , e queſti gli reſtituiſcono i ſuoi ſcritti cadutivi dalla barca , cacciandoli nella rete : peſca degna d'un nuovo Pietro , che ſe queſti ritrae dall'onde peſci con in bocca monete d'oro , Domenico ricava dall'acque i ſuoi ami d'oro , con che peſcar al Cielo popoli di Anime traviate . Che dareſti , o Aſia , per comperarti Domenico? Egli , quaſi con due veltri al fianco, el zelo di portarti la fede , e la ſete di riceverne per prezzo il martirio , due volte s'incaminò a ſantificarti . Che ſpendereſti di oro , e di perle , ſe a prezzo foſſero poſſibili a romperſi quegl'oſtacoli , che interruppero le tue , e le ſue ſperanze , e negarono a te la reſtituzion della Fede , a lui una morte ſanguinoſa ? Se foſſero ſtati di riuſcita i deſiderj di Domenico , e a te , ò Affrica , foſſe giunto incatenato dalla carità , non haureſti onorata con le tue invidie l'Europa . Queſto tuo nobile ſchiavo ti havrebbe riſcattata dalla ſchiavitù , tolto dal poſſeſſo l' Al-

co-

corano , e reſtituita al priſtino trono la Fede : potendo dir di lui ciò che di altri diſſe Cipriano: *quanta peragrabit compeditus iſte? cum ipſis compedibus toti Orbi Euangelium prædicabit* . Mirate ora , ſe puo recarſi ad effetto la voſtra vendita , o Domenico. Che ſe nella bilancia del Cielo il Volere efficace batte di giuſto peſo col Fare, mettete pure a moltiplico di merito deſiderj sì vaſti , e sì umili ; c'ancora di voi , quanto è acquiſto di merito , potrà dirſi , *formam ſervi accipiens* , e ſoggiunge Tomaſo l'Angelico : *Chriſtus ad nos quaſi ſervitute eximendos factus eſt ſervus emptitius . (opuſc. de beatitud. c. 7.)*

Ma non è Domenico da circonſcriverſi con la vaſtità de'ſoli deſiderj : nè gli è di biſogno di far pellegrinare il ſuo zelo all'Aſia , all'Affrica . Hà l'Europa , hà il ſuo ſecolo una dovizia di cimenti da impegnarlo in imprese, da illuſtrarlo in operazioni eroiche. Non ſia ſuo penſiere il Conquiſtare ; qneſto fù impiego di Pietro ; ſia il Conſeruare , o pure il Riacquiſtare ; queſto è l'impegno d'un Succeſſore di Pietro , d'un Erede del ſuo ſpirito . E quì non ſo ſe debba dire , che Pietro dee con maggiore ſforzo impegnarſi per

ria

riacquistare in Domenico, che per acquistare in sè medesimo. Pietro in sè medesimo con felicità di successo diede la sconfitta all'Idolatria regnante, in Domenico all'Eresia combattente: ed all'Eresia non puo negarsi la prerogativa infame di durezza più indocile, di ostinazione più fissa. Fù l'Idolatria un error vecchio, ma nato più tosto dall'ignoranza, che dalla perfidia; è l'Eresia un errore robusto, e, dirò così, sempre giovane, figlio di una contumacia, c'hà pretenzione di molto sapere, e di poter insegnare; quella fù un abbaglio di corta vista, questa una cecità di chi vuol troppo vedere: la prima fù un precipizio di troppa credulità, la seconda, vna ostinazione sostenuta di voler niente credere. In somma l'Eresia tanto più d'ogni errore dà da temere ad un Conseruatore, quanto più d'ogni malignità ad un Medico la pessima ch'ella è la Corruzione dell'ottimo. Ma questa è solamente la preminenza del genere; per Domenico si aggiungono le malagevolezze della specie. L'eresia degli Albigesi non fù una sola, ma un popolo di eresie; eglino posero a lambicco tutte le antiche pesti, ne fecero estratto, le mischiarono, e ne compose[illegible] una, che sola fosse tutte. Se il celebre

ſecondo Pietro, degno, a cui ſi faccia l'invito, *ſurge, occide, & manduca*. Sorgete, o Domenico, eccovi un banchetto con vivande da Apoſtolo. E ſtato ſempre vero, Uditori che contro l'ereſie hà miglior polſo il fare che il dire, l'eſemplarità de'coſtumi, che i lampi delle dottrine. Come ſe quelle aſpidi della pertinacia non abbbiano più orrecchio per riammettervi la Fede, ſola le laſcino l'entrata per gl'occhi. Quì ſolamente ſono a colpo, perche quì hanno confinato il diſcorſo. E per quà Domenico diede il primo attacco. Suggeriſce al Legato Apoſtolico il ſuo ſtratagemma, e gli perſuade, che la Fede figlia d'un Dio, che vinſe ignudo, non che di veſti ancor di carni, non fa colpo che con la povertà, non hà vigore che dal ſangue ſparſo, ed hà tutte le armi nelle ſue pene. Vbidiente al conſiglio depone il Legato la maeſtà del corteggio, l'arredo del decoro, ancor che ſacro, la pompa dello ſplendore, ancor che dovuto: e prende portamento dimeſſo, ſeguito divoto, abito alla moda dell'Apoſtolato. Domenico, che n'è l'intelligenza motrice, loro dà l'altiſſima idea. Con ſanta crudeltà infieriſce contro alla ſua innocenza: ma le ſue ferite ſono colpi di ribalzo a

pia-

piagar l'empietà. Ara il dosso in solchi sanguinosi con catena di ferro, insanguina il fianco con armati cilicj, condanna la bocca a'rigorosi digiuni, scalza il piede, e nudo per balze, per dirupi, per bronchi lo porta all'Apostoliche imprese. Assistono all'abito penitente la modesta maestà del volto, la costante compostezza de'moti; e negli occhi, e ne'gesti, e in tutto il sembiante si fa visibile gran parte dell'anima grande. Fate voi il computo degl'innumerabili eretici riacquistati da lui alla Fede col predominio delle ragioni, con l'ardor delle prediche. Io per me rivolgo i miei stupori alle tante conversioni di Anime fatte (chi il crederebbe ?) col solo esser visto, e vedere. *Vocem*, ne direbbe Ambrogio, *per ipsum intuitum emittens*. Quì campeggiò la sua nervosa eloquenza, nell' aspetto muto. Quindi fece le più calde raccommandazioni dell' Euangelio, donde lo dimostrava posto in pratica. Bel perorare in ristretto, bel convincere in un batter d'occhi! In Domenico fa la Virtù i suoi più rari miracoli, col rigore insinuarsi negli animi, con l'aspro conciliarsi gli affetti, perche solo lo fa vedere da sè recato ad effetto. Non puo il cuore umano ancor che mezzo im-

bru-

brutalito ne'vizi ribellarsi da questo istinto, di amare, di venerare, ancor di seguire la Uirtù, benche severa, ma posta nel suo lume.

Furono questi i prodigj della Uirtù: ma gli fù ben presto bisogno di metter mano al. la Uirtù de' prodigj. Nè quì Pietro lascia di partecipargli inserita nel bacolo misterioso la verga taumaturga di Mosè. Già mi prevenisse, Uditori, e già mi additate quelle fiamme eloquenti, che posero in chiaro l'Euangelica verità, e bruciarono le penne alle menzogne dell'Eresia. Confusi in tante dispute, screditati per tante perdite i principali Settarj, fecero ricorso alle solite ritirate de'miscredenti, al linguaggio de'Faraoni induriti, a chieder miracoli, *ostendite signa*. Si conuenne finalmente, e si stipulò la conuenzione di porre all'esame del fuoco due volumi, e ne'uolumi le due Leggi. Gli Eretici, coprendo sotto un affettato ardimento il timore, gittarono il libro delle lor dottrine nel fuoco, ed il fuoco quasi concependo nuovi ardori di zelo, e voracità maggiore di fiamma, aperto in mille bocche, sibilando con mille dibattimenti, in riceverlo lo incenerì; dando la sentenza da giudice, ed esequendola da carnefice, lo dichiarò degno del fuoco. Git-

touvi ancora il ſuo, Domenico: ma o quanto diverſe furono le accoglienze del fuoco! Con ardenza di amore, e allegria di giubilo brillando con tutte le ſue fiamme gli volò incontro: ma di ſubito contenendoſi in un'officioſo riſpetto inchinarlo con oſſequioſi rauvolgimenti, dargli affettuoſi baci, e con la punta delle fiamme ſoſtentandolo in aria, farſene corona, e moſtrarlo a gli ſpettatori, per trionfator delle bugie, e maeſtro di verità. Bel vedere quelle volubili piramidi che furono ſepolcri all'Ereſia, fatteſi trofei di gloria alla Fede Cattolica; quelle lingue ardenti, che ſentenziarono a morte la dottrina de'Settarj, pubblicare al popolo l'integrità della Fede. Sì per certo, che a queſte fiamme puo darſi da Tertulliano quel titolo, che diede al fuoco, da cui fù fonduto il vitello d'oro, *ignis ſapiens*; ſe hanno mente, hanno ſenno da diſcernere il menzogniero e'l verace, le chimere d'un Dio immaginario, e la verità di un Dio umanato. Ma i miracoli confondono, non mutano i Faraoni. Non laſciano gl' Eretici la pretenzione de'prodigj; ed è meſtiere a Domenico raddoppiar i miracoli per disfarli. E' sfidato di nvovo al cimento. Coloro, diſcendenti legitimi de'Maghi Egiziani, e ben inteſi delle lor

arti,

arti, dopo di haver mormorato i lor carmi, a vista de'popoli concorsi, saltano sulle acque del fiume, e sostenuti da'Demonj cominciano a camminarui a piede asciutto Che farà Domenico? Seguirà a produrre ragioni a favor della Fede Cattolica? ma che pro delle parole in contradittorio di chi parla pur troppo co'passi? Screditerà il prodigio per istudiate traveggole? ma qual'udienza haurà dal popolo, che già ascolta con gli occhi? Già son creduti figli, ed eredi legitimi di Cristo, e di Pietro, mentre da amendue hanno appreso sì bene *ambulare super aquas*. Ma udite la bella invenzione di Domenico. Egli sapendo l'armeria donde prender le armi, corre al Tempio vicino, prende con dentro l'Augustissimo Sacramento la pissíde, ricorre al fiume, e con essa tocca riverentemente le acque. Ed o di quel tocco celeste la forza invitta! Traballare gli Eretici, scioglierfi le onde, aprirsi il fiume, suanire gl' incanti, e dove lor fecero spalla i Demonj, spalancate più bocche inghiottirsi e Stregoni, e Demonj, e tutta quella scena d'inganno fù spettacolo d' un sol momento. Altro non aspettava, che alla presenza dell'Arca del nuovo testamento cadesse stritolato il Dagone del-

l'Ereſia . Non troppo a lungo camminano ſull'acque i Faraoni , dove , non dirò , è un Mosè , ma il Dio di Mosè ; ed hanno corta vita le bugie , oue ſi fa da preſſo la Verità Sagramentata. Il camminare con piè vittorioſo ſull'acque , ma di certe acque miſticamente vive , c'hanno ii lor corſo verſo la Gloria , *fluminis impetus lętificat civitatem Dei* , fù la prima prerogativa di Pietro , indi fù di Domenico erede di Pietro , volli dire il numero ſenza numero d' Anime da queſto acquiſtate , riacquiſtate da quello alla Fede . Sì sì che ſi replica Pietro in Domenico , mentre noi di Domenico , di Pietro diſſe Bernardo : *Petrus inſtar Domini gradiens ſuper aquas unicum ſe Chriſti uicarium deſignavit , cùm cunctis prœeſſe deberet : aquæ enim multę populi multi* . All'urto fortiſſimo de'replicati miracoli non hebbe durezza di cuore baſtevole a reggere l'eretica perfidia; e a Città, a Provincie intere ritornarono all'ubidienza i ribelli: *aquæ multę populi multi* . I più pertinaci nell'errore, per difenderſi dalla Verità conoſciuta, diedero all'armi ; ſolito partito dell'oſtinazione, farſi la ragione con la ſpada ,ed armare la protervia con la forza . Ma la forza ancora con-

tro

tro di essi fece lega con la ragione, e la fortuna dell'armi fù per la giustizia. Non dubita il zelo di Domenico farsi guerriero; e dove egli è in armi delle sue preghiere, porta vittorie più facili ad ottenersi, che a credersi. Mille soli Cattolici diedero la sconfitta a cento mila Eretici. Di vittoria sì fuora le misure del valore umano diasi pure al gran Campione della Fede Simon di Monfort quella gloria che merita una somma fortezza assistita da una somma prudenza. Ma con tutta quella virtù che cape in un Capitano, ch' è huomo, poteva forse egli dare il moltiplico del valore a numero sì scarso de' suoi, e scemare la moltitudine a' nemici? Nò nò, che questa è gloria tutta di quel nuovo Mosè, che nella zuffa teneva ben'alzate le mani, e nelle mani il Crocifisso: di Domenico. Fù sì bene il Crocifisso bersagliato da innumerabili saette, ma non mai capace di una ferita; e le preci di Domenico fecero sì, ch'egli trasfondesse da sè, quasi dissi, l'impassibilità ne'suoi, e perche suoi li rendesse invulnerabili. Troncati i Capi della setta col ferro non fù vinto solamente, ma distrutto il corpo. Perdè il suo genio l'Eresia, e per quanto ella sia un' albero c'hà le radici nell·

inferno , il troncarla ſembra che ſia potarla; col taglio ripullula , e con le ferite ſi rinforza ; la ſetta degli Albigeſi o ſola , o tra poche hebbe brieve l'ardire, e corta la vita. Sì: perche il braccio di Domenico non ſa oppugnare ſenza eſtinguere. *aquę mult ę populi multi* . Già riconoſco nel bacolo datogli da Pietro la verga di primo Inquiſitor generale, che laſciò in perpetuo poſſeſſo alla Chieſa , e le fece una eterna proviſta di vigilantiſſime Sentinelle sù l'altezze del Vaticano , e di Cherubini cuſtodi , che con iſpada di fuoco alla mano tengono lungi dal ſuo Paradiſo i prevaricatori; di Micheli armati , che conſeruino purgato il ſuo Cielo da chi vi nacque , e pur vi ribellò . E non è queſto far tante donazioni di Anime alla Fede , di quante farebbono preda le ſempre ripullulanti Ereſie ? Sì che ſta bene a Domenico il gran titolo dato ad Ilario da Girolamo, *Hilarius* , dirò io, *Dominicus inter procellas mundi magnus ſuſtentator Eccleſię (Hieron. in pſal. 58.) aquę mult ę populi multi* . Dal diſtruggimento dell'Ereſie porta infaticabile il zelo al miglioramento de' Cattolici . Eccolo in Iſpagna ; dove fatte anguſte le Chieſe a gli uditori empie di uditori , e di penitenti le campagne; in Toloſa ; dove con l'

elo-

eloquenza muta della ſua innalterabile tolleranza perſuade a'ſuoi ſteſſi traditori la ſantità ; in Roma ; dove con la voce , e con l'autorità (già volando per tutto la ſua fama) bandiſce dalle Comunità la diſcordia , e gli odj , e vi richiama la carità , e l'ubidienza . *aquæ multæ populi multi* . Baſti dire , ch'egli fù sì prodigo di sè ſteſſo per gl'intereſſi delle Anime , e provocò per eſſe fatiche sì gravi , che per non laſciarvelo mancar ſotto, s'impegnò con parzialità il Cielo . Inferiore di troppo il corpo afflitto all idee dell'anima grande viaggiando a' piedi nudi per le ſelve di Toloſa ſi ſtancò fino ad agonizzare , e caduto a terra aſpettava la morte in un martirio di zelo . Ma o fortunate debolezze, favoriti ſuenimenti ! che per lui invitarono le più fine tenerezze c'habbia una Madre per un Figlio. Ad un Domenico non vuole inviar il ſoccorſo , glielo porta in perſona la Regina del Cielo Maria . Si fa da preſſo al boccheggiante ſuo figlio l'amoroſiſſima Madre , ed o ultime finezze del materno amore ! gli aſperge le smorte labra col divino ſuo latte , ed empiendolo di una nuova vita , gli dà a guſtare a ſuo piacere il nettare virginale. E ſe tale è il ſollievo , chi non vorrebbe co-

nizzare ! Domenico , qual amore è il vostro , che dà a uoi , e a Maria nuovi titoli ; a voi di due volte figlio e di amore e di latte, a Maria di Madre , ancora e di nudrice ! Qual merito , che vi fa lecito metter la bocca *a* quella bevanda , ove si dissetò un Dio pargoletto , a quegli elettuarj , primi alimenti del Verbo famelico . Sì , che con benedizioni di altro carato vi corona il Cielo da quelle , con che Giacob il suo Giuseppe *benedictionibus uberum* . (*Gen.c* 4. 5.) Non ardisco , e pur posso intitolarvi , collattaneo di Giesù , e che questi vi dica , *quis mihi det te fratrem meum sugentem ubera matris meæ* ? (*Cant.c.*8.1.) Ma di mezzo a tante dolcezze mi sia permesso separare un pensiero per le sue glorie . Per l'alimento del latte ogni un sa farsi una dolce trasmissione del cuore , con brieve passo dal cuore passando gran parte dell'anima. Non è intiera madre, chi non è balia ; nè compisce la trasmigrazione di sè stessa nel figlio con l'allattare , a cui diè principio col concepire . Direi dunque , che la Vergine , nel dar che fece il latte a Domenico , significar gli volesse in un bell'atto, che col suo latte degnavasi di tramandargli nell' anima parte di sè , del suo genio , delle sue virtù.

Che maraviglia dunque che Domenico difendeſſe ſempre mai da ogni inſulto del ſenſo inviolato il giglio di ſua Virginità : con tal inaffio non appaſſiſce mai tal fiore ; che mai non isfreggiaſſe la ſtola della grazia battesimale con grave colpa : non ſi amareggia mai con colpa il latte di Maria : *lac Virginis* . direi con Cirillo , *nullam peccati amaritudinem admixtam habuit* ; che non porgeſſe mai al Cielo memoriale di ſupplica , che non riportaſſe reſcritto di grazia : ſue erano le mammelle di Maria , che col ſolo moſtrarſi fanno dolce forza all'Onnipotenza a dar quanto chiedono . Volete far ſaggio, a qual finezza crebbe in Domenico l'umiltà ? baſti dire allattollo Maria , che con le attrattive dell'umiltà traſſe a sè un Dio dal Cielo : a qual ſublimità la pazienza ? Allattollo Maria , che porta corona da Regina tra'martiri : a qual altezza l'ubbidienza ? allattollo Maria , che con un sì ubidiente s'incinſe del Verbo : a quali ardenze la carità ? allattollo Maria , la gran Madre dell'amore ; a qual pienezza le grazie ? allattollo Maria , chiamata da Pier Damiano , *abyſſus gratiæ* . E ſe il latte della Vergine e quell'eſtratto di dolce, che tanto piacque ad un Dio, dirò che quindi Domenico

nico concepiſce quel caro genio, e quel nuovo artificio: di condir di dolce il ſevero della virtù per adeſcarvi le Anime; e da erta, e rigida, qual era, render amena, e florida la ſtrada del Paradiſo.

Non vorrei haver il pregiudizio di ardito prima di haver prodotte le pruove. Se crediamo ad Autori fededegni, dugento anni prima della naſcita di Domenico, ſervirono alle ſue glorie con preſaghi ſcarpelli ſcoltrici le profezie (*Diario Dominicano* 4. *Auguſti*) Due ſtatue animate dall'arte vedevanſi in un Tempio di Coſtantinopoli. L' una, ſpirante zelo, e armata di ſpada, eſprimeva al vivo l'Apoſtolo Paolo: l'altra, in un'aria dolce, e atteggiamento corteſe, in abito bianco, e nero rappreſentava Domenico venturo. Al piè della prima leggeaſi, *per hunc facilè aſcenditur ad Chriſtum*: a piè della ſeconda, *ſed faciliùs per iſtum*. Sarebbe un trasporto di affetto ingiuſto, uoler alcuna coſa da più dell'originale la copia. Solo dirò, che una tal cifera profetica fece auuiſato il Mondo della venuta di Chi doveva raddolcire la ſantità, dar agevolezza all'arduo, e appianare la ſalita al Cielo. E non è vero, Uditori, che il Santiſſimo Roſario dato da Ma-

ria

ria a Domenico hà ſpruzzato di latte la virtù, e laſtricato di roſe il ſentiero alla Gloria? Pietà di nuova inuenzione; che coi fiori fruttifica: *flores mei fructus*: col canto corregge, e col ſoave ammolliſce i cuori, ancor che reſtìj. Commetto ad altre penne il far il calcolo di quante Anime traviate Domenico chiamaſſe al dritto ſentiere con queſt'inuito canoro, e di quante popolaſſe ancor vivente, e di quante popolerà ne'ſecoli futuri la beatitudine col diletto di queſt'arme. Ch'io nel libro donatogli da Paolo vi darò vedere un altro genere di arme forti da propugnar la Fede, e aumentar il Cielo. Conviene alla mano d'un Conſeruator della Chieſa il libro. In guardia de' Paradiſi veglino i Cherubini, cioè Moltitudini di ſcienze, e Paradiſi non ſono, ſe con l'Albero della vita non ſi vegga ancor l'Albero della ſcienza. Di lettere s'incorona quella Fede, per cui fondare diſceſe dal Cielo non un Dio Amore, ma un Dio Verbo, cioè la Sapienza del Padre, che viſſe inſegnando, e morì nella Croce con in capo le lettere. Se non è ſana la mente poco giova il cuore. Teme la Fede aſſai più de gl'Errori che de' Vizj, e contro queſti vvolſi uſar intelletto che lampeggi per dottrina; non baſta cuore, ch'arda-

da per zelo. Faccia Domenico la ſentinella ſulla Chieſa, ma col libro in mano: *accipe librum apertum*. Libro, e aperto, perche ivi chiaramente leggeva a carratteri di profezia, quanto geloſamente naſcondono i ripoſtigli più occulti de' cuori umani, le lontananze più rimote de'futuri, i gabinetti più chiuſi de'Segreti Celeſti, i ſenſi più aſcoſi delle Divine Scritture: Ma mi ſia lecito dire, parmi di haver colto Domenico in un grand'abbaglio. Udite, con che celeſti ſofiſmi l'Umiltà puo prender un'Eroe. Egli ſull' entrare in qualche Città porgeva fervide ſuppliche al Cielo, che quella non cadeſſe in un tratto a rovina ſotto il peſo del male operato da sè. O Dio cader le Città per lo mal operato da voi, o Domenico? E come mai in una mente tutta luce s'addenſano tenebre sì palpabili? Se vi darà licenza la voſtra umiltà, conſigliatevi con la voſtra mente profetica. Per quanto vi sforziate di rinunziare il Generalato dell'Ordine, vogliate o nò, voi ne ſiete il Fondatore, e'l Padre: e già vedete il voſtro ſpirito da voi ne'Voſtri paſſato in ſucceſſione. Sù quali altri omeri ſi appoggerà con ſicurezza il Mondo Cattolico? cader le Città per l'operato da voi? ſe la Chieſa non

darà

darà crollo, si dourà all'operato da voi. Le due colonne, che la puntellano, sono Scienza, e Santità. Voi già mirate che sarà il vostro libro. Egli è quel libro veduto con occhi profetici da Zaccaria. *Ecce uolumen volans.* (*cap.* 5.(volume volante. E chi terrà dietro alla velocità de'suoi voli? Volerà dalle vostre alle mani di un Tommaso d'Aquino: miratelo a volo di speculazioni penetrar ne' riposti gli della Natura, e rivelarne i segreti, scorrere le praterie delle virtù, e distinguerne le proprietà, suolgere le tane degli errori, e uccidervi i mostri, volar al Cielo; e darci vedere le prerogative degli Angioli, spiar nel seno della beatitudine, e ragguagliarci delle contentezze de'Beati; entrar nell'ascoso della Divinità, e non dissimulare un'enimma senza scioglierlo, mistero senza spiegarlo, dubbio senza deciderlo: dal Sole divino ricopiarsi nel seno il Sole intellettivo, che giri per tutto il Zodiaco delle dottrine. Voi mirate il vostro volume volare in mano ad un' Alberto Magno, e renderlo il Taumaturgo delle scienze, ad un Antonino, e farlo l'oracolo de' Sommisti, ad un Gaetano, ed arricchirlo di sottigliezze, ai Soti, ai Durandi, ai Capreoli, ai Soncinati, e ad innumerabili Maestri

ſtri, e renderli infaticabili Propugnatori della Fede, e glorioſiſſimi Triõfatori dell'Ereſie. Uoi lo mirate volar per tutte le Accademie, e dottorar tanti Catedratici, moltiplicarſi in tanti Paſtorali, roſſeggiare in tante Porpore, ſublimarſi in tantti Camavri, rendendo dottiſſimi i Santiſſimi; volare in mano ancor delle donne, e dar l'inveſtitura della Sapienza ad una Caterina da Siena, volare per tutto il Mondo Cattolico, e riſtampatoſi in tante migliaia di volumi Domenicani far incapaci le librerie, e haverne, niente meno che in Roma, cuſtodi le Minerve. Cader le le Città per l'operato da voi? Sì; per l'operato da voi caderanno ſmantellati a terra i Gerichi dell'Ereſia, e ſorgeranno con magnificenza di ſantità le Città di Dio. Uoi pur'udite rimbombar ſotto le Alpi, e per tutta Italia la tromba Euangelica di Pietro Martire, e tenete a conto a qual numero errori diſcredita, erranti riconcilia, ribelli o confonde, o ſottomette alla Fede, fino ad impegnarui e'l ſangue, e la vita. Uoi pure udite dalla Spagna il tuono di quei due fulmini Apoſtolici, Vincenzo, e Raimondo; quegli ſradica gli abuſi perſeguitandoli, e queſti confonde la Regia libidine col fuggire; e premendo

co'

co' piedi asciutti le acque del mare predica a voce di miracolo, e cammina a passi d'Apostolo. Vi mostra il Settentrione un Giacinto, che con la predicazione dà nuove estensioni e alla Fede, ed all'Ordine, il Perù una Rosa, che spiegherà dal mondo nuovo novità di virtù non più udite, il mondo tutto i Bertrandi, gli Ambrosi Sansedoni, i Susoni, le Agnesi, le Margherite, e tanti, e tante, che o inaffieranno la Chiesa co'sudori, o la infioreranno co'gigli, o la imporporeranno col sangue, e tutti la feconderanno con ogni genere di virtù. Dal vostro corpo verginale si trasmetterà loro, sui per dire, l'incorrottibilità. Arche parranno del nuovo Testamento di legna immarcescibili per tanti secoli senza un risarcimento di riforma. L'istessa vostra ombra ancor ella erede dell'ombra di Pietro, volli dire, quella vostra prodigiosa Immagine, che dall'originale glorificato ritrarrà colà nel Cielo la Beatitudine; e la manderà in dono alla Terra in Soriano, manterrà a spese di prodigj la Divozione. e la Pietà. Come dunque cader le Città per l'operato da voi?

Si permettano pure a Domenico i suoi santissimi abbagli, che tal'è la sapienza d'u-

na

na ſoprafina Umiltà ? Pupilla della ſantità è l'umiltà : *pupilla Chriſti humilitas eſt* , è il bel ſenſo di Girolamo ; e l'Occhio , che vede tutto , non vede sè medeſimo che tutto vede . Parlò di Domenico con eſpreſſioni o quanto diverſe , e con dimoſtrazioni o quanto vive quel ſommo Dicitore che in un ſol Verbo ſa dire il poſſibile a dirſi, il gran Padre della Divina eloquenza , l'Eterno Padre. Or quì sì Domenico hà in mano altro che il libro aperto di Paolo , ſi apre il libro maſſimo delle Scienze , e dell'Amore, il cuor di Dio . Non preſtate fede a me , ma al teſtimonio fededegno della Serafina Seneſe Catarina . In una eſtaſi ſingolariſſima le ſi diè veder nella maggiore che mai magnificenza di luce , e maeſtà di gloria l'Eterno Padre (*Engelgr. in feſto D. Dominici .)* e verſo lei rivolto , additandole aperto il ſeno , le moſtrò dentro il divino ſuo cuore a deſtra Gieſù , a ſiniſtra Domenico , e diſſele . *ò Filia ; vides in corde meo , hinc Ieſum , inde Dominicum , ille mihi naturalis , hic adoptivus eſt filius* . A viſta d'un favore poſto oltre i limiti di tutti i favori , io per me non ſo che dire , perche temo di dir troppo , e temo di dir poco . Le ſingolarità in eccesſo grandi s'

ac-

accennano , non ſi deſcrivono : eſſe parlano di sè aſſai più all'occhio , che mille bocche di eſſe all'orecchio . In ſolo udire Domenico , e Giesù nel cuore del Padre , già veggo nata nelle voſtre menti quella ſtima di Domenico , che puo partorire la viſta di ſublimità sì eccelſa : già lo interrogate col voſtro cuore , che fiato egli ſpiraſſe in quel ſeno , dove vive la Divinità ; che dolcezze aſſaggiaſſe in quel cuore , dove si genera l'increata Sapienza ; che gaudj concepiſse in quel petto , ch'è il centro della beatitudine . Già dite , che ora la prima volta puo dire il Padre , *inveni hominem* non già *ſecundum cor meum* , ma *in corde meo* . Io vi vedeva attoniti al vederlo pendente dalle poppe di Maria , che dite ora al mirarlo allogato nel cuor di Dio ? Dareſte un gran calo alle voſtre maraviglie , ſe vedreſte penetrato in quel cuore a lato di lui qualche altro Eroe: ma ſappiate , che con inudita amoroſa parzialità ſolo Domenico vi hebbe l'entrata . I favori del Cielo ſono tagliati alla miſura del merito : non come tra noi per lo più n'è diſpenſiere l'Affetto , favori dati alla cieca , perche venuti di mano all'Amore . Dal Cielo sì vengono bilanciate le grazie per

mano di chi *libravit in pondere montes* . Se dunque di tal onore tra tutto il comune de' Santi è investito in proprietà solo Domenico, già in un batter d'occhio , misuraste l'impareggiabile santità di chi siede a lato del Santo de'Santi , ha sì stretta intrinsichezza con Dio . Non posso più mettervi in maraviglie, benche vi dica , che Domenico fù visto da un'Anima estatica coronato di spine , e con le Stimmati delle piaghe . Che vi è di grande , nel comunicarsi le Passioni del Figlio naturale al Germano adottivo ? benchè vi dica , che degnossi la Vergine Madre in confidenza d'assistergli a svestirlo degli arredi sacri dopo il divin sacrificio : Che vi è di nuovo nel trattarsi con finezza dalla gran Figlia chi è si a cuore al loro gran Padre ? benchè io vi dica , che nel suo morire si aprisse il Cielo , e il Cielo inviasse gran parte di sè , e della sua luce alla cameretta dell' agonizzante Eroe . Che gran cosa , che il Cielo vada incontro con luminoso equipaggio a chi con tal distinzione è favorito dal Monarca de' Cieli ? Favorito con tal degnazione da Giesù , e Maria , che non patirono di aspettarlo , vennero in persona a riceverlo . O morte da trionfo ! Alzate dalla

terra

terra al Cielo due ſcale addobbate di gloria ; e ſcorſe da gli Angeli , per colà in corteggio sì nobile non accorgendoſi di morire ſi auviò a trionfare l'Anima fortunata . Queſta è reſtituzione , o Domenico , perche di voi haveva ſolo l'uſufrutto la Terra , erivo in proprietà del Cielo . O più toſto il Cielo di molte parti era voſtro , perche di tante Anime da voi accreſciuto . Coſtì , Anima grande , godetevi del cuor di Dio ; ne prendeſte ancor vivente il poſſeſſo . Accompagnatevi pure di voſtra ragione con gli Apoſtoli, voi n'eſprimeſte sì al vivo le prerogative de' due lor Capi.

* * *
* *
*

I PROGRESSI
DELLA SANTITA',
CHE COMINCIO' DAL SOMMO.

PANEGIRICO VII.
DEL PATRIARCA
S. IGNAZIO
Fondatore della Compagnia di Giesù
DETTO IN VENEZIA.

A' ſummo Cęlo egreſſio eius, et occurſus eius uſque ad ſummum eius. Pſ. 18.

Hà un grave pregiudizio della propia grandezza quella Virtù, che, quaſi foſſe ingrandita a baſtanza, ſi contenta di sè; fa una tacita confeſſione di non per anco haver la bella indole infaticabile del Cielo, il quale non ſa che vuol dire, o ſtanchezza, o quie-

te. La Santità Regale, Augusta, e Magnanima hà un bel genio di esser incontentabile: per egregie operazioni che partorisca, è sempre feconda: i gran fatti sono una tal esca, che non le spengono, le accendono la fame. Nobilissima pena, alla quale glorioſamente la condanna il proprio pregio, non trovar mai posa; e delle fatte prodezze riportare per guiderdone nuovi cimenti, più premiata, se più provocata, L'Ambizione umana non ha verun termine, che dia l'arresto all' immense sue brame: parmi una tal santità eroicamente ambizioſa, perche non v'è altezza, che dia pace alle sue generose pretenzioni. E' tutto in acconcio a i vasti desiderj dell'ambizione il soglio di Costantino M., con tali artificioſi ordegni congegnato, che in ricever a sederui di sopra il suo Monarca, dal peso era spinto a crescere, a sollevarsi, ad innalzarlo in altezza sublime. Non mette mai a sedere i suoi desiderj ne'troni l'ambizione, li uvole quasi scalini per più salire. Nè la Santità esimia uvol riposo nelle altezze, intronizzata uvol più sollevarsi. Il suo gesto è metter il piede sopra un monte, e spiccar l'altro a monte più alto. E'un Pianeta in esaltazione, che più si esalta. Non si puo

altramente. La Santità hà per termine Dio, è Dio è un termine, dentro cui puo correrſi ſenza termine: e un Oceano, dove dolcemente ſi naviga in eterno, e mai non ſi tocca lido, perche non hà lido. Dunque la Uirtù è infinita nel creſcere, nobilmente inferiſce S. Greg. Niſſeno: *Deo, qui vera virtus eſt, participatione coniungitur; Deus autem terminum non habet: Virtutis idipsum terminus eſt quod intermina ſit* (*Niſen. de Vita Moyſi*) Già vedeſte Udirori, in uno ſcorcio l'eroica Santità del glorioſo Patriarca Ignazio. Egli cominciò dal ſommo della Santità: *A' ſummo Cœlo egreſſio eius*; toccò l'altro Sommo, dove incontrò sè ſteſſo, *& occurſus eius usque ad ſummum eius:* ma ſempre parve incontentabile di patire in un ſommo patire, di amare in un finiſſimo amore, di zelare in un zelo indefeſſo. La prima Sommità, donde preſe le moſſe, fù viſibile a gli occhi degl'huomini. L'altra Sommità di perfezione, dove con interno lavoro ſi avanzò, ſi perdette di viſta, perche con non minore impegno fù naſcoſa da lui che conquiſtata, e naſcoſa dentro quelle ſacre nuvole, con cui ſa coprire la ſua luce un'ingegnoſa umiltà. Fra queſti due poli ſublimi, l'uno conoſciuto

ſciuto, l'altro incognito, ſi raggirò queſto Cielo.

A quanto pochi vien fatto di prendere le moſſe dal ſommo ! L'ordinaria condotta della Grazia non è diſſomigliante dall'ordine della Natura ; e , ſe queſta non dà eſenzione a veruno dalla lenta ſucceſſion dell'etadi; quella per lo più non diſpenſa le virtù dalla ſucceſſiva gradazion del profitto. La Santità bambina hà ancor le ſue debolezze , fa paſſi dubbj , e vacilla , e ſovente ancor cade : non incontra , ma aſpetta l'età virile , e per gli anni maturi a lungo ſoſpira . Tra i Pianeti della Santità moltiſſimi ſono le Lune, che nel natale del novilunio in un filo di luce naſcono infanti , e tratto tratto creſcendo alla fine ſi riempiono nelle quintedecime . Ma per Ignazio fù l'eccezione glorioſa : tra pochiſſimi nacque da Sole , che quando naſce , è tutto , e quando è bambino , è Sole . Per dar nobiltà a' principj sì eccelſi , direi , che il Mondo , il Mondo iſteſſo involontario cooperatore contribuiſſe del ſuo. Egli parve che impegnaſse il ſuo capitale , per quanto è ricco di onori , di piaceri , di ricchezze , per tirarlo al ſuo partito , per far ſuo, cuore sì nobile ; ma l'infelice ſi accorſe di havergli offerto un bell'oggetto d'e-

roico diſpregio , e a ſue ſpeſe di havergli ſervito alle vittorie . E' d'intereſſe , dirò così , delle Anime grandi , haver una volta i favori del Mondo ; anzi par che ſia una nobile neceſſità , godere del poſſeſſo delle felicità per farne rinunzia , ſollevarſi all'altezze degl' onori per diſcenderne , e calpeſtarle : aſſaggiar le delizie per concepirne generoſa la nauſea . Natura , Fortuna , ed Arte quelle tre diſpenſiere più proprie de'beni del Mondo parve che faceſſero a gara a chi più ſapeſſe diſtinguerſi con Ignazio . Il men nobile di lui fù il fior di ſangue nobiliſſimo , tramandatogli in ſeno da vene antichiſſime , con lo ſplendore de'titoli , con l'ampiezza de' feudi , con due Grandati di Spagna di Loiola , e Saes di Lizzana : egli nobilitò con doti native la nobiltà ereditata . Si trovò nel petto un cuore , che per genio portavaſi al ſublime ; haveva da per sè una nobile vergogna del mediocre , e una certa gentil ſuperbia di non intraprendere che il maſſimo . Spirito capace d'imperj, mente pronta a comprendere, matura a riſolvere : talento impareggiabile all'arte militare , che gli davano infallibile promeſſa di baſtoni di comando i più ambiti , di ſeggi i più ſollevati di gloria . Nè

egli

egli era infedele a sè ſteſso, mettendo in traffico con attento artificio il capitale nativo, e a coltura indefeſsa la fecondità del ſuo cuore: e già ne raccoglieva a centuplo il frutto, e Corteggiano favorito in Corte godeva di quella ſervitù ch'è traveſtita da onore; e Capitano in guerra dilatava ſempre più i confini di quella gloria, che creſce a paſi di ſangue. Ma non per altro precorſero gl'impegni di tal gloria, e di tal fortuna, che per far più nobile il diſimpegnarſi, perche più arduo. Vincer il Mondo o che fugge, o che perſeguita, è virtù figlia della neceſsità: ma calpeſtarlo all'or che adora, è l'ultimo ſforzo della fortezza. Dovevaſi ad un Ignazio una tal prodezza: rinunziar onori ſupplichevoli, calcar glorie adulatrici, aprire ſpontaneamente la mano, per rilaſciare il crine d'oro della Fortuna, quando più ſicuro ſtringevalo.

Al sì gran fare vi volle un colpo maſtro del Cielo. Dal Cielo, non dal campo nemico fù librato quel tiro di bombarda, che con una ſcheggia di ſaſso ferendo di ribalzo la gamba ad Ignazio, l'abbattè per ſollevarlo. Così ſi coſtuma con i Saoli per riformarli in Paoli: ſi meritano il bel furore del Cielo, eſiggono le violenze. Pentecoſti ſtrepitoſe convengono a

no a gli Apoſtoli ; e tra gli Apoſtoli i due più privilegiati ſono Figli del tuono . La Grazia , quando dà in ſomiglianti apparenze ſonore , vuol moſtrare , di havere un grand' impegno , di fare un grande sforzo per formare un' Eroe fuori d'ordine , ed in un tratto . Con Ignazio era importuna la lentezza del lavoro , perche si lavorò in grande . Era egli nel Mondo una ſtatua miſtica di Nabucco , compoſta di tanti metalli , di quanti affetti : baſtò percuoterla nel piede di fango con un ſaſſo , per diſtruggerlo al mondo ; fù pronto il fuoco celeſte , che con potenti riverberi , e velociſſima manifattura lo rifondeſſe quaſi ſtatua di getto in un modello perfettiſſimo di ſantità , preſto, e intiero : *uelut dies* ne direbbe il Panegiriſta , *non parte aliqua ſed totus, et ſtatim profertur. Totus , & ſtatim* . Alla prima occhiata del Sole sa naſcere tutto il giorno , e in una ſola occhiata della Grazia rinacque al Cielo tutto Ignazio . Giacente in letto per la ferita , per ingannar le noie del tempo, offertogli a leggerlo un ſacro volume : appena ivi mirò la grand'idea dell'operato da Gieſù , e ſuoi ſeguaci , ſentì gli eroici riſentimenti del ſuo gran cuore, e i magnanimi roſſori del ſuo genio.

Che

Che tutte per altri foſſero le occupazioni del valor Criſtiano, ed egli ſotto il nome di ſtentati impieghi haveſſe havuto un grand'ozio, e ſi foſſe impegnato con tanto ardore per un gran nulla. L'orrido gli piacque, l'aſpro lo invitò, il maſſimo lo inuaghì. *A ſummo Cœlo egreſſio eius*. Santiſſima ambizione, bel punto d'onore, di non ſoffrir nella ſantità i poſti ſecondi, e nel ſeruire a Giesù contraſtar a chi che foſſe il primato. Dar di calcio al mondo; calpeſtar il faſto, perſeguitar sè ſteſſo gli pareano baſſezze: ſpaſimar da martire, zelar da Apoſtolo, amar da Serafino terminavano i ſuoi diſegni. Bramò, riſoluè, eſeguì. A quel primo robuſtiſſimo ſforzo non poterono far più concorde riſpoſta, di plauſi la Terra, di tremori l'inferno, di favori il Cielo. Appena fatta da Ignazio la generoſa riſoluzione, ripentino tremuoto ſcoſſe da'fondamenti il palagio; vi ſi oſſeruarono aperte in più parti le mura, e nella fineſtra della Camera alquante ſtriſce di fumo. Sì che il Demonio in atto di roſſore, e diſperazione fuggì, e nel fumo laſciò le orme del fuoco raddoppiatogli e dello ſdegno, e del tormento. Fui per chiamare quel tremuoto una paurosa paraliſia dell'Inferno: tremò l'Inferno al veder-

ſi

ſi dare il cartello di disfida da Ignazio ſolo, e con timore preſago, in eſſer provocato ſi diede vinto: *conturbatus eſt*, gli direi con Eſaia, *infernus in occursum aduentus tui* (*cap.* 14. O pure fù quello un tripudio feſtoſo del Mondo, che, preſentendo i ſuoi vantaggi, feſteggiava a ſuo modo i natali del ſuo Santificatore. Ed il Cielo, ditemi, ſe potea con viſite di maggior decoro onorare il ſuo novello Campione. Il gran Prencipe degl'Apoſtoli Pietro ſi porta a rendergli la ſanità del corpo col favore d'un miracolo; e la gran Regina dell'Empireo Maria ad arricchirgli lo ſpirito con miracoli di grazie. Sì sì, che quel medeſimo ſollecito amore, con che aſſiſtete alla Chieſa, vi moſſe, o Pietro, ad accorrere ad Ignazio. Fidategli pure la voſtra Chieſa, ch'egli ſaprà ben promuovere i voſtri intereſſi. Replicate pure in lui un altro Voi, che vi ſo a dire: non vi uvole braccio di polſo men forte, a riformare cio che voi formaſte. Ma che finezze amoroſe, che ſingolarità di privilegj ſon coteſte, o Maria, con che fate le prime accoglienze ad un Figlio, che naſce dal voſtro amore, e viene al voſtro ſeno! ella porta ad Ignazio appena convertito un dono sì pieno di caſtità, ch'egli indi in poi non ſoggiacque

mai,

mai più a veruno, per leggiere che fosse, ribrezzo di Senso. O la bella scelta, che seppe fare l'amor d'una Madre per far le fasce alla santità bambina d'un figlio! Sìsì, che quindi prende le mosse un Ignazio; dal sommo: *à summo Cœlo egressio eius*. Nimico sì vile, e sì molesto, qual è la Concupiscenza, non meritava di venir a cimento con un Santificatore del Mondo, al primo passo gli si dia a calpestare, per non più conoscerlo. Sì eroicamente sa esser tenera la sua virtù, che al primo impeto impetri quell'insensibilità del Senso, a cui sospira, e di rado giunge anche la canutezza de'Santi.

Ma in verità Ignazio fece mostra di non voler in dono dono sì nobile: parve che si avanzasse ad ottenerlo di conquista. E quì veggo di subito spiccar quella vena di santamente incontentabile, c'hebbe la sua magnanima virtù. Il Magnanimo, insegna Aristotele, ha per genio un certo generoso disdegno di ricever donativi; tutto uvol comperare a spese di merito: sapendo pur bene, che solo il merito conferisce il dominio in propietà. Il donativo è un imprestito, ch'esigge la restituzione del ricevuto, almeno in equivalente. Direi ch'Ignazio riceveſſe umilmente il dono; ma nel posse-

derlo

derlo la facesse da magnanimo col Cielo. Si aspro governo fece della sua carne, che non già domarla, pretese distruggerla, ed estinguer affatto nel senso il talento del diletto col disputargli ancor la vita. Sono le aspre penitenze l'età tenera de'Santi, e a chi fa viaggio verso la terra promessa di gran perfezione, forza è valicar un mar rosso di sangue penitente. Ma o Ignazio mio, la tua virtù mi dà che temere: guarda bene, che per farla magnanima, non la rendi omicida. Che non lungi dalla Casa paterna, donde con accorto stratagemma tu fuggi, ti spogli degli abiti pomposi per donargli ad un mendico: che da mendico tu vesti, viaggi a capo scoperto, a piè scalzo, a'fianchi ora una catena di ferro, ora un fascio di erbe pungenti: che replichi fino a tre, fino a cinque il dì le discipline a sangue: osservi fuora le Domeniche le quaresime, e i digiuni d'ogni dì: corrompi l'auanzume di poco pane accattato con cenere, e poluere: non contento di mentire il propio stato con poveri cenci, a bella posta ti tramischi, e confondi tra la poveraglia: si chiamino pure belle impazienze, primi sfoghi del tuo novello fervore. Ma non saprei come difendere dal pregiudizio di una divota crudeltà, quel sepelirti vivo quasi in una tomba di-

tor,

tormenti nella grotta di Manresa, quel lapidarti con dura felce nuovo Girolamo il petto; quel prolungare ad otto giorni interi l'astinenza anche da una bricciadi pane; quel cadere sì spesso in tramortimenti mortali per pura fiacchezza; renderti uno scheletro spirante, un cadavero vivo; infermo a morte non volerti spogliare d'un orrendo cilicio: deh che cotesto è presso che a far tiranna la uirtù, carnefice la penitenza. Deh riguarda le giuste sollecitudini della Fede, che teme di non perder dal fianco per mano di una, fui per dire, spietata uirtù il suo Campione. E che fretta precipitosa è cotesta di voler tutta ad un tratto la carica delle pene? Potrai forse accusar per l'auvenire di scarsezza le croci, di avarizia i tormenti? Cred'io, che fin da ora il tuo spirito profetico ti fa presente il futuro; e non vedi, colà nelle navigazioni a Roma, a Venezia, a Gerusalemme qual tesoro di patimenti e invita, e sfida la tua costanza? Ti metterai in difesa dell'onor di Dio gastigando con le correzioni le dissolutezze de' Naviganti: mira quell'isola diserta, dove già corre a gittarti la rabbia della malvagità ripresa. Ti dichiarerai Cavalier difensore della pudicizia de' Monasterj, assediata dalla licenziosità giovanile:

le : mira te ſteſſo ſotto un nembo di barbare sferzate riportar per paga del zelo le agonie. Imprigionato piu volte in Iſpagna, reo innocente del zelo, haurai con che meritarti il bel titolo di Paolo ſecondo, che predica dalle catene la verità : ſtraſcinato dalla Soldateſca in Italia ſenza pietà, ſolo pietà troverai nel Cielo, che ti farà vedere a mezz'aria per idea della tolleranza, per conforto de' patimenti, Giesù in viaggio ai ludibrj di Erode. Non ti mentovo le pubbliche fruſte, che ti aſpettano nelle Sale di Parigi, come Autor primario di ſedizioni, ma o ſedizioni gradite al Cielo, neceſſarie alle Republiche, perche intente a promuovere il partito dell' innocenza, ad opprimere la fazione del vizio. Calunnie, affronti, perſecuzioni, maltrattamenti faran ſempre crudel' compagnia alle tue dottrine, al fervore, all'eſempio, all'innocenza. Ferma dunque Ignazio : uſa pure qualche riſparmio di coſtanza, laſcia pure qualche occupazione all'altrui crudeltà, mortifica l'avidità della virtù, ſarà ben preſto a tuo ſenno contenta. Ma che diſs'io? arreſtare? contentare un' Ignazio? I cuori del ſuo genio non vogliono, perche non poſsono aſpettare le Croci ;

ci ; se non vengono dall'altrui mano , le lavorano di propia invenzione.

Nè già ch'io mi argomenti di havervi dato a vedere quella cima di virtù , ove quasi dissi nacque Ignazio convertito , col mostrarvelo su'l Calvario della penitenza ; haurà in miglior sito la sua luce dal Taborre , ove a i primi passi è salito , della contemplazione. Il linguaggio della Santità è favellare meditando con Dio : e quando è bambina , ancor ella balbetta . Non è fidanza , è temerità , chieder l'udienza in gabinetto , e voler farla da confidente con Dio chi appena è rientrato nella sua buona grazia . Le rivelazioni , e l'estasi sono ultime ricognizioni di lunga e vecchia fedeltà ; sono promozioni amorose di Anime benemerite della virtù ; non sono prime accoglienze di chi viene a servire . E pur è vero, che quindi cominciò Ignazio, cioè dal sommo : appena entra in Corte , e hà trattamenti da Favorito: appena comincia a conversar col Cielo , e ne hà il segreto . Crederete Uditori, di un novizio della virtù , che in brieve tempo di vita contemplativa fosse abilitato ad intendere , e capire l'architettura maestra , che Dio pose in opera nella creazione dell'Vniverso : che fosse degno di riceve-

re infusa ab alto la scienza delle cose naturali : che in un'ora di contemplazione si trovasse arricchita la mente di tante notizie, quante non havrebbono potuto insegnargli, testimonio lui stesso, tutti i maestri del mondo : che concepisse luce sì chiara de' misterj i più oscuri della Fede, che ne havrebbe fatta l' autentica col propio sangue, per fin nell'evento impossibile, di mancar del tutto l'autorità delle Divine Scritture ? Crederete che solamente nella grotta di Manresa ad un penitente, che dà sodisfazione al Cielo delle recenti sue colpe, facesse venti visite alla dimestica la Regina de'Cieli, e quaranta, o a quel torno il suo Giesù, e assai più frequenti i primi Personaggi del Cielo, e i Prencipi delle Angeliche Gerarchie ? Io per me non so, se debba dar titolo di singolare, e inudita a quell'estasi celeberrima di otto giorni continui, sequestratagli ogni operazione di senso, ogni ufficio di vita, solo rimasogli un piccolo indizio del vivere in un tardo, e leggiere palpito di cuore. Giaceva il novello Amante oppresso dal suo amore, troppo forte diuenuto in un tratto, perche già era una morte: *fortis est ut mors dilectio*. Bella morte, per cui l' Anima grande volle disoccuparsi

dalle

dalle faccende della vita, per tutta vivere a sè, tutta a Dio. Volgete, Uditori, e rivolgete le memorie de' gran Santi i più privilegiati nell'estasi, e mostratemi, ch'io per me nol so, un solo, che veterano nella santità prolungasse per tanto tempo i suoi ratti al pari d'Ignazio principiante nella virtù. Che principiante prodigioso, che comincia da quel posto, dove altri terminando ne pur giunge. Più. Che nome daremo a quella nobile intelligenza, che con un tratto ingegnoso gli comunicò il Cielo? allor che sedendo Ignazio un dì alla sponda del fiume Cardenero, fisso il guardo nell'acque correnti, e di riflesso sollevata la mente al suo Dio (egli seppe il come) conobbe in quel liquido specchio il mistero ineffabile dell'augustissima Trinità, in un chiar'oscuro così ben temperato, ch'egli stesso affermasse, haver havuto pensiere da capirlo, esser povero di parole, e di similitudini da spiegarlo. Quì sì che la Grazia diede in una, fui per dire, bizzarria d'invenzione. Con qual pennello seppe dipingergli in acqua l'Inuisibile? con qual compasso delineargli l'Immensurabile? con quali cifere gli diede ad intendere l'Incomprensibile? Quali caratteri scrisse in quell'acqua che gli dichiarassero quell'enim-

ma divino d'Vno distinto in Tre, di Tre innestati in Vno? In un'onda che fugge stamparsi la copia di quella Fecondità Verginale del Padre, di quell'Innascibilità di chi sempre genera, di quell'Improducibilità di chi sempre produce di Processioni ab eterno senz'anteriorità di Natura, di Oppositioni Relative senza distinzione di Essenza, di Priorità di Origini senz' antecedenza di tempo. A che struggerti, o Teologia, a volger mille volumi, a lambiccarti in tante speculazioni; tu col tanto fare non puoi altrettanto che Ignazio in un sol vedere. Questi sì sono progressi, che si fanno nella scuola delle contemplazioni; il farsi maestro costa un batter d'occhi. Uditori, credete pure, che prospettive sì pellegrine di cognizioni furono conquiste d' Ignazio che comincia; e che in meno di un' anno di vita penitente fù ammesso all'udienze segrete della Divinità. *A' summo Cœlo egressio eius*. Vorrei quì dall' Angelo dell'Apocalisse la sua canna d'oro per far lo scandaglio di tutto Ignazio da una particella d'Ignazio. Le cose in eccesso grandi si conghietturano, non si misurano. Or ditemi, se Ignazio appena convertito ascende a poggi sì eccelsi di eroica perfezione; qual, forza è dir,

che

che fosse la sublimità della sua santità dopo trentacinque anni di sempre maggiore di sè, e sempre santissima vita? Se i troni delle contemplazioni sono per lui i primi scalini a salire, dove si avanzerà una volta il Sommo della sua santità consummata? Se sì perfetti sono i primi abbozzi, qual sarà mai l'ultima mano? è tutto d'oro fino il fondamento dell'edificio, di qual finezza esser deve il gabinetto, e'l soffitto? Non si tema o di rallentamento, o di pausa nelle carriere d'Ignazio: gli auanzamenti nella santità furono secondo il genio del suo cuore, sempre anelante al massimo, incontentabile nel sommo.

Che se anche il santo Amore hà i suoi natali negl'occhi, e cresce a misura del vedere, prodigioso amore d'Ignazio, chi terrà dietro a i voli delle tue fiamme, se ti allevasti, e ingrandisti in mezzo a sì sublimi conoscimenti di Dio? Qui è di mestiere, Uditori, che l'eloquenza non più faccia i passi sicuri; ma che cammini a tentone, mentre già veggo quelle tenebre misteriose dell'umiltà, dove già Ignazio ritira il meglio di sè, e nasconde quell'altra Sommità incognita della sua santità occulta. Nuovo Mosè, che col velame della dissimulazione mette in eclisse il vero luminosis-

simo volto della sua virtù: *posuit velamen super faciem suam* (*Exod. cap.* 34) Andrò dunque in traccia di qualche fenditura di stella, che col suo dubbioso taggio mi dia l'argomento della luce di quel Cielo nascosto. Io so pur bene da quella maestra degl'amanti dalla Sposa de'Cantici, che il santo amore è un fuoco andagonista del fuoco Infernale: *dura sicut infernus æmulatio*; il fuoco di colaggiù, quantunque corporeo, vien elevato a bruciar ancora lo spirito; l'Amor divino benche tutto spirito trabbocca ad infiammar anco il corpo. O che ha gran posso l'Amore, ed hà vasta la sfera dell'attività; non v'è forza che lo freni, non v'è nascondiglio che lo chiuda. Il nostro cuore, che puo far del suo seno prigione da capirvi un mondo di desiderj, è angusto ad imprigionarvi un grand'amore. Dunque già quindi traspira un'indizio, di che vastità sia quell'amore incognito d'Ignazio, se io già rauuiso in lui anche i sensi, anche il corpo intendersi d'amore, e ardere del suo Dio. Gli ueggo quasi mare in dolce tempesta il suo fuoco, che impaziente di freno trabbocca per gli occhi in lucide fiamme, per la bocca in focosi sospiri, per tutte le membra in un tremore ch' è figlio del gaudio:

gli

gli palpita il cuore quasi voglia uscirgli di seno, anela il petto troppo angusto a tanto incendio, bollono le vene, e per poco non iscoppiano per l'ardore. Io ben l'intendo. Ma vorrei, e pur non so far l'interprete di quell' enimma, che di sè stesso venne detto ad Ignazio, che, se egli per vivere altro non haveſſe ch'il solo datogli dalla natura, al certo non vivrebbe; potrò dunque credere l'asserito da' Medici, ch'Ignazio non potea vivere che per miracolo: così nulla havea di nudrimento per vivere: così l'Amore tutte con lui usaua le sue care fierezze. Mi è ben noto, che l'amor è fuoco, ma è ancor fonte d'acqua; auuampa il cuore, e distilla il cuore, disfacendolo insieme, e sfogandolo in pianto per gl'occhi: dunque hò già pronta la conghiettura, di che violenza fosse in Ignazio quel fuoco chiuso, se, non dirò lambiccava, ma tutto trasfondeva per gl'occhi il suo cuore in una perpetua scaturigine di dolcissime lagrime; sicchè lo sfogo divenne pericolo; auuisato da' Medici, di essere in prossimo rischio di perdere per tanto piangere o la vita, o la vista. Sì bene. Ma chi mi darà la controcifera di quella rarissima maraviglia, che si seppe, del suo cuore; dove egli ascoltava di continuo un certo ama-

bile ſuono di poco udite ma ben inteſe parole, accordato a regiſtro di muſica . Dirò forſe, che l'amore (di cui diſſe Platone , *muſicam docet*) ſi havea preſa sì piena incombenza di tutti i movimenti di quel cuore , che ne pur un cenno di affetto vi permetteſſe , che non foſſe a regola d'amore; e che, quanto iui dentro ſi moveva , foſſe tutto una ſinfonia . O pure era quello un muſicò aſſaggio della beatitudine ; per cui egli fatto per metà del Paradiſo , dimorava in Terra , viveva in Cielo. Per una ſola archeggiata , che dalla cetera d'oro del Serafino udì Franceſco d'Aſſiſi , fù tanto da preſſo a trovar la morte nel contento. Che care agonie di dolcezza dovea godere quel cuore d'Ignazio, che abitaua , e viveva dentro le armonie ? Certamente mi dà non oſcura contezza di quell'amore naſcoſo quella ſublime condotta, c'hebbero ſempre mai le ſue operazioni : propoſtogli di quà il Bene , di là il Maggior bene , fare invariabile ſcelta non ſolo del Meglio , ma dell'Ottimo , ma del Maſſimo , che foſſe in grado all'amato ſuo Dio. Or per queſto sì ch'Ignazio hà tutto il merito per quel nobile encomio dato all'Anime grandi da S. Macario : *anima inſatiabili dilectione flagrans* . (*hom.*10.) Non naſceva

da

da quell'anima incontentabile opera alcuna, che non foſse conceputa dall'elezione del Sommo: daua nome di difetto a ciò che non era eccesso; e rigittava quasi oro falso cio che non era sopraſino.

E qui godo, che si moltiplichino sempre più quelle finezze d'amore, che ci alzino un poco più quel velo, che ci nasconde il volto d'Ignazio. Nè mi sgomento dal chiamare al confronto di un sommo amore il sommo de' terrori, e il sommo de' piaceri, l'Inferno, e'l Paradiso. Argomento veridico dell'amor fino, è il disintereſse: ma l'intereſſe di una Eternità o beata, o infelice hà un luſtro di candor tanto innocente, che truova entratura nella ſteſſa Santità. E' un amor proprio della virtù, che hà buona intelligenza col ſanto Amore. Par che ſia non coraggio, ma inſenſibilità, mirar ſenza timore quell'orrida pompa di vendette, che fa colaggiù l'Onnipotenza ſdegnata ne' ſuoi nemici. E pure l'amor d' Ignazio a viſta delle pene Inſernali è inacceſſibile ad un ſol palpito di paura. Colaggiù profondatoſi col penſiere, quasi da preſſo vedeva, e ſentiva quegl' orrendi tormenti, quasi udiva le beſtemmie diſperate de' Reprobi; Confeſsò: che ſperimentava ben fiacche le pene per rimuo-

ver-

ver
Di lo da quella oblazione, che già faceva al ſuo
gn o di sè, a tollerale per ſuo amore; ma ineſpu-
abile, gli veniva l'orrore che gli facevano al cuore le ſole beſtemmie; queſte, perche toccavano il ſuo Amato, erano, per lui l'Inferno dell'Inferno; quelle, perche ferivano lui, no'l ferivano! Cuore ugualmente magnanimo e quando teme, e quando non teme! pare una debolezza alla ſua coſtanza l'eccesſo de' mali; pare inſuperabile al ſuo amore un ſemplice ſuono; il primo, perche è addolcito dalla ſperanza di piacere al ſuo Dio, il ſecondo, perche armato dall'orrore dell'ingiuria di Dio. Che ſe al ſentire de' Dotti è di polſo più forte a muover il noſtro cuore la ſperanza del premio, che a rimuoverlo il timor del gaſtigo; più raffinò Ignazio le finezze col moſtar indifferenza anco verſo il Paradiſo. Il ſuo amore ſollevoſſi in un diſimpegno sì alto dal proprio vantaggio, che gli fè dire: che ſe haveſſe l'arbitrio, o di toſto morire con in pugno la certezza della beatitudine, o di ſoprauvivere incerto di conquiſtarla, ma con la ſperanza di ſaluar un'Anima; per quell'Anima ſola havrebbe prontamente licenziato il Paradiſo, e poſtone in ſoſpensione l'acquiſto. In udire eſpreſſione sì rara di zelo non vi par di vedere

un

un nuovo Ezechiello, che innalzato dallo ſpirito di carità: *inter cœlum & terram*: prima faccia conſulta con i ſuoi penſieri, quindi determini gli affetti alla Terra, non al Cielo? Voi, par che dica Ignazio, ſoſpendete il mio cuore o del pari potenti, quanto contrarie bellezze. Siete troppo forti nelle voſtre attrattive, o Cieli, offerendomi un Dio a godere; ma niente meno potenti a ritenermi ſiete nelle voſtre miſerie, o Anime, offerendomi voi ſteſſe a riacquiſtare. Per inuaghirmi di voi, o Stelle, baſta haver occhi; per argomentar' dalla voſtra luce quali e quante ſieno le bellezze che coprite del mio Amore; ma per impegnarmi a tenerui dietro, Anime lontane da Dio, baſta haver cuore: che ſi perda cio che ſi comperò col prezzo di un Dio? Ah ſe poteſſi di un ſolo Ignazio far due! con l'uno portarmi a Gieſù, con l'altro condurre Anime a Gieſù. Ma ſe ciò non m'è lecito, ed è d'vopo di viver tutto o alla Terra o, al Cielo; a Dio Cielo, io ti rinunzio, Anime a voi tutto mi dono. Godaſi pure chi puo, e uvole del Cielo, io ſceglio la Terra per far la Terra tutta del Cielo. Mi piace l'incertezza d'un Paradiſo con la mercede d'un Anima ſola. Che dite, Uditori, di zelo, sì fino, d'intenzione

ne sì pura , di separazione sì eroica ? Qual' idea di santità ?, attaccarsi alla terra , non curarsi del Cielo ! Qual nobiltà di distacco, rimandar indietro quasi sospetta una beatitudine ! Qual'amore santamente deliro , se delirio d'amore fù chiamato da Gio: Grisostomo una simile determinazione di Paolo : *cupio anathema esse pro fratribus meis : magna* , soggiunge , *amoris insania uelle carere Dei visione ob Chrysti obsequium.* (*Chrisost. hom.* 17.) Già si pente Ignazio delle sue solite esclamazioni al veder contemplando le stelle , *quàm sordet terra , dum Cœlum aspicio* , e dica *nolo Cœlum , dum terram aspicio* . Sì che puo far la disfida di Paolo. *Quis nos separabit à charitate Christi ? certus sum , quia neque Angeli , neque Principatus &c.*; ne pur la compagnia degli Angeli puo metter divisione tra Ignazio e il suo zelo.

Pensate d'haver toccata la cima dell'amore, dove Ignazio incontrò sè medesimo , *& occursus eius usque ad summum eius* ? Niente meno , Ascoltanti . La Santità più propria d' Ignazio è ancor nascosa , è incognita . Chi sa, forse il Cielo colle sue replicate testimonianze ne riserbò a sè solo lo scoprimento ? Ed in vero non potea mostrarla

la in aſpetto più propio di grandezza, che col metterla al confronto. Il confronto è l' eſame dell'eccellenza, e chi non la vince al paragone de'Grandi, non hà l' eminenza del Sommo. Ed ecco in qual poſto fù dato a vedere Ignazio ad un Anima favorita del Cielo, e ſpeſſo introdotta a gli ſpettacoli di colaſsù! Ella vide in prima un lungo ordine di Beati i più ſegnalati nel ſanto amore, che a coppia a coppia ſeguendoſi, ſi portavano in atto di depoſitare i cuori a piè del trono divino, altri de'quali con in mano ricchiſſima Croce; altri, pendenti dal collo collane ſmaltate di perle, quaſi Cavalieri contraſſegnati dell'Amore: quindi dietro a tutti in veſte diſtinta, in ornamenti più ſplendidi e ricchi Ignazio mio. Io non ardiſco far l' interprete de'miſterj del Cielo; ma pure mi è lecito dire, che il Cielo non haurebbe fatta in Ignazio una tal diſtinzione d'inſegne, e di ſingolarità di poſto, ſe non vi haveſſe ſcorto al confronto di molti e molti ſingolarità di merito, preminenza d'amore: Più. Alle mute apparenze di uiſioni aggiunſe il Cielo atteſtazioni di voci, dichiarandoſi per bocca di quella ſua gran Confidente, e gran ſegretaria delle ſue intenzioni Maria Maddalena de'

Pazzi.

Pazzi. Ella al ſolito trasferitaſi colaſsù ad un volo di eſtaſi nel di venteſimo ſettimo di Decembre dedicato alle glorie dell'Apoſtolo, ed Euangeliſta Giovanni, contemplava la ſingolar compiacenza che moſtrava il cuor di Dio intento al cuore del ſuo Diletto in una tal pienezza d'eſpreſſioni, che al ſuo confronto parea che ſpariſſe ogni altro Eroe della Santità. Ma ecco rapito l'occhio eſtatico da nuovo oggetto rimirò a fronte di Giovanni aſſiſa in un globo di luce, e di fiamme l'Anima d' Ignazio; con tal ſomiglianza di gloria con l'Apoſtolo, che nella eſtaſi rapita in nuova eſtaſi di maraviglia proruppe in queſte autentiche atteſtazioni. Lo ſpirito di Giovanni Apoſtolo, e d'Ignazio di Loiola è il medeſimo; perche di amendue lo ſcopo era amore, e carità verſo Dio, verſo il Proſſimo; e per uia d'amore, e carità traevano le anime a Dio. Coſi diſſe. E'vero dunque, Uditori, ch'Ignazio nell'amore, e ſantità ſomigliò Giovanni Apoſtolo, quel Giouanni, che quaſi proprietario dell'amore di Criſto hebbe il titolo per antonomaſia, il Diletto di Gieſù; Somigliò dunque Ignazio quel Giovanni, che meritò di farſi guanciale di ſonni amoroſi il ſeno divino; entrò da confidente in quel cuore; e vi

leſſe.

leſſe a chius'occhio i ſegreti del Cielo, e i miſterj dell' Apocaliſſe . Ignazio dunque ſomigliò quel Giovanni, che potè ſottentrar in uece del Verbo fatt'huomo, haver con eſſo lui per amore Madre comune , e dar a Maria per adozione un ſecondo figlivolo . Dunque ſe Jgnazio non fù Apoſtolo per dignità, tanto però ſpinſe in alto il ſuo amore , che foſſe sì da preſſo al Favorito , al Diletto tra gl'Apoſtoli . Il Zelo di Giovanni atto a ſcorrere più Mondi ſi vide frenato della diviſione del Mondo fatta tra gl' Apoſtoli ne i confini dell'Aſia . Al zelo d'Ignazio non ſi miſurano limiti: i confini del ſvo Apoſtolato furono i termini del Mondo . Due Mondi l'aſpettavano Egli nacque alla vita in quell' anno , che Criſtoforo Colombo hebbe la gloria dell'invenzione d'un'altro Mondo ; e dovette il Cielo far la proviſta a tempo di un degno Santificatore ad un Mondo nuovo. Rinacque Ignazio alla Santità in quella ſettimana , nella quale Martin Lutero dichiaratoſi Ereſiarca intimò la guerra al Mondo Cattolico ; e oſſervò il ſuo coſtume la Providenza , far coetaneo a un Golia il ſuo David , a Faraone il ſuo Mosè ! Quì sì che il ſuo Amore tacchiuſo ſcuopre non volendo , gran parte

di sè

di sè nell'apparenze del zelo. Zelo sempre anelante al sommo, mai non contento nel Sommo. Fù espression di adulazione degl'Ambasciadori Sciti ad Alessandro Magno, che se il corpo di lui haveſſe dovuto seguire le misure dell'Anima grande, havrebbe con una mano toccato il Sol che nasce, con l'altra il Sol che muore: ma per Ignazio è una giusta significazione del merito. *Anima mundi*, fù ingegnosamente da tal uno chiamato: (*Io. Tamayus in martyrol. Hisp.* 31. *Iul.*) Datosi per anima pari a sì gran corpo, tutto era in Roma, tutto era per tutto, tutto in qualsifosse parte del Mondo. Anima più vasta d'un mondo: così oltre si avanzò nell'espressioni il sommo Pontefice Gregorio XV.: *Anima mundo maior*: un sol Mondo non bastava ad occupare quel cuore, vi spaziava dentro. Sì sì, questo volle dire quel gran fiume di acqua luminosa, che fù vista da un'Anima contemplativa haver la fonte dalla tomba d'Ignazio, e quindi slargare senza fine per tutte le quattro parti del Mondo inondazioni di luce. (*Raynaud. t.* 9. *in Trin. Patriarch.*) Fiume nauigabile nella fonte: luce di meriggio nel nascere. E chi crederebbe mai, che Ignazio nel primo anno

della

della ſua vita penitente haveſſe con magiſtero sì alto architettata quella gran macchina di ſpirito, ch'è il libro de gl'Eſercizj ſpirituali, Arme corta che riſtringe tutta l'armeria del Vangelo, Eſtratto di tutte le maſſime della Miſtica, Catena d'oro, che tira in vn tratto le Anime al Cielo. Se ci foſſe lecito di aprir il libro maggiore c' hà delle ſue entrate il Cielo, vi direi, quanta parte ne occupa il regiſtro dell'Anime guadagnategli da queſto libriccino. Che nobili impazienze di zelo! Spiccatoſi dalla ſua grotta, eccolo ſpargere l'infocato ſuo cuore per infiammare d'amore Manreſa, Loiola, Barcellona. In Alcalà, in Salamanca, in Parigi, con bella ſimulazione della carità, mentre fa moſtra di apprender le ſcienze, e di aſpirar alle Lauree, e con la voce, e con l'eſempio apre ſcuola di ſantità, ed eſercita il magiſtero d' Apoſtolo. Per diſtornar dalle ſue impreſe un Impudico, non dubita di tuffarſi ignudo, e martirizzarſi nell'acqua gelata, ed ebbero voce le ſue pene, e nerbo le ſue voci, da perſuader la penitenza al reo che vedeva la penitenza d'un' Apoſtolo.

Ma che ſto io con pigro corſo a ſeguire i progreſſi di tanto zelo! meglio ne parlerà

una Penna più creduta, perche nemica. Udite. Un tal Letterato di molto grido, all' udire l'ecco glorioſa, che per tutto rendevano le azioni eroiche d'Ignazio; ſorpreſo da quel livido genio, che fa i vizioſi mirar di mal occhio la luce applaudita della virtù; s'auviſò con l'inchioſtro di penna mordace annerirgli la fama, e farne ſtrage col dente canino di un libello infamatorio. Eſpertiſſimo del mal dire, perche provetto nel mal fare, fatta una conſulta de' ſuoi più acerbi penſieri, cominciò con la penna nel lor veleno intinta a vergarne alla peggio la carta contro d' Ignazio. Non è mai più acuto l'ingegno dell' huomo, che quando uvol pungere; e la mordacità è una eloquenza che ſi apprende in appena entrare nella ſcuola dell'Odio. Penſò il peggio che ſeppe, e ſcriſſe quanto penſò: e viſto ben impinguato il foglio, volle guſtarlo, leggendolo. Ma che? appena ſcorſe con l'occhio le prime righe, ſtrana coſa a ridire, appena credendo ciò che vedeva; e di nuovo leggendo e rileggendo ciò che non capiva, dovette una volta auvederſi, che la penna, e la mano havevano tradito il cuore; e guidati da mano incognita, e miniſtri di una mente aſſai maggior della ſua; in vece

di

di scagliar inuettive contro d' Ignazio, haveuano scritti elogj d'Ignazio: per di mal cuore che il vedesse, la carta era un panegirico; egli il panegirista del suo Nemico. L'ammirazione d'un miracolo sì strano doveva correggerlo: ma nò; lo peggiorò, l'ostinò; e tutto furore squarciò in mille parti il foglio, riprese la penna, e stese nuova carta. Di nuovo in campo i miracoli: la penna gli fuggì di mano, e la mano sua stessa da braccio non suo violentata contro di lui, gli auventò su'l viso uno schiaffo. Ferma o penna fedele; non fuggire; ferma, giustissima mano, non è cotesta la pena condegna d'un tal malfattore; dovete punirlo a mio senno: seguite a scriverè i suoi Evangelj; e tu infame Scrittore riprendi la penna, e ascolta cio che scrivesti non volendo, e che devi scrivere d'Ignazio. Scrivi che la più bella gloria d'Jgnazio risuona dalle bocche maldicenti de' Vizj, e dell'Eresie: i loro biasimi o sono espressioni della nimicizia che professano all'ottimo, o una vendetta debole, che fanno delle proprie sconfitte. Scrivi, che sia tutto loro il vanto dell'Eresie moderne, di haver già data per simbolo della lor perfidia al Profeta Geremia quella misteriosa pentola accesa dall'Aquilone: *ollam succensam ego vi-*

deo, & faciem eius à facie Aquilonis, (Ierem. c. 1.) ma si veggano pure minacciare sul capo in quella verga vigilante un'Ignazio: *uirgam vigilantem ego uideo*, tutt'occhio, che sa ben far la sentinella su gl' interessi della Chiesa Cattolica, e tutta mano, che sa ben fiaccar l'orgoglio di chi pretende insultarla. Scrivi, che sieno sole dispensate dal lodar Ignazio quelle Regioni del Mondo, le quali non habbia posto in obbligo di gratitudine la presenza del suo zelo. Taccia il suo nome quell'angolo di Germania, quella Città d'Inghilterra, quella Popolazione dell'India, quel Bosco dell'America, quella Maremma d'Ethiopia, quell'Isola dell'Oriente, dove non parlino di lui i sudori, gli stenti, il sangue d'Ignazio replicato ne'Suoi. Scrivi, ch'egli, per consiglio dell'umiltà, alla Compagnia de'Suoi negò di dare il suo nome: ma con avvedimento di mistero le aggiunse il nome di Giesù; affinche il Nome Divino desse loro l'investitura di quella fecondità, che profetizzò il Reale Salmista: *ante Solem permanet nomen eius*, legge l'Ebreo: *faciebus Solis filiabitur nomen eius*: sì *faciebus Solis*. Che volto di Sole primogenito riluce nel grand'Apostolo dell'Indie Francesco Saverio, nel quale generato da

Igna-

Ignazio alla ſantità, nacque il Santificatore di un Mondo. Scrivi, che un ſolo Saverio figlio d'Ignazio ſolo fù il Compenſator glorioſo di tutte l'apoſtaſie degl'Ereſiarchi Occidentali, ſe un ſolo Saverio fece conquiſta alla Chieſa di più Gentili che tutti gl'Ereſiarchi d'Occidente non le hanno ſmembrati dal ſeno figlivoli. Scrivi: *faciebus Solis filiabitur nomen eius*. Poſterità feconde di Soli non ſono forſe gl'Illuſtri Seminarj, che per ſoccorſo di tante nazioni pericolanti fondò in Roma; donde in tante Mitre, in tante Porpore, in tanti Martiri, in tanti Elettori Cattolici naſcono con vena ineſauſta Campioni alla Fede, Eſpugnatori all'Ereſie? Scrivi pure: *filiabitur nomen eius*. Il nome di Gieſù fecondo in Ignazio generò un Matteo Ricci, che dalle catedre della Matematica inſinuaſſe nella Cina i dogmi della Fede; un Gaſpare Barzeo, che mutaſſe in Chieſe le Moſchee della Perſia, un Valegnano, e altri ſenza numero, che arricchiſſero con la Perla Evangelica le Peſcherie Indiane; un'Anchieta, che replicaſſe nel Braſile i miracoli d'un Mosè, un'Augerio, che ſolo ricuperaſſe alla Fede in brieve tempo ottanta mila Settarj, un Caniſio, un Bellarmino, un Be-

cano, e altri, che con dottrina maestra metteſſero in confuſione l'Ereſie, preſſo a quattrocento Martiri, che fecondaſſero col ſangue la vigna del Signore.

Vbidiſce con eſattezza alla dettatura del Vero queſta penna ingegnoſa, ma non già ſperi comprendere in brieve le nobili inquietezze del zelo incontentabile d'Ignazio: *impleri ſcit*, ne direbbe Euſebio Emiſſeno, *neſcit expleri, ut quantùm capacitate augetur, tantùm auiditate deficiat.* (*hom. 3. de Epiph.*) In quel capaciſſimo cuore ogni gran conquiſta perdevaſi: l'eſca cambiavaſi in fame, e quaſi tocco da eroico roſſore, di haver fatto poco in ſervigio dell' Anime, udivaſi eſclamare al ſuo Dio: O' *ſi te noſſent homines?* Sconoſciuto mio Dio, quanto poco ti hò fatto conoſcere da gl'huomini! Ah ſe poteſſi di tutto il Mondo far un cuore per farti amare da tutti i cuori! Che ſoſpiri ſon queſti d'un incontentabile? Or ſe il Cielo vuol ſempre vincerla in corteſia, fate voi la miſura di quella ſquiſitezza di grazie, eminenza di guiderdoni, ch'egli riverſò in quel vaſtiſſimo cuore ſenza riſerva; ſolo noti a chi li ricevè, e a chi li diede: egli potè capirli, ſeppe naſconderli. Ma fù felice per una volta la bella negli-

negligenza nel far la guardia de'chiusi tesori, della sua rigorosa cautela. Venne detto ad Ignazio a chi dava il segreto del suo cuore, che non cambierebbe le misericordie fattegli da Dio con quanto mai di grazie a gli altri dispensato si legge. Adagio Ignazio, bilanciate la gran cosa che voi dite: non far cambio delle misericordie a voi compartite con le grazie da chi che sia ricevute? E noi che faremo, Uditori? Negar fede ad Ignazio? a quell'Ignazio di gelosia sì cauta del vero nel parlare, che dalla sua bocca non si udivano mai superlativi, per mettersi così in lontananza sicura dal falso; di tale autorità, che Marcello II. Sommo Pontefice antiponeva il solo senso di lui a tutte le ragioni del mondo; di umiltà sì fina, che a viva forza confessò dalla bocca d'un Ossesso il Demonio, andar del pari l'umiltà d'Ignazio, e la sua alterigia; d'umiltà sì egregia, che Maestro d' umiltà fù assegnato dal Cielo per addottrinare Maria Maddalena de' Pazzi; di umiltà sì profonda, che supplicava di continuo il suo Dio, di sè non rimanesse orma di memoria nel Mondo; che ordinò, il suo cadavero fosse gittato al letamaio ad essere divorato da'Cani; di umiltà sì prodigiosa, che niun

vizio lo teneva in minor ſuggezione, della Vanagloria, cioè di quel tarlo ſordo, che ſuol rodere anco i Cedri del Libano. O pure uuolſi preſtar fede ad Ignazio, che di tanti, e sì ſtupendi prodigj, che in ſedici ſecoli haveano mai fatta maraviglia al Mondo, con niuno giudicaſſe far cambio de' ſuoi? Egli ſe l'intende in ſuo linguaggio, che a me ſol tocca aprirvi una lontananza in oſcuro, da far argomento, non già miſura della ſua occulta ſantità: *et occurſus eius uſque ad ſummum eius*. Il meno di lui apparve all'occhio; il più, il meglio fu ritirato nel cuore: apparve da maſſimo, fù maggiore. E' coſa da un Sole, dar vedere qnanto ſi vede ad un Mondo, e non darsi a vedere in viſo da un'occhio; e Dio è maſſimo, ed è naſcoſo. *Deus abſconditus tu es.* (*Iſai.c* 45.) Dio te'l perdoni, Santa Vmiltà, che perſuadeſti ad Ignazio il dar alle fiamme quei fogli, oue all'uſo de' Santi metteva in regiſtro il grand'introito di eſtaſi, di cognizioni, di ſentimenti, di cui lo facea partecipe liberaliſſimo il Cielo; togliesti gran parte d'Ignazio ad Ignazio. Vna ſola cartuccia di ſoli quaranta giorni ſfuggita da quell' incendio, ſembra un linguaggio altiſſimo di ſantità, un gruppo di cifere della Segretaria di

co-

colaſsù ; quali furono le pellegrine intelligenze , quanto numeroſe le grazie , che nelle memorie cotidiane di anni trentacinque rapì alle noſtre ammirazioni una fiamma ! Ed ora mi è lecito far l'interprete di quelle loquaci reticenze , con che eſclamava il Confeſſore d'Ignazio: Ah ſe il Cielo tre ore ſole, dopo la morte d'Ignazio mi prolungaſse, di vita, ſciolto dal ſegreto vorrei tutto a maraviglia metter il Mondo, per i prodigj che direi della ſua non conoſciuta ſantità ; Ma vano fù il ſuo deſiderio , felice l'umiltà d'Ignazio ; tre giorni prima d'Ignazio morendo, laſciò a lui intatte le care tenebre del naſcondimento , a noi intiera l'ardenza d'un giuſto deſiderio . Ed ora intendo il perche chiamato un Pittore a ricavar il ritratto d'Ignazio ancor vivente ; per quanto v'impegnaſse d'attenzione , e d'ingegno , confeſsò : di eſsergli fallita tutta l'arte, di havere ſperimentate inferiori le idee, incapaci i diſegni a concepir il naturale di quell' aria , ad eſprimere la vivezza propria di quel ſembiante , che ſpirava non sò che più che dell' umano . Sì : il vero volto della ſantità d'Ignazio non può al vivo ritrarſi.

A queſta sì ſollecita geloſia di naſcondimenti , dirò così , teſero nobili inſidie i miracoli,

che

che sfuggitigli di mano, non volendo, già rivelavano il segreto, e lo portavano alla luce del pubblico. Si accorse di subito del glorioso pericolo, e facendo ricorso al suo Dio, gli porse ferventissima supplica, gli negasse il dono de'miracoli: così amava di esser tutto cuore, cioè tutto chiuso: tal naufea gli moveva l'aura popolare, e lo strepito della gloria, che sogliono eccitare ne'popoli i prodigj. Ma errasse, o Ignazio: vi sta bene la negativa, che vi dà il Cielo: egli uuol porvi in mano, vogliate, o nò, il suggello regale dell'Onnipotenza: Sia per altri impetrar miracoli dal Cielo; sia vostro pregio, il Cielo impetrarli da voi. Sì sì, che in bel senso vi dirò con Gregorio: *tuo sancto nomine quodam quasi ponte Cœlum, Terramq; iunxisti*. Col nome di Giesù, che vostro faceste, vi formaste un ponte d'oro da tramandare il vostro potere dalla Terra al Cielo, dal Cielo alla Terra; all'Inferno, per tutto. Eccolo subblime nell'aria; e per i frequentissimi ratti eziandio a vita de'popoli: e per ampia giurisdizione, ora purgandola dalle pestilenze, in Burgos, in Bologna, nel Perù; ora liberandola dalle scorrerie delle locuste, e campando Provincie intere dalle carestie.

Eser-

Èfercita ſignoria nel mare, e dà il bando alle tempeſte con un cenno, e con mano inviſibile mette in ſalvo i naufraghi. Signoreggia il fuoco: e'l fuoco, quaſi ſentendo la maeſtà delle ſue immagini, oſſequioſo ſi ritira, innocente bacia le ſue reliquie nel Meſſico, in tanti e tanti luoghi abbraccia digiuno perſone a lui divote. Hebbe forſe eſenzione dalla ſua plenipotenza la Morte? Fù coſtretta dal ſuo comando a reſtituir alla vita ſedici morti riſuſcitati, a richiamar la ſentenza da più centinaia di moribondi. I Morbi? Fù meno pronto il deſiderio degl'infermi ad invocarlo, che la ſua potenza a ſoccorrerli; a i ciechi, a i mutoli, a i zoppi, a i paralitici, a'ſorpreſi da qualunque malore baſtò un tocco del ſuo baſtone, un ſoſpiro al ſuo nome, il ſolo ricordarſene. I Cuori umani? Haveva il paſſo libero ad entrarvi, vi trovava un per uno i più minuti penſieri. Il Futuro? Lo havea preſente sugl'occhi con un dono di abituale profezia. L'Inferno? Lo ſanno i Demonj, ſopra cui eſercitò sì aſſoluto dominio, che apparſigli in figura viſibile gli ſcacciava per iſcherno col ſuo baſtoncino; aſſente, col ſolo ſuo nome loro dava il bando da innumerabili Oſſeſſi; con due righe

di

di ſua lettera reſe libero dalle loro infeſtazioni il Collegio di Loreto, e con improviſa apparizione, a più ſquadre di eſſi diede inſuperabile arreſto all'entrar che facevano nel Collegio di Palermo. Eglino a viva forza di miracolo fatti veridici, ora con ſenſo di rimprovero dargli il belliſſimo titolo, del maggior nemico c'haveſſero: ora pubblicare a gli Aſtanti il poſto eccelſo di gloria a lui dato tra i Santiſſimi Patriarchi Benedetto, Agoſtino, Domenico, Franceſco. Ridica il Cielo, quante volte gli aprì il gabinetto della beatitudine; e gli fè vedere la gloria del Codurio, dell'Ozes; quante gli ſpedì Angeli a Cori, che faceſsero concenti di ſinfonie alle ſue orazioni, e ſollennizzaſſero i ſuoi ſacrificj. Ora ſpiccava il fior della ſua luce, e ne infiorò il ſuo uolto, qual videlo Filippo Neri, ora gl' inondava di ſplendori la Camera, e li videro i ſuoi Figli, ora gl'ingemmava il capo con viſibile fiamma, allor che al ſuo Ordine preſcriveva le Coſtituzioni. Parue che anco una parte di sè mandò il Cielo per gli onori del ſuo ſepolcro, dove una copia di Stelle, in figura di globetti d'oro chiariſſimo, ſi vide fregiar l'oſsa beate; e ſi udirono muſiche celeſti, che ne feſteggiavano i funerali.

rali. Bella, e giusta restituzione del Cielo, incoronar di stelle la tomba di chi gl'haveva ricuperate tante, e tante stelle, che gli havevano schiodate dal seno i dragoni de'Vizj, e dell'Eresie. A qual finezza d'impegno si mettesse il Cielo a favore d'Ignazio, te chiamo a farne testimonianza, inclita Città di Venezia: allor che quà inuitato dall'interesse dell'Anime Ignazio, e costretto dalla sua volontaria povertà ad haver per letto da dormire gli scalini de'portici di S. Marco, udisti quelle voci amorose del Cielo al Senator Trevisani: Tu, disse, agiatamente dormi sulle piume, e il mio Seruo giace colà nel duro suolo; e vedesti quel piissimo Cavaliere accorrer frettoloso a trovar quel tesoro non conosciuto; fargli onorate accoglienze; e dar una sacra nobiltà al suo palagio con l'albergo di tal' Ospite. Direi, che fù questa una simpatìa eroica, che suol nascere al sol vedersi le Anime piene del medesimo cuore, e collegate in un medesimo interesse. Ignazio non haveva che le belle pretenzioni della gloria di Dio; e questa inuitta Republica unisce tutte le sue Cristiane ambizioni nelle glorie della Fede. Ignazio combatteva a guerra finita col Vizio; e l'Esempio, e le Ragioni erano le sue armi.

Ve-

Venezia dà la ſconfitta all'infedeltà, e le Armi ſono le ragioni, che ſole ſi capiſcono dalla ſtolidezza Turcheſca. Può ella darſi un uànto veramente Criſtiano, di eſſer ſola a muover guerre, che meritano veri trionfi, a farè ſtragi che piacciono al Cielo, a riportar vittorie comuni con Dio. Ignazio inuia le ſue truppe alla conquiſta dell'Oriente: e di quà ſi ſpediſcono Armate per vincer l'Oriente, e già fatta ſi larga breccia ne'baloardi dell'Imperio Ottomano, farà il Cielo, che il Leone, altre volte ben viſto, e ben conoſciuto da Coſtantinopoli, per ſopra Provincie ſoggiogate, e Regni ſconfitti ſia per portare fino ai confini del Mondo l'Imperio univerſal della Fede. Non ſarà Ignazio ingrato a chi l'onorò, nè ſi laſcerà vincer di corteſia; mercè la gratitudine in terra hà buon cuore, e buon braccio, in Cielo hà per braccio l'Onnipotenza.

LE-

LA VIRTV
DI PRIMA NOBILTA'
PANEGIRICO OTTAVO.
DI
S. LORENZO GIVSTI-NIANO,
Primo Patriarca di Venezia.
DETTO IN VENEZIA.

Ego Sapientia in altiſſimis habitavi.
Eccli. cap. 24.

Corre un lungo divario tra la Nobiltà della Terra, e la Nobiltà del Cielo. Quella è una parzialità della Natura, che con mano diligente ſcelſe il fior del ſangue da vena illuſtre, e lo chiuſe nelle vene di chi no'l ſeppe;

pe; l'altra è una laborioſa conquiſta del Merito, che ottenne il poſto ſublime a ſpeſe di opere glorioſe. Per naſcere nobile in terra baſta naſcere: per farſi nobile di colaſsù, è di biſogno rinaſcere: Iui il Figlio nobile riceve la vita dal Padre: quì il Padre operante riceve la ſeconda vita da' ſuoi figli, cioè da' proprj fatti. Giobbe haveva sì bene ricevuto il depoſito glorioſo della nobiltà da' ſuoi Padri: ma, perche volle aggregarſi alla Nobiltà del Cielo, ſi fece rigenerare, e riparrorire da' diſſomiglianti Genitori. Chiamò ſecondo ſuo Padre il Morbo, ſua Madre la Tolleranza, ſue Sorelle le Pene. *Putredini dixi, Pater meus es, mater mea, et ſoror mea, Vermibus* [*cap.* 17) L'Albero della genealogia naturale hà le ſue radici in terra, e ſpiega le ſue foglie per l'aria: ma l'Albero della Nobiltà Santa è capovolto; abbaſſa i ſuoi frutti in terra, e innalza le ſue radici in Cielo; prima fruttifica, e poi ſi radica. E' gran capitale di gloria per i Nobili Nati l'antichità del ſangue: Si dà vedere l'Antichità in atto di maeſtà ſenile, perche ci ſi moſtra in lontananza; e quaſi ritirandoſi ſempre più, e fuggendo col paſſo fuggitivo del Tempo dalla noſtra domeſtichezza, ſi tira

diet-

dietro la nostra venerazione. Ma i Nobili fatti del Cielo hanno la lor gloria nell'essere nuovi, perche essendo debitori a sè medesimi della Nobiltà, non posono esser più antichi di sè medesimi. Ma queste sono massime, che corrono per la Nobiltà santa sì, ma comune, ma dirò così ordinaria del Cielo. Ancor la Santità ammette i suoi gradi, chi più alto, chi meno. Or io vi mostrerò quest'oggi una terza specie di Nobiltà santa, eccettuata, singolare, rariſſima, cioè una Nobiltà di Cielo, che sia insieme di quasi parentela, ed insieme di conquista, ricevuta, e acquistata, nel santissimo Patriarca Lorenzo Giustiniano. Egli fù richiesto, e fatto sposo della Sapienza Divina, qual parentela più nobile? Corrispose con pienezza ad impegno sì alto. Qual Nobiltà di conquista più eroica? La Sapienza sua sposa lo conduſſe ad abitar con lo spirito in quelle altezze, dov'ella abita. *Egoin altiſſimis habitaui*; cioè fece sì, che Lorenzo vivesse in Terra all'uso nobile de' Viventi nel Cielo.

Si querela d'un privilegio, e dà una calunnia ad un donativo, chi accusa per una professione avversa alla Virtù, e per un impegno già preso col Mondo, il nascer nobile. Anzi sono già nate in vn Nobile nato certe mezze

virtù, le quali, assistite che sieno da una risoluzione robusta, presto si fanno tutte, ed intiere. *Par est*, lo scrisse ancora un Aristotele, nella sua politica, *par est meliores esse eos, qui ex melioribus.* (*lib. 4. Polit.*) Quei loro spiriti sublimi sono suste innate, che gli spingono ad alte imprese. Truovano in sè stessi, non acquistano la generosità per vincere l'arduo; e quel medesimo lor fumetto brioso, se si volge alla Virtù, sì fa tutto fiamma di bella ambizione, di sdegnar l'istessa bontà, se non hà del grande. Ma con Lorenzo direi che la Natura istessa havesse havuto l'ordine da Dio di dar nelle parzialità, e posta mano a gli scrigni più riserbati delle sue doti, studiasse di far un nobilissimo fondo per sopra lavorarvi riccami d'oro. Solita politica della Providenza: ad una Grazia eroica preparar l'albergo nobile in una egregia naturalezza. Vogliono un castone d'oro finissimo le gemme più scelte: e alle forme Celesti è di tutta convenienza una materia incorrottibile. Grandeggiaua in Lorenzo fanciullo un Anima soprappiena di spiriti, che quindi traspiravano a brillar nel tenero corpo, il quale, degno ministro di Principale sì nobile, sapea darle un bellissimo risalto. Vedea si un certo spirito con

im-

impeto , ma gaſtigato dalla maturità , una grauità ſenile , ma preſta , e viuace . In atteggiamento per lo più di penſoſo , rumina-va , per l'età non ſapendo chè, ma che pur era grande . Onde quell'indole nata fatta per un Eroe cadde in ſoſpetto appreſſo i Conoſcenti di dover ſervire ad un ambizioſo ; queſto è il riſchio della Magnanimità , facilmente eſſer preſa in cambio con l'Ambizione , ſe amendue prendono di mira la medeſima altezza , l'una con diſordine , l'altra con regola. Ancor per voi fù un ſimile abbaglio fortunata Madre di Lorenzo , perche ancor uoi quel diſdegno intempeſtivo di coſe tenui , e quella troppo celere ſollevatezza di penſieri di Lorenzo chiamaſte follia di Mondo , fumo d'Inferno . *Quin tu , fili , hanc inſaniam mittis ? infernum ſapit iſta ſuperbia* . Deh fate un pò piu di onore alle finezze , che fa con voſtro Figlio il Cielo : e per ora ſia il voſtro diſinganno una profezia . Non temete , ò Madre , le riſponde , guari non andrà a vedermi un inſigne Servo di Dio . Or vada ora a far le correzioni ad un Giovane profeta , a riprender il più nobil genio , che poſſa darſi alla Santità . Preſto alla predizione riſponde l'evento , all'eroico abbozzo l'ul-

tima mano. Nell'anno dicianoveſimo dell'età già pendente ſu'l biuio, o di dar a precipizio i ſuoi affetti nel lubrico de'piaceri, o di ſollevargli all'arduo della virtù, ecco ad impegnarlo per sè, ad impegnarſi con lui la Sapienza Divina. E quì godo, che ſia profittevole al gran fatto la povertà del mio dire. Le coſe ſopragrandi nella ſua grandezza natia hanno tutto il buon lume, più coſpicue, ſe meno ornate.

Vi è ben noto, che una Verginè bella all' improuiſo apparve a Lorenzo; bella di quella legiadria, a cui ſa ben dare e le grazie, e l'auvenenza l' Eſemplare del bello. La Maeſtà aſſiſa nella fronte, che viſta mette in umiliazioni i Serafini, lo atterrì, mà gli piacque. Oſſervò attonito quel ſopracciglio, donde ricevono le lor regole i Cieli, e aſpetta i ſuoi decreti il Mondo: quella bocca, che dà fiato ad ogni vita, e il nerbo ad ogni eloquenza: quell'occhio, ch'è tutto mente, che con un guardo inſegna, e col fiſsarsi fa ſavii: quel Sole ſparſo per tutto il ſembiante, ch'è Sole del Sole. Ella raddolcendo la veemenza degli ſplendori, e temperando la luce per la debolezza delle pupille umane, in atto tra'l maeſtoſo, e l'amabile accoſtatagli-

ſi.

ſi. Giouane mio diletto, gli diſſe, perche vai ſpargendo per tante parti perpleſſo il tuo cuore? Per mezzo a tanta inquiete altro che inquiete non cerchi: cio che brami è in mia mano, e do parola di dartelo, ſe mi vorrai per iſpoſa: e richieſta da Lorenzo chi foſse, Io ſono, ripigliò la Vergine, la Sapienza di Dio, che per la riformazione del Mondo già preſi carne mortale. Cio udito l'auuenturoſo Amante preſtò il conſenſo, ed ella dandogli un caſto bacio ſtabilì lo ſponſalizio, e diſparve. Confeſso vero Uditori, che ſorpreſo dalle maraviglie, è di meſtieri ch' io dia modeſtia alle formole, e tenga a briglia corta l'eſpreſſioni. La Sapienza di Dio in apparenza viſibile s'impegna in perſona, si offeriſce per iſpoſa, e ferma il contratto. Ma io so che gl'impegni perſonali de'Principi non ſi gittano facilmente per la plebe, dirò così, di affari minuti, hanno alta la mira ad impreſe da Principi. Vna vittoria, che terminerebbe le glorie d'un ſemplice Capitano non fa contento l'impegno preſo da un Rè in perſona in teſta alle truppe. Ed è queſta nell' huomo una ſorda ambizione della Divinità; la quale con giuſtiſſima geloſia del ſuo infinito

decoro opera tutto , niente ſi moſtra , proſſima alle operazioni con la virtù, lontana con la maeſtà dall'occhio , immediata , ma naſcoſa . Non ſi toglie Iddio il velo dal viſo ſe non o per far onore a gran Perſonaggi, o per farli grandi . Per crear un Mosè Vice Dio in Terra, per moſtrarſi Legislatore al popolo eletto può indurſi a farſi viſibile ; ma per metter a fil di ſpada l'Eſercito di Sennacherib baſta inuiare un ſuo guerriero . A qual dunque nobiltà di virtù uvol ſollevar Lorenzo , ſe con eſſo mette in impegno la ſua Perſona , e non qualunque Attributo, ma quello , che ſecondo gravi Teologi , gli coſtituiſce la Natura , la Sapienza . Se il mio penſiero ua a ricercare per i ſecoli andati, quante altre volte, e quanti habbia la Divina Sapienza impalmati Spoſi alla ſua nobiltà , truova, che da che Mondo è Mondo una ſola volta , e con un ſolo ha celebrate le nozze . E fù , allor che per dar la pace generale al Mondo , e per redimere l'huomo ſchiavo abbaſsò la ſua nobiltà a ſpoſarſi con l'huomo . Di un Mondo riſcattato , del genere umano fatto libero ſolamente ſi ſodisfa queſta gran Prencipeſſa , ſe ſi fà ſpoſa . E' poſſibil dunque , io ripiglio , ch'ella formaſ-

ſe

se Idea sì Divina, e non ne rompesse la stampa? L'impronta fosse riserbata per un solo Lorenzo? e posso quì non esclamare! Che ammirabile disgiuntiva è mai questa? La Sapienza Divina contrae gli sponsali con un huomo, o per redimer Mondi, o per santificar Lorenzo. Non cred'io già ch'ella voglia terminar sì gran mossa per far un Santo di riga comune. Nò nò, che doveva proveder al suo decoro, ed in uno Sposo di sua elezione fare scelta studiata delle sue grazie più fine, de' privilegj più rari, della perfezione più eroica, se per Lorenzo solo dovea replicare sì alto impegno. Era già entrata in obbligo di dargli una dote da sua pari, e di aggregarlo alla prima Nobiltà del Cielo, se gli dava per affine un Dio. Ancor quì corre la legge: *nubentem Reginæ consequens est Regem fieri*. Questa sì ch'è alta parentela. *Ego in altissimis habito*.

Appenna provocato da favore sì eccelso si porta Lorenzo a risponder all' impegno con impegno, cioè a far la Nobiltà di parentela Nobiltà di conquista. La Sapienza del Verbo in esser unita ipostaticamente con l'Vmanità, la dotò col Lume della Glo-

ria, e la pose in istato di beatitudine: l'istessa, sposata per grazia con Lorenzo, gli allagò di tali lumi la mente, gli arrichì di tali ardori la volontà, che intendesse ed amasse ad imitazione de' Beati del Cielo: ed egli per quanto posa un Viatore a costo di virtù vi si avvicinò. Ecco il posto più sublime di nobiltà, dove possa sollevarsi la Santità Viatrice: entrar in emulazione con la Santità Beatificata. I Beati hanno già rigouernata nel fodero la spada, vivono in trionfo eterno; son finite le tempeste; sono in porto di pace. Ma ditemi, quale sforzo di virtù vi vvole (mal grado delle zuffe perpetue, che sono le nostre infelici occupazioni) a mantener pacifico lo spirito; in mezzo alle passioni tumultuanti haver in silenzio il cuore; e quasi già si spiri dentro il Cielo, mirarsi di sotto strepitar i tuoni, strisciare i fulmini delle tentazioni? Già vi hò scritto il carattere di Lorenzo. Vna Virtù sempre in armi, e non per tanto quieta: sempre alle mani con le naturali inchinazioni, ma senza scomporsi. Parea un Fiume Reale, che passeggia per sopra precipizj, rompe argini, nè perde punto di quella sua equanimità maestosa.

Egl

Egli ne pur dato tempo al Mondo di diſputargli la partenza, nè alla Madre di fargli l'invito alle nozze diſegnate, ſpoſo di altri amori eccolo in braccio alla Croce, a corpo a corpo a diſfida con sè medeſimo. Sopra il corpo ſi ſcaricarono i primi colpi; perche prima deve ſoggiogarſi quella nemica inſidioſa inſieme, e pur neceſſaria ch'è la carne: ella per la neceſſità, che ſi hà di sè alle operazioni, non è mai tutta in odio alla virtù, e con le ſue pratiche ſcaltre è la prima promotrice de' tumulti del cuore. Nè uoglio quì, che facciano una gran parte del ſuo nobile ſpirito le ſue aſpre penitenze: quantunque in un Giovane Nobile auuezzo alle morbidezze degli agi, alle carezze delle delizie, i maltrattamenti delle pene ſieno un mezzo martirio. Quel dar che faceva ſtrettiſſima permiſſione al corpo di prender ſol tanto di cibo quanto baſtaſſe a uiuere per penare; Quel mai non far indulgenza alla ſua ſete di rinfreſco, che non foſſe per meramente ſuſſiſtere; Quel dar tutto l' arbitrio a i rigori della ſtagione di affliggerlo, nè mai ricorrere a i fomenti del fuoco per temperarlo. Quell'armar sì ſpeſſo la mano di flagelli, nè dar pauſa al tormento fin che non foſſero ſatolli di ſangue. Quel

pro-

prolungar le vigilie della notte à misura delle sue contemplazioni, nè accettar il sonno, so lodarselo per sorpresa di necessità; e quanto altro puo mettere in totale ubidienza allo spirito la carne, furono i preliminari della pace. Mal contento del suo braccio come troppo debole a dargli dolori, concepì gli alti disegni del Pazientissimo, di chiamar in lega di afflizioni il braccio fortissimo di Dio ausiliario di tormenti: *hæc mihi sit consolatio, ut affligens me dolore non parcat*. Nè mancò Dio di far al suo Caro quel favore da Eroe, col donargli fin dal Noviziato tormentosissime piaghe. Mirate che nobile fretta si diede la sua virtù per conquistarsi in pochi passi, fui per dire, l'insensibilità dello spirito. Novizio d'anni, ma non di virtù, si vide coperto nel collo da umori sì maligni, da piaghe sì pericolose, che fecero necessarie le più atroci carnificine de' Medici. Con utile crudeltà, e con amorevole tirannide si armano contro a quel piccolo martire; e con lacci di setole, con tenaglie si studiano di guarir piaghe con piaghe, e liberar da' dolori con dolori. Se i ferri non han punta da aprir la strada all'umore, è pronto il doloroso soccorso del fuoco, che rinforzato da gli acciaj roventi a pas-

si

ſi di ſpaſimi entri a bruciarne le radici. A sì orride minacce di pene potè ſgomentarſi l'amore degli ſpettatori, ma animarſi il coraggio all'Infermo; e temendo eſſi che l'atrocità de'tagli, e delle ſcottature portaſſe non vita, ma morte, udirono voci d' incoraggiamento dall'iſteſſo languente, ed eſortazioni alla carnificina da chi dovea tollerarla. Vengano, ad alta voce diſſe Lorenzo, vengano i raſoj, vengano i fuochi. Che temete? Chi mantenne in piedi la coſtanza de'tre Giovinetti in mezzo alla fornace, non porgerà il ſuo braccio paterno a regger mè in mezzo a piccolo fuoco? Sono aſpettati i dolori, ſe gli ho bramati. E così fù. Diedero la prima, e l'ultima mano al tormento, de'ferri, come ſe con gli ſcarpelli ſcolpiſſero una ſtatua; de'fuochi, come ſe brucciaſſero un diamante. Gioiva chi penaua, e penaua chi vedeua; e ſolamente dall' udire da quella bocca di paradiſo una ſola volta, Giesù, poterono auuederſi di ferire un huomo. *Stat martyr tripudians, & triumphans*, par che lo deſcriveſſe Bernardo. *lacero corpore, rimante ferro. Vbi tunc anima? Nempè in tuto, nempè in petra, nempè in viſceribus Ieſu*. E più uiuamente a mio propoſito S. Zenone. *morarum*

nu-

numerositate servatus perstat vivus : altitudinem Cœli ascensurus corporis sui impedimenta præmisit , (*de S. Arcadio*) Sì per farsi scala alle altezze della Santità, gitta a terra gl'impedimenti del corpo , e lo calpesta . Dirò meglio , fa mostra di esservi già salito, e mantiene il suo impegno la Sapienza , e Lorenzo a buon'ora há fatta uiua la copia d'un Beato ; auuerandosi in bel senso il detto di S. Massimo : *fructus pœnitentiæ* , dirò io *Sapientiæ impassibilitas est animæ* . O che bel sapere è saper mettere in fortezza d'insensibilità l'Anima, e fare che tutto il risentimento resti di fuora nel basso Corpo , che pena .

Buona pruoua fù quèsta di che tempra celeste fosse quell'Anima ; ma è di bisogno penetrarla più al uiuo. Chi nol sa, e chi no'l pruoua , che la parte più gentile , e più tenera del nostro spirito è l'Onore ? la Gelosia più occhiuta vi fa la sentinella : le passioni più impegnate ne fanno le difese . Che delicatezza ! un fiato di parola l'offende , un'ombra morta di sospetto lo ferisce : cio corre per ogni cuore ; che deue essere per un Nobile , per un Magnanimo ? Gran soggezione è questa che preme le Anime grandi : risentirsi per ombre , occuparsi in punti . La Ca-

lu-

l'unnia è la carnefice, c'ha per la loro gentilezza strazj più fieri. Miseri, quante pretensioni uanissime vogliamo che sieno di giustizia nel Tribunal dell'Onore. Di qual risentimento siamocontenti, al vederci dalle imposture rapito il giusto! Ma risentimenti non aspettate dall'Anima già insensibile di Lorenzo. Fù attaccato nella riputazione da mordace calunnia l'esemplare Religioso. Questo è poco: I colpi previsti son fiacchi, perche truovano l'Anima in veglia, la Virtù in armi: il colpo di Lorenzo fù improviso. L'ingiuria ch'è privata, è muta, non fa tutti i suoi colpi, perche assalta al buio: la calunnia fù in pubblica, e solenne Assemblea. Il torto fatto da persona nemica non apre gran piaga; perche porta il pregiudizio della passione. Il torto a Lorenzo venne da un Conoscente, sacro, e Religioso. Ed o quanto fa breccia più larga nella fama chi batte col braccio del finto zelo! Ad impostura armata di circostanze sì amare che rispose Lorenzo? Si pose forse in difesa di discolpe? essendo questo un punto di giustizia, non d'onore nell'innocenza, il giustificarsi? Forse digerì l'auuelenato boccone concocendolo in silenzio nel cuore? essendo questa, la risposta eroica del-

la

la tolleranza , il non risponder . Nò . Più oltre si portò la sua virtù : tanto non aringò in sua difesa , che aggravò le ingiustissime accuse . Si risentì , ma con la impazienza più propria della Santità più nobile : contro sè solo, innocente , ma da se solo fatto reo . Vscito in mezzo della Raunanza con volto arrossito , con sembiante dimesso , tutto in apparenza di colpevole geme , piange sospira , e dice . *Ignoscite , Patres , peccaui in Cælum , & coram uobis , ecce pœnitentiam , quam dederitis , agam* . Fermate , o Lorenzo , che di cotesta eroica menzogna in in qualche senso di verità voglio assolvervi ; ed insieme far ragione alla vostra confessione, e all'iniqua calunnia Peccaste sì peccaste, se il dar ne gli estremi è il peccato proprio della Virtù sopragrande. Il vostro rigore nel maltrattarvi piegò in crudeltà ; e ne produco per testimonj i vostri Superiori , che vedendo le vostre eccedenti penitenze minacciarvi anco alla vita , vi sentenziarono reo , di correzioni , e v'inposero la pena troppo a voi ingrata , la moderazione . Che voi peccaste d' una santa superbia. Venezia rutta lo ratifica : mentre vi vide sceglier le più magnifiche Piazze, le Strade più frequenti, per colà accattando .

do da mendico calpeſtar il Faſto Mondano con un certo faſto di umiltà . Sperimentarono pur troppo il voſtro diſamore i voſtri Congiunti di ſangue : eſſi grauemente infermi , e di vedervi deſideroſi ne pur provarono a sè favorevole quel titolo comuniſſimo della carità : appena da voi furono viſitati nelle agonie, cioè per non più vederli : e poteſte ancora riguardar voſtra Madre moribonda , e morta con occhi aſciutti. O quello sì che fù un delitto di rapina; quando un Voſtro antico Conoſcente trouatovi nella Patria fuori del Mondo , e impegnatoſi a rivolervi nel Secolo , venne a darvi l'aſſalto nella Caſa di Dio: e voi a forza di poche , ma gravi parole con bel cambio toglieſte lui al Mondo, e da invaſore lo rendeſte volontario prigioniere della Povertà Religioſa . Se a quel Calunniatore ſi haveſſero potuto ſuggerire gli auvenimenti futuri , al certo haurebbe prodotta , e liquidata l'accuſa della voſtra ineſcuſabile prodigalità , quando Veſcovo , e poi primo Patritriarca di Venezia, per ſouvenire ipoveri, daſte il ſacco alle voſtre rendite Eccleſiaſtiche finoa non reſtar nulla per voi . Quì facciaſi il calcolo delle ingiurie , che faceſte alla dignità Patriarcale ; il palaggio nudo di arazzi , la

men-

mensa in frugalità da mendico, il letto fatto per le incommodità, voi Patriarca, quasi in solitudine di corteggio. Non potete negarmi, o Lorenzo, ch'è di giustizia in un Pastore il decoro, ed è suo dovere, non colpa, con sagra pompa render sensibile la maestà del grado; e al Popolo, che sol discorre con gli occhi, mettere sugl'occhi in una decorosa esteriorità la spirituale invisibile preminenza.

Ma che fo io Vditori? col dar ragione alla calunnia, e dar nuovi capi d'accusa, ho fatto il catalogo delle sue virtuose finezze, e del suo ammirabile staccamento di spirito. Come l'umiltà di Lorenzo mutò di subito con la sua sommessione quel calunniatore in un penitente panegirista, così ora la eccedenza del suo spirito sa cambiare la calunnia travestita in uerace panegirico. Non fù circoscritto da un tal successo l'insensibilità del suo cuore alle ferite dell'Onore, si slargò a tutte le sorprese di tutte le passioni. Lorenzo non fù notato mai di haversi fatto guadagnar la briglia da qualunque primo moto di affetto men che regolato: nè mai potè uantarsi di essersi affacciato da quel viso un torbido di tristezza, un lampo di sdegno, di desiderio, o di altra

pas-

paſſione alquanto fuor d'ordine . Non vedermai un primo moto ? I primi Moti che coſa ſono. Aſcoltanti ? Sono dazj ſenza franchigia per chiunque porta il ſangue di Adamo : Aborti ſforzoſi per fin della Santità più feconda : Increſpature di onde ancor in quei mari che ſono in calma . Note falſe , che non diſdicono ancor a'mani maeſtre : Soggezioni neceſſarie per fin delle Republiche più libere della Virtù . La Santità comune non puo recarſeli a roſſore , perche le paſſioni ne'primi moti ancor che ſcuotano la catena , non ceſſano di eſſerle ſchiave , nè vi è colpa nel libero arbitrio , ſe nel primo muoverſi non è libero . E Lorenzo ſeppe mantenere da tali inevitabili ribrezzi eſente la libertà del ſuo cuore . Sì sì che con ciò ſi compruova già eſſer adottato dalla Sapienza alla prima nobiltà del Cielo , affatto incapace di qualunque gravezza di ſervitù . *nobilitas* , a propoſito ſcriſse Pietro Gregorio , *in libertate* , *aut conſiſtit aut fundatur* . Sarei per dire , ch'egli moveva le macchine grandi del governo con niente meno inalterabile ordinanza , che le Intelligenze Angeliche muouono i Cieli , ſenza mancar alla grandezza , ſenza una minima traſgreſſione dell'ordine . Venga di

nuovo ad urtare in quel Cuore celeſte il livore autorevole di quel Prelato inuidioſo ; faccia lega di ſuſſurroni , rauni aſsemblee per metter in pubblica deriſione gli editti di Lorenzo. Egli il riſeppe , ma al coſtume delle Stelle che al dir acuto di Agoſtino , ſon ben consapevoli delle beſtemme della Terra; le aſcoltano , e non ſi ſmuovono . *Stellę ferunt , tolerant , non moventur . quare ? quià in Cælo ſunt* . Non dava udienza al mormorio della Terra un'huomo fatto del Cielo . Vomiti pure contro al Santo Patriarca preſente in pubblica ſtrada in una ſagra proceſſione la bocca ſacrilega di un Tale, un turbine di villanie,e d'imprecazioni: Egli ne pur diede licenza alla natura di un ſemplice riguardare chi lo fulminaua ; e fù molto da lungi da quella debolezza ch'è ancor di Anime grandi : che ſpeſſo uogliono ſantificate le priuate vendette con quello ſpecioſo titolo , di Perſona Pubblica . Facciano truppa a dargli aſsalti di tentazioni le Potenze Infernali , e per moſtrargli ch'è huomo , gli caccino nella mente qualche mal colorita immagine d' illeciti oggetti. Ma truouano in quel cuore un diamante , in cui ſi dipingevano sì bene nella ſuperficie i fantaſmi, ma non vi s'imprimevano ; E però

gli

gli venne detto in confidenza ad un Dimestico : che si accostavano sì bene a toccarlo gl'insulti d' Inferno , ma ch'egli non gli oneraua di sforzo maggiore , che se havesse a cacciar mosche . Che d'impressione far potea l'Inferno in quell'Anima, che godea la replicazione dell'amore, viueua in Terra , respirava in Cielo ? Quì a maggiori altezze sollevate le maraviglie. Se io vi dassi ragguaglio , che si trovò un huomo alla frase di Tertulliano *exul terræ* , che sì impegnati teneſse di continuo i pensieri , e gli affetti Colassù , che non facesse mai pausa dalle contemplazioni , che mai non interrompesse il tratto domestico con Dio, nè mai si stancasse di vagheggiare il Diuino suo volto , già aspettate ch'io ui nomini un qualche Anacoreta cittadino delle Nitrie , che per havere stanza in Cielo sia uscito dal Mondo , e non havendo con chi conversare nella Solitudine mandasse il suo cuore in conversazione con gli Angioli. Così è : è troppo angusto il nostro Cuore, non vi cape Mondo , e Cielo. Nò, Uditori : io ui hò parlato di Lorenzo , basti dire Patriarca d'una Venezia , in un moto perpetuo di cure , di affari, d'impegni. Quel gran Cuore si slargò in una sì vasta ampiezza d'

amore , che vi diede commodo soggiorno ad un mondo di occupazioni distrattiue , e ad una perfetta assidua astrazione in Dio . In mezzo a i negozii havea sempre il suo Dio in vista , ed in vista sì continua, che alle bellezze onnipotenti di quell'Esemplare del bello sempre era sull'ardere , sempre sullo struggersi , e liquefarsi il cuore per gli occhi in una prontissima corrente di lagrime . Lo credete? Vn occupato, e astratto; un distratto, e attento; uno impegnato in un perpetuo disimpegno . Vn' Occhio che divide una occhiata sola in due lontanissimi oggetti : una Mente che dispensa un pensiere in due dissimilissime cure : un Cuore , che fissa un'affetto a due diversissimi termini . L'occuparsi , voi lo sapete , o Contemplativi, è una dispersione dell'esca , il fuoco se non si estingue , si scema : è un diramare il fiume, se non distorna , obliqua il corso: è un dimezzar l'huomo , e inaridire il cuore. Lorenzo si divertisce , e non parte da Dio; si divide , ed è tutto ; si dirama, e più corre. Gli si presentavano memoriali di suppliche , si proponevano intrighi di dubbj, erano frequenti gl'impegni de'complimenti, assidui i litigj del Tribunale . Egli per tutto portava Dio, con Dio parlaua, respiraua Dio. Or gite a tro-

a trovare nella Santità comune Contemplativo sì nobile; anzi non so se molti o pochi ancor di prima nobiltà lo pareggino . Sovente l'amato suo Dio dava al suo caro amante qualche carica più gagliarda d'amore o con lumi , o con ispirazioni fuori d'ordine : all'ora confessavasi debole , e inferiore : per quanto si sforzasse di ritenere il suo cuore , gli volaua dal seno , e tirandolo tutto dietro di sè lo portaua a perdersi tra le dolcezze di chi lo innamorava : non udiua , non rispondeva , perche non era suo : auuerandosi in lui in senso sacro le Stoiche speculazioni di Seneca : *animus magnus , & sacer conversatur quidem nobiscum , sed hæret originisuæ .* (*ep.* 41.) Tra le altre, celebrando il Divin Sacrificio nella notte natalizia di Gesù, se lo trovò nelle mani in apparenza di un gentilissimo Bambino ; e immerso in quel pelago ristretto delle Divine soavità non più sapendo dove fosse il mondo o il tempo, tardò moltissimo a ripigliare l'ordine interrotto. Auuisato della intempestiua dimora da chi gli assisteua : Io seguito, rispose da estatico , ma che faremo di quel caro bambino ? Lo lasceremo così ignudo in mezzo a freddo sì crudo? Vdiste che nobili solleciſmi fa un'amante sacro, in che eroici vaneggiamenti

dà un fervido amore . Che faremo di quel bambino , Lorenzo , per difenderlo dal freddo ? è pronto il fomento . Chiudetelo nel voſtro ſeno: vi ſtarà ben caldo ; anche un ſoſpiro della uoſtra bocca baſterà a dargli grato riſtoro.

E già con si dimeſtica comunicazione con Dio , tutta all'idea de'Beati , hà fatte di ſua conquiſta tutte quelle grazie *gratis* date, che in conto di dote gli hà portate in caſa la Sapienza ſua ſpoſa : e puo dire con miglior ragione che il Sauio : *omnium artifex docuit me Sapientia* . (*Sap.cap.7.*) E' chiamata la Sapienza del Verbo ſuelato nella Patria con titolo eſpreſſiuo da'Teologi *Speculum voluntarium* . Specchio arbitrario . Si mette ſotto gli occhi comprenſori quello Specchio ch'è Dio , quella Proſpettiva increata , dove ſi ſa preſente quanto può rappreſentarſi . In quel Criſtallo Divino fanno il punto di rifleſſione quanto fù , quanto è , quanto ſarà , quanto puo eſſere : ma non a tutti ſi dà a veder tutto ; ma a miſura del volere , non del potere : *ſpeculum voluntarium* . In queſto ſpecchio benche ſotto velo , cred'io , havea di continuo fiſſo il guardo della contemplazione il noſtro Eroe . Ad occhiate imparò tutto , ſe tanto imparò

ſen-

ſenza Maeſtro , tanto ſeppe ſenza ſtudio , tanto inſegnò ſenza ſcuola . Sì che in eſſo ſi auuerò la profonda dottrina dell' Angelico Dottore : *Sapientia per inſpirationem eſt velox , et facilis , per ſtudium tarda , & difficilis .* (*in expoſ. pſal.* 44.) Non ſalì a ſtento per gli alti ſentieri della Sapienza , di volo ſi ſpiccò all'altezze , perche hebbe le penne delle iſpirazioni . Ma datemi Vditori , licenza di dire a mio ſenno : Lorenzo Giuſtiniano pare a me più ammirabile per quel che non ſeppe , che per quel che ſeppe . Egli non arrivò a ſapere di sè ſteſſo chi foſſe : fù ſempre in una ſantiſſima ignoranza delle proprie doti . Voi date pur a piena bocca le lodi a quella ſcienza infuſa , che ſecondo il parere de'Savj gli arrichì lo ſpirito , ſe , non havendo egli mai con lo ſtudio oltrepaſſati i confini della baſſa Grammatica , s' inoltrò con la mente illuminata ab alto fino al più intimo ſacrario della Teologia Scolaſtica , e Miſtica : fino a dar pronte e piene ſoluzioni a'queſiti aſtruſi (propoſtigli da qualche tentator curioſo) delle Relazioni Divine ; fino a maneggiar con profondità la Divina Scrittura ; fino ad haver il perfetto magiſterio della Scienza de'Santi ne' tredici volu-

mi da lui compoſti, e laſciati in teſtamento a tutto il Criſtianeſimo per una teſoreria di virtù ſoprafine, e per una libreria in piccolo di ſceltiſſima erudizione di Santità! Occupate pure le uoſtre marauiglie ad ammirare quel dono di profezia, di cui hebbe il poſſeſſo per abito, pronoſticando ad Infermi diſperati la celere ſanità, a'Sani la preſta morte, a' Secolari Dignità Eccleſiaſtiche, a' Naviganti i naufragj, e a tanti, e tanti ineſpettati auuenimenti. Eſaltate pure quella comprenſiua cognizione c'haveva de' cuori umani, alzando il velo dinanzi a quel geloſiſſimo naſcondiglio dell'huomo; a chi rammentando gli occulti diſegni, a chi riprendendo i delitti ſegreti, a chi ſcendendo nel fondo dell'Anima, e mettendola loro nuda su gli occhi. Dategli pure il titolo di Oracolo di celeſte prudenza per quel coſtante riceuer ſempre a'ſuoi decreti la piena ratificazione dalla Corte di Roma, cioè da quell' Occhiutiſſimo Tribunale, dove ſi truouano macchie non ſol nelle Lune, ma ne'Soli; nè ivi puo la paſſione andar in maſchera di zelo, nè l'errore in abito di verità. A sì eccelſe prerogatiue è tributo l'ammirazione. Ma con voſtra licenza, maggiori io

ri io fo le maraviglie, che con tutto quel Sole di sapienza egli non per tanto andasse al buio, prendesse tanti abbagli nel far la stima douvta di sè medesimo. Credereste di udir parlare un Santo, allor che con linguagio di cuore, e con espressione di pianto diceva? Che partito prenderò io allor che sarò costituito al Tribunale dell'Eterno Giudice? Che hò fatto mai, che possa darmi speranza? Più tosto vi figurate di udire, più che Lorenzo, un peccatore contrito sì, ma mezzo diffidente. Dio buono! Sapeva egli, o nò, che i Vice Dii in terra non parlano con lingua di adulazione? Da che dalle lor bocche pendono le decisioni della Verità. Ed egli ito a Bologna, udì pure il titolo singolarissimo, con che gli fece le prime accoglienze Eugenio IV. *salue decus, & gloria Præsulum*. Seppe o nò, che l'assunzione di Vescovo nel titolo glorioso di Patriarca fatta da Nicolò V. fù una personale riconoscenza del solo suo merito? Sapeva o nò, che davagli non solo speranza, ma sicurtà di esser in alto grado di stima appresso l'Onnipotenza il dono che ne ricevette di far miracoli. Si accorse pure, che predicando a'suoi Religiosi, e già pregna di turbini minacciando di rompere una furiosa tempesta, con un cenno le diede l'arresto.

Ve-

Vedeva pure, che i morbi udivano, e ubidivano a' ſuoi comandi, la morte ſi ritirava a' ſuoi cenni, e che i Demoni ſgombravano da gli Oſſeſſi al primo lor farſi vedere. Era certamente preſente a sè ſteſſo, allor che con prodigio rariſſimo, e con ammirabile replicazione non partendo dal ſuo palagio, e portandoſi al Moniſtero, ad una eſemplare Religioſa, per caſuale impotenza priva della Comunione, e per ciò più famelica, andò a porgere di ſua mano la bramata Eucariſtia: prodigio, in cui poſsono con lui eſſere a parte un' Ambrogio Dottor della Chieſa, e un Franceſco Saverio Apoſtolo dell' Indie, e qualche altro Eroe di ſimile merito. Bell'argomento viſibile, ch' egli ſuggeriſce alla Fede della Verità inviſibile del Divin Sagramento; mentre ſi può bene far queſt'onore a un Dio, di crederlo ſagramentato in più Altari, ſe un'huomo ſantificato vedeſi empire più luoghi. Qual buon ſenſo dunque dar poteva a ciò che riſpoſe a chi gli rallegrava la morte con la proſſima palma dell'eterna vita, *decerni*, diſſe Lorenzo, *fortibus ſolet hæc palma, non ignauis, meiq; ſimilibus*. Ma biſogna darſi pace: chi s'intende meglio di me delle metafiſiche dell'umiltà, ſa bene, che ſono finezze di Sapienza celeſte

le,

le glorioſe ignoranze delle propie prerogative, e che ad una medeſima occhiata ſi vede un nulla in sè, e il tutto di sè in Dio; che alle altezze del Cielo ſi aſcende di balzo: quanto più profondo ſi cade nel ſuo nulla, tanto più alto ſi ſorge al ſublime della gloria. *Quid eſt quod aſcendit, niſi quia & deſcendit.* Laſciatelo dunque in braccio all'umiltà, che ſaprà ben levarlo a volo, ci auviſa Ruperto Abate. *Glorioſa Regina virtutum humilitas, quæ ad Cælum volare conſuevit.* (*lib.* 1. *in exod. c.* 6.) Voi, Lorenzo, diceſte moribondo, che il più ardito de' voſtri deſiderj era, l'abitar in Cielo ſotto i piedi del minimo de' Beati. Uditemi: per queſto portate colà il merito di promuovervi alle Gerarchie più ſublimi. Il voſtro zelo Paſtorale vi fa l'inuito a poggiar tra' Pontefici: ma l'addottrinamento de' popoli vi uvole tra' Dottori; la Scienza infuſa vi apre il poſto tra' Cherubini: ma l'amor ardente vi fà largo tra' Serafini. Or dite pure, *ego in altiſſimis habito.* Non vi viene affatto ſconoſciuto il vivere de' Beati, quì tra noi ne haveſte buona pratica. Deh da quelle altezze glorioſe che vi godete, deh non laſciate di abbaſſar il guardo a ciò che fù voſtro. Voſtro e' il voſtro Sangue, voſtra è Venezia. Quello riguardaſte con occhio

chio d'indifferenza, perche la Virtù militante haveva in ſoſpetto l'amore; ora ch'è trionfante, non teme di paſſione; amatelo da Beato. A queſta inuitta Republica con le preci già faceſte contro tanti pericoli ſcudo di un Dio; ora che Dio è tutto voſtro, deh trattate con eſſo gl'intereſſi di Lei in confidenza. Dirò meglio: trattate con Dio gl'intereſſi di Dio, perche a Dio ſolo combatte, a Dio vince, trionfa a Dio, e con Dio Venezia. Sotto i voſtri piedi è già la Luna: Deh accreſcetele le macchie co'l ſangue ſuo. Lorenzo di Roma diè la ſconfitta a' Tiranni con le ſue pene; Voi ſiete il Lorenzo di Venezia, a voi tocca recare a diſtruzione la Tirannide Ottomana. Il bramarlo, a Voi è poterlo. Deh impetrate dall' Onnipotenza sì bel deſiderio, e ſarà fatto.

* * * * *
* * *
* *
*

IL,

IL NOME D'AMORE RIFORMATO.

RE DI TRE NOMI

PANEGIRICO NONO.

DEL

SANTISSIMO NOME DI GIESV'

DETTO IN FIRENZE. &c.

Vocabitur tibi nomen novum, quod os Domini nominabit: Isaiæ cap. 2.

NOn v' è Rocca, che regga più invitta a qualunque attacco, del Cuore umano. Si cuoprano le Fortezze di rivellini, di piattaforme, di baſtioni, mezze lune, e che sò io; il cuore si rende ineſpugnabile con la trincea diamantina d' un sì, d'un nò; quelle, ſe non poſsono reſiſte-

ſtere, cedono, queſto non puo eſſer vinto, ſe egli ſteſſo non uvole; e a farlo volere, non hanno punta, che lo feriſcano, le ſpade; non danno batteria, che gli facciano breccia, gli Eſerciti. Romper le fortificazioni, sforzar le porte, correr a paſſi vittorioſi le Città, e vincere gl'huomini, non già il cuore degli huomini. In mezzo alle perdite, in mezzo alle ſconfitte, il cuore è invincibile; e quantunque ſia il capo ſotto il giogo, a piedi le catene, mantiene ſciolto l'affetto, e l'animo Signore. Per fin quando con la bocca par che riconoſca, e ſi ſoggetti al vincitore, egli pure alle voci di vinto fa riſponder nel petto in una ecco tacita, e in un ſilenzio loquace, io non cedo. Stimerei di non far pregiudizio al Decoro Divino, ne di adulare i privilegj del libero arbitrio, col dire, che a Dio ſolo è riſervata la piena vittoria del cuore. Come ſe voleſſe Dio, dirò così, ſegnalarſi nel vincerlo, ſcelſe l'arme più capriccioſa, il modo più nobile con che vincer ſi poſſa, volli dire, col ſuo Nome. Vincer col nome gl'affetti del cuore altrui, è havere in sè un tal immenſo capitale di prerogative, che per farle amare, baſti darle vdire nel nome, per fin nella lor ombra habbiano corpo, e ſieno chiaramente inteſe

an-

ancorche accennate in cifera . Ma che ? penſate forſe , che riuſciſſe a Dio di riportar uittoria del cuore umano con qualunque foſſe il ſuo nome? Nò , Aſcoltauti , e udite lo ſtrano auuenimento , ch'io vi dò a vedere . Sapendo pur bene Iddio di quanto nerbo egli ſia ad abbattere gl'animi il Timore , armò di queſto tre ſuoi nomi , li cinſe di baleni , di tuoni , di fulmini : ma reſtìo a tutti e tre reſse ineſpugnabile il cuore. Dopo quaranta e più Secoli di tale (noſtra colpa) inutile batteria ſi riuolſe all'armi dell' Amore. Riformò i ſuoi antichi nomi, di Maeſtà , di Padronanza , di Giuſtizia col nome nuovo Affabile , Umile , e Miſericordioſo di Giesù , e gli riuſcì di vincere il cuore umano : *hoc nomen Ieſus , eſt nomen nouum* , laſciò ſcritto San Tomaſo . [*3.p.q.37.art.2.ad 2.*] Tal riforma triplicata dei tre nomi di Timore con un ſol nome di Amore , ſarà l'oggetto della voſtra attenzione.

Più ſtrepitoſo che forte a farſi ubbidire è il Terrore : è un tuono , che ſolamente ſgomenta chi ha tutta l'anima nell'orecchio ; e ſe pure è un fulmine , non è quale il fulmine del Cielo , che fiacca , e ſcorona gl'arditi monti , ma non più che di terra , il qua-

le

le più che a percuotere, va a morire nelle abbiette ualli. Le minacce non imprimono colpo ne'petti corraggiosi, solamente abbattono le Anime vili: come, a far tremolare un piccolo ruscello, bastano pochi sassolini; i Fiumi Reali passeggiano a piè fermo per sopra i precipizj. Perocchè chi teme non solo è, ma si appalesa minore di chi lo minaccia, anzi al dir di Tomaso l'Angelico si fa minore di sè medesimo, nascendo dal timore due parti legitimi, la Contrazione degli spiriti, e'l Tremor delle membra. Per quella il timoroso perde la metà di sè: per questo s'infiacchisce tutto. *Contractionem facit timor, exteriora debilitantur, cùm virtus ad interiora contrahitur.* (1.2 *q.*44. *art.*1.) Ecco a chi teme la pallidezza nel uiso, oue, dipingendosi col suo natìo colore si dà a vedere la morte di un viuo; cascanti le labra, annodata la lingua per la perduta fauella, solo gli resta il linguaggio de'moribondi, s'ambascia; ristretta l'Anima al cuore, poco riserba di vita, se la ritiene solo in chi è l'ultimo a morire. Se dunque il timore è singolar sintoma di debolezza, chi più adatto del nostro cuore a concepirlo? Chi più inuitto a soggiogarlo col terrore dell'infinita potenza d'un

di un Dio. Chi più della grandezza del ſuo terribil nome? Il noſtro Cuore, inſegna il ſopralodato Toñaſo, è più proclive al timore, che all'audacia: *homo magis inclinatur ad timorem, quo mala fugit, quàm ad audaciam, qua mala inuadit.* (2.2.*q.* 161. *art.* 29 *ad* 3.) Il medeſimo Cuore ben il dimoſtra col perpetuo alternar che fa il dibattimento della Siſtole, e della Diaſtole, non eſſendo gran fatto che ſpeſſo tema chi di continuo palpita. Il ſolo nome di un Monarca terreno che s'intimi, con la mutolezza chiude le labra, e ſciolge all'eſecuzione le mani. E non verrà fatto a chi hà per ſudditi i Monarchi, per ſerui i Signori? Cominciò sì bene il gran Fattore per ſottometterſi l'huomo, a trattarlo da huomo, perche ſcelſe tra i timori il più nobile. Volle riſcuoter da lui il timore di Riſpetto, e perciò fare, gli propoſe in un nome gli allettamenti della ſua incomprenſibile Eccellenza. *Ego ſum qui ſum.* Ecco il primo nome, che Dio a sè medeſimo impoſe, e dettò a Mosè dalla Catedra del Roveto: Divina cifera, miſterioſa catedra; quaſi ci diceſſe: Quindi, o huomini, ſi paleſa il nome di Dio, dove ſi abbracciano e fiamme, e ſpine: queſte ardono, e verdeggiano,

quelle minacciano, e incoronano: le prerogative dell' esser Divino, e bruciano, e pungono. Se dovete adorarlo, ha quel nome le fiamme; se temerlo, ha quel nome gli stimoli, le dolcezze della Clemenza, i rigori della Giustizia. La Eccellenza del merito ingerisce rispetto, qual rispetto si dourà a chi ha per natura l'eccellenza? Non vi si rammenta ciò che Iddio fece, vi si rappresenta ciò che egli è: cuopre l'onnipotenza della mano, vi dimostra la maestà del viso. *Ego sum qui sum*. Or chi non crederebbe, che l'huomo al primo lampeggiargli su gli occhi l'aspetto maestoso dell'esser Divino rinchiuso in un tal nome, non havesse a divampare per affetto, e insieme a gelar per timore, e prostrato, anzi sepellitosi nell'abisso del suo nulla adorar un Essere infinito? Niente meno. Mosè, che fu il primo ad impararlo, ne riceve i comandi, e appena crede alle promesse; vede, e fa prodigi, e si scusa dall'ubbidire. Faraone tanto no'l riuerisce che ne pure il conosce. *Quis est Dominus, ut audiam vocem eius? Nescio Dominum*. Sì: disse Iddio, l'huomo niega di soggettarsi da nobile; si sottoponga da servo: il timore habbia del vile: non adora l'eccellenza della Di-

vina

vina natura, tema il dominio della Divina Padronanza. *Ego sum Dominus Deus tuus*. A promulgare un tal secondo nome si scelse il monte Sinai, ma lo vestì di un apparato sì orrido, c'haveſſe, al sol vederne la prospettiva, ed udirne le voci, ad arrendersi un Mondo. Monti di fiamme cresciuti su' monti di sasso, orror di baleni, fracasso di tuoni, batterie di fulmini; spauentoso ornamento di doppia nerezza, distese per le balze nubi caliginose, e s'ul capo volumi di densissimo fumo. Si arrendete forse a sì formidabil nome il popolo Ebreo che l' udì? Appunto. Dicalo il medesimo Sinai, se si vide dalle sue falde salire a suoi gioghi a fronte di quelle fiamme i fumi sacrileghi della idolatria, e a ueduta di un Dio vicino, riconoscersi per Dio un uitello insensato. Alla fine per soggiogar l'huomo a uiua forza, si passò ai gastighi; al nome di Signoria fece Iddio sottentrare un nome armato, e chiamossi *Dominus Deus exercituũ*; il gran Dio degl' Eserciti. E qual elemento, e qual creatura non corse ad arrolarsi alla diuina bandiera? *pugnabit pro eo orbis terrarum*. Ecco dunque contro a un homiccioldi fango un Mondo in arme. Ma che? un mezzo palmo di

cuore fa testa alle Creature, e al Creatore e quantunque ferito, smembrato, inceneri-to, si mantiene ribelle, caparbio, ostinato. Diede il primo attacco la Morte, che, nata gemella con la colpa d'Adamo, sorprese nel Capo tutta la misera discendenza. Cai-no non si sgomentò, e più insolentì: al gu-star che fece del pomo uietato il Padre, secon-dò con l'uccisione dell'innocente Fratello. Op-pressero il Mondo troppo cresciuto nel peccare, quantunque bambino di età, nel Diluuio uni-uersale le acque, e per punire le colpe, tolsero via tutti i colpevoli: ma rinato appena da Noè il Mondo, niente ricordevoli i Giganti del gastigo, fabbricano la Torre, donde combatter col Cielo, e con Dio. Sull'in-fame Pentapoli marciò in ordinanza d'incen-dj un'Inferno, che si lanciò dal Cielo: ma quasi a fronte di quel mucchio di ceneri si vi-dero nati gl'incesti. Del popolo Israelitico, e vagabondo pe'l deserto, e possessore della Terra promessa non si auuerò il detto di Salviano? *putares pœnam non aliud, quàm Matrem esse vitiorum*. Si sfamavano sulle squadre Idolatre le spade Leuitiche, ma di subito, quasi sopra i cadaveri degl'uccisi, si ergeuano ed altari, ed Idoli; si divincola-

va-

vano dietro a i Mormoratori le Serpi infocate, ma appena guariti gareggiavano con le Serpi nel mordere quello, che gli havea guariti. Si ſpalancavano di ſotto agl'inuidioſi voragini divoratrici; ma ſopra la terra appena chiuſa ſi ordiuano nuove macchine. Faceano ſcempio de'Rubelli, e peſtilenze, e careſtie, e guerre, e aſsedj, e ſchiavitù; niente di manco erano tanto colpeuoli, quanto miſeri: il gaſtigo diſtruggeva, non emendava; si uccidevano i Vizioſi, non i Vizj. Perdonatemi, Onnipotente Monarca, non ſon coteſte le armi per vincere il Genere umano. Se l'Huomo è reſtìo a cedervi, dirò alla libera, ne ſon cagione i voſtri favori: gli deſte un cuore aſſai nobile; non ricuſa di ſottometterſi a voi, ſdegna di arrenderſi ai voſtri gaſtighi: non ſa abbaſſarſi a temere, adora il voſtro nome, non uvole del nome i terrori. Voi gli ſtampaſte in materia di fango immagine d'oro, la voſtra ſomiglianza; a voi non puo accoſtarſi ombra di timore, ſolo vi fate vincer dall'amore: vincerete dūque quell' Huomo che vi ſomiglia, ſe vorrete, che ami, non che tema: Prendetevi un nome amoroſo, e l'Huomo ſarà voſtro.

E così fù. Vn tutt'altro nome fece ſuccedere ai trè nomi, il dolciſſimo, e auguſtiſſimo nome di

Giesù, nome tutto cosa d'amore; titolo di clemenza, cifera di tenerezza, prima; & unica Segnatura di grazie, che con i suoi caratteri sottoscriva l'eterna salvezza: *non est aliud nomen sub Cælo in quo oporteat saluos fieri* (*Act. cap.* 4.) Ed ò, dirò così, correttivo ingegnoso del passato terrore! Non valse a soggiogar il cuore umano la maestosa Eccellenza dell'*Ego sum qui sum*, ecco un nome che dissimula la grandezza, e tutto spira umiltà. Non bastò a sottometterlo la Signoria dell'*Ego Dominus*, ecco un nome pegno d'amicizia, e contratto di ugualgianza. Non hebbero forza ad atterrirlo i fulmini dell'*Ego Dominus Deus exercituum*, ecco un nome fior di dolcezza, e impegno di misericordia. Ed in vero se andò senza colpo l'Eccelenza Divina proposta nel nome inefabile, JEHOVA' per l'opposta ragione, farà senz'altro breccia l'affabilità dell'umilissimo nome, Giesù. Mette sì bene riverenza di sè nel cuore altrui l'eccelenza del merito; ma non sò come, solamente il mvove non lo attrae a sè, se non hà due compagne, Affabilità, e Beneficenza. Quanto mal si appongono i Principi, ch'esiggono amore dai popoli, e se ne ritraggono da lungi col contegno, riscuotono tributi, e non dispensano do-

na-

natiui ! Chi vuol essere Calamita per tirar a sè i sudditi , si faccia loro da presso con l'affabilità, e se armato di grazie , li tirerà con tanto maggior forza, con quanto maggior dolcezza : E' pur troppo interessato il cuore dell'huomo , è pur troppo altiero : somigliantissimo al Mare , che auaro , e falso par che habbia continua sete dell'altrui ricchezze , e al soffiar degl'altieri Aquiloni ancor egli insuperbisce, e innalbera; ma si abbassa in dolce calma al fiatar di un umile Zeffiro : *malè terrore ueneratio aquiritur , longèque valentior amor ad obtinendum quod velis , quàm timor* : così lasciò scritto Plinio . (*in paneg. Traiani*.) Viva dunque l'invenzione degna d'un Dio , che nel nome nuovo di Giesù offerisce lenitivi a sgonfiar l'alterigia dell'huomo , e insieme dispensa favori per lusingarne la suogliatezza . E qual tratto più affabile , qual mostrà più benefica del nome di Saluadore ? L'altezza del soglio Celeste , prima dell' Incarnazione sottraeva Dio da gl'occhi , non che dal cuore dell'huomo ; eccolo disceso dal Cielo ad haver per corte un fenile , per trono una magnatoia . Il lampo della maestà Divina togliea il coraggio all'amore ; eccolo spogliato di raggi , e vestito di povertà .

Il corteggio degl'Angioli tenea da lungi quasi plebe il Genere umano ; eccolo auuilito tra' Bruti, e Pastori, nato in una grotta. Dianzi proponeva il suo Essere, ora distribuisce i suoi tesori. Più. Il saluare altrui da sè non danneggia la propria grandezza, e si può ben porger la mano a chi giace, senza che cada, o uacilli chi la porge; ma non può che non si auuilisca chi baratta sè stesso per una persona uile. Giesù non solo hà voluto salvo il Genere umano, ch'era schiavo di morte; ma per soprapiù è divenuto il medesimo prezzo per saluarlo; Egli stesso fù Riscatto, e Riscattatore, Comperatore, e Valuta. La vita d'un Dio battè di bilancio con la vita dell'huomo, che fece dare in quell'eccesso di stupore S. Eucherio: *ut homo Deus valere videatur*. Che vengano quì a confronto con la incomprensibile liberalità di Giesù, per segnalati che sieno nella magnificenza, i Monarchi terreni? Habbiano pur fatta pompa del loro gran cuore i Titi, gl'Ottoni; eglino dettero a i popoli il suo: Giesù donò sè stesso. L'ambizione fa sì, che sia ben vantaggioso il capitale che possiede la grandezza de' Regnanti: i tenui beneficj fanno grandi, perche suoi; perche nel dono non il dono si mira, ma chi dona. Quali affezioni si comperò da tutto l'

esercito l'Imperator Teodosio, e quai plausi in timò alla fama per solo haver fasciata la ferita d un soldato con uno squarcio della sua porpora In che sospensione pose i Politici Carlo V per che solo rialzò da terra con la mano augusta il pennello caduto a Tiziano nel colorir le sue tele? Ditemi se ui saranno affetti sì ardenti, di cui debba contentarsi il nostro cuore, al veder Giesù Monarca de' Monarchi, perche Giesù Salvatore, lasciarsi trasportar dal suo amore ad altro che a scinder un manto, a far un gesto cortese, a prestar omaggio di poco rilievo, ma, per favellar alla frase di Battista da Genoua, a farsi saccheggiare tutti i suoi attributi Divini, per darci il sommo de'beni, la figliolanza di Dio. Più. Dar tutto sè stesso per riscattar altrui, allorche fà mestieri di tutto sè, è soprafino di amore: ma non formonta le mete della liberalità; ma spender tutto sè, quando è più che basteuole una minima parte di sè, or questo sì è romper i ritegni della virtù comune, e dar nelle stravaganze della generosità. Sì sì, che tale fù la magnificenza del Saluatore Giesù. Vn solo sospiro, un sol cenno, un uoglio, che fosse di Giesù, era un contante ualeuole a riscattar infiniti Mõdi, Nò nò: era bastãte al bisogno, ma scarso all'amore; cõ sì piena mano sborsò e sãgue, e vita, che, quasi dissi, gettò

per

per terra i ſuoi teſori , ſuilì, maltrattò tutto sè ſteſſo . Pietra di paragone da eſaminar l' amore è il patire , e quanto più diſcapita chi ama , tanto maggior parte di sè tributa all'amato . Or datemi se l'havete , le miſure per uguagliar l'amore ſuiſceratiſſimo , che diuampò nel cuore, e ſpicca dal nome di Giesù Saluatore , ſe ſi auanzò all' eſinanizione d' un Dio : *exinaniuit ſemetipſum*. Euui limite all'affetto , oue ſi reca quaſi a niente l'Infinito ? O, non dirò più liberalità , ma , o prodigalità d'un Dio , che, per eſſer, e chiamarſi Giesù , prodigamente ſpende sè medeſmo ; grida divotamente ingegnoſo Guarrico Abbate . O *Deum , ſi fas eſt dici , prodigum ſui* ! (*ſerm.* 1. *Pentec*) E già miraſte la riforma del primo nome di Maeſtà nel nome umiliſſimo di Giesù.

Mirate ora , con che mirabile intreccio s' inteſſe la doppia riforma de'reſtanti due nomi . Toglie il ſopracciglio alla Padronanza dell'*ego Dominus* , col farſi ſeruo per tal nome : cancella il rigore dell'*ego Dominus Deus exercituum* col farſi reo . Cuore umano ti manterrai ſaldo alla dolciſſima batteria di sì eccedenti finezze ? Da che ricevemmo l'inveſtitura del *Dominamini* par che ſia noſtra

pre-

pretenzione ; se non di esser Padroni , almeno non haver Padrone . Ogni huomo figurasi qual fù , quel Greco per nome Diadumeno , che nacque nell'utero materno con in capo una corona di carne , nascer da Rè, e viuere da Rè , scuotersi di dosso chi gli soprasti da superiore , e lo prema da Dominante . I bruti nascono , e vivono curui per natura , perche nati per servire , l'huomo ritto di persona , non vuol inchinarsi . Tutti siamo del genio dei Frattelli di Giuseppe , che quantunque nel sogno appaiano da undici stelle , per fin di essere stelle si vergognano , se deono adorare altri , e sia anco un Sole . Dica universalmente Seneca : *non tàm iucundum est multos post se videre , quàm graue aliquem ante se* . O Dio , e come poteua più lusingar il nostro superbissimo genio il nostro amorevolissimo Giesù ! I Principi restano quei principi che sono col rendersi affabili , Dio per esser Giesù Saluatore, lascia di mostrarsi Signore , e si fa un par nostro : mentre secondo la dottrina de' Teologi, per esser Saluadore degl'huomini , in quest' ordine di Providenza per debito di conuenienza non dovea solo esser Dio , ma in tutto rigore farsi huomo : gli abbisognò vestirsi della

la Natura Paſsibile per dar la ſodisfazione douuta col patire ; a formar quel Miſto adorabile di Dio, ed huomo, abile a produrre operazioni Teandriche, fù di neceſsità conſeguente incorporarvi la noſtra miſeria, e farlo ſervo, perche huomo, per redimer l'huomo.

Moſtratemi per voſtra fè l'ombra ſola de' fulmini del terzo formidabil nome. Dov'è più il Dio degl'Eſerciti, vendicator delle ingiurie? Egli è quello, ſu'l cui doſſo cade con tutto il ſuo peſo la vendetta. Spoſatoſi con la Natura rea egli è reo, ed hà per dote dello ſpoſalizio un capitale pinguiſsimo di colpe, un contante ricchiſsimo di pene. Chi vide mai un tal moſtro d'amore, che un Monarca per eſſer miſericordioſo divenga miſero, per ſottrarre dalla ſentenza capitale il diſegnato alla morte, abbaſsi il capo coronato alla mannaia carnefice. O che bel cambio io quì veggo! Quella iſteſſa ſpada, che col nome del Dio degli eſerciti ſguainata vibrava ſu'l capo de' mortali, ora chiamandoſi Gieſù, la rivolge al propio ſeno, per ricever egli quella ferita che dava altrui, per iſparger egli ſolo il ſangue, e guarir a tutti le piaghe. L' intendeſti bene, o Ambrogio, che interpretando il nome antico di

IE-

JEHOVA'vuoi che significhi ; *super vulnus adhærere uolo*. Sì sì Iehovà , riformato dal nome di Giesù , altro non suona che bontà ; che salute ; che dolcezza : *super vulnus quid est* ; sono le Divine parole , *nisi medicamentum ,quo vulneris acerbitas mitigatur ? Super vulnus oleum infunditur ; ut vulneris asperitas molliatur* . O strauaganza d'amoreuolezza ! Vn Dio per amore si dilegua in balsamo , si applica quasi lenitiuo a guarir il ferito Genere umano : *super vulnus adhærere volo* : E negherete ora di credere all'Apostolo ? *Apparuit benignitas Salvatoris nostri Dei* , (*Tit. capit.* 3.)oue legge il Siriaco ; *patefacta est* : Dianzi Dio copriva la Misericordia , e dava vedere il uiso dell'armi della Giustizia : ora ; perche diuenuto Giesù, eccliſſa la Giustizia ; e squarciati i nuuoli , suaniti i baleni;chiusa la bocca ai tuoni , sgombrati i fulmini apre in pompa d'amore il Cielo sereniſſimo della Clemenza : *Patefacta est benignitas Saluatoris* : Allegra nuova , o Peccatori , soggiunge Agostino , non hà parte nel nuovo nome di Dio , cioè Giesù, il gastigo , la vendetta : quant'egli è, tutto è salute , è perdono , è clemenza : *hoc nomen Iesu ex dispensatio-*

tione miſericordiæ ſuſceptæque humanitatis aſſumptum eſt. (*con. Aria. epiſt.* 173.)

Smentitemi ora, Aſcoltanti, ſe a sì dolce ſpettacolo, a sì dolce ſuono non ſi diede per vinto il cuore umano. Quel cuore che mantenne viva la guerra contro un Dio armato, gettò le armi, abbattè le bandiere per arrenderſi ad un Dio dolce, ad un nome amoroſo, a Giesù. L'Huomo che non amava il ſuo Dio era un moſtro: indotto ad amarlo è tutto bellezza. L'amore umano va al bello, ma non abbelliſce; il Divino Amore, perche tirato al Primo Bello, rende l'amante un riverbero della bellezza Divina. Sia teſtimonio il Mondo, che vide eſſer auvenuto del genere umano quel raro prodigio, che in un ſuo figlivolo vide quella ſempre feconda d'Eroi ſantiſſimi la Citta di Siena. Ambroſio Sanſedoni ſtella di prima grandezza del Ciel Domenicano, foſſe error di Natura, foſſe ſcherzo della Grazia nacque sì orrido di ſembianze, sì contraffatto di membra, che la Madre in vederlo no'l volle per figlivolo, e l'abominò per un moſtro (*ex Annal. Ord. S. Domin.*) La Nudrice portò il pargoletto dinnanzi ad un altare, e ne rilaſciò il penſiero al Cielo. E così fù: il bambino Ambroſio ſeppe pur bene a chi ricorrere:

rere : fatto loquace da un prodigio a chiare note pronunziò il nome dolciſſimo di Giesù; Giesù tre volte chiamò chi ſolo ſapea vagire. A tal voce ſi rivoltò ſtupefatta la Nudrice ; ed ecco la poſſanza miracoloſa del Diviniſſimo nome! Vide non più quell'orrida ſconciatura, che colà havea portato, ma un belliſſimo pargoletto, che in un tratto era divenuto. Quanta era la deformità di quel primo Ambroſio, altrettanta era di quel ſecondo la bellezza. Ella volò a riprenderlo, e recatoſelo al ſeno, ed empiendo di allegre voci le ſtanze, portollo alla Madre, che vedendo la sì bella trasformazione dell'Infante, di bel nuovo, ma per diverſa cagione no'l riconoſcendo per figlio lo allevò da Nudrice alla Santità, a cui ſtimò doverſi il nuovo Ambroſio come a vera Madre. Che dite, Uditori, di sì bel gruppo di miracoli? Un bambino che appena vive, e parla, e col parlare fa prodigj : Tenero correttore della Natura, emenda i ſuoi abbagli : Ricreatore di sè medeſmo fa sè un altro da sè : Padre in uno, e figlio rinaſce di sè ſteſſo con una parola: Fenice miracoloſa, di cui direbbe S. Zenone : *ſepulcrum nidus eſt illi, mors natalis dies: non alia, ſed quamuis melior alia* (*Serm. de reſurrect.*

rect.) Ma in lui furono le maraviglie, non di lui; di quel nome furono, ch'essendo gloriosa espressione del Verbo eterno fatt'huomo, direi con Tert. *cum propagine nominis*, è Verbo, ed è sostanza, è parola, e susistenza, parola che opera, voce che produce, nome che crea, di cui è fare il dire, è creatore il suono, il volere è tutto potere. *Licet multi Iesus fuissent*, nobilmente à proposito San Pascasio, *hic tamen substantialiter salus est*. Non era forse un mostro, anzi un' Affrica di mostri il Genere umano Idolatra? Mostri nella vita: l'empietà era pietà, religione i sacrilegj, legge la sfrenatezza. Mostri sù gl'altari: una Divinità ciurmaglia di Satiri, di Ciclopi, di Scille, di Chimere, di Centauri; quello havea più del Dio, ch'era più deforme; si bruciavano più odorosi gl' incensi a chi era più putrido, si ergevano più magnifici i Tempj a chi vivea più laido. Mostri nel Cielo, dalle fantasie stravolte infamato co'disonori, sfergognato con adulterj, sfregiato con incesti, tutto per dare scusa a chi peccava in terra, si canonizzavano i peccati nel Cielo, stomacatosene anche un Seneca Gentile! *Quid enim est aliud vitia nostra incendere, quàm auctores inscribere Deos? & dare morbo exemplo divi-*

nita-

nitatis excusatam licentiam ? (de breu. vitæ cap. 16.) In sōma giaceva l'Huomo nel letamaio dell'iniquità , aborto della Terra, rifiuto del Cielo , perche era tutto in amare , e non sapea ben amare . Ma appena risonò il nome amoroso di Giesù , *Quod os Domini nominauit* , non più deformità , non più bruttura;fù riabbellito l'Huomo , perche vinto: col nome di Giesù, quasi con una impronta celeste se gli ristampò in fronte la già travisata effigie Divina. Dove più sono quei mostri adorati dell'Infedeltà? *Vnde* grida Bernardo, *in toto orbe tanta fidei lux , nisi de prædicato nomine Iesu?* Quasi torme di caliginosi vipistrelli dalla lucida sferza del Sol di Giustizia cacciati, fuggirono a rintanarsi nell'Aissbo ; risponde Teodoreto:*omnem illorum cętum , non secus ac noctuarum catervam,iustitię Sol exoriens in tenebras ire coegit .* (*l.* 12. *de cur. Græc. affect. in fine .*) Forse s'interpose tempo a questo per vincere , a quelli per fuggire? Ci assicura di nò il medesimo Iddio per bocca d'Esaia . Mi soggiogherò il Genere umano cō un nome dolcissimo, di volo , in un tratto. *Orietur uobis nomen meum Sol iustitię , & sanitas in pennis eius .* [*Malach.* 4.) Sarà un nome pennuto,una salute volante, un Sole , che ancorche nascente sarà Sole , &

ſanitas in pennis eius. E chi terrà dietro alle ſtriſce luminoſe, che ſtampa per tutto il Nome uolatile? Al primo vederlo diramato per tutta la Terra reſta eſtatico Girolamo. E mirate, eſclama, in che guiſa il Mondo tutto è una ecco uiua per riſonar una ſola uoce, o è un uaſto volume, ove ſtamparſi una ſola parola, Gieſù: *totius mundi una vox Chriſtus eſt*. Io veggo, ripiglia Gregorio, il divin Nome fabbricar un ponte d'oro: per cui ſi fermi perpetuo commercio tra'l Cielo, e la Terra, da quello ſcorrer a diluuij le grazie, da queſta traghettarſi colà a truppe le Anime: *Tuo ſancto nomine quodam quaſi ponte Cœlum terramque iunxiſti. Et ſanitas in pennis eius*. Spiccò il primo volo quel nome ch'è Sole ſu la fronte di quella ſtella, che inuitò dall'Oriente a piedi del nato Dio le trè Corone de'Rè Maggi: in fronte a quella ſtella, al ſentir di non pochi Autori uedevaſi da chi haueua occhi da vederlo, ſcolpito ad impronta di raggi l'auguſto nome di Gieſù. Ecco all'eloquenza luminoſa di queſto, in un ternario coronato le primizie della Gentilità convertita. Dalla punta della Croce mette un'altro volo, dove, come che da'ferri carnefici tutto ſi faceſſe a brani il corpo del Saluatore, con tutto ciò quel nome *Ieſus Nazarenus Rex Iudeorum* non

vuolſi

vuolsi cancellar ne pur da Pilato, perche il nome di Giesù non può ricevere sfregi da chi che sia, e dee rispettarsi per fin da'nemici: *quod scripsi scripsi*. Mostratemi Condizione, Stato, Persona posta sì fuor di misura, che sfuggisse le ferite uitali del Nome vittorioso? Impegno di Religione contraria? Ecco un Saolo giurato parteggiano del Giudaismo, nel più ostinato campeggiare in armi, con seguito, con potestà contro chi adoraua un tal nome, al solo risonargli, contro il medesimo Nome, *Ego sum Iesus, quem tu persequeris*, si arrende a chi sol parla, si prostra a chi solo il chiama, s'innamora del suo nemico; nè sa haver altro nella bocca di quello, che si havea impresso nel cuore, ed alzata bandiera, *ut portet nomen Iesu coram Gentibus*, gli fa ligio, e tributario d'amore il Mondo. Forse ostinatione di persecutori? Ecco uno Stefano, che dal Nome inespugnabile contratta una tempra di diamante, e dal uederlo, quasi mallevador del trionfo, dal Cielo spalancato *uideo Iesum stantem*, resta superiore ad una tempesta di pietre, e per sopra d'esse si porta di uolo a trionfare nel Cielo. Per verità che nel cuore del gran martire Ignazio hà trovato il nome di Giesù

il campo doue prender poſſeſſo di tutti i cuori : a diſpetto di tutti i Lioni , delle ſpade , della morte, ancorche perda il corpo ſbranato, e divoratogli dalle Fiere ritiene immortale il cuore , e nel cuore indelebile il ſuo Giesù . O che caro ſcompiglio mette negli animi umani il nome Taumaturgo ? Innamorati di Giesù s'innamorano inſieme di quanto dianzi odiauano . Infamano le contumelie ? Gli Apoſtoli per Giesù ne trionfano : *ibant gaudentes à Conſpectu concilii , quoniam digni habiti ſunt pro nomine Ieſu contumeliam pati.* (*Act.c.5.*) Fugge dalle pene il ſeſſo Donneſco? Le ambiſcono le tenere Verginelle , ſpoſe amanti di Giesù le Agneſi , le Lucie , le Agate , e corteggiate da undici mila le Orſole . Non hà cuore per incontrare i tormenti l'età Puerile ? L' hanno per gioirvi dentro i Paolilli di noue anni , gli Agapiti , i Venanzj di quindici , i Pelagj, i Celſi quaſi infanti , e colà nel Giappone a truppe i Fanciulli . Perche vi truouano Giesù, vanno a popolar le Solitudini gli Anacoreti ; per riconciliarſi con Giesù ſi fanno tiranni di ſe medeſimi i Penitenti ; per ſomigliar Giesù vivono in carne ſenza carne i Caſti ; per piacer a Giesù , ſquarciano le

porpore, dipongono gli ſcettri, danno di calcio ai troni i Carlomanni, gli Eleſbaani, gli Adelredi, & altri oltre numero. *& ſanitas in pennis eius*. Miſurate, ſe pur potete, la circonferenza uaſtiſſima di zelo, che con in fronte il nome di Gieſù, e con il ſuo amore nel cuore corre quel Santificatore del Mondo, e mio Patriarca il ſecondo Ignazio, a cui eſſendo anguſto il Mondo noſtrale, vi abbraccia dentro anche il Mondo Nuovo. Che veggo colà nel Mondo Nuovo appunto in quell'Eroe della Carità, e ſuo figliuolo Rocco Gonzalez, a cui hauendo tolta la vita quei Barbari, e ſtrappatogli dal ſeno il cuore (mirabil potenza di Gieſù!) il cuore, il cuore divelto con chiari accenti replica più volte vittorioſo il nome trionfale di Gieſù. Cuore immortale, che perduta la vita ritiene l'anima. Cuore moſtruoſo, che vivo taceva, e ſolamente amava, morto e ama, e favella, allora palpitante per animar la vita, ora cuore predicatore per propagar a voce di miracoli la Fede. Sì sì: *ſanitas in pennis eius*. Sarà l'Inferno oſtacolo ai voli di Gieſù? L'Inferno, l'Inferno ſteſſo non hà più bocca da divorare, ſe non

chi lo vuole, non denti da mordere, se già il nome di Giesù glie l'hà chiusa, e suggellata, come lo vide il penitente Manasse: *Conclusisti abyssum, & signasti eam terribili, & laudabili Nomine tuo?* (*in orat.*) O Nome, potrò quì non esclamare? O nome vincitore dell'Universo, perche armato d'amore, formidabile perche dolce, trionfante perche tutto salute. O Nome, che con gran consiglio, e con divino mistero suggellate col divino vostro conio la fronte d'ogn'anno, per empire del vostro amore ogni tempo, ogni dì, ogni momento. O Nome Onnipotente *omnipotens nomen eius*: (*Exod c.* 15.) a cui piedi vinto, e trionfato s'inginocchia adoratore ogni cuore, vassalla ogni potenza, tributario ogni affetto; Cielo Terra, Inferno; *in nomine Iesu omne genu flectatur Cœlestium, Terrestrium, & Infernorum.* Sì sì: trionfate pure di tutti noi, amorosissimo Nome. Havete saputo ben toccar la vena del Genere umano: non atterrite, ma allettate; non signoreggiate, ma soccorrete; non gastigate, ma beneficate; non prendete vedetta, ma spargete amori. Sì: amiamovi, caro Giesù, ardiamo di voi onnipotente bellezza: sospiriamo a voi ineffabile bontà: ricorriamo a voi inesausta beneficen-

za.

za: Se quì giù in Terra pellegrini canteremo le glorie vostre, fate sì, che una volta siamo quei Comprensori sulle beate mura di Sion', che *tota die ac nocte non tacebunt* le vostre lodi (*Isai. c.* 62.) così sia.

IL BENEFATTORE INSIGNE DELLA SANTITA'

PANEGIRICO DECIMO.

DI

S. FRANCESO DI SALES.

DETTO IN MODENA

Nella Chiesa delle Salesiane.

Attingit à fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter. Sap. c. 18.

HA' voluto sempre il Mondo, per fare scusa plausibile de' suoi vizj, mantener vivo un grave pregiudizio alla riputa-

ta-

tazione della Virtù: ch'ella ſia pur troppo aſpra di genio, intrattabile di maniere. Da che la bella Innocenza ſol tanto viſse con l'Huomo, che paſſeggiò, dirò così, per l'Orto delle delizie, argomentò ch'ella non ſapeſſe convivere con le amenità, e dato un lungo a Dio ai fiori, a i piaceri ſi portaſſe ad abitar per ſempre tra le ſpine, a confinarſi ne' Diſerti. Chi uvol vivere innocente, par che debba trattar sè medeſimo da colpevole, per non eſſer colpevole, e farſi volontario reo delle pene douvte a tutte le colpe, ſol perche puo commetterle. Stimaſi il vivere virtuoſo un diſſimulato morire, perche è un fare di continuo il contradittorio del propio volere: ſpogliarſi non che di veſti, ancor di carne, o ſmunta da' digiuni, o ſquarciata da' flagelli: concepir deſiderj, ma per ſempre dir loro di nò; haver paſſioni, ma per ſempre diſguſtarle: Senſi, ma per ſempre reprimerli: goder della libertà, ma quaſi ſolo in queſto doloroſo arbitrio, di perdere la libertà da libero, e ſpontaneamente farſi ſervo: mettere il cuore in eremo, gli affetti fuora del Mondo, le inchinazioni in ſoſpenſione, l'huomo in nimicizia con l'huomo, ogni moto, ogni azione,

ogni

ogni parola sotto una perpetua, e rigorosa critica. Questa è stata sempre l'ingiusta calunnia data alla santità, sostentata col favor delle Apparenze, e accresciuta col suffraggio della Opinione. Quindi è, che il Mondo amando il suo abbaglio, e accarezzando il suo timore, hà lasciata sempre la Santità o in solitudine, o con poco seguito, e hà atteso ad ingrossare pur troppo il partito del Vizio. Venne una volta nel Mondo il felicissimo spirito del gran Francesco di Sales a far riparo a sì pernicioso disordine, a far le difese della Santità, e a portar il disinganno del Mondo. O il primo, o tra' primi trovò la bella invenzione di ridurre ad arte il raddolcimento della Virtù, e il piacere del ben vivere. Dalle angustie degli eremi, e de' Chiostri portò fuora la Virtù più pura, e mettendola in grazia degl'huomini, allargò le sue Conquiste fin dentro agli Stati più liberi, alle Condizioni più distratte del Mondo. Seppe ben maneggiare i belli artificii del Santo Amor di Dio, e con esso insinuandosi e prendendo i cuori umani, insegnò loro con la pratica, che può ingentilirsi per chi vuole la Santità, e inzuccherarsi ancor la Penitenza. Appari-

sca

ſca dunque ſta mane Franceſco di Sales per un'inſigne Benefattore della Santità, dolciſſima la volle in sè, dolciſſima la dettò ad altri; ma fortiſſima, perche dolciſſima: *attingit*, a lui conviene l'encomio della Sapienza, *à fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuauiter*.

Pare, c'habbia apparenza di ſtrano, e pure hà ſuſſiſtenza di vero, che la virtù più ſublime, ed eroica è la più ſoave, ed amena. La Santità è un'oro, che poſto ne' crogiuoli all'eſame delle fiamme, ſe ſtrepita e gorgoglia, ritiene ancor della ſcoria; all'hora hà tutti i carati della finezza quando riſtà placido, e quieto. L'amarezza ne'pomi è argomento dell'acerbo, la dolcezza del maturo, è acerba quella virtù, c'hà del diſguſteuole nel ſapore; è ſtagionata, ſe piace: mercè, al dire del Prencipe de' Filoſofi, è proprietà della Virtù ſublime, l'operare con gaudio, Ma un tal gaudio non ſi ſperi che dalle mani dell'Amore. Hà il ſanto Amore una nobile ſtravaganza: ſenza controverſia egli porta la corona da Rè tra le virtù, ed ottiene il primato del merito; e pure contro la naturalezza del merito, il quale da per sè

tende

tende all'Arduo, l'Amore per contrario ſpiana le arduità, riſparmia lo ſforzo, e condiſce del ſuo dolce le malagevolezze. Dolcezza nobilmente ſpiritoſa, che chiama al ſubblime, ma inſieme dà le penne a chi chiama: Amabile ſcortatoia della ſantità, riſtringe il ſuo Decalogo in poco: fatelo ſe amate. *Magnus Deus* fù chiamato l'Amore da gli Antichi: diſſero pur troppo vero, qnantunque non ſepper che diſſero: il ſanto Amore sì ch'è Dio, e Dio è tutto amore: *Deus charitas eſt*, e un Dio, ſecondo i Teologi, ſotto l'Ipoſtaſi Nozionale dell'Amore eſſenzialmente è dolcezza: *Spiritus Sanctus*, nobilmente a propoſito S. Fulgenzio, *Patris eſt, Filiique ſuauitas*. Già vedeſte in un tratto l'ingegnoſa macchina, che maneggiò lo ſpirito di Franceſco di Sales e per conquiſtar la ſantità, e per darla a conquiſtare. Fin dalla ſua tenera età tutto ſi diede all'Amore, e ſi laſciò tutto prendere dallo Spirito della dolcezza. Non ſi ſuilì mai quell'Anima grande ad accoglier nel cuore un ſolo palpito di Timor Servile; moſtrò una tal ſanta ſuperbia di non ſervir altramente al ſuo Dio, che per puro amore. Direi, che lo Spirito dell'Amore affin di verſare le ſue dolcezze in un nappo a sè confacenteſi, volle

che

che prima della Grazia ne fosse lavoriera la Natura ; quante doti vagliono a fornire di amabilità uno spirito , di tutte lo adornasse a douizia . Nasce , non si acquista dal Nobile un genio che generoso sia benigno : nacque Francesco nobilissimo di origine , e di gloria , e di Fede : trasse il sangue da vena non mai da alcuno de'suoi Ascendenti intorbidata da miscredenza di Eresia , e sempre mai corrente in una piena perenne di onori meritati , e di dignità conseguite . E una calamita armata per tirare i cuori una naturalezza di genio , che temperi la maestà con la dolcezza , e con un bel misto di sostenuto , e affabile , ingerisca rispetto', e concilii amore. Francesco sortì un tal temperamento di natura armonicamente composto , ed una simetria sì ben contrapesata di umori , che non altra si sceglierebbe un Serafino , se volesse vestirsi di carne . Viuacità di spiriti , ma tenuti a regola : ardenza di desiderj , ma guidati dalla prudenza : amorevolezza di tratto , ma animata dalla carità ! Quell'Anima bella tramandava al di fuori gran parte di sè , e si dava vedere in un dolce baleno nella leggiadria del corpo ; ed il corpo quasi

cri-

cristallo di paradiso raddoppiava gli splendori, e accrescéva le attrattive: haurebbe detto di lui ciò, che del Protomartire Stefano Eusebio Emisseno: *arcana pectoris ornamenta speculum frontis irradiant* (*hom. de S. Stephan.*)

Con un sì bel capitale in seno di naturalezza fatta per la virtù, non differì ad altra età i vantaggi velocissimi dell'amore il Giovane industrioso. In quella età, che suole ardere di troppo dissimile fiamma, e dar delle sue follie tutte le colpe alla Natura, Francesco non ammise altro fuoco che del Cielo, non conobbe altri amori che di Dio. Non voglio trattener le vostre maraviglie nel mostrarvi i progressi del suo nobilissimo ingegno nello studio delle Scienze. Parea, che gareggiassero nell'ambirlo, e furono del pari fortunate nell'ottenerlo le più celebri Università di Europa, di Anisì, di Padova, di Parigi; e là dove è più agevole apprender la licenziosità de'costumi da'Condiscepoli, che la perfezione delle dottrine da'Catedratici, menò vita maestra d'innocenza, ed hebbe per fin l'aspetto censore de'dissoluti: vivo paradiso terrestre univa l'Albero della Scienza, e l'Albero della Vita, Cherubino di sapere, Serafino d'amore. Nè mi avviso di fare

splen-

splendida mostra quasi di fortezza eroica . di quell'uscir che fece glorioſamente vitorioſo da un cimento, ove era un bel vincere il solo non cadere : allor che da alquanti Giovani inuidioſi di tanta innocenza condotto Franceſco, e queſti gittato negli agguati lunſinghieri di una Frine, il Giovane inuitto non volle onorare il pericolo col ſuo timore , nè vincerla col fuggire: ma recatoſi in quell'atteggiamento di ſanto furore, in che ſa metterſi una generoſa Virginità, allor che ſi vede luſingata, cioè affrontata , balenò con gli occhi, minacciò con la voce, e ſputandole ſu'l viſo, laſciolla ſcornata, e punita: inſegnando, che anche ſa prenderſi le ſue belle vendette con nobili ingiurie la caſtità: non è mai diſarmata , ſe non truova le armi , le fa : e ſa vincere con aſſalire . Son queſte prodezze da ſegnalare anco una Virtù adulta , ma in Franceſco furono ſcherzi di Virtù pargoletta. Levate più alto le voſtre intelligenze ad ammirare a quanto più pericoloſi cimenti di primo lancio fù eſpoſta la fortezza del ſuo ſpirito : *attingit à fine uſque ad finem fortiter* .

E a dir vero, allora par che l'Inferno ſi porti ad inveſtire con tutto il ſuo impegno un' Anima forte , e allora ſa biſogno, che queſta

met-

ta in arme intiera la ſua Virtù, quando le ſi aggrava con gagliardi timori il dubbio dell' eterna ſalute. Una tal perpleſſità è un maligno umore, che dà al cuore della Virtù, cioè alla Speranza: è un piccolo terremoto domeſtico, che ſcuote da'fondamenti: è un' apertura di baratro, che ſolo minacciando, aſſorbiſce. Prodigioſa gagliardia di tentazione! più forte aſſale, quanto è più forte l'Aſſalito: mercè quanto è più ardente l'Anima nell'amare il ſuo Dio, tanto è più mortale il timore di perderlo; e ſe la perdita eſſer non puo che eterna, hà un non ſo che di eternità l'angoſcia. Inſulto sì violento ſi ſcaricò addoſſo a Franceſco, non già veterano nella ſantità, ma ſoldato novello nella prima gioventù. Al ruminare, quanto ſcarſo ſia per eſſere il numero de' Predeſtinati, non puo perſuaderſi di havervi parte, più toſto inchina a crederſi uno de'Reprobi. Ceſſarono di ſubito quelle care inondazioni di dolcezze celeſti, ove di continuo s'immergeva quell'Anima felice. Si ecliſsarono le illuſtrazioni divine, ch'erano per lui in un pieno meriggio: tenebre alla mente, palpiti al cuore, agonie allo ſpirito. A chi farà ricorſo l'anguſtiato Giovane? Alle conſuete meditazioni? Ma ivi, ivi al rivolger nell'animo gli anni

ni

ni eterni truova la cote, ove più aguzzarsi la punta al dolore? Alla toleranza? Ma dove è un Cielo che si perda, non è pazienza, è una disperazione, tollerarne la perdita. All'amato suo Dio? Ah che da questo gli vengono al seno le più penetranti saette. Tentava di rincorarsi col chiamarlo, suo amore, suo bene: ma in dir quel, suo, l'interrompeva con più palpiti ripigliandolo, il cuore, e Suggerendogli con penetrante susurro un funesto, Chi sa, se suo non sarà: non suo, nò, v'inseriva ancor le sue voci un Timor suggestivo e non suo, niente meno, che per quanto sarebbe reo, ed egli Dio. Ma trovò finalmente Francesco lo scudo, con che farsi schermo da carica sì impetuosa, anzi l'arme offensiva con che riportarne una piena vittoria. E non altrove che nello Spirito di dolcezza, nel suo medesimo amore. Con antipariſtasi di Paradiso più fortemente accese l'amor col timore; e calpestando con eroico disprezzo i suoi più importanti interessi, e il più delicato de'suoi affetti, udite, in qual atto di fortezza da più che huomo proruppe: Vi amerò, vi servirò, mio Dio, fin ch'io possa; v' amerò, ancor che mi sia per guiderdone dell'amore l'Inferno: dentro l'Inferno eternamente costante vi amerò, Cio

disse : ma non già per un complimento officioso di cerimonia divota , ma con la più sensata espressione d' un cuore risoluto ; non come sogliono certe Anime divote , che al primo caldo della divozione, asperse negli occhi da quattro lagrimucce , portano di subito a Dio le lor iattanze , di offerire alla prova de' martirj , e anche del fuoco eterno il loro amore: ma non sò , se nel più bello de' lor vanti sappiano reggere al primo fiato di parola mordace . Se la Fortezza , al dir di Aristotele , mira per oggetto il Terribile : *fortem circa terribilia versari* , qual saggio dee farsi di Francesco , se con efficace prontezza si porta a provocar contro di sè il massimo del Terribile, un'eternità di dolori? Io per me non so vedere , qual malageuolezza resti di vincere à chi già nel suo cuore hà superate le durezze di un'Inferno. Mercenario eroicamente amoroso, pur che ami, non rifiuta la mercede senza fine di pene . Amante invincibile s'offerisce ad amare , fui per dire lo sdegno onnipotente d' un Dio . Fù magnanimita degna del vastissimo cuore di Paolo, dar il cartello di disfida a tutta la schiera più orribile de' mali , gridando loro , *Quis nos separabit à charitate Christi?* e si tiene in pugno di tutti la vittoria : *certus sum , quia neque mors ,*

mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque inſtantia, neque futura, neque fortitudo (*Rom. c. 8.*) ma tra queſti non odo chiamarſi al paragone l'Inferno. Franceſco non per anco Franceſco, perche nel verde degli anni, l'Inferno prima di tutti chiama a duello, e con prouocarlo lo vince. Dirà dell'amor giovane di lui cio che diſſe dell' amor perfetto lo Spoſo: *fortis eſt ut mors dilectio, dura ſicut Infernus æmulatio*: (*Cant. cap. 8.*) è più gagliardo d' una morte eterna il ſuo amore, arde in mezzo all'Inferno. Di un tal atto di virtù ſublime egli parve Padre inſieme di sè, e figlio; e chiamarei Levatrice del nuovo parto la gran Madre d'amore Maria. Egli di sè medeſimo aſſerì, che appena curuò le ginocchia dinanzi all'altare dell' Auguſta Regina, ſentì con ripentina mutazione nel ſuo cuore un' altro cuore, in sè un' altro sè, come ſe gli cadeſſero di doſſo quaſi ſcaglie di lebbra, ſono ſue parole. Sì; nacque in Franceſco un nuovo Franceſco, e ſe il primo di ſoli ſedici anni fronteggiò nell'amore i più rinomati Eroi della carità, moſtratemi uoi, Vditori, quell'altiſſimo ſegno, dove ſi ſublimò il nuovo Franceſco in trenta trè anni di ſempre maggiore di sè, e ſempre robuſtiſſimo amore. Nè vorrei che prende-

ſte le miſure della ſua creſcente carità da gli ſcelti favori , che a mano ſteſa gli diſpensò il ſuo Dio ; che quaſi fattoſi Aio , e Cuſtode del nuovo parto d'amore , gli donò , e ridonò tante vite , quante volte lo ſottraſſe dalla morte ; ora liberandolo con miracoli da morbi mortali in Padova , nella Patria ; ora impedendogli l' imbarcarſi in una nave , che portato l'havrebbe al naufragio ; ora volendolo eſcluſo da un'albergo in Roma , dove dall'inondazione del Tevere ſarebbe ſtato rapito dall'acque ; ora rompendogli le catene della prigionia col ſolo farlo vedere dal Comandante Franceſe . So bene , che il replicar beneficj ad un cuor grato è metterlo tutto a fuoco , ſopra cui ſoffia di continuo quaſi mantice indefeſſo la dovuta rimembranza . Nò nò . Venga di nuovo a far le prove del ſuo amore la Fortezza : *attingit à fine uſque ad finem fortiter* : Non è atta miſura a qualificar la ſua carità il ricever che fece i favori , è più toſto il rifiutarli . Tenevalo il ſuo Dio di continuo al ſeno delle ſue più fine tenerezze , e ſenza riſerva volevalo in gabinetto delle ſue confidenze . Cognizioni le più ſegrete della Divinità , ſentimenti i più ſublimi delle Divine perfezioni ,

ni, fervori i più acceſi d'amore. Egli non beveva a ſorſi le dolcezze del Cielo, ui notava dentro, ui ſi perdeva. Di mezzo a sì vaſta piena di contenti uſcì Franceſco quaſi vincitor dell'amore con un nuovo fiſſimo amore. Con eroico rifiuto diede il baſta alle grazie celeſti, rimandò in dietro il Paradiſo, che gli cadeva in ſeno, licenziò la liberalità del ſuo Dio col pregarlo: *Domine, contine undas gratiæ tuę: Domine, recede à me, quia non poſſum ſuſtinere tuę dulcedinis magnitudinem.* Caro Dio, dicea l'Anima ſorte, e non ſapete voi e l'anguſtia del mio cuore, e'l genio del mio affetto? Se prima lo credeva, ora il pruovo: ſiete troppo grande per mè, ancor quando dolce: non ſolo la voſtra maeſtà, m' è intollerabile anche la voſtra dolcezza. Se v' è in grado empirmi di voi, o fatemi di voſtra mano più grande il cuore, o toglietemi la vita: ſe di favorirmi, deh fatemi donativi di croci, e di tormenti: dalla morte io aſpetto il godere; finche io viva, mi farete beato, ſe mi vorrete penante. Se m'invitate al Taborre, mi ſia lecito l'ardimento, partite da me: ſe mi offerite il Calvario, io ſon per voi; allora entrate in me, quando ſia tutto Cro-

ce, e Crocifisso. Or chi mai pensava, che un' huomo fosse così sottile nell'amare, che truovi materia di rifiuto nelle dolcezze divine, si magnanimo, che rinunzii gli assaggi della beatitudine, sì geloso, ch'entri in sospetto anche dell'amore. O amor ingegnoso, che si allontana da Dio per più accostargli si, e rinunzia a tutti gli utili dell'amore per più amare! O amore di tutta fortezza, che non si lascia prendere dalle stesse attrattive del Cielo, e a vista del Cielo s'innamora del penare!

Non fù bisogno a Francesco mendicar a lungo le pene: gliene fù liberalissimo il Cielo: ma non altrimenti che i Fiumi sboccati in Mare non sono più Fiumi, entrati appena in quel cuore dolcissimo i dolori, non erano più dolori, ma gioie. Carattere dell'amor sopraffino, della cui quintessenza ancor una stilla indolcisce ogni fiele: *Vbi amor est*, ne disse Bernardo, *non labor, sed sapor est* Glie ne diede qualche motto il medesimo Cielo, allor che fluttuando Francesco tra il sì e'l nò del doversi appigliare allo stato Ecclesiastico, cadde viaggiando da cavallo senza lesione tre volte, e tre volte liberatasi dal fodero la spada, e la spada, e'l fodero da sè si piegarono in figura di Croce. Voi, o Francesco, capiste subito in quella ingegnosa cifera le intenzioni

del

del Cielo, che si dichiarò volervi consegrato alla Croce; e voi alla Croce con presta ubbidienza vi dedicaste, vestendo abito Clericale. Ma mi giova credere, che assai più intendeste di cio ch'esequiste. Mirate di che nuova invention sia la vostra Croce: con tre misteriose condizioni, tutte e trè confacevoli al genio del vostro spirito. Vna Croce ch'è di ferro, una Croce che difende, una Croce che offende. Non si metta in gelosia la vostra umiltà, quando sarà invitata alla dignità Vescovile: ui assicuro, che l'istessa umiltà del vostro Vescovado può senza peccato haver una santa ambizione. Salite pure al trono di Gineura; iui non temete degli onori, habbiate buona speranza di calunnie, d'imprecazioni, di contumelie, non v'insospettite della vostra povertà, ne ricaverete grosse rendite di sudori, di stenti, di pericoli. Sarà la vostra Dignità all'uso antico, la Chiesa all'idea della Chiesa primitiva, che sol per tanto godeva il secol d'oro, perche i tempi eran di ferro. Non vi mancheranno i piccoli Neroni, i Deci, i Massimini, che vi faran guerra a popoli intieri, che contro di voi solo impegneranno tutta la lor rabbia. Riguardate in quella Croce di ferro i Sicarj armati, che tante volte posti in aguato v' aspette-

ranno al passo per torvi la vita, e darvi il martirio: e, se loro non riuscirà il disegno, a voi non toccherà la sorte: il vostro maestoso aspetto n' haurà tutta la colpa: in sol vedervi, da Tigri divenuti Agnelli, cambieranno il furore in rispetto, l'odio in amore, confessandovi, loro mal grado, legitimo erede dello Spirito di chi con un sol *respexit* mutava cuori, e compungeva spergiuri. Ma inoltratomi più a dentro ne' misterj di questa Croce, riconosco nella durezza dell'acciaio la tempra ostinata di quel ferro, che minacciava dalla bocca della quarta ferocissima Bestia vista colà con occhi profetici da Daniele: *Ecce bestia quarta terribilis, atque mirabilis, & fortis nimis; dentes ferreos habebat magnos.... dissimilis erat cæteris bestiis.* (*Daniel. cap.* 7.) Ecco in pochi tratti di penna descritta l'indomabile fiera che con denti di ferro hà squarciato in questi ultimi secoli il seno della Chiesa Madre, e divorati tanti e tanti cari suoi Figli in tante Regioni fioritissime d' Europa, volli dire, l' Eresia moderna. Diasi pure, che ben n'è degna, ad un tal mostro quel vanto infame, e quel primato sacrilego, che più di tutte le falsarie Religioni habbia inflessibile l'ostinatezza, e incorrigibile l'empietà. Per verità

che

che non altrove più caldo dee impegnarſi il zelo d'un' Apoſtolo, perche non altrove incontra malageuolezze più dure, che nell'eſpugnare un ribelle dalla Fede. S'impoſſeſſa l'Error eretico dell'Intelletto, ſtetti per dire, perche da una potenza neceſſaria tragga una quaſi neceſſità di errare, e una impoſſibilità di ravuederſi. Appunto *terribilis, atque mirabilis*: Opporrete le ragioni: ma contro di chi diſcorre con i ſofiſmi. Moſtrerete la Verità: ma a chi ha per vero cio che piace. Argomenterete col Vangelo: ma con chi non accetta quel Vangelo che non luſinga. L'alletterete con un Paradiſo: ma chi ſi auviſa di poterne anteciparlo negli Elisj dal Senſo. L'atterrirete con un Inferno: ma chi niega di farſene reo. Chi porta ſolo gli occhi nella fronte, non ſi muove da cio che non ſi vede; e che vale l'eloquenza contro chi conoſce, e conoſcer non vuole? Franceſco, dareſte o quanto maggior felicità al voſtro zelo, ſe lo portaſte colà nel Mondo Nuovo; vi ſo a dire, che vi fareſte conquiſta di popoli Infedeli con la metà di quei ſudori, che ſpenderete per ricuperare un Apoſtata ſolo. E'agevole come nella Natura altresì nella Gratia, dar vita a chi non la hebbe; per ridonarla ad un morto, vi vuole un miracolo. Ma per un Cuor

For-

Forte le malagevolezze ſono inviti, le durezze ſono luſinghe.

Ed ecco il generoſo Eroe di non più che ventiſette anni con un ſol Compagno, tutto a piedi, e in portamento umile e dimeſſo, tutto al modello della povertà Euangelica portarſi a ſcorrere a paſi di zelo infaticabile i Balliaggi del Chiables, di Ternier, di Galliar; a ſfidar tutte l'Ereſie, a dar l'aſſalto a tutto l'Inferno, che in quell'angolo d'Jtalia havea vomitate, e miſte inſieme tutte le peſti di Lutero, di Calvino, di Zuuinglio, di Bucero, di Beza, di Melantone. Ed io penſava, che foſſe ineſpugnabile la pertinacia; ma eccola al primo attacco poſta in rotta. Alla prima predica di Franceſco in Tonone cade felicemente preſo dalla Verità un Nobile Settario. Alla prima ſeguono a faſci le palme: ſi ſciogliono ſofiſmi, ſi ſcuoprono errori, ſi autenticano miſteri, ſi ripianta la Fede. Cred' io, che a sì glorioſo ſpettacolo dal Cielo tutti ſi faceſſero a goderne i Serafini, a mirare un huomo inneſtato in Angelo, ſolamente haver luogo, perche opera, moltiplicato dalla carità, e tutto a tutti: Per gl'Jntelligenti armar la Verità di ſottigliezza, per gl'Idioti temperar con la chiarezza le dottrine, i Protervi ammanſare

ſare con la ſommeſſione, comperarſi i Docili con la facondia, con la dolcezza del ſuo ſpirito a tutti rimetter in grazia, o almeno in venerazione il Cattoliciſmo. Chi ſa quante ſpade maeſtre habbia rotte nel duro ſuo ſeno l'Ereſia, aſcolti: Franceſco di Sales giunſe a reſtituire alla Chieſa ſettantadue mila Eretici: lo atteſta la Sacra Ruota Romana. Sì robuſta era quella luce, che potè illuminar gli occhi a tante talpe, che da sè ſi volevano ciechè: sì potente il tuono di quattromila, e più centinaia di prediche, che ſi fecè udire da tante Aſpidi ſpontaneamente aſſordate: sì dominante l'imperio di quella virtù, che ſi ſottomiſe la pertinacia di tanti cuori volontariamente induriti. Al vederne il crollo temeſte dell'eſterminio, o Miniſtri di Chables; e ſo ragione alla voſtra ſollecitudine, nell'adunar Aſſemblee, nel replicar Diete, nell'inventar artificj, per puntellar il voſtro partito già cadente. Vedevate, o miſeri, che non erano più anguſte alla calca de'popoli le voſtre Chieſe, non più riceuvte con plauſi le voſtre larghezze. A chi tanto aggradiva la licenzioſità, già piace il rigore, Un ſolo Franceſco è il voſtro diſcredito, e in teſta a tante Anime diſingannate vi ſpuarcia ſu'l viſo il vo-

ſtro

ſtro riformato Evangelio . Settanta due mila Eretici ? Quì io perdo le maraviglie ai tanti miracoli di Franceſco . Liberò ad un cenno Frenetici ; Jo lo ammiro , perche mediçò le freneſie degli errori. Riſtabilì Paralitici: fù Taumaturgo, perche diè fermezza a tanti che vacillavano nella Fede . Impetrò fecondità alle Sterili : ſolo io conſidero , che rigenerò alla Chieſa tanti figli. Moltiplicò nel Lago di Geneva innumerabili peſci : lo riconoſco per Apoſtolo , perche tirò tante Anime alla rete del gran Peſcatore. Riſanò infermi, liberò Moribondi, riſuſcitò Morti: Franceſco è Franceſco , perche ridonò alla Savoia vita di grazia . Queſto e' il trionfo della fortiſſima dolcezza del ſuo ſpirito , perche queſta fù l'arme miniſtra di tante conquiſte . Vinceva i cuori col raddolcirli . Le maniere ſuaviſſime , l'affabilità obbligante , quel volto iride perpetua di pace , le parole ardenti di carità erano le catene , che ligavano , e piacevano , s' impadronivano , e contentavano . Baſti dire , ch' era teneramente amato, e a piena voce applavdito da i più oſtinati nell' Ereſia , e quantunque , colpa della loro durezza , non gli ſi rendeſſero ſeguaci nella Fede, ſe gli davano pure

tri-

tributarj d' Amore . Che mele era quello , che piaceva ancor a chi havea guaſto il palato ? Tanti diſcapiti del lor ſeguito , tante confuſioni delle lor Dottrine , tanti pregiudizj del lor credito non potevano far loro odioſo il Diſtruggitor dell' Ereſia .

Per sì rilevanti ſervigi , qual penſate foſſe il guiderdone , che riceveſſe dal Cielo ? non altro che finezze più ſcelte d'amore . Ed eccoci all'ultima ſfera di dolcezza , e di fortezza , che già tocca lo ſpirito di Franceſco . *Attingit à fine uſque ad finem fortiter , & diſponit omnia ſuaviter* . Dove può giungere nell' amare un Anima veſtita di carne ſi è , l' imitare il genio di quell'amore , di che ardono i Beati nel Cielo ; sì che poſſa dir di sè cio che di sè diſſe il Nazianzeno , *ò Trinitas , ſi fas eſt dicere , imago ſum ipſe ſuperneę glorię . (in orat ad Epiſc.)* Germani per natura , ma diſſomiglianti di qualità ſono il ſanto Amor della Terra , e l'Amor beatifico del Cielo , ſecondo la dottrina dell'Angelico : *charitas nunquam evacuatur , ſed eadem numero manet* . La medeſima è la fiamma dell' Amore che arde nella Via , e quella che arderà nella Patria , ma quì tra noi è fuori della ſfera , ſi muove , e anche può ſpe-

gner-

gnersi, colassù è nella patria, è fissa e non può perdersi. Nella vita corrente ci portiamo per l'amore à Dio, come la calamita al Polo: questa al dire de' Naturali non in tutti i luoghi dritto lo mira, perchè le qualità magnetiche della Terra le incommodano la virtù, e le suolgono la positura: ah che pur troppo le attratiue terrene ci disturbano l'amore, e mai non amiamo con pace, sempre con lite. Il nostro mirar Dio non è mai in dirittura. Nel Mondo della Virtù vivente non vi è Mar Pacifico, e per quanto con la sua bell'aura ci gonfi le vele lo Spirito divino, ci sono a'fianchi altri venti, che se non frastornano il corso, lo travagliano. Aspettiamo pure che colassù l'Amore sia in porto: ove chi ama Dio suelato, contrae un non so che del divino; e se Dio è immutabile per natura, chi l'ama si rende immutabile per amore. Or'io tra gli Eroi dell'amore non conosco altri molti, che al pari di Francesco di Sales metteßero il lor amore in emulazione di Stato sì nobile. Quell'Anima bella prese finalmente, e godette il possesso pacifico dell'amore: dipose la spada, e strinse lo scettro. Di sè cred'io, parlò allor che disse, che l'Amore non è Amore, se non è inuariabile. Si appose pur bene un gran Personaggio co'l dargli o per titolo,

opure

o pure per definizione, chiamandolo, Pace Imperturbabile: una terza regione dell'aria, ove non giungevano nè venti, nè tuoni, nè fulmini; un Cielo in Terra, con perpetua eſenzione e da'tumulti, e da alterazioni. In quel dolciſſimo ſeno haveano contratto un genio sì dolce le Paſſioni, che non haveano biſogno di correzione: volontarie corteggiavano la Ragione, e amavano la Virtù. Le auverſità più aſpre gli cadevano a' piedi ſenza colpo, e quaſi portando riſpetto a quella sì coſtante armonia di ſpirito, ſi conſumavano in un ſordo ſtrepito, che ne pur ſi udiva da quel cuore. Le maldicenze, le perſecuzioni, le inſidie, i pericoli ſe pur ſi ſentivano da quell' Anima, ſe le cambiavano in eſca, di cui più ardente alimentarſi, e creſcere la fiamma della carità. Qual coſa più inevitabile de'primi moti? cioè di quei piccoli momentanei tiranni della libertà, che la ſorprendono ſenza sfidarla, di quella ſchiavitù fuggitiva dell'Arbitrio, che v'inciampa ſenza vederla, di quelle nuvole che ſi addenſano in ogni Cielo, di quelle marette che ſorgono in ogni mare, di quegli ſdruccioli, che s'incontrano in ogni ſtrada, ancor che reale della ſantità. Non ſi vide mai da veruno in Franceſco una improviſata fuor di regola,

gola , un colpo falso di parola , di azione , di gesto . Già col piede a salire in pulpito gli si porta la novella da un importuno , di essere stato accusato ad Errico Rè di Francia , complice di una orribile congiura : egli nè con la bocca fece risposta , nè pure col viso , il quale è il più pronto a rispondere non volendo , e confessare col pallore cio che vorrebbe , ma non puo , negare . Non si accorse il Timore di haverlo assalito , e lo udì predicare col solito fervore , con i suoi tuoni , e fulmini . Siano pure le Distrazioni nell'orare il tributo forzoso dell'umana istabilità , le fughe inevitabili dell' huomo dall'huomo : Francesco non sapeva che fossero ; il primo metter il pensiere in Dio era un inchiodarvi il cuore , l'entrarvi un'uscire di sè ; e quindi , come già tutto cosa del Cielo , portarvisi da presso con i ratti , con l'estasi ; trarne alla mente la prescienza delle cose avvenire , la comprensione de' cuori umani , saperne i segreti : splendori da Mosè nel volto , fiamme visibili da capo a piedi . Dal Prossimo a Dio , da Dio al Prossimo girava , e raggirava per quella mistica circonferenza dell'amore , descritta da Bernardo : *amore amorem circulum facit , ut nullus amoris sit finis (de charit. cap. 3.)* Che più tardo a mostrarvi per

au-

autentica di cio che vado diviſando quella Celeſte Colomba , che in pubblica Chieſa , e affollata da popolo , ſi vide ſpiccarſi dall'alto , a lui genufleſſo drizzar il volo , e poſargliſi in bell'atto su'l capo . Era figurato forſe in quella il Divino Spirito, che in quell'atto s'impegnò a prenderne il poſſeſſo , e inveſtirlo tutto di sè? Dicanlo quelle due Colonne di fuoco , che nel mezzo delle ſue fervide contemplazioni gli ſi poſero da i lati , lui moventeſi ſi movevano , lui fermatoſi ſi fermavano, per far moſtra, in quel riverbero, di quelle fiamme , che chiudeva nel ſeno , e di quella ben fondata fermezza , c'haveva dato al ſuo amore. Dicalo quel Globo di fuoco , che , mentre egli tutto era immerſo nel contemplare il miſtero del Verbo Incarnato , cadendo dal tetto con amabile precipizio ſopra il ſuo capo ſi ruppe e ſparſe quaſi in una lavanda di fiamme , e tutto allagollo di fuoco . Parue queſto un ſecondo battеſimo di fiamme, in cui Franceſco già una volta rinato da sè medeſimo all'amore rinaſceſſe un'altro da sè all'amor di colaſsù , e non ſo ſe di lui favellaſſe il Nazianzeno : *igne ſuo baptizabitur , qui ſupremus eſt baptiſmus* . Tanta liberalità di fiamme dovea il Cielo

haver per Franceſco, ſe dovea crearlo Maeſtro da far al Mondo le lezioni dell'Amore. Io non mentovo tante Opere Spirituali, che ſcriſſe più col cuore che con la mano, dove impreſſe i ſuoi affetti, e ricopiò il ſuo ſpirito; e dando perpetuità al ſuo zelo, le laſciò al Mondo Criſtiano, per un pubblico ricchiſſimo Erario di ſantità. Non mentovo le tante Lettere di Spirito, per cui facea preſente a tutti i luoghi il ſuo cuore, ed eſſendoſi ora già fatte del pubblico lo fan vivere e parlare a gli occhi, e al cuore di chi legge. Baſti per teſtimonio di chi ſia ſtato Franceſco, l'ammirabile Volume dell'Amor di Dio, che dopo tutti, quaſi ſuo Beniamino, diede alla luce. Stupendo magiſtero: ridurre ad arte il divenir Serafino, ma ad un arte piana, uſuale, amena: anche al Volgo più ſemplice rende praticabile la metafiſica dello Spirito. Chiama a ſcuola ogni condizione di ſtato, e fa sì, che ſappia amar con finezza Dio, chi pare c'habbia per profeſſione il non ſaperlo, con la ſpada al fianco, con lo ſcettro in mano, alla direzione delle famiglie, al ſervigio de' Principi, nelle liti, ne' traffichi, nelle diſtrazioni, per fin tra' piaceri. Chiamerollo, ingannatore

re ſantiſſimo : propone l'arduo , ma lo traveſte da diletto , offeriſce l'amaro , ma lo fa parer mele : manſuefà le aſprezze , ſpiana montagne , e fa ſtrade reali ne'dirupi : ſcuopre con chiarezza le ſcaltre ſimulazioni del Demonio , e inſegna il come con agevolezza confonderlo : fa coraggio ad ogni cuore a combatter l'Inferno , e glielo dà vinto quaſi ſenza fatica . Or ditemi , quali obbligazioni dee profeſſar a queſto inſigne Benefattore la Santità , ſe per opera di lui non ſi vede più in ſolitudine , ma per così dire ſi truova in converſazione col Mondo . Perche egli ſeppe ben toccare ſua vena , gli ſi è arrenduto con diletto il Genere Vmano ; e imparando dalla maeſtra eſperienza , e da ſè ſteſſo queſta gran Maſſima , che ; Si dia al ſanto Amore chi non uvol penare : ſi ride de'paſſati timori , e attende a ſodisfarſi nell'amar Dio . Ma ſe arte sì bella , e diſinganno sì utile è beneficio univerſale del Mondo , è con diſtinzione eredità ſpeciale , che laſciò alle ſue cariſſime Figlie , volli dire alle Venerabili Religioſe del Santiſſimo Ordine della Viſitazione , che alla Chieſa generò da Padre , e alleuò da Direttore , e quelle di queſto nobiliſſimo Moniſtero , che ſi onora della ſua ban-

diera, e gode del ſuo patrocinio. Sì che puo dire Franceſco, *Spiritus meus dulcis: et hereditas mea ſuper mel, et fauum* (*Eccli c.*24.) In queſte ſacre mura il Dolce non fà contraſto all'Eroico, e il Soave è l'elemento di maſchia uirtù. Feliciſſima Piantagione di gigli, che ſono tutto coſa di Cielo, perche ſono fiori: ſon teneri, e forti, delicati, e inuincibili. Il ſanto Amore è quello, che fa così rari prodigj. Egli cõdiſce di zucchero le aſprezze, e corona di fiori la Penitenza: muta il Calvario in Taborre, e rende la Croce un aſſaggio di Paradiſo. A Franceſco voi dovete la uoſtra felicità, rendetegli il controcambio di gratitudine, non ſolo con plauſo di voci, ma con lingua di fatti. Vi vantate Figlie di un gran Padre, dunque ſe al dire di Ambrogio: *nobilitas generis admonitio eſt*, proſeguite a ſperimentarlo Padre col moſtrarvi Figlie.

*

LE

LE PREROGATIVE DI FAVORE, FATTE RICOMPENSE DI MERITO.

PANEGIRICO VNDECIMO.

DEL

B. STANISLAO KOSKA

Della Compagnia di Giesù.
DETTO IN BOLOGNA &c.

Gratia Dei sum id quod sum.
Gratia eius in me vacua non fuit. Cor. 1. 15.

NOn hà tutti i carati della perfezione quella Virtù, che ancor è in arme per combattere, e soggiogarsi le Passioni; nè gode possesso pacifico dell'imperio, se non cessa di occuparsi ancor nelle vittorie. Quella sì è Virtù da Eroi, che non più guer-

reggia, ma regna; e, ſecondo Ariſtotele, non più ſente pena, o contraſto per operar Eroicamente, che anzi vi ſperimenta gaudio, e quiete: che in sì gran maniera hà auvezzate a ſervir al ſuo ſcettro le ſteſſe Paſſioni, che queſte già riconoſcono lei per Signora di naſcita, la corteggiano, la ſervono, l' amano. Ecco quelle Virtù, che Filone chiama Olimpie, Olimpi, e Cieli, dove nè folgora, nè tuona, nè fulmina. Ecco quegli Ori finiſſimi, che dentro i Crogivoli non più gorgogliano, perche non hanno più che laſciarvi di ſcoria. Ecco quei ſublimi Zenit, dove il Sole gittando luce, non fa ombre. Ecco i Parti legitimi della Divina Grazia. La Grazia, degli altri è Nudrice, di queſti par che ſia ancor Madre: gli altri allatta, e alleva, queſti par che di nuovo partoriſca, e trasfondendo loro un certo nuovo Eſſere, mirate a qual'idea ſublime fa sì, che rinaſcano: ad imitazione della ſantità di Dio. In Dio la Santità non è Acquiſto, è Natura, non è Fare, ma Eſſere: Egli è sì buono, ch'è l'iſteſſa bontà, sì ſanto, ch'è l'iſteſſa ſantità; è ottimo non per quello che opera, ma per quello ch'egli è. Di Originale sì auguſto o a quanto pochi vien fatto di far in sè ſteſſi la copia! e ſecondo l'acume del dottiſſimo Salviano: *ha-*

bere

bere insitam intra virtutes sacras substantiam. (*de gubern. Dei lib.* 2.) Tra questi pochissimi vederete spiccare non già un centenario Anacoreta, non un Veterano Confessore, ma un Giovinetto di anni diciotto, un Novizio di dieci mesi Stanislao KosKa. Nel circolo di vita sì brieve, nello studio della vita religiosa sì corto, così presto e così tutto s' intrinsecò con la Virtù, che parve di haversi mutata la virtù in natura, in genio la santità. Non è ardita la frase, se di Stanislao parea che parlasse in mia vece Clemente Alessandrino: *in tota hac oratione quæremus, virtus ne fuerit natura.* (l. 5. *strom.*) Non è senza autorità l' assunto; mentre Stanislao solea dire specialmente di sè: di non esser nato per le cose di quaggiù, ma per l'eterne; e volea dire con l' Apostolo Paolo: *Gratia Dei sum id quod sum*: Ma non prendiamo abbaglio: puo soggiungere: *gratia eius in me vacua non fuit*; Direi, che due Stanislai fossero in un solo Stanislao: Stanislao Santo Nato, e Stanislao Santo Fatto; e tutti e due furono il medesimo. Parve la Santità in gran parte favore di donativo ma, divenne conquista di merito.

Si accorge ben la Natura a suo costo, quando nascano i Grandi della Santità: concioſiac-

che ſullo ſpuntar quelli alla luce, ſi vede ella romper in mano le ſue leggi, alterarſi il Mondo per li miracoli. Così conviene ai Soli non naſcere all'improviſo, e prima che vengano in perſona, mandarſi dinanzi per Aurore Foriere, le Maraviglie. Ma col ſuo Stanislao non fù queſto il ſolo, o il primo fine della Grazia; volle con un ſegno ſtrepitoſo e mettere in eſpettazione di lui il Mondo, ed inſieme dargli sè ſteſſa, quaſi diſſi, per Madre; E, udite, che caro pegno ſcelſe per impegnarlo tutto tutto per sè. A Margarita feliciſſima Genitrice di Stanislao già incinta di lui, apparve all'impenſata l'utero ſtampato col nome auguſtiſſimo di Giesù in color porporino, e qual'è uſo dipingerſi, circuito di ſplendori, e queſti intramezzati co'raggi. Laſcio quì che altri dica, chè con diviſa più nobile non poteaſi privilegiare il più favorito Beniamino della Grazia, che con quella impronta, con la quale l'Eterno Padre ſegnò, e diſtinſe il ſuo Figliuolo fatt'huomo: *hunc Pater ſignavit Deus*. (*Ioan cap.*6.) Dica pur'altri, che ſe, al dire di gravi Dottori, la Stella nata in Oriente, che a cenni luminoſi di raggi chiamò, e conduſſe a' piedi di Giesù bambino quel Ternario di Coro-

ne,

ne, portò impreſſo nel ſeno il nome di Gie-sù, cifera divina, che letta e capita ſpiegò a i trè Magi l'Enimma ineffabile di un Djo Incarnato; quest'iſteſſo Oroſcopo ſi compiacque Giesù di partecipare al ſuo caro Stanislao. Dica pur'altri, che ſe nel cuore del martire Ignazio vedeaſi ſcolpito a rilievi d'oro queſto gran nome; che nel cuore di Catarina da Raconigi ſi leggea ſcritto per man dell'Amore, *Ieſus ſpes mea*, che maraviglia? al Primo, ſoldato veterano della Santità, doveaſi tal Diviſa, meritatagli da martirj ſoſpirati, dagli sbranamenti ſofferti; per la Seconda, fù lavoro ſtudiato, e compito da una Contemplazione canuta, da una Carità maeſtra. Ma di Stanislao non ancora Stanislao ſono vezzi da bambino. Ma io dirò al mio intento, che la Grazia contraſſegnò sì nobilmente il ſuo Caro, affinche da quel Nome, di cui diſſe il Griſologo: *rectè dicitur Salus* (*Serm.* 144.) *quia & rebus dedit eſſe, & idem pereuntibus dat ſalutem*, infondeſſe in queſto beato Infante un non so qual' Eſſere abbozzato per la virtù, e quaſi ingenito per la Santità, per parlare col ſopralodato Clemente Aleſſandrino; *erat quædam ingenita cum Cælo ſocietas*.

tas , (*in adhortat. ad Gentes* .)

E qual'altro modo di procedere nell'operare haurebbe havuto Stanislao , se la Virtù stata gli fosse , per modo di dire , congenea? La Virtù , insegna Aristotele nell'Etica , non è pregio della Natura , è conquista di Merito : perche per gli Atti meramente di Natura habbiamo innata la Potenza , donde , come da madre legitima , nascono gli atti da per sè; ma per hauer la Virtù Abituale , forza è , che prima si partorischino gli Atti , e poi da gli Atti replicati si generi l'Abito virtuoso *eorum* , sono le sue parole , *quæ natura nobis eveniunt , facultatem priùs accipimus , deinde reddimus operationes ; sed virtutes accipimus , ubi fuerimus operati* . (*lib.* 3. *Eth.*) per gli Atti naturali nasce in noi , e con noi la Mano operatrice : per gli atti virtuosi , e d'uopo che noi ci facciamo la Mano ; iui siamo spinti da empito innato , quì ci portiamo a violenza di sforzi. Or mentisca io , se nel mio Stanislao non parvero nate da gemelle Madre , e Figlia , Potenza , ed Opera , in uno spofalizio ingegnoso si unirono Agevolezza , e Sforzo , Propensione ad operar da Santo , e Violenza a viver tutto della Grazia . Lui testimonio ,

appe-

appena quell'Animuccia innocente hebbe l'uſo della ragione, e la ſperimentò capace di Dio: appena potè ſapere dell'amato ſuo Dio, e tutto fù ad amarlo: il conoſcerlo fù riconoſcerlo, il vederlo invaghirſene, e impepegnando tutti gli affetti in un generoſo ſforzo, con adulta carità gli ſacrificò in olocauſto di amore tutto sè ſteſſo. Ah che pur troppo nebbioſi ſono i primi albori della Ragione nell'Huomo! tra quei dubbioſi confini di notte, e di giorno nè vi ſono ſtelle, nè Sole: Euui una luce ſmorta, c'hà più dell'ombra, che della luce. Apriamo gli occhi, e ſiamo ciechi, ſi comincia a vivere, e non ſi ſa uiuere dauvero, perche non ſi ſa amare. O a quanto pochi è lecito dire con verità. *Deus Deus meus ad te de luce uigilo.* (*Pſal.6.*) Il diſſe, e'l fece Stanislao, Aquilotto di Paradiſo, appena hebbe in fronte gli occhi, e fiſſolli nel Sole Divino. Non potea che altramente foſſe d'un Beniamino della Grazia, che non ſeguitaſſe ancor egli con una certa inchinazione ſpontanea, come di Abramo diſſe Filone; *appetitus ingenii ſui ſanctiſſimos.* (*lib. de Abraham.*) Parea di haver per genio il portarſi al ſuo Dio. Che altro volle dire, quel correre tutto da sè quel teneriſſi-

riſſimo Bambino ſenza eſempio ſenza guida metterſi dentro le ſue fervidiſſime meditazioni ? Non ancor dava ſicuri i paſſi , e ſapea gittarſi in ginocchio , ſtender le braccia per iſtringer il ſuo Caro; aprir il ſeno , e chiuderſelo nell'anima . Chi fù mai , che inſegnò a quel balbettante Angelino l'arte di ſeparaſi da'Domeſtici , di ſceglierſi gli angoli ove uſcir in eſilio beato dal Mondo , e volarſene con l'anima in Cielo ? Chi gli ſuggerì , che Dio vuol corteggio da ſolo a ſolo; che non ſi aſcolta il concento delle Sfere, dove romoreggiano i tumulti del Secolo , e che le Solitudini ſono i Gabinetti , oue dà udienza l'Altiſſimo? Chi gl'inſegnò ? Nò , non cercate fuora di lui Maeſtro della contemplazione in chi dentro di ſè hà per Maeſtro il ſuo Cuore : ne impara ad orare, chi in certo modo di dire , pare Contemplatiuo Nato. Per me io non ſo che dire , allor che lo veggo di dieci anni , e non più , Dio buono, chi udì mai sì ſtrana velocità di virtù? immerſo nelle ſue orazioni comparir tutto fuoco nelle guance , tutto vivi ſplendori nel viſo , ſicchè atteſtaſſero gli Oſſervatori , parer loro un piccolo Serafino diſceſo a viver con eſſi dal Cielo, anzi ſollevato di nuovo al Cielo; mentre

tre per lo più lo vedeano rapito a volo d'estasi, e sospeso a mezz'aria . Di dieci anni un fanciullo ardere , lampeggiare , patir estasi ? Si aspettano le tarde vecchiaie per fregiar il viso de' Mosè co' raggi *ex consortio sermonis Domini* : a Stanislao si concedono in quella età, che suol perdersi ne' trastulli. Sieno l'Estasi ultimi tatti di confidenza , che usa Dio con Anime invecchiate nel suo servigio : si danno a Stanislao su'l primo metter piede in corte . Sieno l'Estasi dolci Pellegrinaggi dello spirito fuora del corpo, allorche l'huomo a forza di azioni eroiche non hà nulla del corpo : sono di Stanislao fin dalla fanciullezza , perche fin d'allora era secondo la frase del Nazianzeno , *in materia expers materiæ , in corpore incircunscriptus , in terra cælestis.* (*or.* 28.) Sieno l'Estasi una savia Ebbrezza dell' Anima dopo lungo bere a sorsi , immersa finalmente nel vin generoso della Carità : Stanislao concepisce sì fortunati stupori , nel primo assaggiarlo. So bene che non son tali , ma pure , se crediamo alle apparenze , parea , che queste fossero native propensioni , istinti spontanei in un fanciullo, a cui egli davasi a portar di suo peso, di suo genio all'amore. Usciva così agevolmente da' sensi ,

per-

perche non vi era chiuſo da prigioniere, v'abitava da padrone; ne teneva in ſua mano la chiave, gli apriva, li chiudeva per uſcirne, per rietrarvi a ſua poſta. Crederebbeſi, a che giunſe con dominio così aſsoluto ad auvalerſi dell'Eſtaſi? fino a farſene un' aſilo inacceſſibile, ove ricoverarſi a coperto ne' pericoli delle occaſioni. Vdite. Qualora auveniva, che Stanislao, per quanto no'l voleſſe, ſi trovaſſe o per titolo di convenienza, o per neceſsità di alloggio tra' Giovinetti ſuoi pari nella nobiltà, ma diſſomigliantiſſimi di coſtumi; che com'è uſo di quella libera età, metteſſero in ragionamento materia, che ſentiſſe di poca oneſtà, egli a quel ſemplice fiato d'impudicizia, che gli battea l'orecchio, ſentivaſi sì altamente tormentare il cuore, che tutto in prima turbavaſi, tutto arroſſiua; indi levava gli occhi al Cielo, abbaſſaua il uiſo, ſueniua, agonizzaua; e, ſe non ui era chi a tempo il ſoſteneſſe, cadea tramortito a terra; e cio non una, o due uolte, ma coſtantemente, e ſempre. Aſſeriſco alla libera, e meco chiunque ne ſcriſſe, queſto è un ſoprafino di caſtità, ſolo e ſingolare di Staniſlao, non ſaputo, o letto di uerun'altro de' Santi. O crediamo con Giouanni ſuo Padre, eſſer quello ſuenire un'ratto d'eſtaſi, o con altri, uiolenza di patimento.

Era

Era uolo d'eſtaſi! e chi mai udì ſtratagemma sì nuouo, per uincer l'Inferno uolarſene al Cielo? Sia l'arme la più trita, e più uſata dai Caſti per uincere l'Incontinenza, il fuggire: non con la fronte oppoſta, ma con le ſpalle riuolte ſi uince ad uſo de'Parti nelle miſchie del Senſo. Ma chi giamai, come Staniſlao, fuggì per fin da ſè medeſimo! Chi narra dell'Vccello per nome Efimerone, che in hauer uicino qualche Impudico, incotanente tramortiſce, ueggalo nel mio Staniſlao, cui il ſolo alidore dell'Impurità baſta a mettergli a riſchio la vita. Ci dia vedere l'Eſtatico di Patmos quella gran Donna, havente per porpora il Sole, per calzari la Luna, per diadema dodici Stelle, contro il cui Parto appena venuto alla luce corre con diſegno di divorarſelo il Dragone; mi ſia lecito dire in qualche buõ ſenſo: Quella Donna è la Grazia, e Stanislao il ſuo figlio; non prima il Drago dell'Impudicizia apre la bocca ad oſceni ragionamenti, che Stanislao è rapito in Cielo per eſtaſi *raptus eſt Filius eius ad Deum, & ad thronum eius.* (Apocal. c. 12) O pure ſi dirà, che quel ripentino tramortire era una tal ſincope di pena, e paroſiſmo di ſenſibile patimento; e quì io ueggo naſcermi tra le mani non leggiere argomento di un certo apparire in

que-

questo Angelico Giouinetto quasi connaturalizzata la Castità. Contrassegno dell'operar per Natura è la uiolenza che si patisce da chi opera, essendogli impedite le operazioni; quindi i risentimenti, quindi gli sdegni degli Elementi, distornati che sieno da'loro contrarj. Scoppia in isfoghi di fragori, e in sortite di rouine il Fuoco, che sia conceputo, e a forza imprigionato nelle Bombe; e i Fiumi, che gemono arrestati dal correre, si fanno maggiori di sè per liberarsi dall' impaccio; e fanno la vendetta dell'oltraggio con l'eccidio delle Campagne. Dunque non havrò sì gran torto a dire, c'hebbe un non so che del natìo la Purità nel mio Stanislao, se dal mero suono degli oggetti men che puri, l'istessa Natura si risente, suiene, trangoscia. Quì fate udir le vostre querele, o Eroi della Santità. Qual arme tralasciaste d'imprendere, a qual Ritiro di fuggirvene, quai sussidj d'implorare, per opprimer l'orgoglio della Carne? Questa si fiacca con i flagelli: voi la dissanguaste; s'infievolisce con i digiuni, uoi le contrastaste il bisognevole alla vita; si dimagra con le vigilie: voi cambiaste con le contemplazioni il sonno; s'imprigiona col ritiramento: voi la condannaste alle Nitrie. E

pure

e pure sempre altiera, ribelle, traditrice la uedeste sotto le punture più pungere, nel fuoco più ardere, sotto le battiture più insolentire; a chi la Vecchiaia rinuerdì alle suggestioni; a chi le Solitudini furono scene loquaci di disolutezze; a questi gli Oratorj, a quegli anco i Santuarj divennero campi di battaglie. I più fortunati tra voi furono quelli, che dopo lunga guerra ottennero alla fine una dubbiosa pace. Ma perdonatemi, io cerco tra voi, e pur non truovo, chi come Stanislao giungesse, dirò così, a spiritualizzare in sì gran maniera la Carne, ch'ella medesima facesse lega con lo spirito, lo souuenisse ne' cimenti, ed essendo carne concepisse abborrimento da cio che sente di carne, Al comune de'Santi basta nel bollore del senso non concepir il consenso: di Stanislao i Sensi medesimi parea che odorassero di castità; quelli perseguitauano le concupiscenze con la parte superiore dell'Anima: Stanislao eziandio con l'inferiore, gli uni vittoriosi per metà, l'altro tutto da capo a piè. Che maraviglia dunque; s'egli non soggiacque a veruna suggestione di Senso? Che potea profittar con lui il Demonio, se, tentandolo,

non lo allettava , nò : lo affligeva , e fui per dire , la Concupiſcenza ſteſſa ripugnava alle concupiſcenze ? O Virginità ſenza eſempio! O giglio ſingolare , che ne pur con le radici tocca terra ! O Angelo traueſtito da huomo, che porti un corpo ſenza corpo!

Non vorrei che la virtù di Stanislao cadeſſe in un pregiudizio, cioè, di parervi più felice che forte , come ſe fuſſe tutta Nata , non Fatta ; come ſe la ſua caſtità foſse ſorte di eredità , per cui havere , baſti naſcere : non conquiſta di merito , a cui ſia biſogno ſforzo di braccio , e ſudore di volto . Nò nò . Stanislao ricevè dalla Grazia privilegj sì eccelſi , che apparvero quaſi di natura ; ma ſeppe ben egli meritarſeli riceuuti , e far sì , che prendeſsero condizione di premio : *Gratia eius in me uacua non fuit* . E queſto è Stanislao Santo Fatto cio che parve Nato . Lo direi un David della virtù : mercè fu sì bene dono gratuito del Cielo ſcegliere un povero Paſtorello e torlo di mezzo agli armenti , e ſollevarlo al Trono ; ma a prezzo molto alto egli doveſſe comperarſi l'elezione , conquiſtarſi la Corona donatagli , a ſpeſe di tanti cimenti , che lo ſfidarono a campo aperto , di tante perſecuzioni , che gli minacciarono alla vita . Non altra-

altramente Stanislao e fù Donatario felice, e fù Conquistatore fortissimo de'favori Celesti. Mancatigli di dentro gl'insidiatori della sua purità, gli si moltiplicarono di fuori e le persecuzioni de' Domestici, e le tirannie de' Congiunti. Eccolo in casa di un Luterano, sotto la guida di Aio scorretto, con Paolo suo fratello tutto dato alle vanità, in compagnia di Giovani avanzatisi pur troppo nelle dissolutezze. Parmi di rauuisarlo per uno de'tre Fanciulli gittati nella Fornace Babilonica. I pessimi Esempi troppo parlano ancor tacenti, e troppo muovono co'l fare; e con la gioventù sono Maghi, che incantano con esser visti: non bastano. I comandi de'Maggiori con la giurisdizione del grado par che assolvano da' delitti. Più. La congiunzione del sangue con le attrattive dell'amore tira seco la somiglianza de'costumi. Ancor più: I gastighi, gli strapazzi, se si congiurano contro alla Virtù, che comincia, ed è tenera, non la combattono, la opprimono. E Paolo suo maggior fratello al dispetto, che gli parea recargli l'immaculato vivere di Stanislao, aggiunse l'ostinazion dell'impegno, di volerlo libero, dissoluto, licenzioso come sè. Quindi contro

a quell'innocente Giuſeppe, quaſi ſognatore del ſuo diſprezzo prima i dileggi, i ſopranomi, le sbeffe, le oltraggioſe, e villane parole, indi peſſimi fatti, batterlo col baſtone, ſtramazzarlo a terra, peſtarlo co' piedi, dargli de' calci a' fianchi, e farne con diſuſate maniere ogni più ſpietato gouerno. Stanislao ancor che in età, e forze da reſiſtergli, ſolo facea le ſue difeſe col più umiliarſi, non curante di far tuttauia maggior animo all'inſolenza con la coſtanza della manſuetudine; nè s'induceva ad ammollirſi in un chè dal ſuo intrapreſo rigore; pieghevoliſſimo alle ingiurie, infleſſibile al rilaſsamento, e di lui direbbe Tertulliano: (*de ſpect. ac. c.* 1.) *illa ipſa obſtinatio, quam exprobratis, magiſtra eſt*. Vdite la bella vendetta, che facea di tanti oltraggi. Come ſe egli foſse il reo, e più reo quanto più punito, al tiranno che gli era il Fratello, aggiungeva ſè per tiranno di sè medeſimo. Erano quelle di Paolo non più che battiture: le ſue, niente meno che carnificine. Quel corpo innocentiſſimo, che mai non gli fù complice di colpa mortale, flagellaua a ſangue ogni dì, lo martirizzaua con aſpriſſimi cilicj, lo eſtenuava con rigidiſſima aſtinenza.

Riz.

Rizzauaſi nel più fiero gelar delle notti di Germania, e proſtravaſi a terra in altiſſima contèmplazionè, e vi reggeua fino a mancare, a ſuenire, e raddoppiar i deliquj della Carità, e della Penitenza; e fù da preſso a mancare del tutto; concioſiacoſachè eſsendo troppo minore di ſoma sì gravoſa di pene il tenero corpicello, grauiſſimamente infermò fino a gli ultimi riſchi di morte. Io non so, se a prezzo più caro potea Stanislao far ſuoil capitale di sì favorita caſtità, ſe non già a domar la carne, ſi avanzò quaſi diſſi a diſtruggerla. Non contento de' conſigli eroici di Paolo Apoſtolo: *exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem* (*Rom.cap.*12.) per ſoprapiù fece al ſuo Dio oblazione di olocauſto, non ſapendolo, ancor della vita. E penſate che la Grazia sì dolcemente ſfidata dal ſuo Beniamino, ſi laſciaſſe vincer della mano? Feliciſſimo morbo, cariſſimi pericoli, che per poco non la obbligaſte ad impegnar a favore del moribondo Giouinetto le grazie più diſtinte del Cielo. Perche in caſa di Luterano, adito non era al Celeſte Viatico: ecco il nobile ſupplemento dall'Empireo di due Angioli, i quali preſente la Santa Vergine Barbara, miniſtrarono al felice Infermo

la ſoſpirata Eucariſtia . Se quei beati Spiriti apparvero in corpi aſſunti , cred'io , che con eſſo loro poteva miſchiarſi ſenza diſcernerſi Stanislao , vedendoſi a fronte ſomigliantiſſimi Tre Angeli in carne . Ma fate largo , o celeſti Corteggiani , al voſtro Rè , e Regina , al pregio della cui viſita calano di troppo i voſtri favori . Spalancato il Cielo , ecco in quella cameretta diſceſa ſopra nuuola e di luce , e di fiamme con in braccio il bambino Gieſù la Madre di Gieſù per natura , di Stanislao per amore , Maria . Non aſpettava di meno da tal Madre verſo di tal Figlivolo . Maria era il berſaglio de'penſieri , de'ragionamenti , degli affetti di Stanislao : a lei dedicò il giglio della ſua uirginità : di lei ardeva con tutti i ſuoi amori : lei onorava con i parti del ſuo ingegno : a lei applaudiva con le Muſe . E con qual finezza corriſpoſe Maria a sì replicati ſervigj ? Ella portò a Stanislao due vite , quella del Corpo liberandolo con un miracolo dal morbo , quella dello Spirito , diponendogli nel letto , o carezze di teneriſſima Madre ! il ſuo Figlio Gieſù ; ſicchè poteſſe Stanislao a ſuo piacere dargli baci , fargli vezzi , ſtringerlo con ſantiſſimi abbracci .

Or

Or quì temo forte, che la vita ridonatagli non perda Stanislao *in oſculo Domini*. Mirar faccia a faccia un Dio viſibile, e non morir per amore? Si appoſe pur bene Gilliberto, coll'afferire, non ſolo haver della forza, ma ancor della violenza a farſi amare, la viſta di Giesù: *violenta eſt viſio tua, bone Ieſu, quæ intuentium in ſe omnes rapit affectus*: il darſi a vedere Giesù in figura ſenſibile in Terra va da preſſo a quel darſi che fa Dio a vedere a i beati Comprenſori nel Cielo: Colaſsù quell'Oggetto Beatificante perche infinitamente buono, mentre innamora di sè, incatena; mentre beatifica, neceſſita, e con amabile cattura fa i Beati eterni prigionieri d'amore; sì fattamente, che l'huomo ſollevaſi ſopra di sè, e s'inueſte di un non ſo qual'Eſser divino, come ne parla Gregorio Niſſeno: *excedet homo ſuam ipſius naturam, Deus ex homine euadens.* (*de beat. B. Pacifici.*) Ad una tal ſoave inſieme, e forte prepotenza ſi auuicina il più che poſſa, l'aſpetto corporale di Giesù, e ſe non neceſſita chi lo mira, lo rapiſce all'amore, ſe no.l trasforma lo raffina, lo ſollieva, lo riempie di sè. Or chi mi vieterà il dire, che Stanislao da quel vedere il ſuo Giesù, dal toccar-

lo, dall'abbracciarlo, concepiſce nell'anima un tal maggiore che prima, chiamerollo così, temperamento d'amore, ſicchè pareſſe ardere, e vivere tutto di carità, al modello dell' Apoſtolo: *uiuo ego iam non ego, vivit uero in me Chriſtus*. Ne direbbe ſenz'altro elegantemente Filone: *aſpirante uolucrem, Cœleſtemque cupidinem Deo benigniſſimo* (*lib. 2. allegor.*) Non eſaggero, mentre narro, non amplifico. Eſſendo di ſoli anni diciaſette ricevè sì eccedente favore: in quell'anno, che ſolo gli reſtò di vita, giunſe a tal eccedenza d'amor divino, che s'imbeuè tutto di fuoco: e come ſe foſſe anguſta a capirlo quell' Anima grande, traboccò il fuoco ad arder anche nel Corpo, ne'Senſi, toccando quell'altiſſimo ſegno di amore, che accennò Tertulliano in quel ſuo dire: *ſenſibus quoque intimandum eſſe Dominum*: haveaſi auvicinato a i Senſi il ſuo Signore, ſi haveva ancora impreſſo l'amoroſo fuoco di lui ne'medeſimi Senſi; Nè già che io mi argomenti di darvi a vedere le impreſſioni di tal fuoco nella Velocità, ed Efficacia di operare, ch'è la naturalezza del fuoco; ſe appena hauvto il comando da Maria in perſona, di entrar nella Compagnia del ſuo figlio Giesù, parve una folgore, che ſull'ali delle impe-

tuo-

tuoſe ſue fiamme non corſe, ma volò le mille dugento miglia, che corrono da Colonia a Roma per eſeguirlo, a piè, ſolo, in veſte da pellegrino. Inſeguito dall'Aio, e da Paolo, e ſorpreſo nella fuga in tal paſſo, che ſi uide di quà tra i Perſecutori, che già lo haueuano in mano, e di là un Fiume, che gli uietaua l'inoltrarſi, mirabil coſa a ridire, mentre il Cielo toglie la uiſta a quei due, il corſo ai caualli, egli il coraggioſo Fuggitiuo da interna iſpirazione portato, ſalta ſull'acque, a piede aſciutto ſopra di eſſe camina, e ſi porta lieto e uincitore all'altra riua: tenero emulatore di Pietro, che ſe queſti per andar a Gieſù, che lo chiama, truova fedele, e ſtabile il Mare, Stanislao per portarſi al medeſimo Gieſù, che alla ſua Compagnia lo inuita, ſperimenta fatto di ſaſſo un Fiume. Nè mi sforzerò di farne moſtra col farvelo vedere poſto da Pietro Caniſio, per argomento di pruova in arneſi; e ufficio di abbietto famiglio nel Seminario di Dilinga, recarſi a gloria l'abbaſſarſi a' miniſterj più uili, brillar di giubilo affaticandoſi per ſeruir altrui; dimentico di quel nato ch'egli era, di glorioſiſſima ſtirpe, di quel caſato KosKa, che per più centinaia d'anni coronato de'titoli nobiliſſimi di Palatini,

latini, di Cancellieri, di Maliſcalchi del Regno di Polonia, di Generaliſſimi, di Ambaſciadori a più Potentati d'Europa, potè offerire alla Corona di quel gran Reame per Rè Giovanni KosKa ſtrettamente a Stanislao congiunto di ſangve. Nò nò. Vi moſtrerò ſolo il cuore di Stanislao, e vederete la Caſa Celeſte, ove fù veramente in eſaltazione il bel Pianeta del ſanto Amore, la Terra del fuoco, ove ſcaricava le fiamme quella Zona ardente. Con rarità di privilegio non ſoggiaceva a diſtrazioni nell' orare; chi potea diſtrarre quel cuore, che di ſuo peſo ſi attaccava all'amore? al primo preſentarſi dinanzi a Dio vi era dentro, e sì tutto, che perdeva sè medeſimo. Quindi, come ſe non più reſpiraſſe aria, ma fiamma, auvampavagli il cuore, balzava, ſi dibattea, più che per neceſtà di reſpiro, palpitava in affanni beati d'amore. A sì fiero aſſalto impotente a reſiſtere, parea che gli mancaſſe la vita; languiva, ſueniva, boccheggiava. Foſſero almeno di ſollievo al cuore gli occhi piangenti, che come atteſta il Bellarmino, prorompevano in fiumi di abbondantiſſime lagrime, *flumina lacrymarum*; così laſciò ſcritto, *fundere videba-*

bantur. Ma a quell'eccessivo incendio non erano fiumi, ma stille, che lo accrescevano, mentre si spruzzavano sù tanto fuoco, e le lagrime sante sono acque figlie delle fiamme, le fomentano, non le temperano. Unico antidoto per non morire nel tanto ardere si era, uscir all'aperto degli orti per isfogarsi con sospiri, ed ivi di mezzo inverno ricevere a petto scoperto i soffj più rigidi delle tramontane di Roma: il bagnarsi secondo l'auviso de' Medici a spessi tratti con acqua freddissima il seno, per correggere alquanto l'arsura, e dar qualche rinfresco al cuore. E qual' altro sembiante farete voi, o Beati del Cielo, quando amerete il vostro Dio rivestiti de'corpi risorti! Che fa dunque a dimorar più in terra chi vive tutto a somiglianza de'Viventi nel Cielo! Novizio di dieci mesi hà compito il noviziato della Beatitudine; sia incorporato alla Compagnia trionfante del Cielo. Non è di bisogno spronarlo, egli vi corre da sè. Per volarsene colassù egli chiamò la sua morte, egli la predisse con profetico spirito, la impetrò dalla sua cara Madre Maria con affettuosissima Lettera. Bella inuenzione dell'amore! Vna Lettera scrisse a Maria, ne fece Latore il gran martire

re Lorenzo nel giorno della ſua ſolennità, e ne impetrò per riſpoſta il favore di morire nella feſtiuità dell'Aſſunzione. Sereniſſima Imperatrice, e amoroſiſſima Madre Maria, ſcriſſe nel foglio, da che ottenni Voi per Madre, ardiſco di chiedere, e non dubito di ottenere. In queſto eſilio del Mondo, douunque mi volgo, non truovo diletto che non mi tormenti, tormento che non mi piaccia: ſolo mi è intollerabile il vivere. Muoio perche vivo, ſe vivendo ſono lontano da Gieſù, e da Voi. Fin da quando mi moſtraſte Gieſù, e Voi, ſo che coſa ſia, amare e uedere. Ora l'amore mi è tutto dolore, perche è tutto deſiderio. Deh pietoſiſſima Madre, pietà di un uoſtro figlio, che uvol morire per Voi, per viver con Voi. Lorenzo, che ui porge il foglio, mi dia una di quelle ſue fiamme che fanno dar morte. Deh non paſſi l'anniuerſario della uoſtra Aſſunzione al Cielo, ch'io non uenga coſtà a uederne il trionfo. L'amore tolſe a uoi, o Madre, la vita; l'amore ſia quello che dia al Figlio la morte. Così dalla prigione del Mondo vi ſupplica il voſtro ſchiavo, da voi degnato per figlio, Stanislao. Nuove accenſioni di carità, deſiderj più infocati di ueder Dio, furo-

rono la risposta di Maria. Una semplice terzana fù il morbo, che lo diede infermo, i divampamenti dell'amore furono la felice malignità, che lo diè morto. Con più di ragione potè dirsi di lui cio, che si disse di quell'altro; *morbum esse animæ amorem manifestum.* Se gli Elementi tra sè contrarj animano a noi la vita, e gl'istessi, perche contrarj, ci portano la morte, che maraviglia, se l'amore, che parve quasi connaturale a Stanislao, perche cresciuto in eccesso, fùla morte di Stanislao. Ecco dove arrivò un Giovane di anni diciotto: doue appena si giunge per secoli. Morì, perche non poteva più vivere ardendo: Il Sole è Sole, e pur nasce e muore in un sol giorno. Agli Angioli si danno momenti di via, e chi molto opera hà merito di poco vivere. Onnipotente fù chiamato per ischerzo da' suoi Superiori Stanislao, perche ubidiente a'lor cenni: poteva, quanto gli si commandaua. Dirò, che non fù ristretta, ma si stese a tutta la pienezza de' miracoli la sua potenza. In tre sole Città di Polonia questo piccolo Taumaturgo risuscita dieci fanciulli defonti, e altri altrove, che n'hebbe il titolo per antonomasia, il Santo che risuscita Morti. Con un solo ritaglio delle sue reliquie col solo suo nome ridona

na la ſanità a centinaia, e d' Infermi, e ancor di Moribondi: rende occhi a' Ciechi, orecchi a' Sordi, lingua a' Muti, ſtabilità a' Storpi, ſalute a' Sorpreſi da qualunque morbo. Parlino le Città, di Poſnania, di PiasKi, di Lublin, di Jaroslavia, il Ducato della Maſovia, che ſolennemente giurarono di riconoſcere da Stanislao la liberazione da furioſe peſtilenze. Come ſe morto moltiplicato ſi foſſe, eccolo viſibile ſu'l Mare, e quieta i flutti; ſulle mura delle Città, e ſcioglie aſſedj; ſulle Caſe private, e ſmorza incendj; sù i precipizj, e mantiene a mezz'aria i già cadenti; ſulle Armate, e ſol viſto mette in iſcompiglio Tartari, Turchi, Moſcoviti. Non niega il ſuo braccio miracoloſo invocato anche da' Giudei, da Eretici, da' Sciſmatici. Vaglia un ſolo per mille, quando Oſmano Imperador de' Turchi con trecento mila Turchi, e altrettanti Tartari ſi portò ad allagare più che ad invadere la Polonia, ſi vide totalmente ſconfitto dal diſugualiſſimo eſercito del Rè Sigiſmondo: ma quando? allor'appunto che il Capo di Stanislao ottenuto, e portato da Roma, entrò nella Polonia. Non poteva non vincere chi havea

un

un tal Capo. Beatiſſimo Giovine, già che la Natura vi fù sì ubbidiente, e la Grazia sì favorevole, deh fate sì, che di quella ancor noi freniamo le inchinazioni, e di queſta godiamo il patrocinio.

LA

L A

SANTITA

CHE VOLLE NASCONDERSI NO'L POTE'.

PANEGIRICO DVODECIMO.

D I

SAN FILIPPO BENIZI

Ampliatore dell' Ordine de' Servi.

DETTO IN PIACENZA NELLA LOR CHIESA.

Facile eſt umbram creſcere, nec hoc volo, ut fiat, ſed ut revertatur retrorſum.
Reg. 4. cap. 20.

GLi Occhi di viſta debole ſogliono per lo più haver una talmoleſta vaghezza, di più correr co'l guardo dove più luce; e parimente gl'Intelletti di corta intelligenza ama-

amano di più ammirare cio, che più appariſce e più dà nell'occhio . Inganno popolare. Più toſto i gran Perſonaggi ſono più grandi , dove paiono minori : con magnanima geloſia della propria grandezza , ſi pregiano niente meno di haverla, che di naſconderla , e veſtono per lo più ammanto di tenebre . Sono Monti ſublimi : per miſurare la lor altezza non v'è ſcandaglio più fedele della lor ombra. Ma cio è aſſai più vero di quella grandezza, che ſola è grandezza, della Santità. La Santità pare, c'habbia per naturalezza una tal verginale modeſtia , che patiſce roſſori nella luce del Pubblico , e fugge a coprirſi nell'ombre . Chi non sa , che la paſſione più immodeſta, che dà diſturbo al cuore dell'huomo , è il deſiderio di apparire , di galleggiare, di promuoverſi ? Miſeri , ſe foſſimo ricchi di veri teſori , andreſſimo a chiuderli ne'naſcondigli , che ſono la ſtanza de'teſori . Ma , perche quaſi tutto il noſtro valſente è di gemme falſe , ci sforziamo a tutto potere di metterle in viſta , nel che ſolo hanno tutto il pregio . Ci ſembra perduto tutto cio , che non ſi vede : e allora crediamo a noi ſteſſi di poſſedere una dote , quando altri la oſſervi . In tanta ſoggezione ci ſiamo poſti da per noi , dell'occhio

altrui . Questo indomito affetto hà pure questa gloria , che l'esser posto in catena costa gli ultimi sforzi alla Santità : e potè dirne un Tacito : *novissimè omnium cupido gloriæ exuitur* . Mostrossi certamente ben pratico della buona politica il Santo Rè Ezecchia , quando postogli in balìa lo scegliere per caparra di ricuperar la sanità l'uno tra'due miracoli , o che il Sole si auanzasse alquanti gradi nel Cielo , e pure che si ritirasse per altrettanti violentemente addietro : *facile est* , rispose , *umbram crescere , nec hoc volo , ut fiat, sed ut revertatur retrorsum* . E molto più miracoloso un Sole Retrogrado di un Sole che si avanzi , più un'Ombra che si ritira d' un'Ombra che cresca ; ritirisi dunque il Sole , e sarà di più forte impegno il prodigio . Or dovendo , Vditori , proporvi ad ammirare la Santità prodigiosa di Filippo Benizzi , vi mostrerò un Sole che si auanza , cioè Filippo dal Cielo palesato al Mondo , e un Sole Retrogrado , cioè Filippo ingegnatosi a tutt'huomo di nasconderſi per umiltà . Fugli più arduo occultar la sua grandezza , che conquistarla ; ma fù tale e tanta , ch'egli potè conquistarla , non già nasconderla .

La

La più rara , e più rilevante finezza , con che la Grazia Divina possa distinguere tra mille , e mille alcune pochissime Anime oltremodo a sè care , è a mio credere , accelerar in esse l'Vso di Ragione . Che nobil fretta di bella sollecitudine ! Per favorirle non sa aspettarle . Perche hà loro già preparate imprese di maggior tempo , che basti la lor vita , lor anticipa il tempo di viuere per operare da huomini . Non puo tollerar in esse ozio , benche incolpabile , ommissioni , benche innocenti . Non vuole che perdano quella età , che suol perdersi , non habbiano vacuo di Merito , non un momento solo inutile alla Virtù . Le fa nascere da Madri sterili : e ben presto elleno compensano la tardanza , ed emendano l'insufficienza della Natura , la quale già si è accorta , che sono fattura di altra mano , che della sua , e che prima di vivere , sono già poste sotto la protezione del Cielo . Veggonsi in questi Eroi lattanti certe virtù primaticce , le cui operazioni sensatamente producono , e par che non le sentano : fiori che promettono , e frutti che portano : *flores mei fructus* . Soli bambini , se del Sole insegnano gli Astronomi , che non ancora spuntato , spesso indo-

ra, i Monti con quella luce, ch'egli non vede, e dà vita al giorno prima di nascere: a cagione della Refrazione de' raggi, che si rompono in aria, e riflettono sulla Terra. Or io non so, se poteva con amorevolezza più gentile portarsi con Filippo la Grazia. Fù dunque priuilegio, non pena la lunga sterilità della Madre, perche con fortunata necessità facesse ricorso a quella gran Madre, che Vergine fù feconda, e ne ottenesse la miracolosa fecondità. E ben tosto Albaverde la Genitrice al lampo d'una visione misurò la grandezza del Portato che impetrò, mercè che le parve in sogno di schiudere alla luce una gran fiamma, che di subito stese il suo velocissimo corso ad abbracciar tutto il Mondo. Seguirei di buona voglia il tuo corso, Fiamma santissima, e fin da ora vorrei riconoscerti per ueracè ptonostico di quegli ardori, che annunzj, di vastissima carità, che divamperà nell Anima di Filippo adulto, se me'l permettessero le maraviglie di Filippo bambino. Mirate cio che sa fare una Santità in fasce. Quel piccolo cuore è già soggiorno capace della Virtù, e di due virtù, che sogliono più a lungo aspettare il discernimento del Senno; cioè la Carità, e la Penitenza. Non ardisco sottoscrivermi; ma solamente riferisco, che lo

Sto-

Storico di Filippo quindi prende argomento di opinare, che in esso fin dalla prima infanzia spuntasse l'Vso della Ragione, mai non offuscata da quelle caligini d'ignoranza, che con noi nasce gemella. Consigliatemi voi, se io debba o nò discredere alla testimonianza, che ne fanno non vane conghietture. Non havendo ancor compito il sesto mese, e venuti a sua casa per mendicare due Padri Serviti, in un punto rischiarandogli la Profezia la mente, e la Carità sciogliendogli la lingua, riuolto alla Madre, a cui era in braccio: Madre, disse il Bambino, ecco li Servi di Maria, fate loro la limosina. Ricevete, o Padri, da questo Taumaturgo Infante per caparra un miracolo, per promessa una profezia. Vi dà ora questo picciolo pegno, per darvi sè stesso una volta l'istesso piccolo Limosiniere: e in esso un'Ampliatore del uostro nobilissimo Ordine, un Generale, un Legislatore, il Primo Mobile del vostro Cielo, l'intelligenza motrice della uostra Gerarchia. In oltre quella candida Animuccia nè rea di colpa da punire, nè vestita di corpo da affliggere, sa pure incrudelire contro alla sua innocenza digiunando alcuni giorni della settimana dal latte. Che

dite di queſto Anacoreta in faſce ; e Profetino lattante ? Direte , che la bocca digiuni , e profetizzi , e non ne ſia conſapevole il cuore ? che metta in pratica le Maſſime dello Spirito , pigliarſela contro sè medeſimo , dar negative alle ſue uoglie , mettere in Croce i ſuoi appetiti , e non ſappia , che coſa ſi faccia , operi ſenza mente, a caſo , alla cieca ? Chiama Euſebio Gallicano ogni Bambino, profeta naturale delle ſue future miſerie : *omnis homo , quaſi futuræ per totam vitam , propheta miſeriæ* : e uoi chiamerete Filippo in un ſimile ſenſo profeta non conſapevole della ſua futura ſantità? Diſſe del gran Taumaturgo di Mira Nicolò lo Storico della ſua vita: *Infantem hunc, quis dubitet, in ipſo ſtatim natiuitatis exordio , diuino fuiſſe Numine afflatum , ſanctificatumque?* (*Surius in vita* 6. *Decembr.*) e non ſi dirà con ugual ragione di Filippo bambino? ſe di ognun di amendue queſti Gemelli della Penitenza del pari può dirſi : *non priùs comedere , quam ieiunare cœpit* . Se v'è alcuno , che voglia a queſti accelerati digiuni dar nome , o di auvenimento fortuito , o di nauſa accidentale , ſappia , che queſto è quel medeſimo Filippo , il quale tra due anni ſi ſceglierà per uſato letto il nudo pavimento ,

a pren-

a prendervi non quiete, ma tormento, e non altrove che in terra, permetterà al laſſo ſuo corpo, per quanto durerà la vita, i corti ſuoi ſonni. Cio fa quel medeſimo Filippo, che non farà mai indulgenza alla gola di guſtar carne, alle membra di ne pur una volta ſpogliarſi di armati cilicci, di ne pure per un giorno diſpenſarſi dal ſanguinoſo flagello: che non darà mai a'ſuoi piedi eſenzione dall' eſporſi ignudi a tutte le inclemenze delle ſtagioni, alle aſprezze delle rupi, alle punture de'bronchi, ne ſuoi lunghi, e diſaſtroſi viaggi. Sappia, che cio fa quel medeſimo Filippo, che fin dalla fanciullezza, e poi per sẽpre, dalla ſua martirizzata quiete ſorgerà ogni notte alle ſue attente, e lunghe contemplazioni. Cio fa quel medeſimo Filippo, che di anni diciannove ſopra un Monte in cima a più Monti ſi ſceglierà la ſtanza, o pure un ſepolcro, in una grotta battuta dalle furie Aquilonari negl'inverni, e bruciata a fuoco lento nell' eſtati da'Sollioni, e vi prolungherà l'abitazione per anni quattro, raddoppiandovi i martirj nativi co'martirj ſtudiati di aſpriſſime penitenze. Laſcio dunque a voi il decidere, ſe la Carità, e i Digiuni in Filippo bambino ſieno da ſtimarſi mere caſualità, o pure premeditati antecedenti di eroiche conſeguenze: ciechi acciden-

ti, o pure un preludio consigliato di santità singolare.

E già, senz'auvedermene, mi lascio tirar dietro al velocissimo volo della santità di Filippo dalla prima Fanciullezza alla robusta Virilità, che ben presto si stagionò sotto il biondo crine, e nel verde degli anni. Così prodigiosi gli si dovevano i progressi, che giungesse al sommo sì presto chi cominciò così a buon'ora. Non ritirate l'occhio dal Monte sopraccennato, e ponderate meco una nobile circostanza. E' certamente un'autentica di gran perfezione nell'opera, l'impegnarvisi un grand'Artefice in persona. Non sa, che sieno Disegni, e Abbozzi una Mente maestra: il dar la prima è dar l'ultima mano. Or mostratemi Personaggi più sublimi Maestri più eminenti della Santità, di quel, la gran Coppia, che chiamarono alla loro scuola, e vi addottrinarono il Giovane Filippo: il Crocifisso, e Maria. Il Crocifisso, che portando scritti nelle sue membra caratteri di sangue, e lividure, cifere di squarci, e piaghe, insegna con l'esempio, e ammaestra col farsi ben vedere. E Maria chiamata nobilmente da Bernardo: *Scientia scientiarum*, e da Agostino. *Magistra Gentium*, sa bene spiegare la Teorica della Santità in un sol Verbo, di cui fù incinta.

San-

Santissime parzialità del Cielo: non voler con Filippo mediazioni di Messi, o Cifere d'ispirazioni. Egli il mio Cristo degnossi con questo piccolo Euangelico Mosè, quasi dissi, *os ad os loqui*: e con voce sensibile dall'imagine d'un Crocifisso dirgli: Vattene, o Filippo, al Monte Senario: colà t'insegnerò, come guadagnarti la contentezza incomprensibile dell'Eterna Vita. In fatti il Verbo Umanato, ch'è Verbo e Sostãza, Locuzione, ed Ipostasi non uvol dire senza fare. *Vides, quã operatorius sit sermo Christi* (*de Sa. l.4.c.4*) mi vengono in bocca le parole d'Ambrogio. Egli colà inviò il Santo Giouinetto, e ue lo accompagnò: gli dettò l'idea dello Spirito, e lo guidò nella pratica. Non chiama Dio al Roveto un Mosè, che per farlo Vicedio, e dall'udiẽza segreta, che gli dà nel Sina, lo spedisce Legislatore del Popolo. Ardisco dire, ch'era un punto d'onore, che da magisterio così immediato, e da intrinsichezza sì stretta uscisse un'Eroe, di cui pregiarsi un Dio Maestro. Non crederò già che rimanesse il Filippo il minimo affetto di terra, se Iddio in esso di sua bocca *inspirauit spiraculum uitæ* (*Gen. cap.* 2.) Per un Discepolo così favorito non si tiene sotto chiave alcuna grazia: quãto cape in quell'Anima grãde, tanto vi si versa: *Operatorius est sermo Christi*. M'interrõpe sì dol-

dolci penſieri , e da quel Monte m'invita a mezz'aria il ſuono d'un cocchio miſterioſo . Vdite che ſa fare a favore del ſuo ſervo , e Figlio Maria . Aſſiſtendo un dì Filippo al Divin Sacrificio , alla ſua mente ſollevata a volo d'un'eſtaſi fù dato a vedere ſotto un Cielo ridente e tranquillo , portato per aria con rapidità di volo , e legge di moto , lucidiſſimo Cocchio d'oro . Vn generoſo Leone , e una manſueta Agnella ſervivano di deſtrieri a tirarlo . Su'l trono in corona di maeſtà e corteggio di Angioli era aſſiſa la Regina del Cielo ; la veſtiva un lugubre ammanto , ma in un tal miſto di lutto , e di gloria , che il Meſto più piaceva , il Dolore giua in abito di beatitudine , e in pompa di trionfo la Triſtezza . In giro alla fronte di Maria batteva con gentil garbo le penne , ed inſieme la coronava con un tal candido fiore di luce una belliſſima , e puriſſima Colomba Riuolta alla fine la Vergine a Filippo, fecegli l'inuito a montare ſu'l cocchio col dirgli : *Philippe, adiunge te ad currum iſtum*. Inchino a voi i miei affetti, e ammiro i tanti miſterj , nobiliſſima Condottiera . Io vi veggo nelle mani un'Abito nero , di cui fate moſtra , e offerta a Filippo , e capiſco bene la nobiltà del dono .

Co-

Coteſta illuſtre Gramaglia è la nobiliſſima Liurea de'voſtri Servi. Sì: veſtite a ſcorruccio i voſtri Servi, per dichiararli cariſſimo equipaggio de'voſtri Dolori. Non mi vien nuovo il genio dell'Amore: non ama quell'Amore, che corteggia la felicità; quello è veritiero, che fà Compagnia incio che duole. Nelle ſpoglie argentine de la miſtica Colomba rauviſo quell'immacolato candore, che al confronto del foſco ammanto dee riſaltar di dentro in un Servo di Maria. Ma che ſtrano accoppiamento è coteſto della placida Agnella, e del feroce Leone a tirar il cocchio? come genii tanto auverſi si ſpoſano al medeſimo giogo, ſi portano con ugual paſſo, ſicchè nè la lentezza porti tardanzza, nè la ferocia precipizio? E queſto appunto è il profondo miſtero del mio intento. Nel Leone si figura la grandezza eroica dell'impreſe di Filippo: nell'Agnella ſi rappreſenta l'umiltà de'ſuoi virtuoſi naſcondimenti: nel Cocchio trionfa la Santità perfetta. E invitato Filippo da Maria a ſalirui, dunque Maria in un Giovane di vent'anni ſcorge chi merita di Poggiare ſi alto. Fù sì ueloce il progreſſo di Filippo nella uirtù più eſimia, che in lui ſembrò di eſſere agevole, parve un

pri-

primo sforzo, dare un passo. *Facile est umbram crescere*. Facili nel fiore dell'età l'Estasi, che sono le ultime ricognizioni della Santità canuta. Facili le Riuelazioni, che sono le confidenze, che s'usano con i Decani, dirò così, del diuino seruigio. Facile a Filippo essere un Sole dall'Oriente portatosi di lancio al Meriggio. L'arduo fù, *reuerti retrorsum*: esser Sole Retrogrado, ritirarsi, nascondersi.

Nè pensate, che io quì uoglia ostentare quel generoso ritirarsi che fece dal Secolo, e nascondersi ne' Chiostri Religiosi; cioè l'eclissare sotto abito di Servo lo splendore illustre di Casa Benizj. Nel nascondiglio scauò Filippo un fondo più cupo: volli dire; quel Nobile, Letterato ch'egli era, chiese, e ottenne di servire nell'infimo grado di Laico. *Reuertatur retrorsum*. Ed o nascondimento eroico! Ritirata quanto nascosta agli occhi degl'huomini, tanto bella a gli occhi del Cielo! E chi non sa, e chi non pruova l'impotente pizzicore, che con pena speciale stimola gli huomini letterati, di darsi a conoscere? Gran sete che mette di teatro, di venerazione, di fama il fonte della Sapienza. Come mai poggiar in alto con i pensieri, e cader sì basso con gli affetti, a

far

far vile mercatanzia della ſcienza, e di quel teſoro, che tanto pregiano, e tanto vogliono che ſi pregi, far permuta con un ciglio inarcato, con un Bene, con un Viua. Dell'Albero della Scienza chi ne può ſpiccare un ramoſcello, s'ingegna di propaginarlo quanto può, per eſporne le foglie all'aura. *Scientia inflat*; baſta dire con Paolo: Miſeri Idropici, gonfi, non grandi: Camaleonti glorioſi, beono vento: Fumi eruditi; ſi ſollevano per iſuanire. Anima prodigioſa di Filippo, che a ſchiacciare il capo a sì furioſa paſsione ſteſe al primo paſſo il piè generoſo. Non ſolo dipoſe la penna che maneggiò, ma dedicandoſi in grado di Converſo, ſi ligò la mano, per non più maneggiarla. Gittò nell'abiſso dell'umiltà quella che poteva anche chiamare il Niſſeno, *Clavem diuinitùs fabrefactam, quæ recludat cymelia Sapientiæ.* (*in laud. Ephrem.*) Dove ſei, o Padova, dove o Parigi, che già riconoſceſte con plauſi, e ammirazioni la ſcienza di Filippo, quando lo haveſte. Quà vorrei, che rivolgeſte ſtupori più giuſti. Conoſcete uoi quella mente ingegnoſa, che voi coronaſte di nobili Lauree? Mirate, dove hà ridotte le ſue occupazioni: al coltiuamento d'

un-

un'orticello . Quella mano , che volava con la penna per l'università delle Scienze , ora incallisce al maneggiare rustica vanga E' sigillata col silenzio quella bocca , che versava fiumi d'eloquenza , e quel nome di Filippo , che rendeva ecco di piena gloria nelle vostre Accademie , ora non si porta fuora le mura di povera officina . Ma non temete , che sieno perduti i vostri onori: li nobilita Filippo, mentre gli abbandona . Gli onori sono scalini d'oro, per ascendere ad esimia umiltà : si recano a gloria di esser calcati . Egli è tutto in portamento da Servo, e però è adottato per Figlio da quella gran Madre, che Regina volle chiamarsi ancella . Dica dunque con ragione: *Seruus tuus sum ego, & filius Ancillæ tuæ Psal.* 115 . O glorioſe ingiurie , che fa a sè medesimo , potendone dire Tertulliano: *adultus non gestit agnosci . (in apolog.) & insuper contumelioſus sibi est .* Dopo sì magnanima ritirata non tarderà molto a far progressi miracolosi questo Sole Retrogrado . Diede già parola , e la manterrà , lo lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *danti mihi sapientiam dabo gloriam. (cap.* 51.) A chi spende a lode di Dio quella sapienza, che tanto dagli huomini riscuote di gloria . Iddio

ren-

renderà con uſura il compenſo di gloria eminente. Qual dunque pienezza ſarà per Filippo, che così intiera gliela ſacrifica? Nè già terrò conto di quell'eſser aſſunto, Converſo qual'era, dal coltiuar le piante alla coltura de'Novizj; nè mi trattengo ad ammirare quel gran magiſtero, con che alleuò quanti Diſcepoli, altrettanti Maeſtri di ſpirito, niente meno con le Maſſime di altiſſima perfezione, che loro dettò, che con l'Eſemplare eloquentiſſimo de'ſuoi coſtumi, che loro propoſe. Ammiro sì bene l'alta condotta della Providenza in quel caro diſpetto che l'iſteſſo Filippo, nol ſapendo, fece alla ſua dilettà umiltà: quando uiaggiando con due Teologi Figli del Patriarca Domenico, errò felicemente nel ragionare con eſſo loro: perche malamente coprendoſi nel ſimulato portamento da idiota, diede loro un gran ſaggio di quel Letterato, ch'egli era; e con mano inuolontaria ſquarciò quel uelo, che copriua il Santuario della ſua celeſte Dottrina. Fù degno penſiere de' due Padri, ſcoprire al Generale Servita in Roma la ſcienza fin allora incognita di Filippo: douendoſi a chi hà in cura le Minerue ſcauar le Fonti, naſcoſe della Sapienza. Ecco tirata la cortina, ecco com-

pa-

parire Filippo paleſe ; e quaſi convinto della virtuoſa frode, è coſtretto dal comando ſupremo a prender i Criſmi Sacerdotali. *Nulla virtus latet* direbbe a propoſito Seneca (*epiſt.* 79) *& latuiſſe non ipſius eſt damnum*. Fatè uoi a voſtro ſenno gl'interpreti di quelle dolciſſime ſenſibili melodie, con che i Cori Angelici vollero ſolennizzare il ſuo primo Sacrificio, uditi da molti aſſiſtenti ripetere il divino Triſagio. Che tempo è già, ch'io vi moſtri in lui già ſcoperto la uaſta eſtenſione, con che la Fiamma Profetica ſognata dalla Madre porta al Criſtianeſimo ſantiſſimi incendj. *Ignis*, direi col Salmiſta (*pſal.* 49) *in conſpectu eius exardeſcet*; e parimente di lui ſi verifica cio, che di Paolo diſſe il Griſoſtomo: *erat omini pelago latior, omni flamma uehementior hæc dilectio*. Che larghezza di pelago luminoſo! Che attività di fiamma ſonora! E qual vi fù contumacia di vizio, che ſi faceſſe ſchermo dalla predicazione Euangelica di queſt'huomo di fuoco? Non impegno di nemicizie. Eccolo, quaſi celeſte Paciere, con la divina parola raddolcire, e conciliar gli animi capitalmente irritati de' Fiorentini. e Saneſi in quelle famoſe fazioni d'Guelfi; e Ghibellini, di cui quanto più mancauano i Parteggiani per le cotidia-

ne

ne uccisioni, tanto più rigogliosa cresceua la pertinacia della crudeltà. Non proteruia di libidini. Mirate colà in Todi quelle due Lupe lasciue, che hánno l'ardimento di lusingar Filippo. Elleno con poche, ma graui parole da lui ripresè, confuse, emendate, da Predatrici diuengono prede, e nuove Maddalene penitenti seguitano il trionfo del lor Liberatore a i Ricoueri della Continenza: vittoria di rado riportata dai Casti, che l'Assalito non fugga, e uinca: a piè fermo aspetti il nemico, e col difendersi santifichi l'invasore. Non il furore delle ribellioni. Ad una sola predica di Filippo si arrendono le ostinate sedizioni di Bologna, e le intestine dissensioni di Pistoia. Non so, se pregio alcuno delle Pentecosti Apostoliche mancasse a questa bella inondazione di fiamme, *Ignis in conspectu eius exardescet*. Il Dono delle Lingue è indice veritiero di bocca animata dallo Spirito Diuino. Vdite Filippo, che in un solo linguaggio hà udienza alla medesima ora da' Francesi, Tedeschi, Spagnuoli. Il seguito numeroso d'Anime convertite accredita il predominio d'un' Apostolo che parla. Ecco Provincie intiere Crocesegnate inalberare il Labaro della Fede, ch'

egli predica in Italia . La tolleranza degl'oppobbrj è la diviſa glorioſa degli Apoſtoli . Oimè e che veggo colà in Romagna ! Nell'iſteſſo eſortar che fa i Popoli ribellati a ridurſi ſotto l'ubbidienza del ſommo Pontefice , gli Vditori quaſi Tigri , che più inferociſcono all'udire la dolcezza delle muſiche , fremendo , e imperverſando ſi auuentano contro al Santo Predicatore , e con ogni più oltraggioſa maniera , con ceffate , con villanie , con battiture lo cacciano da'lor Confini . Spettacolo , che chiamò a goderne gl'Angioli dal Cielo . Rompevaſi contro il Santo un turbine d'improperj : ed egli facea riſpoſta di dolciſſimi ringraziamenti . Gli uergavano il viſo di crudeli ceffate , ed egli gradiva le lividure quaſi fregi della Gloria . Gli ligarono le mani con duri lacci ; ed egli baciavali quaſi Imaniglie donategli dal Cielo. Vilipendj , Strapazzi , Imprecazioni pareano venti Aquilonari , che infuriando raſſerenauano quel Cielo . Temete forſe , che maltrattamenti sì crudi daſſero l'arreſto alle fiamme del zelo ? Più toſto , *ignis exardeſcet* . Quaſi vivo macigno di coſtanza , quanto più è percoſſo , tanto più potenti ſparge fiamme di carità , e con sì felice riuſcita ,

che

che le attaccò a gl'istessi Percotitori. Filippo sotto il calore di quei pubblici strapazzi, piegate le ginocchia a terra, e levati gli occhi al suo Dio, supplicollo per la salute de' suoi Nemici. Pellegrino Lazioſi, stato il motore di quell'insulto e con la voce, e con uno schiaffo, che scagliò su'l uiso a Filippo, al primo vedere quella inuincibile pazienza, che fù ferita, non mossa, quella piacevolezza, che fù oppressa, non turbata, quasi ad un'incanto Celeste, arrestò, istupidì, e in un tratto mutò in tutt'altri i suoi affetti: la rabbia contro all'Offeso fù tutta contrizione contro sè stesso offensore. Tra lagrime, e singulti prostratosi a piè di Filippo, con mille detestazioni del fallo ricercollo di quell'istesso Abito, c'havea percosso, e di esser seguace di quello, c'hauea oltraggiato. Compiacciuto della grazia, con tal compenso risarcì l'offesa, che diede a Filippo per figlio un'Eroe, all'Ordine Seruita un Beato. Quì cadono appunto l'enfasi di Tertulliano: *Ecclesia martyriis coronata est: crudelitas illecebra est sectę.* (*in apolog.*) Le pene della Virtù sono le sue vittorie: quando tollera, è più bella, e bella anche a chi l'odia: oppressa, piace anche a chi la opprime. Habbia pure quan-

ta ne vuole, baldanza il Vizio, egli è tanto più debole. Per esser sottomesso dalla Virtù, basta il vederla. Di assai diverso genere furono per voi le fiamme, ostinati Peccatori, che tra Modona, e Bologna riceveste con le beffe le riprensioni, che vi fece Filippo per le vostre sceleratezze; oltraggiaste la sua ardente carità, provaste le fiamme delle vendette; mercè la baldanza della lor ostinazione armò di fulmini la Giustizia del Cielo, che con una folgore, sorpresa quella infame Masnada, ricoveratasi al vederne il baleno sotto d'un'albero, recò in cenere, l'albero, il delitto, e i Delinquenti: *Ignis in conspectu eius exardescet*. Chi mi addita colà nelle viscere della gran Tartaria inoltratisi i Predicatori Serviti, mettere in confusione l'Infedeltà, portare in trionfo la Fede, riconosca in essi l'Apostolico impeto impresso lor da Filippo, che Generale ue gl'inuiò, che comandò, che eseguì, ristampando in loro se stesso, ed empiendoli delle sue fiamme. Chi mi mostra la Boemia abbassare il capo ribelle allo scettro del suo Sourano legitimo, non tutta ne ascriva la gloria al valor invitto di Ridolfo Austriaco, che la combattè, ma assai più al zelo incontrastabile di

Fi-

Filippo , che predicò . Si appose pur bene il prudente Monarca fidando la geloſa impreſa di fiaccar la perfidia, al zelo di un Diſarmato , all'eloquenza d'un'Imbelle : e provò con argomenti di vittorie , ch'è canna fievole quello ſcettro , che non è raccomandato dalla Fede : e la Religione è un freno di diamante , che non è rotto da' Popoli, quantunque sboccati , perche lo amano . Ancor tu nobiliſſima Città di Piacenza , haveſti la fortuna di eſſer ſantificata dalla fiamma di Filippo viandante , e baciaſti le ſtriſce ardenti , che laſciò in queſte tue magnifiche ſtrade , e in queſta gran Piazza, di Anime migliorate, e di popoli iſtruiti , Che dite di allagamento così ſtrepitoſo di fiamme , e di progreſſi così nobili di Filippo ſcoperto, che riconoſce da sè ſteſſo naſcoſo ? Tanto ſeppe fare un finto Idiota , un Sauio traueſtito : *Orietur*, potrebbe dir Eſaia. *(cap.51.) in tenebris lux tua , & tenebræ tuæ erunt ſicut meridies.*

Sollevate le maraviglie a più nobili ritirate , e m'impegno a moſtrarvi naſcondimenti di ombre più foſche , come cagioni di eſaltazioni , e di meriggi più ſplendidi . La luce , che più piace a gli affetti umani , è quella , che riſplende dall'alto , e che per darſi

più da lungi a vedere , s'innalza , uolli dire la Dignità di chi preſiede, e comanda . Il genio di ſouraſtare altrui è innato a chi è huomo : freneſia onorata , che naſce in chiunque naſce , febbre continua , che non intermette in chiunque hà cuore. Il poſto ſuperiore è un'albergo mal conoſciuto d'affanni : ma gli affanni piacciono , perche ſono luminoſi: *Honori incumbit* , diſse Ariſtotele nella ſua Politica , *tam ignarus , quam bonus* . (*lib.* 2. *Polit.*) Or io uolgendo l'occhio alle fughe generoſe di Filippo da gli onori , ambizioſi di lui , non ſo con altro titolo chiamarlo , che di Nimico giurato del comando, di Fuggitivo glorioſo dalle Altezze. Il ſuo impareggiabile merito havea fatta congiura con le Dignità ſublimi contro all'umiltà di lui : ed egli parea non ad altro viveſse , che per difenderſi dalle loro glorioſe inſidie con gli ſtratagemmi de'naſcondimenti . Poteva ben dire col Reale Salmiſta : *Deus uitam meam annunciaui tibi* . (*pſal.*55.) legge l'Ebreo , *Deus , fugas meas numeraſti tu* . Il vivere era fuggire , meritare , e ributtare gli Onori . Non iſperi qualunque eloquenza di eſprimere tutto il merito delle ritirate di queſto nobile Fuggitivo , ſi contenti di numerar-

rarle : *fugas meas numeraſti tu.* Per le inteſtine diſſenſioni de' Cittadini era vacata per anni dodici la ſede Epiſcopale di Firenze. Accorre alla ſua patria Filippo, per emendar lo ſconcerto : impegna il fervore Euangelico, per unire le volontà in un ſol Paſtore. Hebbe l' intento, ma di troppo ſuo mal grado : mentre egli predicando incaricava la concordia, ecco dal popolo raunato ſi ode con uniuerſale acclamazione unanime un grido : noſtro Veſcovo ſia il Padre Filippo. Niente di più volevaſi per metterlo in fuga. L'onore offerto parue all'unìiliſſimo Santo un'orribile moſtro: il ſolo nome di Prelatura gli annodò la lingua, gli mortificò il zelo. Voi tacete, Filippo, e però ui riconoſco per Tromba dello Spirito Santo, perche la gloria vi fa tacere : ora ui accreditate per Apoſtolo, perche la Dignità ui mette orrore. Orrori magnanimi, Eroici ſilenzj ? Appena acclamato eccolo fuggito a Piſtoia. *Deus fugas meas numeraſti tu*. Più. Manca per la morte del Generale alla Religione Seruita il ſuo Capo; non ui fù bilancio di penſieri, non diſputa di voleri negli Elettori : in un tratto di conſiglio cumune ſi portano a Filippo, e lo dichiarano Generale. Egli ricorre alle ſue

ſolite ſughe, ſi fa forte nella ſua debolezza, ſi ſchermiſce con l'impotenza, con coſtanza sì ferma, che per eſpugnarlo fù biſogno, che s'impegnaſse di parola il Cielo. Da tutto il Capitolo congregato ſi udì una uoce dolcemente minaccioſa, che diſſe: *Philippe, Spiritui Sancto ne reſiſtas*. E ſapete, o Filippo, qual nobile impreſa col far reſiſtenza fraſtornate? Nulla meno, che l'eſser Propagatore di quell'Ordine, del quale, voi lo ſapete, non hà voluto altri, che sè ſteſsa per Fondatrice Maria. Quella, *electa ut Sol* a queſt'Ordine fiſsa parziali quegli occhi, di cui, dirò così, è glorioſa debitrice a tutti: *figit in uno, quos Mundo debet oculos*. A tal Prencipeſsa conviene un tal Primo Miniſtro. Già, o Filippo, ui aſpetta in Parigi quel prodigio di letteratura Enrico Gandauenſe, che ſmarrito felicemente il ſuo nome, hà per nome, il Dottor Solenne. Già chiede il uoſtro Abito, e vi do parola, che lo doterà con un teſoro inalienabile di dottrine, e con numero innumerabile di Maeſtri. Già vi attendono la Francia, la Germania, la Fiandra, l'Indie Orientali, la Tartaria, l'Etiopia, fin dove propaginerete quella Vite Profetica, che miracoloſamente [voi pur la

vede-

vedeſte) rifiorita, frondita di mezzo inverno nel uoſtro Monte Senario, promiſe di fare una Terra di promiſſione il Mondo Criſtiano. Chi altro che Voi mireranno per Eſemplare dodici Cardinali Serviti, che faranno onore alla Porpora, col riceverla dal ſuffragio della Santità promotrice: e innumerabili Veſcovi, e Arciveſcovi, che ſantificheranno con l'eſempio, e con la guida molta parte del Gregge di Criſto? Da chi altro, che da Voi, hauranno il nobile impulſo per ſegnalarſi nella virtù Eroica cento, e dodici tra Beati, e Beate dell'Ordine Servita? Da chi, ſe non da Voi, prenderà l'iſtituzione il Terzo Ordine de'Servi di Maria, al quale ſi aggregheranno Marcheſi, Duchi, Principi, Imperadori, e Imperadrici,? Da chi altro trarranno lo Spirito impreſſo tanti voſtri Figli, che tuttora ſpargono per tutto luce d'illibata dottrina, e ardori d'indefeſſa Carità a pro del Criſtianeſimo? Da chi altro riconoſceranno l'invitta coſtanza ſettanta, e più Martiri, maſſimamente quel feliciſſimo Conuento, che bruciato da gli Eretici inuiò al Cielo una Falange di Martiri?

Non più reſiſtette Filippo a' cenni del Cielo, ſi riſervò l'efficacemente ripugnare a gli

onori

onori del Mondo . Quì hebbero maggior felicità le ſue fughe . Ed ecco l'ultima gloriosiſſima ritirata di queſto Sole Retrogrado : *revertatur retrorſum* . Mancato alla Santa Sede il ſommo Paſtore per la morte di Clemente IV , dal Conclave raunato per la creazione del Succeſſore pendevano le ſollecitudini dell'afflitto Criſtianeſimo , in eſpettazione d'un Capo , di ſantità sì autorevole, di condotta sì provida , che ſapeſſe metterlo a coperto dalle furie dell'Ereſia , e dalle diſcordie dell'Ambizione , che facevano ſcempio del corpo miſtico della Chieſa . Mirare i Porporati Elettori la grandezza del biſogno , e correre con l'occhio a Filippo fù coſa d'un ſol momento : e dando le moſſe al trattato il Cardinal Ottobono Fieſchi , già uolaua la fama a conſolare i Popoli con la elezione al Pontificato del Generale Seruita . Sulle prime i ſanti abbagli dell'umiliſſima mente fecero vedere , e credere a Filippo come impoſſibile ad auvenire cio , che pur uedeua , e udiua di fatto . Ma ſcorgendo nella ſteſſa ombra il corpo formidabile del pericolo , ſi auviſò di preſtamente opprimerlo . Ito dal Cardinal Fieſchi per diſſuadergli il trattato, non traſcurò di maneg-

neggiare ne pur uno di quei tratti finiſſimi c'hà nella ſua politica l'Vmiltà: preghiere, umiliazioni, proteſte, ſcongiuri, fino a metter mano a'miracoli, a ricorrere alle profezie, e ſantamente ambizioſo, e ſtetti per dire, virtuoſamente adulatore, per comperarſi l'animo del Porporato con profetico ſpirito predice a lui ſteſſo tra poco il Pontificato, ancorche per tempo brieve. Tutto in darno: il coſtante rifiuto fù gagliardo inuito; eſſendo pur noto all'iſteſſa Ambizione, che l' Elezioni allora ſono più felici, e giuſte, quando ſono violente, e ingrate, e quando denno, più toſto che ſcegliere, rapire l'Eletto al Trono. Filippo, non v'è più ſchermo. Su via alle tue nobili ritirate: non puoi metterti in difeſa dal tuo merito che con la fuga. E fuggì, e ſi ritirò, Uditori, quaſi diſſi fuora del Mondo. Sì orrido, sì aſpro adocchiò un' aſilo nel più ſcoſceſo ciglione dell'Appennino, che parve non naſcoſto, ma ſeppellito, *Damnata pars mundi*, ſarebbe chiamato da Solino: e in queſta grotta bandita dal Mondo, e proceſſata dalla Natura viſſe in alte contemplazioni, e aſpre penitenze per quattro meſi incognito a tutti. Sì per certo, *fugas meas numeraſti tu*. Non aſpettate quì, che con lumi

Ret-

Rettorici ui metta in buon lume un'atto sì fuora i confini dell'umiltà comune . I gran fatti non si amplificano , si narrano : sicuri della propia grandezza ; sol che si mostrino, intieri appaiono . Solamente vorrei quì citar l'Ambizione umana , e farle un'interrogazione , se mai ella s'induca a credere il fatto: che un'huomo con in petto cuore d'huomo possa con mano risoluta metter inciampi alla carriera, ch'egli me desimo fa fino alla cima più eccelsa degli onori ; Che un'huomo sappia fare mal viso alla Gloria , che supplichevole gli porge tutto cio , che a braccio steso puo porgergli ; Che possa concepir abborrimento da cio , che più solletica i desiderj ; Che possa dar di spalle agl' inuiti di quel Trono , di cui i Troni più sublimi della Terra sono scalini, a cui piedi fanno scabbello de'lor capi i più potenti Monarchi , al cui cenno si gittano a terra in un fascio Scettri , e Corone ; Che si rimandino in dietro quelle Chiavi , a cui professa uassallaggio anche il Cielo. O umiltà fuori d'ordine , che non cura cio, che più luce ! O rifiuti eroici , che abborriscono cio , che più piace! O ritirate generosissime, per cui si fugge cio , che più si siegue ! Mi permettano le maraviglie di didurne le glorio-

so

ſe conſeguenze. Qual uolo di ſantità eſimia, credete voi, che ſpiccaſſe quell'Anima grande per l'arduità ſuperata nella magnanima rinunzia? Qual teſoreria di grazie ſi poſe in capitale per un rifiuto sì raro? Ma fermate, Filippo, e uditemi. Vi è riuſcito con tanta felicità di ricuſare il Triregno offertovi dal voſtro merito; ma non già vi verrà fatto di sfuggire il Triregno, che vi porge la voſtra medeſima umiltà. Ella con grato contracambio hà intrecciate in un prezioſo Ternario tre Corone, per darui l'inueſtitura di tre Dominj: ſopra le Paſſioni, ſopra i Cuori umani, ſopra tutta la Natura. Non ſo come, in queſt'Huomo trasformato in Angiolo parea, che le Pasſioni foſsero del grado delle Virtù. I ſuoi affetti non abbiſognauano di correzioni che lor faceſſe la Ragione: la ſeguiuano, l'amauano, non già nemici ſoggiogati, ma venturieri ſpontanei. Haurebbe hauuto dal Nazianzeno quel titolo, *in materia expers materiæ, in corpore incircunscriptus, in Terra Cæleſtis, in paſſionibus impaſſibilis) orat.* 28.) Fù ſogno di Scaligero, che poteſſe lauorarſi un' anello, che portato nella mano, foſſe uno ſcettro fatato, con cui dominare a cenno, e comandar a

bac-

bacchetta le volontà anche de'Monarchi. Fù verità in Filippo, con mano predominante maneggiare gli affetti, ſuolgere i cuori, ottener quanto voleſſe da' Principi ſupremi. Pareano tributarie de'ſuoi voleri le affezioni di Ridolfo Ceſare, dell'Imperadrice Conſorte, del ſanto Rè di Francia Luigi IX, di Filippo ſuo ſucceſſore, e di tre Sommi Pontefici, Gregorio X, che lo inviò al Concilio di Lione; di Giovanni XXI, che per riſpetto di lui dichiarò eccettuato da'Decreti annullativi l'Ordine de'Servi, di Nicolò III, che diede all'Ordine medeſimo con una particolar finezza per Protettore il Cardinal ſuo Nipote. E ſopra l'Ordine della Natura, quanto ampia giuriſdizione eſercitò co'miracoli! Quì sì nascondetevi, ſe v'è poſſibile, o Filippo. Voi da quel Lebbroſo, cui, donando per viaggio per limoſina il voſtro Tonachino per difēderlo dal freddo, daſte l'antidoto miracoloſo per guarirlo dal morbo, da lui, dico, chiedeſte per ricompenſa della grazia il ſilenzio, e per gratitudine al miracolo, l'occultarlo Sì appunto. E ſe taceſſe un Lebbroſo, mancheranno forſe lingue eloquenti, per fare teſtimonianza al Mondo de'voſtri prodigj? Se al voſtro comando aprirono le lor bocche i Sepolcri a reſtitui-

re

re quattro Morti risuscitati, acclameranno parimente con esse la vostra potenza, che fin nel Regno della Morte stese il suo dominio. L'istessa Morte confesserà, che non potè accostarsi a tanti, e tanti Moribondi, c'hebbero dal vostro cenno il *non grauetur* dalla già impugnata sua falce. Veggo mutate in Lingue panegiriste tutti i Sensi del Corpo umano, perche beneficati da voi con numerosi miracoli. Gli Occhi, che rendeste a tanti Ciechi; gli Orecchi, che apriste in tanti Sordi; le Mani, e Piedi, che ristabiliste a tanti Storpj; le Lingue, che snodaste in tanti Mutoli, e innumerabili Infermi, che liberaste da tante febbri. Non saranno mutoli i Sasi: hauranno lingua per le uostre glorie, se hebbero moto uolontario per caminare nel uostro Tempio, e cuore per dedicarsi alla fabbrica in uostro onore. Hauranno lingua le Statue, che piene d'ossequioso rispetto da per sè si riuolteranno a mirare, e riuerire il vostro santo Cadauero nel portarsi solennemente agli altari. Parlerà il Cielo, che per le uostre orazioni mandò con mano inuisibile la panatica a'vostri Figli famelici, inviò Angioli, che vi facessero la gvida, conducendovi pe'l si-

curo

curo ſentiere per le rupi dubbioſe dell'Alpi . A ſuo diſpetto habbia lingua per applaudirvi anche l' Inferno , verſo cui ricacciaſte da tanti Energumeni gli Spiriti invaſori , e ſia coſtretto ad acclamarvi , il Liberator degli Oſſeſſi . Queſto è il voſtro Triregno , o Filippo , che vi conquiſtarono le voſtre nobili fughe . Foſte così invaghito de' naſcondimenti , che comandaſte a' Voſtri , che vi ſeppelliſſero in abito da Converſo . Non è più tempo di eſſer Sole Retrogrado , è tempo di eſſer Pianeta in eſaltazione . E in qual eſaltazione , o Filippo ! Fin dove poté ſpingervi in alto l'abiſſo profondiſſimo delle voſtre umiliazioni : *Abyſſus te exaltauit* vi dirò con Ezecchiello (cap . 35.) Deh da quel ſollevatiſſimo ſeggio di gloria riuolgete a Noi il uoſtro fauorevole ſguardo : infondeteci qualche parte del voſtro ſpirito , affinche ſappiamo anche Noi ritirarci da' beni luſinghieri del Mondo , per farci meritevoli dell'eterna eſaltazione nel Cielo .

IL TORMENTO D' INVENZIONE.

PANEGIRICO XIII.

DELLA SANTA SPINA VENERATA IN PIACENZA.

DETTO PREDICANDOVI LA QVARESIMA dell' Anno 1699.

Soglion le noſtre Paſſioni divenire pur troppo ingegnoſe, quando s'accendono ſoprammodo, e danno in eccesso. Non ſo come, con la lor uiolenza portano cecità alla Mente, e pure con l'impegno le aprono in fronte cent'occhi: preoccupano il Diſcorſo, e non per tanto gli ſuggeriſcono mille mezzi termini. Le Paſſioni ordinarie,

rie , e comuni ſi contentano di rimaner dove nacquero , cioè nella parte ignobile dell' Huomo , ch'è l'Appetito inferiore ; e ſotto la ſua baſſa condotta , e con i ſuoi ottuſi conſigli ſi quietano . Ma una paſſione che creſca a dismiſura , e voglia disfogarſi , è mal ſodisfatta di un tal Conſigliere . Però ella per giungere al ſuo intento par che ricorra , e faccia lega con l'iſteſſa Ragione , e dando a lei il proprio impegno , e da lei ricevendo la ſua perſpicacia , tutte e due a gara giuocano d'invenzione , e rinvengono coſe nuove . Baſta haver cuore , per haver la dolce inchinazion dell' Amore a cio che piace , per concepire auuerſione a cio che offende . Ma quando o l'Amore , o l'Odio diuengono eccesſivi , sdegnano di adoperare ordegni triti , e uſuali per dar eſecuzione a' lor diſegni ; s'ingegnano d'inventare ſtratagemmi ſottili, ingegnoſi , e rari . Il gemere, il piangere d'una Spoſa ſopra il cadauero del morto Spoſo ſono eſpreſſioni popolari d'amor dozzinale . Ma quell'inghiottire carboni acceſi, che fece già Porzia Romana, in haver la nuova della morte di Bruto ſuo Spoſo ; quel bere le Ceneri , che fece , del ſuo caro Mauſolo la Regina Artemiſia , ſono infallibi-

li

li contraſsegni d'amor impetuoſo . Moſtra dunque ſingolare accorgimento la tua pietà , nobil Piacenza , mentre in queſti giorni conſecrati dalla rimembranza della Paſſione di Gieſù , a quella Spina , a quella Santiſſima Spina ti auuiſaſti di tributare le primizie degli anniverſarj compatimenti . Sì : con acuta divozione ſcorgeſti in eſsa tra tutti gli Ordegni della Paſſione un non ſo che di diſtinto , di ſingolare ſopra tutti , perche ſopra tutti è un tormento d'Inuenzione , una pena ingegnoſa , che inuentò l'Amore infocatiſſimo di Gieſù , ed eſeguì la crudeltà ferociſſima de'Giudei . Pena ch'è una Corona , e che porta corona da Regina delle pene . Due ſono le inuenzioni . Con una Corona trafiggere , con un' Onore diſonorare : il fine è il noſtro utile , la ſua gloria .

E' pur vero che Dio ſempre vuol farla da Dio , anche nel penare . Ancor quì hebbe una ſacroſanta geloſia del ſuo infinito decoro: mantenne in mezzo agli abbaſsamenti , e gli ſpaſimi una certa maeſtà di pene , una magnificenza di dolori , dirollo pure , una Divinità di afflizioni . Se Dio nell'intendere , nell'amare , nel produrre non puo egli diſſi-

mulare l'essenziale sopraeccedenza a chiunque nõ è Dio, datosi a patire volle patire alla Divina cioè con una immensa superiorità a tutti i Penanti. Penò da suo pari, perche penò senza pari. Puo forse il Mondo con tutta quella gran dovizia di sciagure, e pene, di cui sa fornire ogni huomo mortale, puo, dico, ordinar una galleria di patimenti sì pellegrini, che possano uenir in competenza con gli strazj di un solo Giesù appassionato? Il Dolore, che secondo Aristotele, è figlio della Diuision delle parti; il Vituperio, ch'è la Morte Ciuile della seconda uita dell' Huomo, sono i nostri domestici manigoldi. Giesù citò amendue al suo Tribunale, e li costrinse a pagargli tutto il capitale della loro fierezza, e lo volle per sè, non contentando mai il suo amore, che nel Sommo de' dolori, che nel Sommo de' dispregj: parlo con i sensi del Dottor Angelico S. Tomaso: *Dolorem assumpsit in summo, Confusionem in summo*. Tutto è vero: tutti i Dolori di Cristo furono senza paragone; ma, ardisco dire, non tutti furono senz'esempio, almeno nella specie del patimento; tutti eccessivi, non già per l'attiuità degli ordegni, che la crudeltà maneggiò, più to-

sto

sto per la condizione dilicatissima di lui che patì. La Cattura nell'Orto fù un'ingiusto, e sfacciato strapazzo delle sua Innocenza, e Maestà. La Flagellazione, fù una strage atrocissima della sua Diuina Bellezza. La Crocifissione hebbe tutte le ingiustizie, e tutti gli obbrobrj per l'infinito suo Merito. Ceffate, Villanie, Sputi, Strascinamenti hebbero il peso d' indegnità incomprensibile, e il numero d'innumerabili torti. Ma in niun de'sudetti tormenti l'Odio Giudaico mostrò ingegno: diede di piglio a strumenti uecchi, ed usuali; già ben conosciuti dalla Giustizia umana, e logorati dall'Antichità sulle spalle de'Rei: non vi fù novità, non sottigliezza d'invenzione. L'inuenzione, e la novità fù riservata per l'Incoronazione di Spine. Quì si speculò, si studiò, si diede nelle sottigliezze; perche coronar di spine un Reo fù tormento inudito ne' secoli addietro, incognito a gli odii antichi: come lo chiama un Moderno Interprete: (*Sylueira lib.* 8. *in c.* 29. *Matt.c.*11. *quæst.*2.) *dirum, & sæuum tormentum Spinarum in Orbe inauditum*. L'Ingegno, al dir di Aristotele, fa la mostra di sè nel dar unione a cose divise, e diuisione alle unite: e se le Nature professano

tra sè nimicizia innata , e non per tanto si fan vedere con una nobile frode, con bella maniera rappacificate , allora puo la Mente vantarsi di haver dato alla luce quel glorioso suo parto , che chiamano , il Mirabile . Or quali nature più contrarie di una Corona , e di una Strage , quali forme più amiche di un Diadema , e del Principato ? L' Inuenzione ingegnosa seppe fraporre divorzio tra questi, tra quelle fare stretta vnione e formare una Corona, che cinga il capo da Rè , e insieme faccia scempio da Reo : che significhi onore , e porti spasimo : che mostri il comando , e sia gastigo : *præter figuram* (la contemplò la gran mente di Tertulliano) *contumelia in promptu est ; & turpitudo , & dedecoratio, & his implexa sæuitia, quæ Domini tempora fœdaverunt, & lanci-nauerunt .(de coron.militis)* Che le Corone Reali coronino il capo , e ferisçano il Cuore ; non è novità !; è lor propria naturalezza: Interrogate il cuore de'Prencipi ; se li sappiano o nò pungere i diademi : ui diranno uero, se ui diranno, che le lor Corone danno più frequenti tentazioni d'impatienza ; che di alterigia : a prezzo carissimo di sollecitudini ne mantengono il possesso : che sono e-

sor-

ſorbitanti di peſo , e tengono chi li porta in dura ſervitù , benche ſervitù corteggiata ; con i ſentimenti di Seneca : *dignitas & potentia, quos ornant , premunt* . Ma non so come , quel preſedere, e quel comandare ſono una certa Eſtaſi dell'Ambizione, che fa uſcire da'ſenſi del dolore chi glorioſamente ſi affanna . Pare, che il Dominio paghi sì bene al Dominante lo ſtento , che glielo fa un nobil piacere , e rende le anſietà una glorioſa quiete. Al capo ſolo del mio Gieſù era riſerbata una Corona , che non temperaſſe pene con gioie , affanni con ſollievi, ma gli daſſe una purità di dolore , una quinteſſenza , un'eſtratto di mero martirio . Dirò meglio : per eſſa il mio Gieſù foſſe interamente martirizzato da capo a piè , perche trafitto nel Capo. E quì più chiaro ſpicca l'ingegno dell'Inuenzione doloroſa : cioè in aprir mille ferite ad un ſol colpo , e dar un tormento uniuerſale a tutto il corpo in un ſol membro . Il Capo nell'Huomo , chi no'l uede , è in grado il più alto di nobiltà tra le membra , e ſeguendo il fato comune dell' altezze , è il più eſpoſto alle offeſe . Quaſi Economo generale ſa la proviſta a tutte le membra di Spiriti , e di Nerui, e de'Nerui trasfondendo ſette com-

binazioni, e diramandogli in altri minori, comparte per tutto la vivezza a i Senſi, l'eſercizio alle Senſazioni, la libertà al Moto, ſecondo l'inſegnamento del Veſalio, e le pruoue de'Notomiſti (*Andr. Veſalius lib. 4. de hum. corp. fabrica*] Non puo eſſer ſola l'ingiuria del Capo, gli fanno corteggio di riſentimento tutti i Senſi, perche iui hanno il ſeggio più ſcelto, l'attività più viua, e la corriſpondenza più ſpedita con tutte le parti. Barbara crudeltà de'Carnefici, io non voglio farti queſt'onore, di crederti l'inventrice di sì ingegnoſo tormento; ma all'ingegno divino del voſtro Amore, caro Giesù, conſagro la gloria dell'Invenzione. Hà un grand'impeto la voſtra Carità: quaſi diſſi, non puo frenarſi: quaſi non poteſte ſpaſimare parte a parte, a paſſo lento, con flemma: vi argomentaſte in un tratto ſparger per tutto gli ſpaſimi, divorarli tutti, e farvi per noſtro amore una Pena univerſale, una Piaga ſpirante, tutto agonia. Non eſaggero, Aſcoltanti, con tal vocabolo dà l'eſpreſſione al tormento delle Spine nelle ſue rivelazioni Agata dalla Croce, di agonia. *Chriſtus in illo dolore ſæpiùs oculos clauſit, & acuta edidit ſuſpiria, veluti morituri.* Rilaſciata alle ſue forze:

ze la fiacca Vmanità, egli diede ampia permissione a i dolori di trattarla a lor senno, a Lei di spasimar a suo modo; e se il dolore col suo nerbo doveva metterla a morte, egli le portò il soccorso di un miracolo, per negarle il sollievo del morire, e darle la lenta morte dell'agonizzare. Quì ueggo in impegno tutti gli Attributi Diuini, e tutti in lega alla guerra offensiva de'tormenti contro di Giesù, la Sapienza per inventare, l' Onnipotenza per sostenere, la Beneficenza per eccedere, la Giustizia per punire, la Misericordia, e l'Amore per affliggerla alla Divina. Che strano, e inaspettato ritorno è mai questo, che fate alle Spine, grande mio Dio! Al certo non così nell'Orebbo, come ora nel Pretorio, faceste la prima comparsa. Iui in positura d' impassibile, e in Trono di Maestà: quì in fondo alle afflizioni, e in angustia d' agonie. Erano pure colà le fiamme di corona alle Spine, ma come quì le Spine incoronano chi arde d'amore? Colà il fuoco digiunava dall'esca, quì il fuoco non consuma chi pate per moltiplicargli il gusto di più morti. Da quelle Spine daste i comandi a'danni di Faraone, ma, oimè! che quì a più Faraoni siete fatto vassallo volontario di pene. Sì: intendo la ci-

cifera del voſtro dolore. Per romper la catena dal piede del Popolo, Eletto baſtò ſolo minacciar dalle Spine, e ſcuoter una Verga. Ma è di troppo più dura tempra la catena delle mie colpe: è di meſtiere, che voi Liberatore ſiate oppreſſo dalle Spine, e mi comperiate la libertà a ſpeſe di tante ingiuſtizie: *Vt Terram maledicto ſoluerem*, egli ſteſſo ſi dichiara per bocca di Girolamo, (*Hieron. ad Oceanum.*) *teque coronarem in miſericordia, & miſerationibus.*

E pure fin ora non ſi diſcuopre per metà la macchina dell'Inuenzione. Per grande che ſia il Dolore Senſibile, non tramanda i ſuoi colpi dilà dalla parte ignobile dell'Huomo, e circonſcrive la ſua furia dentro i confini del Corpo. Il Diſpregio sì ch'è ſuperbo nel colpire, e prendendo alta la mira, berſaglia il ſenſo dell'Anima, dà aſprezza alle ferite più minute, perche offenſive del più gentile. Ma ne'diſpregi del noſtro Gieſù le Spine ſi avanzarono a lacerar il più nobile de'ſuoi onori. Non v'è titolo, che con maggior proprietà debbaſi a Dio, e che più eſprima il nativo ſuo grado, quanto il Titolo di Rè. Penſò Ariſtotele nella ſua Politica (3. *polit. cap.* 9.) che ſe un huomo

mo vantasse la precedenza nella virtù a tutti gli huomini insieme uniti ; sol per tanto havrebbe tutti i suffragj del merito ad esser eletto Rè universale ; e perpetuo degli huomini ; dovendo i Monarchi , al parere di lui; non nascere; ma farsi , acquistar il diritto al comando; non riceverlo. Per quanti titoli dunque era Rè il mio Giesù ! Rè per essenza , perche Dio ; Rè Monarca perche un Dio solo . Egli per identità è la sua istessa corona , è il suo scettro ; è la sua porpora. Rè Monarca per elezione , perche di merito superlativo tra tutti . Rè ; perche Redentore ; perche , al dir del sopralodato Aristotele; il fine del Regno è il Ben Pubblico , e il Rè un coronato Dispensiere de' Beni Comuni. Chi , se non egli , hebbe la mira al bene universale del Genere umano ; e da quali mani , se non da quelle, che chiamansi *tornatiles aureæ* ; *plenę hiacynthis* , si fece la distribuzione delle grazie , e gli assegnamenti de'favori : Or quindi risalta l'acume dell'Invenzione: Titolo; di cui hà tanto giusta gelosia ; dalle Spine è fatto un titolo di vilipendj . Vn Titolo, ch' è una cifera piena delle sue glorie , hà la spiegazione in un commento di estremi improperj. Caro Gie-

sù;

sù, e fin dove s'inoltrò la temerità del Dispregio! Consigliamoci, Uditori, con i nostri sentimenti. Quando mai spreme dal nostro cuore risentimenti più vivi il Vituperio, che quando per disonorarci, quasi per un'altiero dispetto, si auvale delle nostre medesime glorie? Parche allora riuolge noi contro a noi stessi, ci batte con le nostre insegne, e fa nostri scherni i nostri vanti. Giunse al sommo dell'alterigia, e della barbarie Eadgaro Rè d'Inghilterra (*Eduard. Maihenn. in natal. congr. Angl. tom.* 1.) che vincitore in battaglia di otto Rè, tutti e otto comandò, che gli serviſſero di rematori, mentre egli fastoso regolava il timone della nave a seconda del fiume Dea: ma in qual portamento? ammantati di porpora, coronati di diadema, maneggiavano per iscettro un remo. Haurebbe loro al certo sollevato l'obbrobrio, se in catena, e non in corona gli haveſſe tratti: l'Onore era il risalto più vivo del Disonore; più ardente il rossore del servire, perche in abito da dominare. Se ogni pena per naturalezza è più cruda, quanto è meno aspettata: chi aspettò mai scherno dalla gloria, e suergognamento dall'onore? Lo aspettava sì bene Giesù, perche lo previde, ma

la

la previſione diede lunghezza al dolore, e non iſcemò l'affronto, che non doveva aſpettarſi.

E quì la fecondità dell'argomento mi fa concepire un divoto ardire, venuto prima ſulla penna di Girolamo, il quale non dubita di chiamar a disfida la Croce con le Spine, aſſerendo che con le Spine il mio Gieſù più chiare fece le pruove del gran Titolo di Salvatore. *In Corona ſpinea antiquum ſoluit maledictum.* (*t.* 6. *lib.* 4 *in Matth.* 27.) Udite il perche. Se le Pene furono le ragioni da canonizzarlo Saluatore, le Spine portarono più alto le pretenſioni, perche inſegne di maggior diſpregio. E'vero, che la Croce lo eſpoſe in alto, berſaglio penſile contro ad una pioggia doppia di dolori, e di vilipendj; ma i dolori più ſuperbi non vennero nò dalle mani de'Manigoldi, che lanciarono colpi baſſi, perche ne'Sensi; si ſcoccarono più toſto dalle bocche de'Fariſei, che ſollevarono la lor fierezza contro alla ſua riputazione. Ecco chiaro l'indizio. Quel Dio di manſuetudine, di quella tolleranza di tempra divina tra i laceramenti de'chiodi, tra gli ſpaſimi della poſitura, a mille ſtragi non diede giamai riſpoſta. Qvaſi marmo di coſtanza in ſilenzio inſenſibile ſi da-

va

va a ſcarpellare in una ſtatua ſpirante di dolori, ſenza mai dar moſtra di viuere, che ſolo per ſentire una viva morte. Aprì finalmente la bocca divina ad una querela filiale, ad uno ſfogo amoroſo verſo il caro ſuo Padre col dirgli *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me?* Si chiama derelitto da chi non puo diuiderſi, abbandonato da quello, con cui hà un medeſimo cuore; ma in qual punto? appunto allora che i motti Giudaici lo punſero ſu'l Titolo di Rè. *Si Rex Iſrael eſt, deſcendat nunc de Cruce* (*Marc cap.* 15.) Faccia la pruova, dicevano, il gran Rè del Cielo, e della Terra di ſcendere dal ſolleuato ſuo Trono. A tocco sì atroce, non già per vacillamento di coſtanza, come beſtemmiò Lutero, ma per una eſpreſſione di eſtrema acerbità di quella puntura, volle far moſtra di un magnanimo riſentimento. Vene eſavſte, mani, e piedi ſquarciati, petto dislogato, atrocità ancora d'improperj furono deboli a fargli interrompere quel ſilenzio Diuino: ſolo vi giunſe quel motteggiamento ſacrilego, che deriſe la ſua Corona. *ſi Rex Iſrael eſt, deſcendat nunc de Cruce.* Ora, e non prima si proteſta di hauer tocco il fondo delle pene, cioè l'abbandonamen-

mento del Padre. *Deus meus Deus meus, ut quid dereliquisti me?* quasi dicesse: Amato, perche severo mio Padre, accetto con dolcezza il colpo più caricato, e affatto pieno della vostra giustissima mano. Mi rinfacciano ad ambizione cio, che mi daste per natura. Deh perche abbandonate indefenso tra gli artigli della maldicenza un titolo, ch'è uostro? Così dunque mi date tutto ed intiero a discrezione de'disonori, negandomi tutte le difese per un vostro favore? Sì: fate mostra di sconoscermi per figlio, se ora permettete il tormisi l'eredità di un Titolo. Mi è un godimento ancor questa perdita, per darvi con essa quest'ultima massi na sodisfazione per i peccati dell' Huomo. Ora i miei desiderj sono pieni, e il mio olocausto è tutto. Vi offerisco il più dilicato de' miei sentimenti, e vi sagrifico ancor la giustizia del mio dolore, Voi mi abbandonate, e abbandonatemi pure; sapendo ben io, che allora incontro il vostro gradimento, quando mi vien sequestrato ogni sollievo. Mi stringo al capo questa Corona di spasimi, e gradisco i rimproveri di Rè falso, se per vostro amore, per amore dell'huomo son riconosciuto Rè de'Dolori. *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?*

Così

Così parve, che diceſſe il noſtro Amor moribondo: non vi biſognano più lunghe interpretazioni, per vedere, dove havea la mira il fiero colpo della maldicenza Giudaica: alla Corona di Spine. In quell'inudita carnificina di un Dio, tutto ſpiava trattamenti da Reo: nella ſola Corona ſi era ritirata una certa ombra di Rè, ma Rè di un Reame di diſonori, di un Imperio di ſpaſimi. Fù dunque la Corona Spinoſa l'oggetto più coſpicuo dell'affronto più crudo di Gieſù, e per conſeguenza per eſſa diede l'ultima mano alla riuocazione dell'antica ſentenza: *in corona ſpinea maledictum ſoluit antiquum*, ripeto con Girolamo. O grand'ingegno del Diuino Amore, che ad un colpo ſpianta il vecchio Impero della Colpa, e fonda un Imperio nuovo, ſingolare, tutto ſuo! Eccone mallevadore il Reale Salmiſta in quelle miſterioſe parole: *dicite in Gentibus, quia Dominus regnauit.* (*Pſal.* 95. 10] legge la verſione de' Settanta nobilmente a propoſito: *à Spina imperiam eius*. Imperio ben ſicuro da tutte le ambizioni dell'alterigia, e tutto eſpoſto alle belle pretenſioni della ſantità. Imperio fiſſo, e perpetuo, ſe con penoſa ſingolarità tra tutti gli ſcherni, ſole le Spi-

ne

ne rimasero fisse, e fatte radici nel capo vi germogliarono pene fino all'estremo respiro. Fù derisa dal Cencio della Porpora la sua Divina Grandezza, ma presto se ne spogliò: fù beffata dalla Canna la sua Potenza, ma presto la dipose. Le Spine mai non lasciarono il posto, mai non si staccarono dalle ferite: fecero compagnia fedele al Rè nuovo, finche prendesse interamente l'investitura del tormentoso Reame: è pensiero del grand'Origene: *corona spinea semel imposita, nunquam detracta*. Siedono, non si radicano in capo a' Principi terreni le Corone: un'urto della Fortuna disgustata dà alla corona lo sbalzo, al Rè il tracollo: e la caduta è a misura dell'altezza. Ma nel capo di questo Monarca di pene è ben assicurata con tanti chiodi, con quante spine, e con una bella precisione nelle ferite resta la pena, nelle Spine è inalterabile il Dominio, interminabile il Regno. O che mal l'intendesti, Crudeltà Ebraica, ti sgrida S. Clemente Alessandrino. Pretendesti di distruggere un'huomo: autenticasti un Dio. Fissa, e rifissa pure in quel Capo le Spine. Vedi, se puoi vedere, in quel giro doloroso, tuo lavoro non tuo disegno, delineata l'Eternità: in

quella immobile Corona una Monarchia ben fondata : *quem Iudæi* , ſono le ſue parole , *exacerbauerunt , ut ſe Deum oſtenderet , hoc de eo teſtati ſunt , Chriſtum ſcilicet Deum eſſe ; diadema ei apponentes per ſpinam ſemper florentem* (*l 2. pædag. cap.8.*) Adoriſi quì il raggiro della Divina Politica , dar ella il Diſegno al Tormento , laſciar il peſo dell' eſecuzione a'Nemici ; maneggiar le Armi de Manigoldi , per lavorar il Trofeo della' ſua Gloria ; dar l' occupazione all' Odio , per far trionfar il ſuo Amore , e ſervirſi di chi vuol recar a niente, per recar a fine la fondazione del ſuo Imperio : *à Spina imperium eius.* Dia pure il titolo di Api a' Carnefici il Santo Rè David, che ben se'l meritano *Circundederunt me ſicut apes .* (*Pſal.* 117.) Le Api moſtrano ingegno , ma ne ſon priue : fanno cio che non ſanno , e con cieca occhiutezza , con ordine ben inteſo ma non capito , lavorano il mele . Furono Api i Manigoldi , commenta Agoſtino , coronarono con pungoli il Capo di Giesù , ma con ſimulazione non voluta , con Sapienza ignorante , adempierono cio che non intendevano: crearono un Rè , e no'l vollero : ſi ſforzarono di renderlo abbominevole , e lo fecero

ro amabile : *Mel quippe apes operantur in favis : nescientes autem Persecutores Domini fecerunt eum nobis ipsa passione dulciorem.* (*in psal* 117.

E questo appunto è il fine ultimo dell'ingegnosa Invenzione: al costume solito di Dio, imperscrutabile a noi, con mezzo in apparenza così improprio trafficare a sè la gloria, alle Spine la venerazione, a noi la salute. Che vi pare di sì astrusi raggiri di questa Divina seconda intenzione? Si uantano gli Spargirici di estrarre anche dall' assenzio più amaro a forza del distillo acqua dolce. Traeva quel celebre Medico di Basilea Gio: Guggero da'Serpenti lambiccati finissimo balsamo. Chi puo disputar con Giesù d'ingegno? Erano le spine simbolo de'nostri peccati : *peccatorum*, ne scrisse S. Ilario, *est aculeus in spinis*; anzi delle nostre pene : *spinas, & tribulos germinabit tibi*. Giesù accettò le Spine sul capo, e le fece sue, bella metamorfosi! a i peccati diede santità per così dire, alle punture dolcezza, alle ferite uittoria. Divina Invenzione, soggiunge S. Ambrogio : *corona de spinis capiti eius annexa quid aliud, quam divini operis munus ostendit* (*lib.* 10. *in psal.* 23.) *quod de peccatoribus*

mundi tanquam de ſeculi pœnis triumphalis Deo gloria quæreretur ? Spinato mio Dio, che dolce onnipotenza del uoſtro amore ! vi piacciono tanto le mie colpe, e le mie pene perche mie, che le voleſte per voi, e ve ne faceſte corona ; mi fate la reſtituzione di amendue : delle colpe divenute ſante perche Spine, delle pene mutate in gioie, delle ſpine in fiori. Sì, in fiori. E' quì finalmente a tante maraviglie dia il finimento un miracolo. E'ben noto che in Todi Città dell'Vmbria una delle Spine, compagna della Voſtra, in queſti giorni di annuale condoglienza, con dolce inganno del dolore comune, germogliava in frondi, rideva in fiori (*Petra ſancta in Thaumas.*) In fiori altresì ſi aprirono le medeſime Spine in mano di Carlo Magno, e dell'Imperator Greco, quando le dividevano per ſantificar le due parti del Mondo Criſtiano. Or che vuol dire, che tra gli altri Ordegni della Paſſione ſole le Spine fiorifcono. Non verdeggia la Canna, quantunque ſia lo Scettro del Monarca deriſo: ne pur il Santiſſimo Legno della Croce, ch' è sì bene fecondo producitore di sè medeſimo, ma non è florido : con ubertà ſempre viua de' ſuoi divini rampolli, ma ſenza guernimento di

ver-

verdume, ſenz'allegrezza di fiori . Il miſtero è già ſpiegato dal mio argomento . Il Fiore par che ſia l'Ingegno naturale dell'Albero , ſe con tante belle invenzioni di colori , di figura , di gentilezza fa moſtra di haverlo a ſuo modo ſtudiato . L'Ingegno par che ſia il Fiore Jntellettivo dell'Huomo, ſe con eſſo inventa , crea , lavora , e varia tante , e tanto ſottili invenzioni . Dunque ſolo alle Spine ſi dia la gloria del fiorire ; perche in eſſe ſpicca ſingolarità d'ingegnoſe inuenzioni . E'chiamato il Fiore l'Allegrezza dell'Albero, quando , col dar promeſſa del Frutto vicino , par che vada in giubilo glorioſo , ſapendo di dover tra breve eſſer benefattore . Dunque fioriſcano ſole le Spine , e ne' lor fiori faccia la ſua pompa amena l' Amor del Redentore ; mercè per eſſe riconoſcendoſi ingegnoſamente aggravato , de' ſuoi aggravj ſi fa gloria , perche ſono noſtri vantaggi : *per ſpinam ſemper florentem* . Ecco il fior delle tue glorie , e delle tue ſperanze , o Piacenza . Suelſe il mio Gieſù dalla ſua Corona una parte in quella Spina , e tene fece un preſente : ſteſe al tuo capo la ſua Corona per incoronarti , e ti diede il più ſcelto delle ſue pene , per innamorarti

di un Dio penante . Egli negò a quella Spina i fiori visibili , affinche la tua pietà infioraſſe Lei con illibati coſtumi . Da te aſpetta il compenſo de'maltrattamenti Giudaici ; e ſe dà a queſto Clima con diſtinzione una certa primavera perpetua di florìdi ingegni , habbia ingegno ancor la Divozione , e dia in invenzioni divirtuoſe operazioni la Santità .

ES-

ESSERE, NON APPARIRE.

PANEGIRICO XIV

DELL'AVGVSTISSIMO SACRAMENTO

DETTO IN VENEZIA

Nella Chiesa della Celestia.

Bibite vinum, quod miscui uobis, relinquite infantiam, & ambulate per viam prudentiæ. Prov. cap. 9.

IL coprirsi con la Simulazione fù la prima invenzione della Colpa, la quale in appena nascer nel Mondo di fresco uato, s'ingegnò di coprirsi. Le suggerì il partito la sua stessa deformità, per cui ne pur ella puo tollerare sè stessa sotto l'occhio altrui

trui, e si tiene confusa, e scornata col solo esser vista. Prouò bene tali sentimenti Adamo peccatore, e alla colpa commessa si argomentò di metter il mantello delle Scuse, e al Rossore della Colpa far riparo con le Vesti. Quindi nacquero buoni discepoli dell'artificio i Discendenti: ma superarono di gran lunga nelle invenzioni il lor Padre, e Maestro. Eglino tenendosi ben sicuri del propio Cuore, che sia fedele nell'osseruar il Segreto, si auuidero, che pur'erano di dubbia fede il Volto, la Bocca, i Gesti, il Sembiante, i quali bene spesso con odiata sincerità, e non volute alterazioni, fanno confessioni pubblice, e sforzate della Verità nascosa nel Cuore. Che fecero? A tutte, e a ciascheduna di quelle Parti fecero prouista di certe maschere al naturale, le quali non haveſſero determinazione di tempo, nè soggiacessero a proibizioni di Legge. E riesce pur troppo lor fatto, che un Cuore tutto fiele, e spirante vendetta, vada in maschera di tratto cordiale, e di dolcissime espressioni. Per far il colpo sicuro, con maniere amichevoli, e con ossequiosi rispetti assicurano cui vogliono colpire: e con cio havendogli tolte le difese, lo rendono ben acconcio alle ferite. Per dare occupazione gio-

con-

conda all'altrui speranze, adornano un Vacuo di volontà con una pienezza di belle e ricche promesse, e per sostentare, e allungare l'inganno, chiamano, reo della impuntualità, o il tempo, o il luogo, o finalmente l'impossibile. In somma questa è la moda che corre oggi più che mai nel commercio umano, Vestire al contrario dell'Essere, Apparire cio che non si è, Essere cio che non si apparisce. Questa chiamasi Prudenza da huomo, questa, il saper vivere, questa l'arte di farsi padrone de'cuori altrui, ingannargli, e prenderli. Ma se mai il doloroso testimonio della propia esperienza, e la voce troppo sonora del nostro errore, non ancora ci han posto in dispetto le fallacie di una tal traditrice Politica, farallo, io spero, da quel sacro Altare la tutt'altra Politica, che quindi insegna quel Divino Maestro di Celeste Prudenza, Giesù Sagramentato. Ardisca pure di venire al paragone l'Ignoranza Politica con la Divina Sapienza. Quella è tutta sull'Apparire, non sull'Essere: questa è tutta sull'Essere, non sull'Apparire. *Bibite vinum*, così ci parla Giesù per bocca del Savio, *quod miscui vobis, relinquite infantiam, & ambulate per viam prudentiæ*. La Politica

del

del Mondo adopera tre mezzi, Coperture, Bugie, Parole; il Fine è il propio Intereſſe. La Prudenza di Gieſù per prender il noſtro cuore, tutta a roveſcio: Soſtanza ſenz' Apparenze, Verità ſenza Faſto, Silenzio Operoſo, il Fine il noſtro Vtile.

Che haurebbe detto una qualche di queſte mezze Teſte politiche, ſe trovata ſi foſſe all' or che il mio Gieſù era per coprirſi ſotto il velo degli Accidenti Eucariſtici nel Cenacolo di Gieroſolima. Egli a mio credere il Satrapa dato d'occhio a quella grand'opera, che ivi ſi diſegnava, tra l'offeſo, e l'ammirato così interrotto lo haurebbe. Veggo, Signore, che quì predomina Amore, ove tanto ſi pregiudica alla Maeſtà. Suole più patire dal ſuo affetto, che da' nemici il Principe, che per amare ſi dimentica di eſſerlo. Se il Sole haveſſe mente, e ſenno, e poteſſe sfuggir l'incontro della Luna, non vorrebbe al certo eccliſſarſi. Gli è forza, non arbitrio, perdere, benche per poco, la luce. Volete dunque da per voi ſeppellirvi in un ritaglio di pane, in un ſorſo di licore? Se cio non è romperſi di ſua mano lo ſcettro, lacerarſi la porpora, io non capiſco che ſia. O, la Clemenza è il primo elemento del Principe; Sì: ma non gli ſia in ſecondo luo-

luogo il decoro. Deveſi abbaſſare, s'è d'vopo, per ſoccorrere i Popoli: ma cotcſto è gittarſi. Vn cenno, un guardo di chi regna per lo più terminino i deſiderj di chi ſerve. E che penſate? che incontrerà gradimento un favore così fuora le miſure della liberalità? Appunto. Eccede ogni intendimento il Donativo, dunque incognito non haurà accoglienze d'onore. Favori, che per la grandezza non ſi conoſcono, per la gratitudine ſi perdono: ſcialacquerete la magnificenza, e non riſcoterete l'applauſo. Quanto tornerebbe a meglio, dare al beneficio una grande apparenza, che una vera grandezza. Colorite qualche altro dono, che poco vi coſti, con vernice da grande, e ſarà grande; pur che ſi obblighino i Sudditi, s'ingannino: Ecco, Uditori, le gran macchine della Politica, grandi perche uuote: colori, apparenze, raggiri, l'altrui inganno: parto legitimo di Lucifero, veduto da Criſto, *tanquam fulgur de Cęlo cadens*, un baleno viſtoſo, una fuga di raggio, una bella bugìa, un' agonìa luminoſa. Si laſci per un Caligola quel dare, che fece a'ſvoi Senatori la finta ſua cena, tutta fornita di cibi falſi, lauorati alla figura, dipinti al colore de' veri; dove oltre un bel

vede-

vedere non vi fù che guſtare. Coſi banchettano i Prudenti del Secolo, e con tali viuande, i deſiderj, e le ſperanze degli huomini, con apparenze: ma non così chi è nemico per natura delle finzioni, il Dio della verità, il mio Giesù. Stolto chi aſſicura i ſvoi diſegni ſulle promeſſe degli huomini finti: Eglino ſono poveriſſimi di fatti veri, perche liberalſſimi di coperture, cioè di bugie traveſtite. Qual coſa più povera, più meſchina della Bugia? Ella non ſolo non hà veſti, ma ne pure membra: non vereconda, ma ſuergognata, ſ'ingegna ſempre di ſtar coperta, perche in apparir ignuda, periſce. E'un niente che uvol eſſere, un non eſſere che uvol apparire; e perche povera la bugia, hà quel ſolo bene, che poſſiede la Povertà, l'eſſere ingegnoſa. L'ingannare con l'apparire è un mezzotermine inuentato dalla povertà, la quale non havendo, ſi sforza di far moſtra d'havere. Quel palagio non hà di dentro con che far pompa di sè, o per magnificenza di Sale, o per ricchezza di Gallerie: se gli fa pingere il frontiſpizio a ſtatve, a colonne, e con cio ſi mette in credito appreſſo di chi paſſando lo rigvarda. Nacque povero di auvenenza naturale quel volto; ſi compera una gentilezza poſticcia negli ornamen-

menti, e fa dire a S. Cipriano: *expugnata est mendacio facies.* Le indorature sono argomento di povertà d'oro: i marmi finti sottentrano alla mancanza de'fini, e le gemme false mantengono il credito di chi scarseggia delle vere. Sopra di queste insussistenze fondasi là quanto innganevole, altrettanto povera prudenza del Secolo; *nititur mendaciis, et pascit uentos*, alla frase de Prouerbj (*cap.* 10). E fin a quando negheremo fede a' nostri pentimentt, credendo di nvovo a chi più volte c'ingannò, e tarderemo a dar felicità alla nostra fedej, con impegnar i nostri amori a quella Verità Sagramentata, che in quel Banco soprarichissimo, fui per dire, smaltisce tutta sè stessa per far la compera de'nostri cvori? Certamente in quel candido pergameno di sincerità par che scrivesse il santo Rè David: *Domine quis similis tibi! potens es, Domine, et Veritas tua in circuitu tuo* (*Psal.* 88.) Monarca Onnipotente, perche Verace; corteggiato dalle glorie, perche cinto di candori, colmo d'ogni bene, perche Cerchio di verità, *& veritas tua in circuitu tuo*. E qual parte del sommo suo Vero risparmiò il mio Giesù, che non esponesse a' nostri desiderj in quell'adorato boccone? L'Onnipotenza? ivi so-

sono chiusi tutti i suoi tesori, espose tutte le sue grazie. L'Immensità? si hà circoscritto in quelle angvstie chi non è in Luogo. L'Eternità? si è sottoposto a principio, e a fine, chi non è in Tempo. La Misericordia? iui si porge lo stillato di tutte le sue dolcezze. Più. Iui non solo hà depositato cio ch'egli era, ma quale in tempo diuenne, le prerogative non solo di Natura, ma anco i beni, dirò così, di Conquista. Ammantandosi di carne per l'Vnione Ipostatica, sposò la nostra Natura; vestendosi di quegli Accidenti, ci dona e sposo, e sposa; da noi assunse il nostro loto, divinizzollo facendolo suo, divinizzato nell'Eucaristia ce'l rende. Era un Dio tutto Spirito, ivi ci dispensa un Dio Corpo, un Dio Sangue, un Dio Huomo. O non possibile a comprendersi veracità d'amore! O Ristretto adorato di Verità! Che dite, huomini disamorati? Sono queste, lusinghe di apparenze politiche, o pure dovizie di sostanziosi donativi? Inganna forse i nostri amori, o pure li merita? dà parole insussistenti, o pure l'Essenza d'Ogni bene, come fù chiamata l'Eucaristia da Pietro di Laodicea, *Essentia propriè firma, et stabilis*, e più espressamente il Boccadoro: *cùm benedictionum*

nem dico Eucharisticam, omnem Dei thesaurum aperio: ipse enim est Omne, et per quem Homo fit Omne.

Nè già pensiate con sol tanto haver tocco l'ultima finezza della Verità Eucaristica. Il mio Giesù con dare il Tutto non dà il Sommo; ma dal Tutto con un raggiro divinamente politico si reca, quasi dissi, a niente. Vorrei spiegare i miei sensi. Hà tutti i torti ad esser riamata la bastarda Politica: che si riami chi non ama, e sol fa mostra di amare? come ben la sentenziò il Dottor Mellifluo: *amor Mundi contractus est, non amor*: l'amor politico amor non è, è mercatanzia. Ella siede al Banco dell'Amicizia, e traffica i proprj vantaggi. Quello sì è il Paragone del vero amore, il discapito di chi ama per l'Amato; mentre mettendo in non cale il suo interesse, col linguaggio de'Fatti dichiara, che nell'amare non pretende il suo utile, qual sarebbe l'Amor Mercenario di Concupiscenza, ma riguarda per fine il bene della Persona amata, a lui volendo il bene per lui, ed è il legitimo Amor di Amicizia, parlo con Tomaso l'Angelico: *detrimenta sustinere debet homo propter amicum* (2.2.*q*.26.*art*.4.). Quanto parlano, e quanto persuadono, gli suantaggi di chi ama

ama-

e quanto vagliono a ſoggiogar il cuore dell'Amato? non è più conuenienza, è tributo, pagar gratitudine a chi ſe la compera a ſpeſe del ſuo intereſſe. Che ſe il diſcapito ſi tollera, e s'indirizza à pro del Ben Pubblico, or queſto sì è mettere in opera la Politica vera, la quale gode il primato tra le Virtù Morali; eſſendo la vera Politica uno ſtudio impegnato al Ben Comune, che ſoprauanza in nobiltà tutti i beni. Per l'oppoſta ragione (*Pallauic. in hiſt. conc. lib.* 5. *c.* 6. *num.* 3.) la Politica falſa tiene il primo poſto di ſcelleratezza tra' Vizj, perche è nimica al nobiliſſimo bene, ch'è il Ben Pubblico, fa ſchiaua dell'utilità d'un ſolo la ſoggezione di tutti, e pur che uno ſia felice, tutti fa miſeri. Cuori umani, ſarà uero, che ſolo col mio Gieſù Sagramentato habbiate fatta rinunzia a i ſentimenti dell'Vmanità? Non dirò, moſtratemi, ma inventate diſcapito maggiore, ſuantaggio più ſenſibile di quello, a cui ha potuto l'amore traſportare un Dio nella diuiniſſima Eucariſtia. Vn Dio in una totale diſſimulazione di quanto lo dimoſtra Dio. Vn Dio affatto incognito al teſtimonio de'Senſi, tutto riſerbato all'intelligenza della Fede. Il Tutto in apparenza di Nulla. Ivi ci dona l'

Onni-

Onnipotenza, ma sotto coperta di Debolezza; l'Immensità, ma circonscritta in un ritaglio; la Souranità, ma in soggezione a poche sillabe; la Maestà, ma in abito di Demissione; l'Eloquenza mutola, la Sapienza incognita, in un bricciolo un Dio. Più. Nel discapitarsi la misura non si prende dalla bassezza del Discapito, ma dalla Condizione di chi si abbassa. Abbassarsi per l'Amato in una Persona Privata è finezza privata, nobile in un Nobile: ma in un Prencipe è soprafino principesco. E' di gran uantaggio del Principe nel donare, la propia Grandezza; non può donar cosa minuta. E' un Sole: basta eclissarsi un dito per chi ama, per havere spettatore un Mondo. Se un' Alessandro non ammette le scuse, e appruova l'errore della Regina Sisigambi, la quale le riverenze a lui douute rivolse ad Efestione, dichiarandolo un'altro sè per l'identità fatta dall'Amore. Se quel Rè di Portogallo per togliere la nausea ad un suo Favorito infermo, si degna fargli animo a bere un'amara medicina, col farne egli primo il saggio, ecco dar nelle trombe la Fama, replicarsi le riflessioni, accorrervi le maraviglie, e farne auuisati i posteri nelle Storie. O Dio

e quali ardenze di amore non saranno fredde per contracambiare quell'eccesso di carità, che corre tra quei due poli d'una Infinita Altezza, e d'un Sommo Abbassamento, tra un Dio senza termini Grande e un Dio quasi dissi Esinanito per noi in quel nascondiglio adorato? Ancor più. E'finezza, impiccolirsi per l'Amico; ma gioir dentro l'esinanizioni, ma vantarsene, or questo si è l'ultimo trionfo dell'Amore. E questo io ammiro con distinzione nel mio Giesù Sagramentato. Egli fui per dire, appassionato del nostro bene, in un certo linguaggio solo inteso da gli Amanti (che muta vocaboli, e dà nelle iperboli) chiama sua luce le sue tenebre, sue altezze i suoi abbassamenti, perche scelti per amore. Egli stesso sia testimonio di sè, allorche dopo di hauer manipolato con invenzione d'Increata Sapienza il boccone Eucaristico nell'ultima Cena, volle esserne il primo panegirista col dire: *nunc clarificatus est Filius hominis* (*Ioan. cap.* 13.): ma come? ora, e non dianzi acquistar chiarezza, Ora salir in riputazione, dirò così, il Figlivolo dell'huomo? Gli mancarono forse tempi da guernirsi nell'estrinseco di raggi, e di fama? Nell'istessa notte che nacque, fù nn mezzo dì; mentre per adorarlo per suo

vero

vero Sole, il Sole per fretta amorosa retrogrado si ruppe, e moltiplicò in tre Soli notturni; si spopolò di Angeli il Cielo, e la grotticella di Betlem rifiorì in un paradiso terreno? Mancogli corteggio di adoratori? quando ancora in fasce spedì una Stella foriera, che a cenni di luce gli traesse a'piedi Tre Corone. Eloquenza di lodatori? quando aprendosi in bocche panegiriste i Cieli sul Giordano ne predicarono a gli Astanti la Divinità? Maraviglie di prodigj? quando il suo comando onnipotente era ubbidito dalla Morte, eseguito dagli Elementi? Pompa di splendori? quando eziandio fù tempo di apparire qual'era: e nel Taborre frenando per un poco i miracoli, e sciogliendo la gloria rattenuta, diè a vedere il vero viso di quella luce, che spicca dal Sole della beatitudine? E' pur è vero, che non allora, ma ora *clarificatus est Filius hominis*. ora che si ritira nelle tenebre Eucaristiche, si auvisa di mettersi in chiaro, ora che sì basso si deprime, stima di crescere in altezza, solo perche di nostro vantagio sono le sve depressioni, di nostra gloria i suoi abbassamenti: *Deus tunc maximè magnus, cùm homini pusillus, tunc maximè bonus, cum homini non bonus.* scrisse a mio proposito Tertulliano. Videlo

prima di noi a lume di estasi il Profeta Esaia. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, et elevatum* (*Isai. cap.* 1.). Vn Monte di scettri e corone a fasci faceua la base ad un soglio, che usciva di là dalle stelle, e hauea pe-istalini il Sole, e i Pianeti. Iui pieno di sè nel suo più viuo risplendere della maestà, si uedeva assiso il Monarca de' Monarchi. Ma qual ragion vuole che all'intronizzato Nume si cuopra il capo con le due ali Seraphiche? *duabus velabant faciem eius*. Non il Trono, ma il Volto è quel seggio, donde risalta la Maestà, e si affaccia il Decoro del Prencipe: perche dunque al Prencipe de' Prencipi vien nascoso? E poi haver gelosia ancor de' piedi, che ancor essi si sottraggano dalla vista sotto le altre due penne de' Serafini: *duabus velabant pedes eius?* Vditori, è mistero, non incoerenza il così mirabile intreccio, di altezza nel Trono, di nascondimento nel Volto, e ne' Piedi: che s'innalzi, e si cuopra: che segga maestoso, e appaia coperto. Ecco ci fa auuertiti S. Giustino martire, il Trono figurato in quel Trono; l'Augustissima Eucaristia. Nel-l'Incarnazione del Verbo, Iddio si fe' coprire solo il Capo, cioè la Diuinità, *Caput autem Christi Deus*: fece apparire i piedi, cioè l'Vmanità

assun-

assunta . Ma nell'Eucaristia si cuopre tutto , e Capo , e Piedi . Colà è nascoso Iddio , appariſce huomo : quì si nasconde e Huomo , e Dio : colà velato per metà , quì coperto tutto . Nobilissima impotenza dell'Altissimo è , il non poter crescere , solo può ricevere incrementi estrinseci dall'abbassarsi : auuerandosi con pienezza cio , che per adulazione asserì di Traiano il Panegirista : *cui ad augendum fastigium nihil supereſt , hic uno modo crescere poteſt , si ſe ipſe ſubmittat* . Se dunque nell'Eucaristia più profondo si deprime per clemenza , più alto cresce per gloria : *faciemergo , & pedes uelabant , quia in Eucariſtia non ſolùm uelatur maieſtas Diuinitatis , ſed & natura Humanitatis ; in Incarnatione non apparet ut Deus , ſed apparet ut homo , in Eucariſtia totus velatur & ut Deus , & ut homo* , sono le parole di S. Giustino . Voi dunque iui riguardate un Trono sollevatissimo per la maestà , perche più depresso per amore : mercè nel uocabolario del suo amore il nascondimento è sinonimo con lo splendore , la bassezza con l'altezza , l'oscurità con la gloria .

Tali soprafini di amore si mettono bene in opera dal mio Giesù Sagramentato , ma tut-

to insieme si premono in alto silenzio . Sa ben egli fare , non dire . E quindi qual risalto di confusione alla bastarda Politica ? Il capitale più propio di questa è una ricchezza di belle , ed artificiose parole , moneta che di buona voglia si spende , perche per nulla interessa chi la spende , e puo comperare chi la riceve . Dio vi guardi , che un di costoro ui conferisca un beneficio , vi farà mille onte , col rinfacciarvi con destrezza il beneficio . O per dritto , o per torto ui si presenterà dinanzi da Attore , per farvi rei , ricordandovi debitori . Fingete , che un Rè politico havesse fatto al suo Popolo un donativo all'idea del Divin sagramento , il suo corpo in un boccone , il suo sangue in bevanda ; con qual pompa di espressioni loro haurebbe venduto il favore . Haurebbe lor detto , ch' è sì ardente il suo amore , che lo hà disfatto. Che gli pareva un'avaritia consumar tutta la liberalità , nel dare il suo : haver voluto dar tutto se stesso . Che per essi non è più Rè , anzi non è , e cio ch'è peggio del non essere , è vile . Ma uiua la magnanima finezza di Giesù . Dona tutto sè stesso , e non parla , benefica , e non rimprovera : fa , e non dice, anzi dice, perche fa; parla, perche dona : hà

la

la mano per lingua, i fatti per parole: sono sensi di Tertulliano: *nihil est adeo quod obduret mentes hominum, quam simplicitas diuinorum operum sine pompa, sine apparatu, denique sine sumptu.* Sì, perche sotto quel velame Eucaristico si cuopre un Verbo; una Parola ch'è Sostanza, un Detto, ch'è Sussistenza. Colà dentro è un Verbo, che tace, ed opera; e taccia pure, ch'io ben intendo le cifere dell'operoso silenzio. Taccia; ch'egli benche mutolo di lingua, mi dice pure parole d'amore, con linguaggio di mano, e di cuore. *Silentium illud*, parlo con Eusebio Emisseno, *omni clamore uiolentius est; damnum non sentit in voce, cui Verbum regnat in pectore.*

Idea si bella oh quanto poche Anime Cristiane s'ingegnano d'immitare? anzi hanno alcune l'ardimento non solo con gli huomini di mettere in macchina i raggiri dell'astuta Politica, ma ancora, chi'l crederebbe? con Dio. Con Dio sì vogliamo farla da politici, perche ancor a Dio c'ingegniamo di darla ad intendere con un bel dire, e con un mal fare. Sotto le gale di belle parole gli presentiamo un petto senza cuore, un cuore senza mano, promesse pienissime, opere vuo-

te . Vn'inchino all'Altare , forſe in ſecondo luogo dopo di haver più profondamente riconoſciuto qualche Idolo in gala ; quattro diuozioni a fior di labra ſenza radici nel cuore; qualche viſita di Chieſa fatta per l'inuito o della Curioſità per vedere , o della Vanità per farſi vedere ; una limoſina diſpenſata per ſodisfare all'uſanza , la Croce non portata ſulle ſpalle , ma accennata in fronte : ecco le macchine per metter in credito al Cielo la lor bontà , e per ottenerne la beatitudine . Nel Tribunale di colaſsù non ſi chiamano per teſtimonj le Apparenze ; il Cuore , il Cuore è quello , che o aſſolve , o convince . *Conuiuium inſpectionis* è uno de' più belli titoli , c'habbia il banchetto Eucariſtico : Convito di Rifleſſione , e di Rauuedimento. Piaceſſe al Cielo, che ſenſatamente una volta ſtudiaſſimo quel Convito di vera Prudenza , e vi appiendeſſimo le profonde lezioni di Virtù , che ne detta quel Divino Maeſtro . Voi colà vedete il Primo , e Vnico Sourano dell'Vniverſo fattoſi Vaſſallo d'ubbidienza alle voci del Sacerdote . Ruminiamo un poco , ſe a tal viſta poſſa con giuſtizia reggerſi in piedi l'alterigia di un Nulla , qual ſiamo , e negare l'ubbidienza ad un Dio . Uoi vedere su quel-

quell'Altare un Dio in una tal dissimulazione della sua gloria, che non isdegna l'apparenza, e anche l'uso di Cibo. Argomentiamo pure, qual confusione è dovuta al Punto d' onore di quel Risentito, che ne pur un'ombra puo tollerare nella sua riputazione, nè una piccola eccezione ne'suoi diritti. Quindi inferisca, che la vera grandezza d'un Seguace di Giesù è l'Vmiltà, e la gloria ueramente Cristiana è uincer col perdono le ingiurie. Voi vedete sotto quegli Azzimi un Dio ardente di tal amor eccedente uerso di noi, che per abbracciarci nel diuino suo seno si replica in tanti luoghi per esser tutto di tutti. Quali tacite invettive egli fa contro l'Attacco smoderato a'propj commodi, c'hà per pretesto la conservazion della vita, e per prima intenzione il non negar sodisfazione veruna alle proprie brame. Si persuada ogn'uno, che l' amor santo è una nemicizia, che si professa contro sè medesimo, e non si sale al Cielo che per sopra le naturali inchinazioni abbattute. *Convivium inspectionis*. Habbiamo sugli occhi l'Esemplare della divina Prudenza, donde mai tale e tanta dissomiglianza in Noi! Egli mostra tanto impegno, e mette in opera sì cara politica per prendere il nostro cuo-

re,

re , e tuttavia no'l fa ſuo . Doue ſei , o Anima grande e nel ſapere , e nell'amare , Vgon Vittorino, deh vieni a riprender le noſtre freddezze con la felicità del tuo morire . In udirne il nome , già parvi di vedere un Vccello di Paradiſo , che volava con la dotta penna per addottrinare i Popoli , ma ſempre uerſo il Cielo per compiacere al ſuo Dio: Vn Cherubino ingegnoſo, che maneggiava la Spada verſatile di fiamme e con la mano , e col cuore . Dunque menata una vita Celeſte in Terra , già il Cielo dalla Terra ripeteva il ſuo . Fù ſorpreſo Vgone dal morbo eſtremo ; allora sì quella fiamma , che ſempre gli arſe nel cuore verſo il Divin Sacramento, sul fine riſplendette più ſplendida, e divampò più impetuoſa . Ma troppo era invidioſo al ſuo amore il morbo che lo affliggeva; mercè ſconvolgendogli in un uiolento rigettamento le viſcere, gli vietava d'unirſi cibandoſene col ſuo Amor Sacramentato : Ma dove non trionfa l'ingegno del Santo Amore! Venga , gridò il Moribondo , uenga l'Oſtia adorata, il Celeſte Viatico: che ſe non mi è lecito ſtringermelo al cuore , almeno me l' appreſſerò al petto ; e così dicendo , in quell' abbracciarſi col ſuo Bene , non ſaprei dire, ſe

Gieſù

Giesù gli penetrasse nel Cuore, o il Cuore gli uscisse dal seno : sì ardente , e sì stretto fù il reciproco amplesso . Quando , mirabil cosa a ridire , incontanente l' Eucaristia da per sè gli sfuggì dalle mani , e uolò in aria : donde , quasi facesse cenno ad Vgone che la seguisse , scintillò di luce , e si sollevò più in alto . Detto fatto : Vgone dimenticatosi di vivere non si accorse di morire , e snodandosi dal corpo l'Anima amante, se ne volò dietro al suo volante Amore , che gli facea la scorta: lo raggiunse, e insieme seco si strinse per non più diuidersi nel termine dell'immortalità . Bel vedere il Ferro calamitoso dietro alla sua Calamita correre simpatico d' amore , e la Fiamma volar alla sua Sfera ! Fù morire questo , se nvovo Elia su'l fuoco del suo amore si portò all' Eterna vita ? Felicissimo Amante, che più impetrò desiderando , che ottenendo ; e felicissimo chi si lascia così rapire da chi con tanto impegno lo brama . Eccovi su quell'altare l'Originale , e in Vgone la copia d'ottima mano , Vergini nobilissime , perche consagrate a Giesù . So bene che non è meno attento il vostro studio di onorar-

lo,

lo, che di seguirlo. Giesù Sacramentato si fa una bella gloria de' suoi discapiti, perche fruttino a' nostri interessi. E Voi vi fate oggetto d'onore l'haver cambiata la grandezza con l'umiltà, perche riverberino a gloria del vostro Sposo. Giesù fa un'ecliſſe della divina sua luce con l'interposizione di poveri accidenti. E voi per suo amore inombraste lo splendor del Sangue con la povertà d'oscure Lane. Giesù, c'hà per natura il comandare, ivi gode d'ubbidire. E voi, avezze a souraſtare, metteste i vostri Spiriti in soggezione. Ma se voi havete, dirò così, gelosia sì bella dell'onor di Giesù, che con magnificenza di sacre pompe, e col fasto divoto di ricca pietà vi avuisaste di dargli qualche compenso de' svoi abbassamenti, non si lascerà egli vincer di cortesia, e per li vostri discapiti vi darà l'equivalente oh quanto traboccante di Gloria celeste. Sapete pur bene, che la Povertà Religiosa è spogliarsi per cambiar veste, lasciar le divise del Mondo, per soprauvestirsi degli arredi del Cielo: che la Nobiltà è un gran Capitale di gloria, ma che deve alienarsi per farne permuta con la nobiltà del Cielo; che l'Vbbidienza è un abbassare il capo

per

per incontrar la Corona . Specchiatevi sovente nel vostro Sposo , che pratica cio che insegna , e insegna col solo esser visto. A lui si dia il Cuore, perche lo felicizi ti , non alla falsa Politica , perche lo inganni .

OSE-

OSSEQVI
ALL'EVCARISTIA
PROFEZIE DI VITTORIE
SERMONE PANEGIRICO XV.

Detto nella Chiesa di S. Marco di Venezia nella Solenne Esposizione del Venerabile per l'Apertura della Campagna dell'anno 1690. con l'assistenza del Sereniss. mo Doge, ed Eccellentissimo Senato.

Erubescet Luna, cum Dominus in conspectu Senum suorum fuerit glorificatus. Isai. cap. 25.

Orietur in diebus eius iustitia, & abundantia pacis, donec auferatur Luna. Ps. 71.

IL desiderio, che più su'l vivo punga il cuore di chi è interessato ne'vantaggi della Fede, è l'auueramento dell'accennata profezia di David; *donec aufe-*

ratur

ratur Luna . Che si tolga dal Mondo la Luna Ottomana . Che non più si permetta l' Empietà felice , che la Barbarie Maomettana non piu tiranneggi nel Trono non suo , e'l suol natio della Fede non più gema in catena . Habbiamo sì bene riconosciuta fin'ora l'alta condotta della Providenza , che non fa tanto onore ad uno Scettro , che lo voglia fideicommisso inalienabile del merito ; nè pensa di far torto ad una Porpora col gittarla quasi cencio in dosso a chi la disonora . Chi sa , forse il Cielo hà tollerato con lunga connivenza quel Barbaro , che dia comandi di sangue , dirò così , affin di haver la bella uista d'un Christiano Pellegrino , che pianga al Sepolcro di Cristo con lagrime pagate , e a costo di pericoli si comperi l'istessa diuozione . Ma per sollevar la Fede da gravezze sì dure , senza lusinga puo dirsi , haver con esso lei de' gran meriti questa inuitta Republica ; che con nobile orrore sdegnardo di sparger sangue caro alla Fede , cinge sola quella spada , che ricevette dalle mani di Lei ; fa stragi che piacciono al Cielo , e se vince , porta Dio in trionfo . Ma è tempo omai che il Cielo s'impegni a far gli ultimi favori a zelo sì giusto . Dirò meglio , il Cielo gia si è impegna-

pegnato di parola : e in questo tempo , in questo , l'attenderà . Due Profezie ui hò proposto . La prima per Isaia . La seconda per David . Per la prima lo Spirito Santo promette , che la Luna s'arrossirà . *Erubescet Luna* . Per la seconda che si distruggerà ; *auferetur Luna* . Si arrossirà la Luna , quando il Signore Sagramentato riscoterà tributo di pubblici ossequj da'suoi Senatori ; *cum Dominus in conspectu Senum suorum fuerit glorificatus* , e questa si è già auuerata . Si distruggerà la Luna , quando sarà in fiore l'abbondanza della Pace , e l'Imperio della Giustizia , e vi mantengo , che questa Profezia col favore de'medesimi ossequj tributati al diviniſſimo Sacramento , ben presto si auuererà . *Auferetur Luna.*

Erubescet Luna : Che rossori ardenti di vergogna alla vista de' vostri progressi , che fiumi di sangue infedele habbia sì spesso tinto il volto della Luna , che maraviglia ? Ardisco dire , non sono in tutto favori , sono paghe promesse dal Cielo già impegnato . Quel gran Dio degli eserciti Sacramentato alla frase di Agostino , *Debitorem se fecit (serm. 3. de verbis Domini)* ; obbligato da'suoi Senatori con ossequj pubblici , si è costituito debitore

bitore di pubbliche felicità , e già le hà sborsate . *Erubuit Luna* . Come nò ? Far corteggio pubblico d'adorazioni all'augustissimo Sacramento , credetelo, è passare un'ufficio di finezza con Dio ; e volete , che un Dio d'infinita cortesia non faccia risposta a finezze con finezze? In quel Nascondiglio adorato , il nostro Dio si è posto in una totale dissimulazione delle sue glorie ; hà preso apparenza di povertà , spogliato affatto di pompe , si è travestito in quei poveri accidenti . Non mi fa mentire la gran penna di Tertulliano . *Ille quidem in Sacramentis propriis egens mendicitatibus Creatoris* , Il Creatore caduto in povertà per amore, un Dio volontariamente mendico d'onori . *Egenus factus est , cum esset dives* . Lo disse assai prima l'Apostolo Paolo . Nel Cielo *diues est* , nell'Eucaristia *egenus factus est* . Colassù non gli manca equipaggio di luce , che convenga al suo decoro , guardie di Serafini , che gli circondino il Trono . Il Cielo incurvandosi in cerchio perpetuo , par che stia in continuo inchino di adorazioni alla sua Maestà . Ma nell' Eucaristia *egenus factus est* . Hà fatta cessione a quanto dà nell'occhio . Or chi non sa , che il tempo della necessità dell'Amico è la

propria ſtagione dell'Amore . Chi fa aſſiſtenza all'Amico , quando è ſolo , per verità ama lui ſolo : chi lo corteggia corteggiato, non ama lui . Queſta è la fiamma di riverbero da eſaminar le finezze , il Biſogno dell' Amato ; e queſto ora fate voi , nobiliſſimi Signori; Replicate pure nell'Apertura della Campagna con annuale coſtume il corteggio di magnifica ſolennità a quel grand'Amico , che per amore è fatto povero , ma di naſcita è l' Arbitro delle felicità , così lo impegnaſte per voi , così per voi ſempre lo impegnerete. Indovinate , ripiglia il grand'Agoſtino , qual ſia ſtata la gran Macchina Militare, c'hà proſtrato a terra e ſoggiogato alla Fede il Mondo. Non altro che il diviniſſimo Sacramento riverito . *Sacramento Domini* ſon pur note le ſue parole , *ſubiugatus eſt Mundus* . Se dunque gl'oſſequii tributati all' Eucariſtia ſottopoſero al bel giogo della Croce il Mondo , i voſtri , i voſtri , e ſottomiſero alla ſteſſa Croce in parte , e ben preſto ſottommetteranno tutto l'Oriente . Non è d'uopo rammentarvelo : vi parlano le voſtre uittorie , che queſt'Altare riverito , queſta Raunanza oſſequioſa fù il ſacro Arſenale , donde ſi ſpedirono non le navi , ma le vittorie , non i con-

convogli, ma le felicità, non le proviſioni degli eſerciti ma i roſſori della Luna. *Erubuit Luna*. E ſe tale è la coſtanza di queſti oſſequj, ſarà il Cielo, che nel proprio ſangue sì ſpeſſo arroſſiſca la Luna, che reſti eſangue, tante volte ſia ferita, che finalmente muoia.

E' auuerata la prima Profezia di Eſaia; ben preſto uederemo auuerata la ſeconda di David, perche già ſon poſte in opera le due richieſte condizioni. Abbondanza di Pace, Culto dell'Innocenza. Crediamo pure alle noſtre giuſte querele, che la Luna Turcheſca a noi, a noi diſuniti è debitrice de' ſuoi profitti, e delle ſue grandezze. Le diſſenſioni Criſtiane le trafficarono le ſue vecchie vittorie. Vnirſi è vincerla. Verità provata da gli occhi, ma conteſa dalle Paſſioni, che ſono le caligini della Verità: le Paſſioni, diſsi, impetrano pure dal noſtro cuore il ſuo inganno. A diſpetto del pubblico dolore ne pur s' intendeva il linguaggio de' comuni ſvantaggi, e di quelle doloroſe vittorie: dove, ſe ſi ſparge Sangue Battezzato, la perdita è anche di chi vince. Ma queſti ſono lamenti uecchi. Inuitano le noſtre ſperanze gioie nuove. *Abundantia pacis*. E' ritornata una uolta dall' eſilio datogli dalle diſcordie la bella Pace, col fa-

re un bell'inganno a' noſtri penſieri, venuta all'impenſata a portarci il gaudio, allor'appunto, che ſtendevamo i noſtri deſiderj a cercarla con le ſperanze. Non più è diviſa in fazioni la Fede, nè più hà impaccio per i ſuoi diſegni dalle particolari pretendenze. Ora ſolamente è di giuſtizia il titolo di Nemico a chi è vero nemico. Ma di sì bel dono a chi dobbiamo tributare i ringraziamenti, che a quell'Oſtia Divina, che per antonoma. ſia è Sacramento di Pace? Quel Sangue onnipotente è corſo per le noſtre vene con sì amabile prepotenza, che ci hà uniti a sè, e tra noi, fatti nella comunicazione del Sangue d'un Dio con lui, e tra noi Congiunti di ſangue; così ci chiama egli ſteſſo per bocca di San Giovanni Griſoſtomo *Ipſam carnem, & ſanguinem, per quæ cognatus ueſter factus ſum, trado* (*Hom.* 61. *ad Pop. Antio.* Ecco auuerata la prima condizione, *Abundantia pacis*.

Ma come? mi dirà tal'uno: non è queſto il primo ritorno della Pace ad unirci. Altre volte há poſte in lega le armi Criſtiane, e pure non hà fatto uero l'annientamento della Luna Turcheſca, *donec auferatur Luna*. Così è: ma ſi aguzzi meglio l'intendimento per interpretare i miſteri profetici, e ſi vederà lungo il

diua-

diuario. Altre volte venne tra noi la Pace, è vero: ma non già come ora, l'Abbondanza della Pace. Allora la Pace fù chiamata dal Mondo Cristiano, per far solo una Lega Difensiva del suo; ora hà fatto ritorno, per una Lega offensiva della Luna. Oh uorrei spiegare il mio pensiero. Ne'Secoli andati la Potenza Ottomana, sempre assecondata dalle nostre diuisioni, portaua in fronte ad immensi eserciti l'audacia speranzosa di distruggere l'Imperio Occidentale; E più volte con assedj impensati, gli si è auuentata alla gola, per istrozzarlo in Vienna. L'Vnione tra le Armi Cristiane allora era sforzo necessario per uiuere, non si pensava a vincere; Allora dunque la Pace bisognaua, non soprabbondaua. Ma ne'tempi felici correnti s'è fatta all' orgoglio Turchesco la nobile restituzione: non pensi a vincere, si difenda per sussistere. E non uidimo l' anno caduto sul Tibisco, con viltà di spalle riuolte, seguito dalla fuga de'Suoi, incalzato dalla vittoria de'Nostri un Soldano tremante, che si vedeva scuotere su'l capo ancor egli le catene, e si udiva inseguire da un certo susurro di prigionia? Per abbatterlo non era necessaria la Pace. Ancorche un mezzo Mondo Cristiano fosse in armi, riuolto contro

alle proprie viscere ; lo sfidavano due soli Potentati , e bastauano a disputargli per fin la libertà . Dunque ora , che il corpo de' Battezzati perdona alle sue membra , ed è intero , ora sì che veramente corre Abboudanza di Pace : l'Vnione , la Pace ora è di sopra più ; dunque sopprabbonda ; *Abundantia pacis* . Eh ch'è pur uero , che le Monarchie di huomini hanno ancor esse l'età degli huomini ; sono fanciulle , sono adulte , urtano nella vecchiaia , e precipitano nella decrepitezza . Il farsi curve , e paralitiche , è il sintoma di presto agonizzare , e farsi terra. Ne gli anni cadenti d'un'Imperio non v'è ferita , che sia leggiera ; un tocco nelle parti vitali è di morte . E chi non vede , che l'Imperio Turchesco, se hà il capo in Costantinopoli, il suo corpo nell'Asia , i piedi stesi per le maremme dell'Affrica , havea il petto nell' Vngheria , il cuore nella Grecia , dalle quali ultime Regioni ricavando il viuo tributo de' Giãnizzeri, mettea in capitale de' proprj vantaggj il ualor Cristiano. L'Aquila Imperiale le hà ghermito il petto , il Leone di Marco le hà strappato il cuore. Or combatta , se puo, senza il petto Europeo ; vanti , se puo , il nerbo militare nella mollezza degli Asiatici . Or io ri-

pi-

piglio; se ancor quando guerre intestine smembravano il ualor Cristiaano, ed egli mettea a fronte di noi Europei la fortezza Europea, potè ricever ferite mortali nel petto; tarderà forse ad auuerarsi la profezia *auferetur Luna*, or che la Pace è venuta di sopra più a ricommetterci, e manca a lui il cuore di Europa per difendersi? Non vorrei quì confondere le Profezie del Reale Profeta con le predizioni d'un Profeta falsario. Riferiscono le Storie, che Maometto disse a'suoi Seguaci, che la sua Setta sarebbe durata mille anni. (*Theatrum vitæ humanæ littera P.*) Voi ben sapete, che già è compito il fatale millenario. Ancor nella bocca d'un Caifasso puo fiorire la Verità, e farà il mio Amor Sagramentato, che ben presto, a scorno suo, a gloria della Fede, riesca veritiero Profeta l'istesso Maometto.

Nè manca di cooperare a sì caro riuscimento la verificazione dell'altra condizione, cioè il Culto della Giustizia. Sotto nome di Giustizia o puo venire questa nobilissima giustizia, che al merito infinito di Giesù Sacramentato fanno i vostri ossequj; e di questa fanno fede autentica gli occhi stessi. O pure per giustizia s'interpreta quella giustizia che si fa alla Fede col retto credere. *Iustus ex fide vivit*; e possiamo noi

senza giubili rivolger l'occhio alla Sassonia, a quella Sassonia, che diede i natali e gl' incrementi al Luteranismo, ed ora vede rinascere Cattolico il suo Capo, e lo dà alla Polonia per Rè, Campione della Fede Cattolica, ed Espugnatore della Luna Turchesca. O come opportuna stendi il tuo sereno fin colà, o bella Pace, a ricommettere col Capo le Membra, e per inviarlo, già sicuro del suo scettro, in testa a fioritissimo esercito a far incontrastabile irruzione nella Vallachia, e Moldavia, a tagliar la strada a gl' insulti del Sultano, e ricacciarlo indietro ad aspettarvi ben presto le sconfitte in sua casa. O finalmente per Giustizia s'intende l' Innocenza; e della verificazione di questa, non mi giova mendicar conghietture vane di vocaboli su'l Nome, ma più tosto le farò dalla condotta innocentissima del Beatissimo Pastor de' Pastori Innocenzo XII. Se egli dà le norme irreprensibili d'innocenza, voi ne ricevete prontamente l'impronta, e co' Tesori d'Indulgenze, che chiedeste, e con la Predicazione Evangelica, con che le accompagnaste nell'anno caduto. Vi è ben noto, che l'Innocenza è la sola vera Ragion di Stato de' Domini Cristi-

ſtiani; perche ſola ſa ben raggirar la macchina maeſtra per mantenerſi: cioè, Appoggiarſi in Dio. *Iuſtitia elevat gentem* è l'impegno dello Spirito Santo ne' Proverbj; (*cap.* 14.] La Colpa è il maſsimo sbaglio in politica, perche ci mette in diſguſto coll'Arbitro della Fortuna. *Miſeros autem facit populos peccatum*: Eſſer tributario d'ubbidienza al Principe de' Principi è l'iſteſſo ch'entrar con eſſo lui in confederazione; e chi puo temere di non vincere, ſe si fa auſiliario il Dio degl'eſerciti? La Colpa è l'invidioſa, che ci fa nemiche le felicità. Sola è la traditrice, che accolta paga l'albergo a contante di miſerie. Sono chiariſsime le Profezie di David; ma ſta a noi l'auverarle con l'innocenza, impedirle con la colpa. Voi voi datèci il pieno auveramento della prima, o gran Dio Sagramentato. Da quella gran mano ivi coperta pendono le chiavi, e de'noſtri cuori, e de'voſtri favori. Non altro che un cenno voſtro ci coſtano le vittorie, e un voſtro cenno bilancia ançorà i noſtri affetti: Ardiſco dire. Mio Dio, quì corre ancor il voſtro intereſſe, deh promovete la voſtra cauſa, perche è cauſa della voſtra Fede. E' corſa già la voſtra parola; deh fate, che noi per le noſtre colpe non vi facciamo uſcire d'impegno.

L'abbondanza della pace, che godiamo, è voſtro favore, deh non ſia un baleno, ſplendido, ma fuggitivo. Il Culto della Giuſtizia è voſtro dono; deh fate, che di cio, ch' è voſtro, ſiamo fidi cuſtodi. Date e all'una, e all'altro la tempera del voſtro Volere, cioè l'immutabilità, e durino per ſempre, ma con iſpecialità; *donec auferatur Luna*. Così fate che ſia.

*

LA

LA FORTVNA VERA

PANEGIRICO XVI.

DEL PATROCINIO DELLA BEATISS. VERGINE

Detto nel Duomo di Cremona nella Solennità del Patrocinio doppo la Quaresima dell'anno 1693.

Ponitis Fortunę mensam, & libatis super eam. Isai. cap. 65.

LA Fortuna è stata in riputazione di un gran Nume nel Mondo, da che il Mondo è stato pieno di desiderj, e di pretensioni. Fù appresso i Gentili, testimonio Plinio. (*lib. 2. c. 7.*) la Deità massima delle Deità: credendo i ciechi, che dalle mani di lei fossero bilanciate e felicità, e sventure. Non credo, che in altro de' tanti

lor

lor ſognati Dei eglino daſſero in più ſciocchi delirj. Si figuravano la Fortuna affatto cieca; e pure, quanto ſe haveſſe il capo pien d'occhi, le moſtravano le lor miſerie per muoverla ad haverne mercè. Sorda; e pure, come ſe foſſe tutta orecchio, faceano con eſſo lei lor querele, e lor ſuppliche. Furioſa, e Parziale; e pure quaſi a Giudice incorrotta, e benigna, diceano ſue ragioni, e allegavano ſuoi meriti. Hà sì bene la Verità Evangelica convinto, e ſcreditato errore sì ſtolto; e ſtenebrando anche la Ragione con illuminar con la Fede, hà perſuaſo agli huomini, che la Fortuna è un capriccio mantenuto in credito dalle Paſſioni, è un ſogno figurato dall'ignoranza; che le vicende degl' incontri ſtrani, degli eventi inaſpettati nel noſtro rozzo linguaggio ſi chiamano Fortuna, e Caſo: ma nel vocabolario di colaſsù chiamanſi, Diſpoſizione rettiſſima, non veduta, nè capita da noi, perche maneggiata in gabinetto dalla Providenza. Ma non ſo come queſta fantaſima della Fortuna non da tutte le Menti Criſtiane è al tutto ſuanita: e ſe non è in venerazione appo coſtoro, li tiene pure in ſuggezione. In udir queſto nome, Fortuna, anche a noi

di

di ſubito ſi dipinge nella fantaſia non ſo qual Perſonaggio animato, c'habbia una certa preminenza, un dominio ſopra le auventure del Mondo ſublunare; che lo prema col piede, lo volga, e riuolga a capriccio; che come Donna tema degli Audaci, e promuova i lor ardimenti, inſolentiſca co'Timoroſi, e dia ſempre negatiue a'lor diſegni. Anche noi nelle auverſità, di lei e con lei facciamo i noſtri lamenti, nelle proſperità l'aduliamo con ricognoſcimenti, e rendimenti di grazie. In fatti queſta quaſi unica ſuperſtizione dell'Idolatria sbandita dal Mondo Criſtiano, hà laſciata pure in eſſo qualche orma ben impreſſa. Ma nò, Uditori. Pur che cambiate l'Oggetto, non ſarà ſuperſtizioſo il nome della Fortuna, ma della Vera, ma di quella, c'hà per altari le Are maſsime del Vangelo, per Tempj le Chieſe Criſtiane, per adoratori noi tutti; volli dire MARIA ſantisſima. Queſta è la Fortuna vera del Criſtianeſimo. Che amabile contradittorio della Fortuna vana! Si finge la Fortuna, che diſpenti felicità, ma che con mano più piena fulmini con le ſuenture, Maria non ſa far colpi d'auverſità, ſolamente comparte grazie. La Fortuna è cieca, non riguarda meriti: Maria è tutta occhio per farci me-

meritevoli. La Fortuna è ſorda, non aſcolta preghiere: Maria hà orecchio da preſentire le ſuppliche La Fortuna è iſtabile, e infedele: Maria è tutta coſtanza nel fauorirci, perche è Fortuna, che ſempre è Madre: Sì dunque: *Ponitis Fortunæ menſam, & libatis ſuper eam.*

A qual modello ſublime ſon organizzati gli occhi della vera Fortuna! Di quel grand'Occhio che non hà, ma è tutto Dio *Deus totus oculus eſt*. Iddio vien coſtituito, al noſtro corto modo d'intendere, come per ultimo eſſenziale diſtintivo, per parlar co' Teologi, in un'Atto Puriſſimo di perfettiſima cognizione. Dunque il ſuo carattere propriſſimo è l'occhio; se l'Occhio è l'Intendimento della fronte, come l'Intendimento è l'Occhio della Mente. Nel l'occhio più che nel braccio fa moſtra più chiara di sè la Divinità. Se l'Onnipotenza allora più che mai mette in opera la ſua virtù, quando per far grand'impreſe maneggia ſtrumenti più deboli, perche fa chiaro, che l'opera non è del Mezzo che s'adopera, ma della Cagione Principale che lo maneggia. Or qual coſa più debole dell'Occhiata? Nobil figlia dell'occhio, ma che da un Padre gentiliſſimo

tilisſimo trae per natura una dilicatezza ſieuoliſſima : parto momentaneo , che naſce ad un palpito , ad un palpito muore : un'aprir di palpebre le dà la vita , un chiuderle il ſepolcro . Di tal natura è l'Occhiata nelle noſtre pupille : mirate l'occhiata in Dio , ella è Onnipotente . Iddio col vedere fa tutto : *Tu Deus , qui vidiſti me* : ſù l'ingegnoſa cifera del ringraziamento, che rendette a Dio de' favori riceuuti la ſoccorſa Agarre : e diſſe pur bene . Occhiate e non altro , ſono gl'impegni di Dio , e i ſuoi impegni ſono eſecuzioni . Non ſi aſpetta il favore dopo il vedere : il riguardare è per identità il ſouvenire . *Videre Dei eſt approbare* , a mio propoſito il Dottore Angelico (*D.Thom. 1.p.q. 32. a.1. ad 3.*) Ecco la copia uiuiſſima del grand' Eſemplare , Maria . Ella uerſa in noi le felicità col ſol vederci : Maneggia in una occhiata la chiave per aprir la teſoreria del Cielo : dirò meglio, per aprire il ſuo cuore , ch'è la miniera univerſal delle grazie . Anzi più di me s'inoltra il diuotamente ingegnoſo Ruperto Abate a dire , che ſieno i medeſimi gli occhi di Maria , e gli occhi di Gieſù . Gieſù è quella Pietra miſterioſa uiſta a lume di profezia da Zaccaria (*cap.3.*) *ſuper lapidem unum ſeptem*

tem oculi ſunt. Pietra occhiuta, Pietra vegliante con ſette pupille. Sono miei queſti occhi, e ſono anche voſtri, o Madre, par che le dica Giesù, ſia una dolce confuſione d'occhi, e d'occhiate: mirate, voi per me, io per voi: *iſti oculi mei ſunt oculi tui*, così lo fa parlare il ſopradetto Ruperto (*in Cant.*) *oculi columbarum, oculi omnium gratiarum: omnium gratiarum facta es particeps, ex quo me caſtis uiſceribus ſuſcepiſti*. Occhi di Maria grazioſiſſimi, perche Sorgenti ſoprabbondanti di tutte la grazie. O Sole raddeppiato in due pupille, che col ſol vedere influiſci giubilo agli Angeli, gaudio a'Giuſti, conforto a'Peccatori, vita al Móndo. Mettano pure a lor talento gli Ambizioſi ſua fortuna negli occhi de'Monarchi: con eſſi o benigni, o ſeveri bilancino i proprj affetti. Le occhiate de'Principi, il più che ſia, moſtrano, non operano: fenomeni di poca fede, che doppo il baleno grazioſo di guardo ridente lanciano ſovente il fulmine mortale della diſgrazia. A voi, Occhi di Maria, dedico tutte le mie ſperanze: in voi ſicura ſiede la mia fortuna: un ſol voſtro guardo pietoſo porta la piena di tutte le grazie; cio che dimoſtrano,

ſtrano, operano; nè poſſono ingannare, ſe ſon occhi di Madre.

Ma se ſon'occhi di Madre, poſſono, ardiſco di dire, ingannarſi: poſſono prendere abbagli, ma certi abbagli, che per Maria ſono titoli numeroſi di gloria, per noi pegni ſicuri di fortune. Chi non uvole ingannarſi, non ami. L'Amore figlio della Volontà cieca, mai non perdona agli occhi, o lor porta cecità, o almeno traveggole. Non ſi vede mai bene cio, che aſſai ſi ama: l'amore o vi truova la bontà, o la mette: perche uvol vedervela, la vede. ma nell'occhio d'una Madre o quanto più larga vi ſi apre la porta agli amoroſi errori. La Madre compoſe le membra al Figlio o belle, o deformi: l'amor materno quaſi, diſſi, è un ſecondo utero, che di nvovo lo concepiſce, lo riforma, e lo partoriſce agli occhi di lei gentile, e auvenente. Amantiſſima Madre Maria, condonate queſto ſcorſo al noſtro giubilo. Travedete, o Signora, travedete nel tanto amar noi peccatori. L'amor materno vi hà poſto il criſtallo colorito agli occhi: vi s'indora in oggetto di vaghezza il diſordine delle noſtre iniquità, nè potete altramente vederci,

perche ſempre ci riguardate da Madre. Così mi fa parlare il tenero ſentimento di Pietro Criſologo, che l'amore non hà occhi per iſcorgere i demeriti: *delicta non uidet uis amoris*. Non ſo ſeparare il penſiero, e l'affetto da occhi sì dolci prima, che vi contempli un' altra per noi feliciſſima prerogativa. Allora la benignità hà tutte le finezze, quando per beneficare non aſpetta con lentezza le ſuppliche, con celerità le preoccupa, mercè, il Supplichevole nella ſua ſommeſſione hà un gran diritto ad impetrare, e mette in obbligo il Supplicato di eſaudire. Il Magnanimo, ſecondo Ariſtotele, non uvole obbligazioni, ſole accetta le leggi, e ſoli gradiſce gl'impulſi del ſuo gran cuore: tanto ſol che vegga le altrui miſerie, aſcolta le preghiere, e quaſi diſſi hà orecchio inſerito nell'occhio. Tale è il genio d'un Principe benigno, inſegna Caſſiodoro: *non occurrit ſub Principe benigno vota poſtulare ſubiectos; ſi quidem miro quodam modo poſteriora fiunt vota, quàm preſtita.* Niente meno ſorda che cieca è la Fortuna fallace: è un'Aſpide inſenſato, che non s'incanta co'prieghi. Chi può diſputare di benignità con Maria? Con la velocità delle grazie ſi laſcia ben addietro

il

il volo de' noſtri deſiderj, e baſta riguardarci per udirci. Appo lei ſono ambaſciadrici efficaci le ſole miſerie, e bocche eloquenti le piaghe aperte. Diffiderà alcuno di ottener da Maria cio, che pur hebbe dalle lagrime di Agarre il moribondo Iſmaello? La Madre rilegata col Figlio, e inoltratasi nella ſolitudine Sur; ecco mancata l'acqua nell'utre, ſe'l vede dinanzi agonizzar per la ſete. Che farà la miſera Madre? Tra ſcabre rupi, e ſuolo arſiccio abbandonata e ſola, ad altro non può ricorrere, che qual'è nell' eſtremo delle ſciagure l'eſtremo de'mali, alla morte. Laſcia il caro Iſmaello ſotto d'un albero; e, reſtati, Figlio, diſſe, che ſaranno migliori per te le braccia della morte, che le mie. Altro non reſta, che il Cielo vegga in un punto due vittime, un Figlio che muore cacciato dal Padre, una Madre, che muore lontana dal Figlio. Sarei preſente alle tue agonie, ſe non foſſi Madre. Mi apparto per ſoprauviverti, ſol per cio riſparmiandomi la vita, per darti ſepoltura. Ma mentre con gli occhi, e con gli affetti rivolta al caro Pegno ſi ritira, ecco l'Angelo del Signore, che moſtrandole un Fonte d'acque, reſtituiſce la vita al Fanciullo, il Fanciullo

alla Madre. Bene; ma perche mai l'Angelo dà il pregio del ſoccorſo impetrato, non alle preghiere, o lagrime della Madre, ma unicamente alle voci d'Iſmaello? *Quid agis Agar? noli timere: exaudiuit enim Deus vocem Pueri de loco, in quo eſt.* (*Gen. c.* 21.] E pure Iſmaello non diede una voce, non parlò: ſolo apriva le labra agli ultimi aneliti. Ci ſcuopre il miſtero il dottiſſimo Lippomano; parlò la Madre, agonizzava il Figlio, ma il Figlio orava nella Madre: Agarre era tutta nel cuore d'Iſmaello, ed era ad amendue comune la bocca: *exaudiuit autem* coſi ne ſeriſſe, *Dominus uocem Pueri, cum non Puer fleuiſſe, uel clamaſſe, ſed Mater ſcribatur.* O quanti Iſmaelli hà per figli Maria, agonizzanti per le colpe, e anche tacenti. Ma tacer non poſſono, ſe hanno lei per Madre: parlano con la voce delle miſerie: l'agonizzare è orare, perche col morire perſuadono alla Madre, che parli a lor favore: gli uni, e l'altra parlano, i Figli alla Madre, la Madre a Dio, e baſta che parli Maria, per indurre l'Onnipotenza, e la Clemenza Diuina a far loro mercè.

Baſta, che parli Maria. Sì: mi è mallevadore il Damaſceno, che non dubita di darle per titolo: *Conceptaculum Diuinæ Potentiæ*

tię (*orat.1.de Natiu. Mar.*) Da che Maria diè corpo, e sangue all'Onnipotenza, se la hebbe nell'utero, l'hà in pugno, onde a lei dice il Dottor Serafico: *quia Potentissimus tecum est, ideò & tu es potentissima secum, potentissima per ipsum, potentissima apud ipsum*, (*de spec. Virg. cap.* 5.) Anzi Anselmo con viva espressione niega, che per Maria vi sieno Impossibili, e posto ch'ella voglia, quasi non puo l'Onipotenza dirle di nò: *Te Deus, ò Virgo, Deus sic exaltauit, ut omnia tibi secum possibilia esse donarit: tu uelis, et nequaquam fieri non poterit* (*de laud. Virg. c.* 12.) Fù libero Iddio a conferirle l'investitura della padronanza sull'Vniverso; ma conferitala, è suo punto d'onore, gli corre l'impegno di mantenergliela. Non è contento del detto il sopralodato Damasceno. Vvole, che Maria haueśse il suo Diritto sopra di tal Inuestitura. *Oportebat Matrẽ ea, quę Filii erant, possidere* (*or. de Asũp.*) Douea Giesù per debito di convenienza non solo, ma in qualche modo anche di giustizia costituire sua Madre Erede *ex asse* di tutto il suo avere. L'Eredità tra gli huomini è un torrente prezioso di volubile ricchezza, che dall'alto scorre all'in giù, e dopo di havere cõ fuggitiva felicità, asperzi più tosto, che inaffiati i Maggiori, si porta a sboccare ne' Discendenti. Ma fuor di

regola fù l'eredità di Dio fatt'huomo: quasi Giordano retrogrado rigurgitò all'in sù, dal Figlio alla Madre: *quamquam hæreditas*, così egli discorre, *à Parentibus ad Filios deuoluatur, tamen hic sursum sacrorum fluminum fontes fluunt*. O Maria Erede universale di una Onnipotenza testatrice! O Lasciti senza clausule, senz'eccezioni, che si stendono al possesso di quanto possiede un Dio! O' Dominio, che corre tra due Mari senza lidi: *dominabitur à mari usque ad mare* (*psal.*71) dove soggiunge S. Bernardino da Siena: *à mari Gratiæ usque ad mare Gloriæ*. Se dunque Maria tanto può, e quanto può tanto vuole a pro de' Figli, oso dire, la nostra divozione, ma vera, a Maria, si mette in possesso di ottener da Maria quanto sa chiedere.

E quì vorrei, che alle glorie di Maria, alla nostra confidenza servisse un mio pensiere. Perche mai in Maria fù sposata al dominio di ampissima potenza la volontà di prontissima benignità? Eccolo. Vno de' primi disegni, che Dio concepì *ab æterno* nelle sue altissime Idee fù la salvezza del Genere umano. In quel gran Consiglio di Stato de' Divini Attributi, a favorire il partito degli huomini tutta di suo genio si portava la Miseri-

cor-

ricordia ; non era nò contraria , ma pure parea che si richiamasse di lei per promuovere i suoi diritti la Giustizia. I processi impinguati di tanti misfatti degli huomini chiamavano i fulmini, e spingevano la mano, benche renitente del Giudice, a scriver sentenze irrevocabili di morte. Vedeva Dio l'amoroso Padre, che quasi era solo Giudice, che il suo potere fosse più occupato nel punire che nel salvare. Che fece ? Stabilì egli stesso da Giudice farsi reo, e confondersi con la Turba convinta, affin che si dasse l'arresto a tante sentenze capitali, almeno per riguardo di lui, già fatto del lignaggio comune de' Rei . Grande fù il partito, ma non pienamente felice. Quel Dio fattosi reo, cioè huomo, non potea rinunziare l'ufficio di Giudice; e benche conducesse in trionfo la Misericordia, non poteva negar tutti gli onori alla Giustizia. Havea accresciuto il partito de'Giusti, ma di poco scemata la fazione de'Malvagi. Sù, finalmente disse Dio . Al demerito degli huomini, lor colpa, ne pur profitta un Tribunale misto di Clemenza, e di Giustizia . Si alzi un nuovo Tribunale, e sia di mera Misericordia . Aprasi una Segnatura di grazie, ove si decidano le cause per favore . La Sopran-

tendenza in esso sia di una Madre comune a me, e agli huomini, al Giudice, e a'Rei, In tal modo nè la Giustizia nel suo Tribunale patirà aggrauj, nè la Misericordia nel suo, haurà arresti. Si appellino i Peccatori a Maria, e pur che si saluino rei, si riconoscano figli. A tal pensiere mi hà dato l'abbozzo il Serafico Dottore; che chiama la Vergine con bel titolo, *Consistorium Causarum* (*de spec. Virg. c.* 7.) Arbitra in un Tribunale tutto da sè. Con simile sentimento la intitola Gio: Geometra *Curialissima Regina*, *Ius ciuile, & dirimens lites*: e di nuovo con più chiara espressione il sopralodato Bonauentura (*tom.* 1 *serm.* 52.) *à Filio in Virginem deriuatur diuina. Pietas absque vllo iustitiæ terrore, & in Filio licet attrahat pietas, terret tamen quod scriptum est, eum Iudicem esse tàm seuerum.* Potea si rinvenire Tribunale di più sourana autorità, di più sicura clemenza? Vn Dio lo costituisce, e ad esso si rimette. Vi giudica chi ama, vi è protetto chi è figlio: non v'è, accusatore che gridi, tutto vi è difesa. Vi hà udienza chi sa chiederla, e si sottoscriuono le suppliche di chiunque sa porgerle; basta esser figlio per esser esaudito; e basta esser reo veramente divoto per esser figlio. Tutta l'autorità

tà di vn tal Tribunale è fondata ſopra l'Interceſſion di Maria, e ſol che ne faccia un cenno al Figlio, con mano amoroſa ſquarcia i proceſſi de'delitti, e ferma i reſcritti delle grazie a favore de'veri Penitenti: acutamente a lei dicea Germano: *gaude, ò Maria, quæ abſterſiſti vitii commenta, gaude, quæ infandi millena volumina Dæmonis ſoluis.* (*hymn.* 4.) Con tal invenzione hebbe il diſegno felicisſi ma riuſcita. Di ſubito fù diminuito il ſeguito al Vizio, accreſciuto il corteggio alla Virtù, moltiplicati i Poſſeſſori alla Gloria. Quì mi ſia lecito di dar libertà ad un' affetto, che non puo rattenermiſi nel cuore. Se mancaſſe l'interceſſion di Maria, non ſo, ſe aſſai molti Cittadini numererebbe la Celeſte Geroſolima. Eh che Maria è quella, che con le ſue obbligantiſſime dolcezze rinforza il partito della Virtù, popola il Cielo, forma la Corte a Dio. Scotete pure i voſtri flagelli, o Gaſtighi: minaccia pure, o Eternità Penoſa, il tuo fuoco: moltiſſimi atterrirete, pochi migliorerete. Armatevi di allettamenti, o Premj: dà vedere il tuo bel volto, ò Virtù: riſcoterete dall'huomo deſiderj, lodi, applauſi, non già ne otterrete il cuore. Ma ſol tanto che

ſi

ſi moſtri Maria ſantiſſima, sol che riſuonino quei due cari titoli, Madre, e Figli, ecco ſorpreſi i penſieri, ligati gli affetti, arrenduto a Dio il cuore dell'huomo. Così è fatto il noſtro cuore: non ſi fa prigioniere che di chi lo alletta, e non uvol eſſer preſo, ſe la ſteſſa cattura non gli ſia un piacere. O come vi ſi paga ben di cuore, o bella noſtra Fortuna, il tributo univerſale di giuſtiſſimo amore da tutte le Creature Ragionevoli, giubila S. Bernardo: *Maria omnibus miſericordiæ ſinum aperuit, ut de plenitudine eius accipiant univerſi; Peccator veniam, Iuſtus gratiam, Angelus lætitiam, tota Trinitas gloriam.*

E quì già ſono intrecciate tre, non dirò, inviti ad un'animoſa ſperanza, ma tre pegni, dirò meglio, tre profezie veridiche di dolciſſima ſicurezza, di ottener dalla noſtra Fortuna il colmo delle felicità; Maria puo, Maria uvole, ed ora, oſo dire, Maria deve. La Fortuna, qual'è ſognata dal noſtro inganno, non entra giamai in debito di felicità con veruno: non riconoſce forza di Giuſtizia, nè dovere di Convenienza. Tutta la mente di Lei, tutta la ragione è il Capriccio: *Fortuna*, così la definì Ariſtotele (*lib. 2. magn. Moral.*

ral c. 9.) in eiuſmodi rebus eſſe dicitur, ubi neque mens ulla, neque recta ratio eſt. Quindi la ſua iſtabilità; ora accarezza, ora ſenza il perchè ſi diſguſta: ſe di troppo, e a lungo favoriſce, già dà ſegno di eſſer attediata, e preſto cambia cuore, e volto, e riſcuote con uſura per le proſperità, e innalzamenti, traverſie, e precipizj. Quindi le tante ingiuſtizie che fa al Merito; dà al Vizio il poſto della Virtù, alla Virtù le pene del Vizio. Il perche, Uditori, è, che la Fortvna ſi finge libera da Legge, eſente dall'Ordine. Ma quanto diſsomigliante è il genio, l'Ufficio, il coſtume di Maria! Ella è Madre dell' increata Sapienza umanata, ed è tutta Sapienza nell'amare, tutta Ragione nel favorire. Hà una bella ſoggezione alle Leggi del ſuo Amore, e con indiſpenſabile puntualità le oſſerva. E' la Soprantendente nel Tribunal della Miſericordia, ſempre mai pratica gli Statuti della dolcezza. Lungi da lei la Ruota vovolubile; i ſuoi favori hanno la baſe d' immobile fermezza: così ci aſſicura, e così ci anima l'Eccleſiaſtico: *In omni animo tuo accede ad illam: erunt tibi compedes eius in protectionem fortitudinis, & baſes virtutis.* (c. 6.) E' una Fortuna in queſto ſol ſenſo eſente da

Leg-

Legge: a tutti con distinzione è favorevole, ad Innocenti, a' Peccatori: e non per tanto è Fortuna giustissima; anzi giustissima non sarebbe, se non fosse favorevole: fa giustizia, perche fa grazie. Vorrei esprimere il mio senso. Ella favorisce gl'immeritevoli Peccatori con grazie, e sui per dire, con parzialità: ma rispetto ad essi sono favori, per lei sono leggi: è favorevole a noi, è giusta a sè stessa. Questo è suo ufficio, puo dirsi, anche suo Dovere, far le difese de' Rei, prosciogliere i Condannati, amplificare i meriti, scusare i delitti. Dunque mettendolo in opera adempie le sue parti, fa il giusto, vivamente lo esprime lo Spirito Santo ne' Proverbj (*cap.* 3.) *Lex clementiæ in lingua eius*, legge l'Ebreo, *lex gratiæ*. Questa è la legge imposta alla sua lingua mediatrice, al suo cuore amante, far giustizia col far grazie. Quì di nuovo la gioia mi trasporta in un ardire divoto. Agli obblighi della sua Carica non manca ancora un altro gentilissimo vincolo, dirollo pure, di bella gratitudine. E che? Haurebbe forse Maria conseguita l'eccelsa Dignità di Madre del Verbo, se l'indegnità incorsa da noi non gliel'havesse conquistata? Sarebb'ella sì felice,

se

se noi sì infelici stati non fossimo, sì bella, se non fossimo noi stati così deformi . L' Innocenza originale era bella, ma sterile ; più felice fù la Colpa , perche feconda , e con vantaggiosissimo aborto a suo modo diede al Mondo un Redentore Giesù , una Correndentrice Maria. Bella, e cara Madre, voi prevenite le nostre suppliche , vincete i desiderj. Sì : ma se Voi ci date il tutto , per noi, per noi otteneste la potenza di darcelo , una tale libertà dà a'suoi affetti Guglielmo Parigino: *totum quod habes gratiæ, totum quod habes gloriæ, & hoc ipsum quod es Mater Dei , si fas est dicere, peccatoribus debes, non ergo mihi denegabis, quod debes.*

Nè per accertarvi del patrocinio così douvtoci dalla nostra Fortuna, mi giova produrre per testimonj i felicissimi auvenimenti de' secoli trascorsi; sarebbe un numerarne tutti i tempi, se mi auvisassi di accernnarne tutti i prodigj . Basta darvene un saggio in quel Campo appunto che chiamasi di Fortuna e dove più giuoca il capriccio di lei , nel Campo delle battaglie . Nella prima guerra di Fiandra contro agli Eretici ribelli , direi che quei Campioni , che vi strinsero spada, tutti haveste vestiti suoi Ca-

va-

valieri la Fede, e inviatili sotto la sua bandiera, a punire più tosto, che a combattere gli armati sacrilegj dell'Eresia, e la fellonia mascherata di Religione. (*Famian. de Bello Belg. l. 7. decad. 2.*) La gran mente, e il gran braccio di quel nuovo Alessandro Magno Farnese facea sì, che ogni battaglia fosse vittoria, ogni assalto sconfitta, ogni assedio gloriosissima presa. Ma conuenne, che la felicità inciampasse per poco, affinche incontrasse un miracolo, e vedesse il braccio di Maria steso a spingerla più veloce. Havea il Conte Mansfeld per comando del Farnese spedito a Bommelia un Corpo di Soldatesca veterana, a render doppiamente inespugnabile quel Posto e per natura, e per valore. Adocchiata l'opportunità di furbesco stratagemma il Conte Olla K. fautore ostinatissimo dell'Eresia, non osando attestarsi fronte a fronte col valore Spagnuolo, si argomentò di far militare contro ad essi gl' istessi elementi; e rotte le Dighe, e dato per colà il corso all'acque, le inviò, dirò così, a piantar l'assedio al Forte difeso dagli Austriaci. Fù di subito il Forte posto in isola, e tutta la campagna sotto un mare; e come se coll'acque fosse d'intelligenza contra i Cattolici anche

l'aria

l'aria, si sciolse in quei giorni di continuo in piogge dirotte ad accrescere l'inondazione. Lontano il Farnese, a cui ne pur potevano mandar auviso del pericolo. Da presso il Nemico; che sopra piccole navi correa fin sotto alle mura, non a combatterli, ma a schernirli; e ripeter loro la chiamata alla resa, la quale pur troppo susurrava al cuore degli Assediati il lor disperatissimo stato. Jvalorosi, ch'eglino erano, (diceano con sogghigni gli Olandesi;) si difendessero; gli accorti, gli scaltri, scampassero. Esser vanto della lor Fede, far miracoli, un solo lor bastare, caminar sopra l'acque: essi non volerli morti, ma vivi; non ferirli, ma ligarli. Tutto doversi a'Cattolici Papisti: quasi Fiere prendersi al laccio. A motti sì acerbi non sapeano gli Austriaci far risposta, che d'un silenzio sdegnoso; d'un fremito tra'l dolente, e'l minacevole. Ma non si accorgevano, che allora era più vicina la mano protettrice di Maria, quando più era lontano ogni susidio umano. Scavava per auventura un Soldato il terreno esente dall'acque per alzar un pò di riparo; o vede; o gli par di vedere involto nella polvere un brandello di tela dipinta; la prende; la scuote, la svolge. Ed ecco sca-

va-

vato dalla terra un teſoro del Cielo; Ecco diſſeppellita rallegrar gli affetti, inuitar la divozione una immagine della Concezion di Maria, sì al vivo ritratta, che parea vivere, a colori sì freſchi, che credettero eſſer mano di qualche Angelo pittore, che dove l'haveva teſtè colorita, ivi l'haveſſe naſcoſa. Allegra nuova, gridò tutto giubilo il Soldato: buon per noi, accorſavi la Soldateſca gridò ad una voce. Maria è venuta da noi, ſiam ſalvi. Soſpeſa dunque l'Immagine a due aſte, tutta la Guarnigione in ordinanza divotamente gverriera, a ſuono feſtoſo di trombe, e tamburi, con lietisſima ſalua portano la lor Prottetrice al Tempio, e con la fronte a terra, e con l'anima ſulle labra: Madre noſtra, diſſero, non ſupplichiamo pe'l voſtro patrocinio, aſpettiamo il ſoccorſo. Habbiamo già il voſtro impegno, non chiamata veniſte. Mirate ſolo chi ci aſſedia, e mirate noi: quelli ſono più voſtri, che noſtri nimici, noi non ſiamo guerrieri che per voi. Cingiamo queſta ſpada, per far le vendette de'ſacrilegi inſulti fatti da coloro al voſtro Figlio, e a Voi. Patrocinate la voſtra cauſa, difendete Voi ſteſsa. Così diſſero; e udite un prodigio di bella in-

ven-

venzione . Ecco incontanente cambiata la fortuna. Il tepore dell'aria si riuolta in un rigidissimo freddo, e l'acqua, che gli assediava, tutta d'intorno alla Fortezza si congela, e quasi rinovellandosi i prodigj del Popolo Eletto, quella medesima, che dianzi formaua il pericolo, eccola addensata in un pavimento sicuro . Le navi Olandesi , che si portavano agl'insulti per l'acqua mobile, ora sono poste in fuga dall'acqua, che induras, e già è per esso loro una seguace insidiosa prigione; quella, che militava a lor favore, ora loro dà la carica per arrestarle, e prenderle; e ricevendo sul dosso stabile e fedele i già assicurati Cattolici, quasi gli spinge alla sconfitta de' Ribelli fuggitivi; e per dare maggior certezza al miracolo, il giorno dapoi, l'acqua, come se già haueſſe fatto il suo prodigioso ufficio, di nuouo ritornando il tepore, si sciolse, e disgelossi. Sicchè potè la bocca sacrilega dell' OllaK quasi deluso Faraone, farneticare con quella bestemmia: che Dio era divenuto troppo Austriaco. In questi Campioni della Fede assediati dall' acque, e quasi oppressi da' Nemici, riguardate di riflesso le Anime Fedeli battute, e conquise dall'assedio, e dalle batterie delle suggestioni Infernali. Deh un'occhiata a Ma-

ria, o Anime tentate, deh una ſupplica a quella cara immagine che nel voſtro cuore hà dipinta un filiale amore; di ſubito quelle ſteſſe tentazioni, che ſpiravano morti e ruine, laſtricheranno il ſentiere, per dove traſportar e guerra, e ſconfitte al Tentatore. Così ſarà, carisſima Madre, a'voſtri piedi genufletto e le mie ſperanze più vive, e gli affetti più ardenti, perche voi doppo Gieſù riconoſco per la mia vera Fortuna. Io già ſono, quanto ſono, voſtro vivo tributo, deh difendete cio ch'è voſtro; guardate chi è di voſtra giuriſdizione; nè permettete queſta gloria al voſtro, e mio Nimico, che ſi ſcemi col mio danno il voſtro ſeguito almeno di numero. Deh lo impetri dà voi il voſtro amore, e ſe devo onorarlo di tanto, anche il mio. Il mio reſpiro ſarà queſto deſiderio, perche (conchiudo con le tenerezze dell'Idiota) voi, o Madre, non dirò ſolo ſiete il mio rifugio, ma l'iſteſſo mio fiato: *ô Maria, ſpiraculum hominis, quia peccator in te reſpirat*: Viva io di voi, e per voi, per vivere ſempre con voi.

IL FINE.

PRO-

PROTESTATIO AVCTORIS.

Cùm SS. D. N. Vrbanus VIII. *Pontifex die* 13. *Martij anno* 1625. *Decretum ediderit, illudque die* 15. *Iulij anno* 1634 *confirmaverit, quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitatis, vel Martyrij fama celebres è vita migraverint, gesta, miracula, revelationes, seu quęcunque beneficia, tanquam eorum intercessionibus à Deo accepta continentes, sine recognitione, atque approbatione Ordinarij, et quæ hactenùs sine ea impressa sunt, nullo modo uult censeri approbata: et cum idem SS. D. N. Vrbanus Papa* VIII. *die* 5. *Iunij anno* 1641. *ita explicaverit, vt nimirùm non admittantur Elogia Sancti, vel Beati absolutè, & quæ cadunt super personam; benè tamen ea, quę cadunt supra mores, & opinionem, cum protestatione in principio, quod ijs nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana; sed fides tantùm sit penes Auctorem. Huic Decreto, eiusque Confirmationi, & Declarationi obseruantia, &*

re-

reuerentia, qua par est, insistendo, profiteor me haud alio sensu, quidquid in hoc volumine refero, accipere, aut accipi ab ullo velle, quàm quo ea solent, quæ humana duntaxat auctoritate, non autem Diuina Catholicæ Romanę Ecclesię, aut Sanctę Sedis Apostolicæ nituntur: ijs tantummodò exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

ANT 1319858